2-1 - .11

OPERE

DI

ERNESTO HAECKEL

Professore all' Università di Jena.

II.

LETTERE DI UN VIAGGIATORE NELL' INDIA

OPERE

DI

ERNESTO HAECKEL

Professore all'Università di Jena.

II.

LETTERE

DI UN

VIAGGIATORE NELL'INDIA

TRADUZIONE

Del Prof. MICHELE LESSONA

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

(Già Ditta Pomba e C.)

1892

LETTERE

DI UN

VIAGGIATORE NELL'INDIA

LETTERE

DI UN

VIAGGIATORE NELL' INDIA

I.

In strada per l' India.

Dunque veramente voi andate nell'India? Questa domanda mi facevano incessantemente i miei amici di Jena. Quante volte non me la sono ripetuta io medesimo dopo di aver preso la deliberazione, verso la fine dell'inverno scorso, sotto l'impressione di quel mese di febbraio così triste nel nord della Germania, di passare l'inverno seguente sotto lo splendido sole dei tropici, nell'isola meravigliosa di Ceilan. Del resto, un viaggio nell'India non ha nulla di tanto straordinario in questa nostra epoca di locomozione facile e gradevole, nella quale nessuna parte del globo si può più sottrarre alle invasioni dei visitatori. A bordo di piroscafi provveduti di ogni comodo immaginabile e anche di molto lusso, oggi noi solchiamo lontani mari in un tempo relativamente minore, con meno pericoli e meno imbarazzi, che non ce ne fossero, cento anni or sono, a intraprendere un « viaggio in Italia » così volgare oggi, così formidabile allora. Il « giro del mondo in ottanta giorni » è diventato pur esso oggi un'idea corrente; più d'uno fra gli erranti cittadini dell'universo, sufficientemente provveduto di denaro, crede di poter acquistare in questo modo in meno di un anno un'idea del mondo più completa e più varia che non frequentando le migliori scuole per una diecina d'anni. Se a ciò si aggiunge che possediamo intorno all'India una ricca e pregevole letteratura, bisognerà confessare che un viaggio in questo paese fatato non ha, per se stesso, nessun titolo speciale ad attrarre l'attenzione del pubblico. Perciò, sento il bisogno di spiegare perchè in queste *Lettere dall'India* invito il lettore ad accompagnarmi a Ceilan e a seguirmi durante i sei mesi del mio pellegrinaggio attraverso a quell'isola... Mi preme molto di ben stabilire ai vostri occhi, onorevole lettore, sopratutto ai vostri, amabile lettrice, che si è per uno scopo al tutto speciale, come *naturalista* e *ardente ammiratore della natura*, che ho impreso questo viaggio e che cerco di trascinarvi con me. Non ho altri moventi.

È facile comprendere che il desiderio di ammirare coi propri occhi la natura dei tropici sia uno dei voti più ardenti di ogni naturalista che ha consacrato la sua esistenza allo studio delle forme della vita sul nostro globo. Non è forse appunto nelle regioni tropicali, sotto l'azione della luce e del calore solare, che il mondo organico raggiunge quella suprema espansione, e quella meravigliosa ricchezza di forme, di cui la fauna e la flora delle nostre zone temperate non sono che un pallido e debole riflesso? Fino dalla mia infanzia i racconti di viaggi furono la mia lettura prediletta; non ero mai così felice come quando, tenendo dietro al narratore, penetravo nelle foreste vergini dell'India o del Brasile. In seguito furono i *Quadri della natura* dello Humboldt, la *Pianta e la sua vita* dello Schleiden, gli *Aspetti della vegetazione* del Kittlitz e il *Viaggio intorno al mondo* del Darwin, che determinarono più specialmente la scelta della mia carriera, e fin da quel tempo un viaggio al paese dei tropici divenne per me il sogno supremo della vita. Dapprima mi lusingavo di poter realizzare questo sogno in qualità di medico e per ciò mi determinai, trent'anni or sono, ad aggiungere lo studio della medicina a quello della botanica e della zoologia, mie scienze predilette. Ma doveva trascorrere un tempo ben lungo prima che io potessi veder compinto il sogno del viaggio che già si delineava nella mia mente.

Terminati gli studi di medicina, feci durante venticinque anni molti vani tentativi per imprendere, come medico, questa escursione nelle regioni tropicali: perchè il pensiero di ciò mi stava sempre nell'animo. Finalmente, nel 1859, ebbi la fortuna di fare un lungo viaggio in Italia. Colà, sulle rive di quel Mediterraneo ove brulica la vita, e che da quel momento imparai ad amare, passai un anno, immerso nello studio della fauna marina, così ricca e così varia. Tornato in patria, i miei doveri professionali e un repentino mutamento nelle cose mie fecero retrocedere ogni progetto di viaggi. Nel 1861 ottenni a Jena la cattedra di professore, che occupo da vent'anni. Tuttavia, seguendo l'esempio del mio maestro ed amico Giovanni Müller, non cessai dal passare tutte le mie vacanze in escursioni ed esplorazioni sulle coste marine. Lo studio così attraente degli *animali marini inferiori*, quello particolarmente dei zoofiti e dei protozoi al quale G. Müller stesso mi aveva iniziato nel 1854 ad Helgoland, mi fecero percorrere, durante i venticinque anni che seguirono, le varie spiagge d'Europa. Nella prefazione del mio *Sistema delle Meduse*, opera pubblicata nel 1879, descrissi brevemente quelle spiagge, ove, durante questo lungo tratto di tempo, ho a mano a mano pescato, osservato, studiato al microscopio e disegnato gli animali marini. Le coste del Mediterraneo, di questo Mediterraneo impareggiabile, unico per tanti rispetti, esercitarono specialmente su me un vero fascino. A due riprese mi fu dato di poter oltrepassare i confini di questa prediletta regione. Passai l'inverno del 1866-67 alle isole Canarie, specialmente nell'isola vulcanica di Lanzarota, quasi sprovvista di vegetazione. Nella primavera del 1873 feci da Suez, sopra una nave da guerra egiziana, una splendida escursione a Tur, per studiare le scogliere di corallo del mar Rosso, esplorazione di cui resi conto in una memoria intorno alle *Scogliere di corallo dell'Arabia* (1875). Dunque, in tal modo, a due riprese, toccai quasi i tropici — ero discosto soltanto di alcuni gradi di latitudine; ma l'una e l'altra volta ciò seguiva in luoghi ove l'incanto maggiore delle regioni tropicali, la loro splendida vegetazione, era miseramente rappresentata.

Quanto più il naturalista impara a conoscere la natura, così bella e così varia, del nostro globo, tanto più diviene avido di allargare il suo orizzonte. Così nel 1880, dopo di aver passato un autunno delizioso nel castello di Portofino, presso Genova, dove aveva

ricevuto una graziosa ospitalità dal console inglese il signor Montague Brown, ritornai nella mia piccola e tranquilla città di Jena, pienamente soddisfatto del gran numero di sperimenti e di osservazioni zoologiche che aveva fatto. Ma, poche settimane dopo, il caso mi fece cadere sott'occhio il grazioso lavoro intorno a Ceilan dal pittore viennese Ransonnet, e, aiutato dai ricordi incantevoli di Portofino, le sublimi bellezze naturali dell'isola indiana, della patria delle spezie, che da sì lungo tempo mi attiravano, esercitarono su me un incanto, una seduzione più irresistibili che mai. Cominciai a studiare in un itinerario le diverse strade che menano all'India. Quale non fu la mia contentezza accorgendomi che la *lotta per la vita*, impegnata fra le varie linee di piroscafi indiani, aveva avuto per effetto di diminuire notevolmente, già da alcuni anni, il prezzo così elevato del viaggio, diminuendo nelle stesse proporzioni gli inconvenienti di esso. Ciò che rese ancor maggiore la mia gioia fu di sapere che la Compagnia austriaca del Lloyd di Trieste manteneva una doppia linea di piroscafi, facenti il servizio dell'India, linee che toccavano entrambe Ceilan. Le mie frequenti escursioni sul Mediterraneo mi avevano ispirato una grande stima pei piroscafi del Lloyd e speravo di ottenere mercè loro il mio scopo nel modo più sicuro e più facile.

Il viaggio da Trieste a Ceilan, toccando l'Egitto e Aden, richiede a un dipresso quattro settimane. Deducendo da questo tempo sei giorni per la traversata da Trieste a Porto-Said, sei giorni di navigazione sul mar Rosso e undici sull'oceano Indiano, da Aden a Ceilan, rimangono tre o quattro giorni pei varii scali. Così, domandando un permesso di sei mesi e consacrandone due pel viaggio di andata e ritorno, avrei potuto dimorare a Ceilan quattro mesi. Mercè il clima salubre di questa graziosa isola e mercè l'ordine che vi regnava, questo viaggio non presentava alcun pericolo. Pensava anche che io era nel mio quarantottesimo anno e che era il momento o mai più di porre ad effetto i miei progetti. Circostanze di vario genere, di cui è inutile fare qui menzione, contribuirono ad affrettare la mia deliberazione, per modo che, fino dalle vacanze della Pasqua del 1881, stabilii il piano del viaggio e cominciai le pratiche necessarie per porlo ad effetto. Ottenni il permesso richiesto, e il governo granducale di Weimar mise cortesemente a mia disposizione una somma ragguardevole per l'acquisto di una collezione di oggetti di storia naturale dell'India. Onde trarre il miglior partito possibile del tempo sì breve di cui poteva disporre, mi immersi nella lettura dei lavori più importanti pubblicati fino allora intorno all'isola di Ceilan e ai prodotti del suo suolo; studiai specialmente la eccellente descrizione, oggi ancora così completa, di questo paese, che si trova nella geografia di Carlo Ritter (*Erdkunde*, Asia orientale, tomo V). Questa opera classica, come pure il lavoro grandioso dell'inglese sir Emerson Tennent: *Ceylan. An account of the Island, physical, historical and topographical*, London 1860. Scorsi pure un buon numero di narrazioni di viaggio antiche e moderne contenenti ragguagli intorno a Ceilan.

In seguito mi accinsi a rinnovare, compiere e accrescere notevolmente, la collezione di strumenti e di ordigni di ogni sorta, necessari per studiare e classificare gli animali, arsenale che mi accompagnava sempre nelle mie peregrinazioni sulle spiagge del mare. Passai l'estate ad impratichirmi in certe arti e mestieri che fino a quel punto mi erano ignoti, ma che avrebbero potuto essermi utili e anche preziosissimi durante il viaggio previsto. Tali erano, secondo me, la pittura ad olio, la fotografia, il maneggio delle armi da caccia, quello della sonda, ecc. Rispetto alle condizioni atmosferiche, non mi pareva conveniente mettermi in viaggio prima della metà di ottobre. Passai quindi le vacanze di autunno a Jena, occupatissimo nei miei varii preparativi, come pure

dell'imballaggio dei miei strumenti. Lo scopo speciale del mio viaggio si collegava direttamente colle mie predilette occupazioni, particolarmente collo studio dei protozoi e dei zoofiti; ma nel mio programma avevano pure il loro posto parecchi altri problemi di storia naturale, che speravo di potere far procedere di pari passo, e per lo studio dei quali mi era necessaria una certa preparazione.

Oggi il naturalista che imprende l'esplorazione delle spiagge per studiarvi la vite della fauna e della flora marina non può più contentarsi, come vent'anni o anche dieci anni fa, di un microscopio, di una busta di ferri da preparatore e di alcuni altri strumenti elementari dello stesso genere. I metodi di ricerca biologica, e sopratutto microscopica, hanno preso, in questi ultimi dieci anni, uno sviluppo prodigioso, e una grande perfezione. Oggi è necessario un ricco arsenale di strumenti di precisione di ogni genere, per poter rispondere, anche solo in parte, alle esigenze della scienza moderna.

Quindi, partendo da Trieste, imbarcai con me non meno di sedici casse e colli! Due di queste casse erano piene dei lavori scientifici più necessari, altre due contenevano dei microscopi e altri vari strumenti di fisica e di anatomia. Altre due eran occupate dagli apparecchi necessari per raccogliere e conservare gli esseri organici, cioè da una quantità di scatole di latta, ermeticamente chiuse, piene d'alcool, di liquidi conservatori di ogni sorta, acido fenico, ecc. Due colli erano pieni di vetri (parecchie migliaia di pezzi); altri due contenevano le reti e tutti gli apparecchi di cattura, reti da tendere e draghe per raschiare il fondo del mare, reti di mussola e sferoni per pescare alla superfice di esso. Una cassa distinta conteneva l'apparecchio fotografico, un'altra tutti gli arnesi necessari per dipingere a olio e ad acquerello, per disegnare e per scrivere. In un'altra cassa vi erano quaranta scatole di latta di forma cubica, incastrate le une nelle altre, e disposte in modo che non mi fosse difficile saldarne il coperchio piatto, allorchè fossero piene. Finalmente una quarta conteneva munizioni pel mio fucile da caccia a due colpi, non meno di mille cartuccie di vario calibro. La massima parte di queste casse erano foderate di zinco e chiuse ermeticamente, per riparare gli oggetti in esse contenuti dall'umidità di un lungo viaggio di mare. Gli abiti e la biancheria necessari per un viaggio di sei mesi erano contenuti nelle due ultime casse zincate.

La preparazione e l'imballaggio di questo formidabile materiale mi costarono una grande fatica. Quindi dovetti considerare come una fortuna speciale che uno dei desideri che io aveva accarezzati più ardentemente, nel momento in cui cominciavo a delineare il piano del mio viaggio, non potesse compiersi. Di tutte le investigazioni imprese ai nostri tempi per studiare la vita che brulica nel seno dei mari, nessuna ha dato effetti così sorprendenti e così grandiosi quanto i sondaggi delle profondità pelagiche, di cui siamo sopratutto debitori agli zoologi inglesi sir Wyville Thomson, Carpenter, John Murray, Moseley e alcuni altri. Mentre, solo vent'anni fa, si credeva generalmente che gli abissi dell'Oceano fossero privi di esseri viventi e che al di là di duemila piedi scomparisse qualsiasi vita organica, i sondaggi, fatti su di una sì vasta scala in questi ultimi anni dagli inglesi, ci rivelarono tutto il contrario. Fu dimostrato che le profondità dell'Oceano, fin dove si era potuto esplorare, cioè fino a 27,000 piedi, erano popolate da un numero sterminato di animali appartenenti alle classi più svariate e per la massima parte ignoti fino allora, e finalmente che le differenze osservate ai vari gradi di profondità rassomigliavano a quelle che presenta la flora delle diverse altitudini.

Ma le ricerche fatte fino allora, in particolare quelle così ammirevolmente condotte e così importanti della spedizione del *Challenger*, non comprendevano che una gran parte dell'Oceano Atlantico e certe regioni dell'Oceano Pacifico. L'immenso dominio dell'Oceano Indiano rimaneva inesplorato, eccettuata forse la sua parte più meridionale. Una ricchezza inaudita di nuove forme organiche, finora ignote, non mancherebbe di rivelarsi al naturalista, che pel primo fosse per avere la fortuna di gettare le reti così perfette dei nostri tempi nelle profondità vergini dell'Oceano Indiano. Forse mi si può perdonare di avere accarezzato, mentre vagheggiava il mio viaggio, il desiderio naturalissimo d'essere il felice conquistatore di quei tesori sconosciuti. Perchè non sarei stato il primo a fare quel tentativo, forse infruttuoso come tanti altri, ma che se non altro avrebbe avuto il merito della iniziativa? Disgraziatamente i sondaggi pelagici richiedono spese enormi, quando anche si riducano, come era la mia intenzione, alle proporzioni più modeste e meno costose. Non bisognava certo pensare a imprendere esplorazioni coi miei mezzi privati, ma non poteva io accarezzare la speranza di ottenere i fondi necessari sollecitando la generosità delle società scientifiche fondate allo scopo speciale di agevolare le ricerche della scienza? L'Accademia delle scienze di Berlino è certamente in Germania il corpo scientifico più importante e più influente. Più di una volta essa aveva già accordato a viaggiatori sussidi notevoli, attinti, sia nella sua propria cassa, sia in quella della istituzione dello Humboldt, di cui ha l'amministrazione.

Perciò quando, nelle vacanze di Pasqua del 1881, feci un breve soggiorno a Berlino e parlai cogli amici che ho in quella città del mio progetto di viaggio, mi fu fatta premura di sollecitare la sovvenzione accordata dall'Istituto di Humboldt ai viaggiatori, tanto più che in quel momento quella istituzione poteva disporre di una somma abbastanza notevole. Confesso che cedetti con ripugnanza alle benevole istanze dei miei colleghi di Berlino. Da una parte, tutti i viaggi scientifici che aveva intrapreso durante venticinque anni, erano sempre stati compiuti coi miei soli mezzi, senza l'aiuto di nessuna sovvenzione; per modo che aveva imparato l'arte di ottenere il mio scopo coi mezzi più modesti, a condizione di limitarmi allo stretto necessario. D'altra parte, era cosa notoria che i membri più influenti dell'Accademia di Berlino appartenevano agli avversari dichiarati della dottrina dell'evoluzione, al progresso e all'elaborazione della quale io aveva da molti anni consacrato tutti i miei sforzi. È qui che il cammino invincibile del progresso scientifico incontra quelle barriere artificiali sulle quali sta scritto: *Ignorabimus et restringamur!* parola d'ordine alla quale nel mio lavoro intitolato: *La scienza libera e l'insegnamento libero* (1878), opponeva quest'altra: *Impavidi progrediamur!* D'allora in poi io sapeva che la mia opposizione non mi sarebbe stata mai perdonata. Quindi non fui per nulla meravigliato di sapere, alcuni mesi dopo, dai miei amici di Berlino, che l'Accademia aveva puramente e semplicemente respinto la mia richiesta.

Così dunque devo rinunciare al progetto di esplorare le profondità dell'Oceano Indiano. È serbato forse a un altro più degno o più fortunato l'onore di impadronirsi dei tesori zoologici contenuti in quegli abissi misteriosi. Cercai di consolarmi nel pensiero che la sola superfice dei mari tropicali avrebbe fornito alle mie ricerche una messe di oggetti nuovi e interessanti così ampia, che la mia curiosità non avrebbe potuto esaurirla nel breve tratto di tempo di cui poteva disporre. D'altra parte, abbandonato alle mie sole forze, aveva in compenso quei beni supremi ai quali, in ogni tempo, ho dato un valore infinito: *la libertà* e *l'indipendenza.*

Ma, tranne questo piccolo inconveniente e alcuni altri dello stesso genere che dovetti subire in occasione del mio viaggio, sono felice di poter qui esprimere tutta la mia riconoscenza a quelli fra i miei numerosi amici che presero un interesse così vivo ai miei progetti, appena li ebbero conosciuti, e cercarono ogni mezzo per agevolarmene il compimento. Nominerò pei primi Carlo Darwin, il dottor Paolo Rottemburg di Glascovia, sir Wyville Thomson e John Murray di Edimburgo; poi il prof. Edoardo Suesz di Vienna, il barone di Königsbrunn di Gratz, Enrico Krauseneck e il capitano di vascello Radonetz di Trieste. Oltre questi mi sento in dovere di esprimere la mia gratitudine al governo di Weimar, specialmente a Sua Altezza il granduca Carlo Alessandro di Sassonia-Weimar, il *Rector magnificentissimus* dell'Università di Jena, come pure al granduca erede, pel loro benevolo concorso. Mercè la loro protezione, ottenni dal Ministero delle colonie inglesi una lettera di raccomandazione pel governatore di Ceilan. Del resto, io era ampiamente provvisto di ogni sorta di lettere di raccomandazione. Debbo finalmente un cordiale ringraziamento agli eccellenti amici e colleghi di Jena, che si adoperarono tutti nel miglior modo possibile per essermi utili in questa circostanza.

Finalmente, avendo terminati tutti i preparativi ed essendo giunte a destinazione a Trieste le dodici casse, già spedite da alcune settimane, lasciai alla mia volta la mia cara e pacifica città di Jena il mattino dell'8 ottobre. Il momento degli addii fu doloroso. Io mi sentiva stretto fortemente da un senso di angoscia che da qualche settimana andava crescendo; compresi che non era cosa facile per un uomo di quarantotto anni, padre di famiglia, abbandonare la moglie e i figliuoli per andare al di là dei mari alla distanza di 5000 miglia marine. Quanto diverso sarebbe stato il mio sentimento se avessi potuto partire, senza l'ombra di un dolore o di un rimpianto, venticinque anni prima, quando un viaggio sotto i tropici era il sogno della mia giovinezza, e quando tutti i miei pensieri erano rivolti verso il compimento di quel mio desiderio. È vero che vent'anni di studio mi avevano reso famigliare il vasto dominio delle ricerche zoologiche; era di già preparato ad affrontare i problemi scientifici che si collegavano allo scopo del mio viaggio, e poteva risolverli con maggiore autorità e in un tempo minore. Inoltre, fornito di una ricca provvista di strumenti per esperienze, poteva lusingarmi di ottenere effetti più fecondi di quelli che avrei potuto ottenere un quarto di secolo prima. Ma, d'altra parte, non sentiva io già gli effetti degli anni? Non aveva io forse perduto alcunchè della elasticità della mente e della forza del corpo? Inoltre, io, che da sì lungo tempo viveva nel regno astratto dell'investigazione scientifica, avrei potuto ancora provare colla freschezza di altri tempi l'impressione prodotta dalle meraviglie concrete della natura, fosse pure la splendida natura dei tropici? Non sarei forse ancora una volta, come sovente mi era accaduto, il trastullo della mia immaginazione troppo vivace, troppo pronta a evocare quadri incantevoli, destinati ahimè! a dileguarsi, come i miraggi della fata morgana al contatto della meschina realtà?

Tali erano i pensieri che, uniti all'amarezza dell'addio, dato per lungo tempo alla famiglia e alla patria, mi oscuravano la fronte mentre in una bella mattina di ottobre la ferrovia mi portava da Jena a Lipsia. Intorno a me regnava una densa e fredda nebbia che nascondeva al tutto ai miei occhi la mia graziosa valle della Saale. Sola, la cima imponente del Muchelkalk dominava liberamente quell'oceano di nebbia; a destra si estendeva lo Hansberg colla sua punta cinta di « raggi porporini »; più in là, si delineava l'altera cima piramidale dello Jenzig e i ruderi romantici di Kunitzburg; a sinistra si svolgeva la valle della Rau dai colli boscosi, e in lontananza si intravedeva

la residenza prediletta di Goethe, il delizioso villaggio di Dornburg. Davanti a quei vecchi monti a me così cari giurai loro di tornare la primavera ventura sano e salvo, carico dei tesori dell'India. Come se avessero voluto confermare questa lieta speranza, quegli antichi amici mi mandarono il loro più grazioso saluto mattiniero; mentre io era ancora ai loro piedi le cime e le falde dei monti si spogliarono dei loro veli di nebbia, e i raggi purpurei di un bel sole del mattino invasero vittoriosamente l'orizzonte ove ogni traccia di nebbia scomparve. Una splendida mattinata di autunno spiegò tutto il suo incanto; le gocce di rugiada splendevano come perle nel calice ciliato di azzurrino delle graziose e delicate genziane che ricoprono a profusione i colli verdeggianti che costeggiano dai due lati la strada ferrata.

Approfittai delle poche ore di fermata a Lipsia per compiere il mio equipaggiamento di viaggiatore e mi recai pure ad ammirare, nella pinacoteca, i celebri paesaggi dovuti al pennello del Preller, del Calame, del Gudin, del Saal e di altri. Nel pomeriggio continuai il mio viaggio fino a Dresda, d'onde la sera presi il diretto di notte che mi trasportò in dodici ore a Vienna. Alcune ore di fermata in questa città, poi in viaggio di nuovo per la via del sud fino a Gratz. Era una bellissima domenica di autunno tutta soleggiata, e il paesaggio alpestre del Soemmering splendeva nella sua incomparabile bellezza. Colà, nelle gole boscose e sulle cime fiorite della bella Stiria, io aveva, ventiquattro anni prima, erborizzato con passione; ogni cima dei monti nevosi, ogni punta della catena alpestre, parevano guardarmi con occhio benevolo, svegliando in me un mondo di ricordanze. Il giovane dottore in medicina di quel tempo era, bisogna confessarlo, molto più assiduo allo studio della flora così interessante dei contorni di Vienna, che non ai corsi sapienti di Oppolzer, di Skoda, di Hebra e di Siegmund. Quante volte facendo seccare i fasci enormi dei graziosi fiorellini alpestri colti sulle cime del Soemmering, non ho io sognato la flora così differente dell'India e del Brasile, ove la linfa potente della vita vegetale si espande in forme così strane e gigantesche! Fra poche settimane questo sogno della mia gioventù stava per realizzarsi.

Passai una giornata a Gratz, ove mi trovai molto bene all'albergo dell'« Elefante ». Era impossibile immaginare un nome di albergo più acconcio per fare la prima sosta di un viaggio verso l'India. L'elefante, l'animale più importante e più interessante della fauna indiana, non è desso ad un tempo l'emblema araldico di Ceilan? L'accoglienza cordiale che ricevetti dall'« Elefante » di Gratz era quindi di buon augurio per la conoscenza intima, che mi proponeva di fare, col suo omonimo indiano tanto allo stato selvatico quanto allo stato domestico. Mi permetterò qui di fare alcune osservazioni che possono essere utilissime a quelli fra i miei confratelli viaggiatori che in un albergo cercano piuttosto le loro comodità, che un personale numeroso di camerieri in abito nero. Avendo avuto campo, nelle mie numerose peregrinazioni, di sperimentare, sovente a mie spese, gli alberghi di differenti classi e di varie categorie, sono giunto alla conclusione seguente. Mi pare che si possa, soltanto dall'insegna e dal nome di queste istituzioni così necessarie, determinare fino ad un certo punto il grado del loro valore rispettivo. Per conto mio, soglio distribuirli in tre categorie: alberghi botanico-zoologici, alberghi di genere dubbio, e alberghi di genere dinastico. Quelli della prima categoria sono in media di gran lunga migliori; di tal sorta sono gli alberghi: « Al Leon d'oro, all'Orso nero, al Cavallo bianco, al Bue rosso, al Cigno d'argento, alla Carpa turchina, all'Albero verde, al Grappolo dorato, ecc. ». Negli alberghi che ho chiamato dubbi o ibridi, perchè non si potrebbero classificare nè nel primo nè nell'ultimo di questi gruppi, si è molto meno sicuri di stare comodamente e a buon

mercato. Hanno dei nomi molto differenti (sovente quello del proprietario) e sono di qualità troppo eterogenea perchè si possa applicar loro un sistema generale di apprezzamento. Ma le esperienze più melanconiche, sopratutto per ciò che riguarda la sproporzione fra le comodità e l'elevatezza del prezzo, le devo agli alberghi che ho indicati col nome di dinastici, come per esempio « l'Imperator di Russia, il Re di Spagna, l'Elettore di Assia, il Principe Carlo, ecc. ecc. » Certamente non si può porre dei limiti ben rigorosi a questa classificazione, ma credo che in generale il viaggiatore dotato di senso critico e senza pregiudizi, sopratutto se è giovane, troverà questa classificazione abbastanza esatta. Sono sopratutto sicuro dell'approvazione dell'artista e del naturalista. Quanto poi all'« Elefante » di Gratz, esso mantiene onorevolmente il posto elevato che occupa nella classe zoologica.

Invitato amichevolmente da un distinto paesista di Gratz, il barone Ermanno di Königsbrunn, mi trattenni alcune ore in quella città. Avendo sentito parlare del mio progetto di un viaggio a Ceilan, egli mi scrisse che anch'esso, ventotto anni prima, aveva passato otto mesi deliziosi in quell'isola e ne aveva riportato un buon numero di disegni e di schizzi, sopratutto di disegni di piante, che forse sarebbe stato utile per me di esaminare. Questa cortese offerta era oltremodo opportuna, perchè non avrei potuto desiderare una migliore preparazione ai miei futuri abbozzi di Ceilan, dell'esame dei tesori contenuti nella cartella dell'artista di Ceilan. Aveva fatto il suo viaggio nel 1853 attraverso ai boschi di palme e nelle gole tappezzate dalle felci dell'isola della Cannella, insieme al cavaliere di Friedau e al professore Schmarda di Vienna; la relazione del viaggio intorno al mondo di questo ultimo contiene una descrizione particolareggiata del soggiorno che egli fece coi suoi compagni in quell'isola. Per disgrazia i disegni, numerosi e di gran valore, che ne aveva riportato il Königsbrunn e che erano dapprima destinati ad illustrare quella relazione di viaggio, non vennero mai pubblicati. Ciò è tanto più da rimpiangersi in quanto che essi possono figurare fra le opere più perfette di quel genere che io mi conosca. Questo era pure il parere di Alessandro di Humboldt, di cui la competenza non si può mettere in dubbio, e che, presentando quei disegni al re Federico Guglielmo IV, ne fece un elogio entusiastico. Il merito maggiore delle vedute di Ceilan del Königsbrunn è che vi si trova l'unione, disgraziatamente rarissima nei disegni di questo genere, di due sorta di nature abbastanza opposte e di cui la fusione è tuttavia necessaria per imprimer loro l'impronta compiuta della perfezione. Intendo dire da una parte la verità, l'esattezza scrupolosa dei menomi particolari, e dall'altra la piena libertà dell'artista nel complesso generale, nella composizione del suo quadro. Molte opere dei nostri più celebri paesisti compiono meravigliosamente bene la seconda di queste condizioni, mentre trascurano la prima. Invece, nella massima parte degli schizzi del mondo vegetale fatti a matita da dotti botanici, manca l'indipendenza del concetto artistico. Ora, l'occhio analitico e oggettivo dello scienziato è tanto utile quanto lo sguardo sintetico e soggettivo dell'artista. Per essere una vera opera d'arte un paesaggio deve, come un ritratto, averè una scrupolosa fedeltà nei particolari e nello stesso tempo afferrare la fisonomia generale dell'individuo. Questo è ciò che distingue in grado eminente le vedute di Ceilan dell'artista di Gratz.

Per questo riguardo esse possono per lo meno gareggiare coi celebri *Aspetti del mondo vegetale* di Kittlitz menzionati da Alessandro di Humboldt come un modello del genere per quel tempo, e che pochi lavori sono riusciti a uguagliare. Ringraziando qui l'uomo amabile e modesto, l'artista originale e pieno di genio, mi permetto di

esprimere la speranza che le sue opere magistrali possano in breve abbandonare la solitudine del suo tranquillo studio, per venire in luce e prendere nel mondo il posto cui hanno diritto.

Dopo di essermi congedato cordialmente dagli amici vecchi e nuovi che io lasciava a Gratz, ripresi a mezzodì (11 ottobre) la ferrovia del Sud, per recarmi direttamente a Trieste. Un signore attempato, che riconobbi subito per inglese, prese posto accanto a me nel *coupé*. Dopo una mezz'ora di conversazione non tardai a riconoscere nel mio compagno di viaggio una personalità per me molto interessante. Infatti, il dottore J. Macbeth aveva dimorato, prima in qualità di medico dell'esercito inglese, poi di medico in capo, trentatrè anni nell'India, aveva preso parte a un gran numero di guerre e di spedizioni, ed aveva percorso le varie parti dell'India, dall'Afganistan fino a Malacca, e dall'Imalaia fino a Ceilan. La sua lunga esperienza del paese e degli uomini, unita alle preziose osservazioni da lui raccolte come medico e naturalista, avevano certamente per me una grande attrattiva, e mi rincrebbe molto il nostro arrivo a Trieste, alle 10 di sera, perchè metteva fine a un colloquio così pieno di interesse.

I tre giorni che passarono ancora prima della partenza del piroscafo per l'India furono occupati quasi esclusivamente a certe cure reclamate dalle mie casse e dal mio arsenale di viaggio, cure che aveva differito fino a quel giorno. Durante questo tempo fui ospitato dal mio stimabile amico Krauseneck, nipote del celebre generale prussiano di questo nome, che aveva fatto la guerra dell'indipendenza ed era stato l'amico e il compagno di mio padre. L'accoglienza festosa e cordiale che aveva già, a varie riprese, trovata in questa eccellente famiglia, ogni volta che io ero venuto a Trieste, non mi fu mai tanto preziosa quanto in questa occasione; essa addolcì di molto la tristezza dei miei addii all'Europa. Grazie a questi eccellenti amici, come pure ad alcuni altri che mi avevano accolto colla premura più commovente, provai, lasciando il grande porto commerciale austriaco, il senso che aveva altre volte già provato nella stessa occasione, quello di separarmi da una parte della patria tedesca. Le ore che vi aveva passato erano trascorse così rapidamente che non potei fare una nuova visita al poetico castello di Miramar; quella deliziosa residenza sulla riva del mare pare invero destinata per la sua bellezza e la sua incomparabile posizione a servir di scenario a un atto di quella sinistra tragedia intitolata: « L'Imperatore Massimiliano e il Messico », argomento che ispirerà certamente qualche drammaturgo dell'avvenire.

Mi mancò pure il tempo per visitare la baia di Muggia, collocata nelle vicinanze. Questa baia pittoresca, così ricca di animali marini, è divenuta celebre per la scoperta che vi fece Giovanni Müller dell'*Entoconcha mirabilis*, che vive nell'Oloturia. Non aveva mai mancato, ogni volta che mi recava a Trieste, di andarvi a pescare; ma ora la prospettiva delle pesche nell'Oceano Indiano faceva passare in seconda linea quelle del Mediterraneo. Inoltre, l'imbarco dei miei numerosi oggetti e colli mi occupava continuamente. Prima del giorno della partenza tutte le casse furono trasportate a bordo e ogni preparativo terminato. La Direzione della Compagnia del Lloyd austriaco fece prova a mio riguardo di una perfetta cortesia, e fu piena di premure tanto per l'imballaggio e pel trasporto del mio voluminoso bagaglio, quanto pel modo con cui mi allogò comodamente a bordo del piroscafo. Siccome questa stimabile e ricca Compagnia aveva già più di una volta offerto agevolezze e riduzioni pei viaggi impresi per scopo scientifico, io mi lusingava di trar partito di quei medesimi vantaggi. Infatti li ottenni e molto al di là di quello che io sperava, e non faccio che il mio dovere

esprimendo tutta la mia gratitudine al barone Marco di Morpurgo, direttore della Compagnia, come ai membri del Consiglio di Amministrazione e in particolare al mio rispettabile amico Radonetz, capitano di vascello. Non solo venni munito di lettere che mi raccomandavano in modo specialissimo a tutti gli agenti ed impiegati del Lloyd, non solo ebbi a bordo della nave che doveva trasportarmi l'uso esclusivo di una cabina di prima classe, ma ebbi pure, insieme a moltissimi altri, il vantaggio di una forte diminuzione nel prezzo del viaggio.

Eccomi dunque a bordo del solido ed elegante piroscafo che in quattro settimane deve trasportarmi nell'India. Io aveva la scelta fra due piroscafi della Compagnia, che salpavano da Trieste lo stesso giorno, passando pure pel canale di Suez. Il primo dei due, l'*Helios*, dopo Suez non toccava più che Aden, per andare di là direttamente a Bombay, ove si fermava otto giorni, poi volgeva la prora verso Ceilan, Singapur e Hong-Kong. Il secondo piroscafo, il *Pollux*, toccava, nel mar Rosso, Gedda, porto celebre d'onde partono i pellegrini per la Mecca, poi faceva scalo a Aden, per andare in seguito direttamente a Ceilan e finalmente a Calcutta. Scelsi l'*Helios*, di cui l'itinerario mi porgeva l'occasione di vedere Bombay e di dare almeno un'occhiata ad una parte del Continente indiano, che non avrei altrimenti toccato. Del resto, l'*Helios* era la più grande e la più veloce delle due navi, ancora nuovissima e di aspetto molto attraente. Inoltre il nome soltanto di quel bel bastimento esercitava sopra di me una certa attrattiva. Per trasportarmi, come il mantello magico di Fausto, in un mese, dalle nebbie grigie del mio paese settentrionale sotto le palme dell'India bagnate di splendida luce, poteva io scegliere un nome più acconcio di quello del dio del sole, dotato di eterna giovinezza? Chi sa che questo nome stesso non mi fosse presagio di protezione per parte di questa divinità grande e onnipotente, la quale mi avrebbe condotto sano e salvo attraverso i mari e le terre verso quelle lussureggianti regioni tropicali! *Nomen sit omen!* Perchè come ogni uomo non avrei io pure un briciolo di superstizione? Aggiungete a ciò che io avevo le mie buone ragioni per contare sul favore di *Helios*. Non aveva io dato il nome di *Heliozoa*, cioè « animalucci solari », a una classe intera di molto graziosi protozoi, e, alcune settimane ancora prima della mia partenza, terminando la mia nuova classificazione dei radiolari, non aveva io, in onore di *Helios*, battezzato un gran numero di generi nuovi di quei graziosi animali coi nomi di *Heliophaeus*, *Heliosestrum*, *Heliostylus*, *Heliodrymus*, ecc.? Abbi, o grande *Helios*, la degnazione di accettare favorevolmente questo omaggio zoologico! Trasportami sano e salvo nell'India, affinchè io possa continuare i miei lavori sotto lo splendore dei tuoi raggi, poi alla prossima primavera riportami felicemente nella patria mia!

L'*Helios*, sul quale m'imbarcai, è uno dei più grandi e migliori piroscafi della Compagnia del Lloyd austriaco e come, durante un mese intero, fui così cordialmente albergato in quella casa galleggiante e vi trovai la migliore e la più comoda delle abitazioni, è giusto che dia qui alcuni particolari intorno alla sua distribuzione; la lunghezza di questo elegante bastimento era di 300 piedi inglesi, la larghezza di 35, e l'altezza (dalla chiglia fino al ponte) di 26. Ma sulla tolda sorgeva pure una sala, alta 9 piedi. Il bastimento era della portata di 2,380 tonnellate e la macchina a vapore aveva la forza di 2,200 cavalli. Il terzo anteriore conteneva le cabine di seconda classe, una sala, e sopra la nostra stalla galleggiante, occupata da un paio di vacche e di vitelli, da un bellissimo gregge di montoni di Ungheria dalle lunghe corna ricurve. e da una enorme quantità di galline e di anitre. Nel centro della nave stava la potente

macchina a vapore, la quale metteva in moto, oltre all'elica e il timone, vari robinetti, l'apparecchio della luce elettrica e la macchina per distillare l'acqua potabile. Questa parte della nave era pure destinata a contenere il bagaglio dei viaggiatori. Il terzo posteriore era occupato principalmente dalle cabine di prima classe, alle quali sono attigue due ampie sale bene aerate, una sul ponte, l'altra sotto. Una galleria aperta si estende intorno alla sala superiore, mentre una fila di cabine s'apre intorno alla sala inferiore. Ma una mezza dozzina di cabine, in particolar modo aerate e comode, sono disposte presso la sala superiore, e una di queste cabine privilegiate venne messa a mia disposizione. Del resto, quelle cabine si distinguono per la loro comodità; tutte sono munite di eccellenti ventilatori e di campanelli elettrici. Dietro alla grande sala superiore si trova ancora una camera più piccola, riservata ai fumatori, poi parecchi camerini per bagni, come pure altri accessori, considerati ai nostri giorni come necessari per un viaggio nell'India, fra gli altri, per esempio, grandi provviste di ghiaccio, poste in fondo alla stiva. La cucina e la farmacia, come pure la massima parte delle cabine degli ufficiali, si trovano nel centro della nave. Intorno all'ampia sala è disposto un largo e comodo divano, coperto di cuoio imbottito, dinanzi al quale sono allineate due file di larghe tavole di legno, ove un gran numero di passeggieri mangiano, giuocano alle carte, scrivono, disegnano o sono occupati in qualche altro lavoro. Ma, se il tempo è bello, la maggior parte dei passeggieri preferiscono rimanere nella parte del ponte vicina alla sala grande, e che una doppia tela stesa sopra e lateralmente difende contro i dardi acuti del sole dei tropici. In questo luogo privilegiato si poteva, a piacimento, passeggiare, contemplare il mare azzurro, o fantasticare oziosamente per ore intere, comodamente allungati sopra un seggiolone cinese di giunco.

Dal primo giorno del viaggio si potè giudicare, il mare essendo un po' agitato, dell'andatura eccellente del nostro giovane *Helios*, perchè questo non aveva quasi beccheggio di sorta. Specialmente piacevole era la somma nettezza che regnava a bordo, la assoluta mancanza di quella nauseante atmosfera ove si mescolano le esalazioni culinarie, l'odore della macchina, e l'aria viziata delle cabine, atmosfera detestabile, propria delle vecchie navi, e che contribuisce certamente, più ancora del beccheggio, a produrre il mal di mare. Quindi, come la massima parte dei passeggieri, non ebbi, durante tutta la traversata a soffrire di quell'orribile male. Del resto, il tempo si era fatto bello e il mare era costantemente calmo, per cui, fra i miei numerosi viaggi per mare, questo, sebbene il più lungo, conta nel numero dei più piacevoli. La graziosa società che si trovava a bordo, e i rapporti amichevoli stretti cogli ufficiali, tutte persone amabili e colte, non contribuirono poco a questo risultamento. Sono lieto di ricordare qui le premure che mi furono prodigate durante tutto il viaggio, specialmente dal capitano Sarrarich e dal medico di bordo, dottore Jovanovich. Anche il servizio e il nutrimento non lasciavano nulla a desiderare, fatto, del resto, che io aveva sempre notato sui piroscafi del Lloyd.

Il servizio regolare fra l'Europa e l'India si fa oggi da quattro Compagnie differenti: 1° dalla Compagnia austriaca del Lloyd di Trieste; 2° dalla Compagnia italiana Rubattino di Napoli-Genova; 3° dalle Messaggerie Marittime di Marsiglia e 4° dalla Compagnia inglese *P. and O. Company*, ciò che vuol dire *Peninsular and Oriental Steam-Navigation-Company*. Quest'ultima porta la valigia settimanale anglo-indiana, via Brindisi-Suez. È preferta dagli inglesi e in generale da tutti coloro che fanno della velocità del tragitto una condizione essenziale. Il piroscafo della *P. and O. Company* fa da 11 a 12 miglia all'ora, mentre i piroscafi delle altre Compagnie giungono tutt'al

più a 8 o 10. Il nostro *Helios* ne percorreva 9. Questa notevole differenza nella velocità si riduce semplicemente ad una questione di danaro. Le spese per un cammino accelerato non sono proporzionale all'utile di una velocità maggiore; così un piroscafo che ha la velocità di 12 miglia all'ora invece di 8, per conseguenza di un terzo in più, consuma, non un terzo di più di carbone, ma bensì tre volte tanto, cioè, invece di otto carichi di carbone, ventiquattro e non dodici! Queste spese enormi che sostiene la *P. and O.* sono coperte da un sussidio del Governo inglese, pel quale è di una importanza capitale l'avere regolarmente fra l'Inghilterra e l'India delle comunicazioni ebdomadarie le più rapide possibili. Le altre Compagnie, che non hanno un interesse così grande in giuoco, non possono naturalmente, per questo rispetto, gareggiare colla *P. and O. Company*. All'incontro, un biglietto di diretto di prima classe da Brindisi a Bombay costa, sui piroscafi della valigia delle Indie, 60 lire sterline, mentre ne costa 44 su quelli del Lloyd austriaco, ciò che fa un terzo di differenza, e costituisce per l'andata e il ritorno la somma rispettabilissima di 880 marchi, appunto quel tanto da fare nell'autunno prossimo, al ritorno, una piacevole escursione in Svizzera.

Del resto la velocità è l'unico vantaggio offerto ai viaggiatori dai piroscafi della *P. and O. Company*, malgrado il loro prezzo elevato, in confronto a quelli delle tre altre Compagnie. La cucina è molto meno ricercata che non su questi ultimi, e l'equipaggio (cominciando dal capitano e dal primo tenente e terminando coi camerieri) non si distingue nè per la gentilezza nè per la educazione. A questo riguardo c'è assai più a ridire sul conto della *P. and O. Company*, che non sulle sue tre rivali. Inoltre, i piroscafi della Compagnia inglese rigurgitano di gente e brulicano di una quantità di servitori indiani che fanno più ingombro che vero lavoro. Lo stesso inconveniente si nota sui piroscafi, del resto eccellenti, delle Messaggerie francesi, e le navi a vapore della Compagnia Rubattino lasciano molto a desiderare per ciò che riguarda la comodità e la nettezza delle cabine. Questi particolari che riferisco qui acciò ne traggan partito i viaggiatori che vanno alle Indie, li raccolsi dalla bocca di parecchie persone consultate su questo argomento durante il corso del mio viaggio e anche prima, e la massima parte delle mie autorità sono degli Inglesi. Tutti erano concordi nel raccomandare pei primi i piroscafi della Compagnia del Lloyd, poi quelli della Compagnia italiana e le Messaggerie francesi; le navi della Compagnia *Peninsular and Oriental* venivano per ultime.

La società che nel pomeriggio del 15 ottobre si raccolse a bordo dell'*Helios*, e di cui la totalità (eccettuato io e un conte ungherese che si recava a Singapur), aveva Bombay per destinazione, si componeva in gran parte d'Inglesi, tanto ufficiali, quanto impiegati e negozianti. La minoranza dei viaggiatori era composta di tedeschi e di austriaci, alcuni missionari, altri negozianti stabiliti a Bombay. Il bel sesso era rappresentato solamente da una tedesca e da cinque inglesi. La nostra graziosa compatriota contribuì molto a rendere piacevole il nostro viaggio, facendo ogni sera la delizia di tutta la brigata coi suoi melodiosi canti. Aveva passato l'estate presso i suoi figliuoli a Francoforte sul Meno e se ne tornava per l'inverno a Bombay a trovare suo marito. Queste continue e strazianti lotte fra i sentimenti della moglie e quelli della madre sono disgraziatamente il destino della massima parte delle madri di famiglia tedesche e inglesi stabilite nell'India, per poco che abbiano a cuore i loro bambini. Si tratta non solo di porli al riparo dell'azione funesta esercitata dal clima dei tropici sulla costituzione dei bambini europei nati in quelle regioni, ma anche di sottrarli alla influenza morale, ben più perniciosa, risultante dal contatto inevitabile e continuo cogli indigeni.

Queste circostanze, unite alla mancanza di scuole bene organizzate, costringono la massima parte delle famiglie europee dotate di qualche coltura a mandare i loro figliuoli, in età ancor tenera, in Inghilterra o in Germania, per ricevere colà una educazione conveniente. Oltre la nostra bella compatriota, vi erano a bordo parecchie altre signore inglesi che passavano la loro vita ad andare su e giù fra Bombay e l'Europa, consacrando l'estate ai loro figli e tornando l'inverno a raggiungere i loro mariti. Senza parlare delle noie e delle fatiche di un viaggio di mare di due mesi, tutto ciò non contribuisce molto a formare una vita di famiglia molto piacevole; quindi è naturalissimo che i negozianti europei stabiliti nell'India non pensino che ad abbreviare il loro soggiorno colà facendosi ricchi il più presto possibile, per tornare in breve nella loro patria settentrionale. Malgrado l'azione snervante dei raffinamenti del lusso e dei godimenti della vita indiana, il desiderio ardente di tornare alla madre patria rimane, per la massima parte di essi, la stella polare della loro attività.

Come segue ordinariamente durante i lunghi viaggi di mare, fino dai primi giorni i viaggiatori avevano legato conoscenza fra loro e fatto in breve piccoli gruppi, di cui i membri avevano maggior simpatia gli uni per gli altri. Uno di questi gruppi comprendeva i missionari del bordo, tedeschi e inglesi (uno fra questi era americano, certo signor Rowe, autore di un eccellente lavoro intorno all'India; *Every-Day-Life in India*); gli ufficiali, gli impiegati e i negozianti inglesi formavano il secondo, mentre i viaggiatori tedeschi e austriaci, il capitano, il medico di bordo e io stesso, costituivano il terzo gruppo. Durante quasi tutto il viaggio il tempo rimase al bello fisso, il cielo puro e sereno, il mare calmo o appena agitato, per modo che l'*Helios* giungeva sempre nel giorno fissato alle diverse stazioni del suo itinerario. Questa volta il mal di mare non fece tra noi che poche vittime, ma all'incontro la stessa uniformità di una traversata felice non faceva che aumentare nella maggior parte dei viaggiatori la noia inseparabile da un lungo viaggio di mare. Tutti i mezzi usati per attenuare ordinariamente questo male, la lettura, lo scrivere, il giuoco degli scacchi, quelli di carte, la musica e il canto avevano, fino dalla prima settimana, esaurita tutta la loro efficacia, e i cinque pasti regolari che sui piroscafi indiani rompono la giornata in cinque parti, divennero sempre più la risorsa suprema e l'occupazione più importante del maggior numero dei viaggiatori. Per mia disgrazia, il mio povero stomaco di professore tedesco fu in ogni tempo di debole costituzione, e, sebbene io non soffra il mal di mare se non in qualche raro caso, durante una burrasca, o quando l'ondeggiamento è molto forte, nondimeno un lungo viaggio di mare mi fa sempre perdere l'appetito, il quale, invece, in molte persone si accresce. Io era benissimo in grado di fare, come spettatore, le mie osservazioni sulla colossale facoltà di assorbimento di cui certi stomachi sono dotati, e sul grado incredibile a cui può arrivare sul mare ciò che i fisiologi indicano così bene col nome di consumo di lusso, vale a dire, l'assorbimento di quantità prodigiose di vivande e di bevande, al tutto inutili al mantenimento dell'organismo. Aveva già avuto l'occasione di contemplare con occhio di invidia le attitudini straordinarie che distinguono, per questo riguardo, i nostri congeneri sassoni, stabiliti dal lato opposto dello stretto, le quali attitudini, sulla terra come sul mare, superano di molto le nostre. Ma quello che assorbiva quotidianamente un maggiore inglese a bordo dell'*Helios*, faceva impallidire tutte le mie precedenti osservazioni. Non solo quel bravo signore divorava una doppia porzione dei cinque pasti regolari inaffiati di due bottiglie di vino e di birra, ma anche riempiva con coscienza i brevi intervalli fra i pasti, rimpinzandosi di leccornie e consumando ogni sorta di bevande. Mi pareva

che questo fenomeno gastronomico avesse raggiunto quel grado sommo della evoluzione, in cui gli organi della digestione sono in uno stato di attività perenne. Ebbi in breve la certezza che questa attività non si fermava neppure la notte, avendo veduto quel bravo inglese uscire al mattino dalla sua cabina alquanto ubbriaco. Del resto, io avevo parecchie volte sentito dire che, a cagione della loro intemperanza, gli inglesi stabiliti nell'India vanno soggetti a frequenti malattie e a morte prematura.

Quanto poi ai cinque pasti di rigore, che si sogliono servire a bordo dei piroscafi indiani, essi costituiscono una parte troppo importante (la più importante di tutte per la massima parte dei viaggiatori) della vita di bordo, perchè io non mi creda in obbligo di dare al mio lettore la descrizione di essi. Alle otto del mattino, ci servivano caffè e pane; alle dieci vi era la grande colazione (frittata, due piatti caldi di carne, *curry and rice*, legumi e frutta); al tocco il *tiffin* indiano (carni fredde con pane arrostito e burro, patate, thè, ecc.; alle cinque il desinare (minestra, tre portate di carne, *entremets*, piatti di legumi, frutta e caffè); finalmente alle otto veniva servito il thè con paste, pane abbrustolito e burro, ecc. In quanto a me mi contentava di tre pasti, e anche non riusciva che a compiere in parte il mio lavoro gastronomico. Ma la maggior parte dei passeggieri non lasciava in disparte nessuno dei pasti consacrati, dopo ognuno dei quali si saliva sul ponte sia per farvi una mezz'ora di esercizio, sia per abbandonarsi, mollemente sdraiati sopra un comodo seggiolone cinese, a lunghe digressioni intorno alla natura, alle nuvole del cielo, all'azzurro del mare, ecc. Una distrazione di cui non si era mai stanchi, e che serviva di stimolo principale all'attività intellettuale della compagnia, ci veniva data dai pochi animali di cui la comparsa veniva a rompere la monotonia del mare. Di questo numero erano i delfini che facevano i loro salti allegramente intorno alla nave e che sovente si vedevano sorgere dall'acqua; i gabbiani e le procellarie che talora facevano larghi giri nell'aria, talora si tuffavano nel mare per pescare; i pesci volanti che a squadre balzavano sopra la superficie liscia del mare descrivendo così sul tranquillo specchio delle sue acque dei solchi più o meno lunghi simili a quelli che vi lasciano le anitre. Io stesso mi dilettavo della vista famigliare delle mie antiche e care meduse, di cui i branchi galleggianti non ci mancarono nè nel Mediterraneo nè nell'Oceano Indiano; sempre più mi rammaricava che il cammino rapido del piroscafo mi impedisse di catturare, con un secchio, alcuni di quei graziosi animali orticanti. Questa volta incontrai in gran numero nel Mediterraneo due specie di meduse: l'azzurra *Pilema pulmo* e la *Cotylorhiza tubercolata*, di un color brunodorato; nell'Oceano Indiano dominavano le due belle specie, l'*Aurelia* di un rosa rosso, e la *Pelagia* di un rosso cupo.

La nostra traversata di ventiquattro giorni da Trieste a Bombay si compì in condizioni così favorevoli e così regolari, che mi pare inutile dilungarmi su questo argomento. In uno splendido pomeriggio d'autunno, il 15 ottobre, avevamo dato l'ultimo saluto ai nostri amici, e l'*Helios*, levata l'àncora, aveva cominciato a solcare le onde azzurre dell'Adriatico. Durante i miei precedenti viaggi in queste località, io aveva avuto costantemente in vista le coste pittoresche dell'Istria e della Dalmazia, come pure le isole di Lissa e di Lesina, tutte tappezzate di rosmarino, e aveva anzi passato un mese delizioso nel 1871 in quest'ultima isola, ospitato cordialmente dal *Padre Buona Grazia*, nel pittoresco convento dei Francescani. Ma questa volta il nostro piroscafo si tenne più verso occidente, circa il mezzo dell'Adriatico, per poter toccare Brindisi e prendervi alcuni passeggeri. All'altezza di Canossa comparve dalla parte di occidente una nube minacciosa. Forse era l'ombra..... ma no, nessuna politica in

queste pagine! Il mattino del 17 ottobre approdammo a Brindisi, d'onde dovevamo partire soltanto nel pomeriggio. Passai quelle poche ore a terra esplorando le poche vestigia, del resto insignificanti, dell'antica *Brundusium*, o a passeggiare lungo gli spalti nella direzione dello scalo della ferrovia. Tanto questo come la città moderna non corrispondono all'importanza che si riferisce al nome di Brindisi, dopo che, mercè l'apertura del Canale di Suez, questa città è divenuta il punto centrale del commercio di tutto quanto il mondo. Subito dopo l'arrivo a Brindisi del treno diretto, la valigia del continente è portata a bordo del piroscafo postale e i viaggiatori stessi, quelli che partono per l'India come quelli che ne vengono, non sembrano provare nessuna voglia di farvi una sosta anche brevissima. Almeno, l'unico albergo della città rimane sempre vuoto. Alla stazione regnavano una tranquillità ed un silenzio di morte invero molto caratteristici, per modo che alle dieci del mattino non vi trovai, oltre agli impiegati del telegrafo, che il portinaio. L'aspetto di Brindisi colle sue coste così piane, i suoi canneti, i suoi orti, e qua e là alcune palme dattilifere intisichite, era assolutamente insignificante. Solo un antico convento, posto fuori della città, colla sua svelta torre, la sua cupola maestosa, formava colle agave e i nopali del suo giardino abbandonato che lo facevano meglio risaltare un quadro abbastanza pittoresco, che poteva servire per un primo abbozzo.

Il generale inglese che dovevamo prendere a bordo colla sua famiglia e il suo seguito non giunse all'ora della partenza, i suoi bagagli erano stati trattenuti alla stazione; quindi levammo l'àncora senza di lui nel pomeriggio dello stesso giorno. Il mattino seguente, con una bella giornata di sole, si costeggiò lungo le isole Ionie. Salutai con gioia la maestosa Cefalonia e il suo superbo *Monte Nero* dalla cima coronata di foreste. Su quelle alture nevose io aveva passato nel 1877, in compagnia del mio amabile ospite e amico signor Foal, console inglese di Argostoli, una giornata indimenticabile, sdraiato all'ombra protettrice dell'ammirevole *Pinus cephalonica*, sola specie di conifera che si trovi in quell'isola, e dolcemente cullato dal mormorio della sua cima imponente. Più in là comparve la deliziosa isola di Zante, o Fiore di Levante. Si passò così vicini alla sua costa meridionale, tanto pittoresca, che potemmo esaminare a nostro agio la lunga fila delle grotte dalle volte elevate e dei crepacci scavati nel marmo rosso delle sue rocce. Nel pomeriggio si mostrarono alla nostra sinistra le rive montuose dell'Arcadia, mentre a destra appariva l'isolotto solitario di Stamfania. Al cader della notte si passò in vista di Navarino, dalle memorie sanguinose e bellicose. Più lungi la superba Candia, non meno bella e graziosa delle altre isole sorelle, si offerse ai nostri sguardi il 19 di ottobre, e noi veleggiammo quasi tutta la giornata in vista delle sue coste dentellate, bagnate di una ammirevole e strana luce. Alcune leggere nuvolette bianche, spinte da una fresca brezza, si inseguivano sull'azzurro profondo del cielo, gettando la loro ombra morente sulla massa rocciosa dell'isola. L'Ida, soggiorno leggendario degli Dei, mostrava talora la sua testa coronata di neve, talora si nascondeva nelle nubi. Dopo di aver costeggiato, durante la sera, le due isole di Gaudo, non avemmo l'indomani altro orizzonte che il mare. La vicinanza della costa africana si faceva sentire con una temperatura più calda, e si dovette mutare gli abiti pesanti che si erano portati fino allora con altri più leggeri.

Il mattino del 21 ottobre, quando salii sul ponte non si vedeva ancora la costa africana, ma il Mediterraneo aveva perduto il suo bel colore azzurro così intenso e puro, per assumere una tinta verdastra. A mano a mano che si andava avanti questa tinta spiccava di più; verso il mezzodì sfumò in un colore giallo sporco, effetto

del miscuglio delle acque del mare con quelle limacciose del Nilo. Nel tempo stesso comparvero un gran numero di vele, appartenenti per la massima parte a barche pescherecce arabe. Una grossa tartaruga di mare (*Chelonia caouana*) si accostò al nostro piroscafo, e una nuvola di uccelli della terra ferma venne a posarsi sulla nostra nave. Finalmente a mezzogiorno si vide delinearsi il faro di Damiata, e alle quattro un vaporino costiero condusse a bordo il pilota arabo. Un'ora dopo l'*Helios* gettava l'àncora davanti a Porto-Said, principale stazione settentrionale del canale di Suez.

Rimanemmo un giorno intero in rada davanti a Porto-Said, dove l'*Helios* doveva approvigionarsi di carbone e di viveri fino a Bombay. La sera stessa scesi a terra con alcuni altri viaggiatori per godere lo spettacolo animato e pittoresco che presentano le strade egiziane. In un caffè della città incontrai il medico e alcuni passeggeri del *Pollux*, piroscafo del Lloyd austriaco, che andava direttamente a Ceilan e a Calcutta e che era arrivato nello stesso tempo di noi. L'indomani mattina salii sulla torre del faro di Porto-Said, uno dei più grandi del mondo; è alto 160 piedi, e la sua luce elettrica si proietta alla distanza di venti miglia marine. I muri massicci dell'edificio sono costrutti coi medesimi materiali con cui venne fatto il molo del porto, vale a dire con massi quadrati di uno smalto composto di sette parti di sabbia del deserto e una parte di calce idraulica francese. La vista di cui si gode dall'alto del faro non rispose guari alla mia aspettazione, perchè, tranne Porto-Said coi suoi dintorni immediati, così sabbiosi e piani, non si scorge tutto intorno niente altro che acqua. Visitai dopo le gigantesche costruzioni del porto fatto al prezzo di tanto danaro e di tanta fatica per proteggere l'ingresso settentrionale del canale di Suez. Non solo si dovette scavare profondamente il bacino stesso, ma bisognò pure prolungare lontano nel mare due enormi dighe parallele in pietra, onde mettere al riparo l'opera preziosa dalle invasioni dei suoi due implacabili nemici, i depositi limacciosi trascinati verso est dalla corrente occidentale delle bocche del Nilo e le nuvole di sabbia che il vento di nord-ovest, dominante in quelle località, porta verso il mare. Perciò, il molo occidentale è 3000 metri più lungo e notevolmente più saldo del molo orientale. Circa 30,000 massi, di cui ciascuno misurava 10 metri cubi e pesava 20,000 chilogrammi, furono adoperati nella sua costruzione. Dopo di aver visitato il porto andai un poco a zonzo per la città araba, separata dal Porto-Said europeo per mezzo di un tratto abbastanza grande di deserto sabbioso. La città araba, come l'europea, si compone di una serie di vie parallele, che si incrociano ad angolo retto. Colle sue strade sporche questa città non manca di carattere, essa presenta ad ogni passo quei quadretti pieni di colore e di originalità, che s'incontrano nella più meschina città egiziana, come pure nei sobborghi di Alessandria e del Cairo. Riguardo poi alla città europea, essa è composta principalmente di file di fabbricati che servono di emporio alle merci. Il numero degli abitanti delle due città sale a 10,000 circa. Le speranze vagheggiate, quando fu fondata la città, rispetto a Porto-Said, non si sono avverate che pochissimo, e lo splendido albergo dei Paesi Bassi, aperto nel 1876, è oggi vuoto e abbandonato.

A Porto-Said feci l'acquisto di parecchi oggetti indispensabili per compiere l'equipaggiamento di ogni viaggiatore indiano che si rispetti, vale a dire di un gran cappello bianco a larghe falde per ripararsi bene dal sole (*solà hat*) e di una « seggiola cinese » di bambù intrecciato, sorta di seggiolone fresco e comodo, dopo di che me ne tornai a bordo. Nel pomeriggio l'*Helios* levò l'àncora e si cominciò il passaggio del canale di Suez. Nel corso di questi ultimi anni si è parlato e scritto così a lungo intorno a questa meraviglia dei nostri tempi, che trovo inutile stancare il lettore ripetendo cose note a

tutti; mi limiterò dunque a pochi ragguagli sullo stato presente di questa opera gigantesca dell'ingegno moderno. Quando mi trovai a Suez nel 1873, cioè tre anni dopo l'apertura del canale, le opinioni più pessimiste sull'esito dell'impresa erano all'ordine del giorno. Si credeva generalmente che le difficoltà materiali e le spese enormi di manutenzione del canale avrebbero superato sempre gli incassi probabili. Ma da otto anni a questa parte le cose hanno al tutto mutato aspetto; non solo venne dimostrato che l'impresa è fruttifera, ma anche che gli incassi hanno raggiunto proporzioni inaspettate, che sembrano essere continuamente in progresso. Così, il governo inglese, il quale nel 1876 aveva acquistato la più gran parte delle azioni del canale per fare dispetto alla Francia, si trovò aver fatto un eccellente affare tanto dal lato finanziario quanto dal lato politico. Del resto, la manutenzione del canale (specialmente la necessità di dragarne continuamente il fondo), continua a richiedere spese enormi; ma siccome i benefizi vanno sempre aumentando, si prevede già che verrà un tempo in cui vi sarà un notevole eccesso di entrata. Il grande ostacolo alla rapidità delle comunicazioni dipende da ciò che il canale, in quasi tutta la sua lunghezza, non può ricevere che una nave sola, che peschi al più sette metri e mezzo; perciò sono state disposte lungo il canale delle stazioni di riparo, ove le navi che vengono in senso contrario sono costrette ad aspettare talora per un tempo assai lungo. Queste soste fanno perdere naturalmente del tempo. Secondo ogni probabilità, nel secolo venturo il canale verrà allargato della metà e forse sarà diviso in due canali paralleli, affinché due file di navi, una discendente verso il sud l'altra ascendente verso il nord, possano circolarvi nel tempo stesso senza incaglio.

Il canale di Suez misura in lunghezza 160 chilometri, ossia 90 miglia marine; la sua larghezza alla superficie dell'acqua è di 80 a 110 metri, ma quella del fondo non è che di 22 metri. Ordinariamente il passaggio del canale richiede da sedici a venti ore; ma questo tempo si prolunga notevolmente quando si è costretti ad aspettare alle stazioni per lasciar passare un gran numero di navi che procedono in senso inverso, oppure quando — e il caso è piuttosto frequente — qualche piroscafo rimane arenato. Noi stessi, poco prima di giungere a Suez, perdemmo una intera giornata perchè un piroscafo inglese aveva dato in secco, e non aveva potuto tornare a galla che durante la marea montante e dopo di aver fatto getto di una parte della sua zavorra. Ogni bastimento nel canale è guidato da un pilota, di cui il cómpito principale è di invigilare a che il cammino della nave non superi le cinque miglia all'ora, acciò la soverchia agitazione dei flutti non rechi danno alle sponde. Ordinariamente la navigazione nel canale si fa solo di giorno, ma durante le belle notti rischiarate dalla luna si prolunga tuttavia per gran parte della notte. L'*Helios* dovette pagare 2000 franchi per le spese del passaggio, ciò che fa 10 franchi per tonnellata e 12 franchi per viaggiatore.

Noi attraversammo la maggior parte del canale di Suez durante la giornata del 23 ottobre. La mattinata era deliziosamente bella e fresca quando si giunse al lago Menzaleh, di cui le sponde arenose erano coperte da migliaia di pellicani, di fenicotteri, di aironi e d'altri uccelli acquatici. Indi, passato il lago Ballah, si entrò nella parte più incassata del canale che taglia l'ingresso di El-Gisr. Questo punto, il più elevato dell'istmo di Suez, è a un'altezza media di 50 piedi sopra il livello del mare. Le alte colline di sabbia che si alzano sui due lati del canale sono coperte di densi cespugli di tamarischi grigiastri. Un gran numero di bimbi arabi affatto nudi ci circondarono per chiederci il *bachscisc;* alcuni fra essi suonavano il flauto e ballavano con una certa

grazia. A mezzodì passammo innanzi alla città quasi deserta di Ismailia, creazione del De Lesseps, e la sera gettammo l'àncora nelle acque del gran « Lago Amaro ».

Al cader della notte l'ingegnere dell'*Helios* fece delle prove di illuminazione elettrica che riuscirono a meraviglia. Cedendo al suo gentile invito, andai con esso nella parte dell'angolo riservato alla macchina per esaminare il nuovo apparecchio, di cui il motore era messo in azione dalla macchina stessa della nave. Colà mi occorse un incidente spiacevole che avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Mentre mi si spiegavano i particolari del meccanismo e io mi accostava di un passo per veder meglio, scivolai col piede destro sull'impalcato lucido, e al tempo stesso ricevetti un colpo violento al piede sinistro che aveva toccato l'apparecchio il quale faceva in quel momento 1200 giri al minuto. La scossa fu violenta e per un istante temetti di avere la gamba rotta; ma per fortuna me la cavai con una forte contusione, mentre se fossi caduto dal lato opposto sarei stato stritolato dalla macchina. Mercè le compresse di acqua ghiacciata che applicai subito e continuai per due giorni, l'incidente non ebbe conseguenze serie; tuttavia la gonfiezza della gamba durò per una quindicina di giorni, e solo qualche tempo dopo il mio arrivo a Bombay mi fu dato di muoverla liberamente. Fra tutti i pericoli di un viaggio sotto i tropici, questo incidente è certo quello a cui avrei meno pensato. Esso mi riuscì tanto più spiacevole in quanto che ebbe luogo poco tempo prima dell'ingresso dell'*Helios* nel mar Rosso, e mi costrinse a rimanere coricato per alcuni giorni nella mia cabina.

Tutti quelli a cui è familiare la strada delle Indie temono il mar Rosso, perchè è considerato come la parte più calda e più sgradevole di tutto il viaggio; e sebbene questa volta ci fossimo venuti in una stagione abbastanza fresca, avemmo pur troppo l'occasione di accorgerci che la cosa è realmente così. Il terzo settentrionale del mar Rosso, al quale si è dato pure il nome di golfo Arabico, è situato invero al di fuori dei tropici, ma ciò non impedisce che il nome di « mare tropicale » non si possa giustamente applicare a tutta la distesa di questo mare. Il tratto che si estende da Suez a Perim, dal 30-18° latitudine nord, ha ovunque il medesimo carattere, presso a poco la stessa flora e la stessa fauna, e si distingue per le stesse particolarità fisiche. Le differenze che esistono fra le due estremità di questo golfo strozzato, lungo 300 miglia, sono per tutti i riguardi meno spiccate di quelle che si osservano fra il mar Rosso nelle vicinanze di Suez e il Mediterraneo presso Porto-Said, sebbene questi due mari non siano separati se non dallo stretto ponte dell'istmo. Ma siccome l'esistenza di questo ponte, che riunisce l'Asia all'Africa, data probabilmente da molte migliaia d'anni, si è prodotto nei due mari vicini la formazione di una fauna e di una flora al tutto distinte, per modo che gli esseri organizzati del Mediterraneo si rannodano al bacino dell'Atlantico e quelli del mar Rosso all'Oceano Indiano. (Vedi il mio lavoro intorno ai *Coralli d'Arabia*, 1876, pag. 26-41). Le due rive del mar Rosso, quella orientale, ossia l'Arabia, e quella occidentale, ossia l'Egitto, sono del pari sprovviste di vegetazione e hanno la medesima impronta di sterilità selvaggia e desolata. Nessun fiume di qualche importanza che venga a versare nel bacino del golfo le sue acque. Sulle due rive si estendono parallelamente due alte catene di montagne, che si possono annoverare fra le più aride e squallide del globo. In mezzo a queste due catene, calcinate dal sole, si trova incassato, come un fosso fra due spalti, il golfo d'Arabia. Difficilmente si può avere un'idea della quantità enorme di calore che viene svolta da questa regione arida di sabbie e di rocce, calore che nessuna vegetazione viene a mitigare nemmeno

debolmente. Durante i mesi ardenti dell'estate la temperatura sale a mezzogiorno e all'ombra fino a 40° R.; e gl'impiegati del piroscafo che avevano fatto la traversata in quella stagione mi affermavano unanimi che allora la sofferenza era intollerabile e che tutti avevano temuto di impazzire. E anche per noi, che eravamo là verso la fine di ottobre, la traversata fu penosissima; durante la massima parte della giornata il termometro segnava, sul ponte, al riparo di una doppia tenda, 22-26° R.; una volta anzi salì fino a 32°; nelle cabine (le meglio aerate!) la temperatura, di notte come di giorno, era di 24-28°. Questa atmosfera riscaldatissima era soffocante e invano si ricorreva ad ogni mezzo immaginabile per rinfrescarla. Si cercava di stabilire da ogni parte delle correnti d'aria; finestre e ventilatori erano aperti notte e giorno, e per mezzo di due file di ventilatori verticali, a foggia di cappe di camino, si faceva circolare l'aria del ponte nell'interno del bastimento. Finalmente, il grande *punka* indiano, appeso nella sala, era continuamente tenuto in movimento. Non c'è nulla di più ingegnoso del meccanismo di quell'enorme ventaglio, come lo vidi funzionare sull'*Helios*. Consiste in due file di stecche a forma di ventaglio, sulle quali è stesa una stoffa; queste stecche sono fermate sopra due funi parallele che attraversano orizzontalmente la sala in tutta la sua lunghezza, e tutto ciò è fatto muovere dalla macchina del piroscafo. Mercè la corrente d'aria prodotta da questo gigantesco ventaglio, e l'enorme consumo di acqua gelata, si scemava un poco il supplizio cagionato dal caldo soffocante.

Siccome avevamo perduto quasi un giorno intero in vista di Suez, a cagione di uno *steamer* dato in secco nel Canale, non si giunse in rada di Suez che al mattino del 25 ottobre e vi facemmo una sosta di poche ore. La mattina dopo eravamo all'altezza di Tur, villaggio arabo interessantissimo, collocato alle falde del monte Sinai, di cui io aveva, con tanto piacere, esplorato i magnifici banchi di corallo nel marzo del 1873. Durante quella gradevolissima escursione, fatta sopra una nave da guerra egiziana che il Kedive Ismail pascià aveva gentilmente messa a mia disposizione, quante volte, trasportato dall'entusiasmo alla vista di quei fantastici giardini sottomarini di corallo, non aveva io sentito risvegliarsi, con maggior forza ancora, la mia antica aspirazione verso le regioni lontane dell'India, verso quel mondo incantato e meraviglioso! « Oh! dicevo, se mi fosse dato ancora di vedere le rive fortunate di Ceilan, colle loro cinture di corallo! » Ed eccomi, otto anni dopo, avviato verso questo mondo da me sognato; eccomi che rivedo, nella calda luce di un sole mattutino, le cime pittoresche della penisola del Sinai, che aveva vedute l'ultima volta illuminate dalla porpora dorata del tramonto (vedi *I Coralli dell'Arabia* « Una escursione sui banchi di corallo del mar Rosso, e considerazioni sulla vita di questi animali ». Con 5 tavole colorate, 20 disegni su legno. Berlino 1876).

Non ho quasi nulla da dire intorno ai sei giorni di martirio che durò la traversata del mar Rosso. Il nostro piroscafo si teneva sempre nel mezzo del golfo e si scorgevano appena le coste. Il 27 ottobre alle 7 pomeridiane si passò il tropico del Cancro, e per la prima volta respirai l'aria dei tropici. Sulle nostre teste brillava un cielo stellato di una purezza trasparente; ma verso oriente, sopra la costa arabica, stava sospesa una nuvola nera e minacciosa, continuamente solcata da lampi. Non si sentiva rumoreggiare il tuono e sperammo invano un buon acquazzone che ci rinfrescasse. Ogni sera dal lato orientale dell'orizzonte si ripetè lo stesso spettacolo, mentre ad ovest tutto rimaneva perfettamente sereno; talora soltanto durante il giorno alcune leggere nuvolette rompevano l'azzurro profondo del cielo. Le tre prime notti in cui

rimanemmo nella zona torrida il termometro nelle cabine e nelle sale aperte non scendeva guari al disotto di 25° R. Come la massima parte dei passeggieri uomini io passava le mie notti sul ponte, ove avevamo tre gradi di meno, e quindi una temperatura sopportabile. Nella notte del 30 ottobre attraversammo lo stretto di Bab-el-Mandeb, in vista della Gibilterra del mar Rosso, l'isola di Perim, fortificata dagli Inglesi, e il 31, alle dieci del mattino, l'*Helios* entrava nel golfo di Aden.

Tutti sanno che Aden è collocata sopra una penisola rocciosa, la quale, come Gibilterra, si collega al continente soltanto per una stretta lingua di terra. Acquistato dagli Inglesi fino dal 1839 e da essi fortificato, questo posto, collocato sulla strada delle Indie, ha preso ai nostri giorni, sopratutto dopo l'apertura del Canale di Suez, un'importanza notevolissima. La popolazione di Aden ha raggiunto oggi la cifra di 30,000 anime. È il luogo ove la maggior parte dei bastimenti si provvedono di carbone e di viveri. Quanto a noi, ci eravamo provvisti a Porto-Said, non sapendo se avremmo potuto fermarci ad Aden a ragione del colèra, che vi regnava da due mesi; ma arrivati colà si seppe che da qualche tempo l'epidemia era cessata. Appena arrivato l'*Helios* fu assalito da una folla di barche arabe, con degli indigeni di color bruno cupo, che si arrampicarono con sveltezza sulla nave per offrirci vari prodotti del paese; penne e ova di struzzo, pelli di leopardo e di tigre, corna di antilopi, enormi seghe del pesce di questo nome, panieri e vassoi elegantemente intessuti, ecc. Ma i venditori stessi erano più interessanti a vedersi che non le loro merci; vi erano fra loro degli Arabi puri, negri, Somali e Abissini. La massima parte erano di color bruno, volgente talora al rosso o al bronzato, talora al nero; alcuni avevano i capelli neri e crespi tinti di rosso con *henne* o di bianco con calce. Il vestiario della maggior parte di essi si componeva di un semplice pezzo di stoffa bianca arrotolato intorno alle reni. Ma ciò che era più ancora piacevole erano delle schiere di bambini dagli otto ai dodici anni, dalla pelle bruna o scura, che venivano soli o a coppie entro barchettine scavate nei tronchi d'albero, per mostrarci la loro abilità nel nuoto. Si tuffavano per raccogliere sveltamente delle monetine che gettavamo loro, e che si contendevano picchiandosi con furore anche sott'acqua.

Siccome non si scese a terra, vidi ben poco della città e delle fortificazioni. Le rocce nude e vulcaniche della penisola, sulle quali si sono costrutte delle case, sono tutte screpolate e hanno talora un aspetto dei più pittoreschi. La tinta dominante della lava nuda è di un bruno cupo; e non c'è la menoma traccia di vegetazione che venga ad abbellire quegli scogli aspri, desolati, nè a mitigare, fosse pure in parte, l'ardore cocente del sole dei tropici. Solo, in lontananza qua e là, si scorgono alcune piante misere e intristite. Nel cuore dell'estate questo nido di rocce incandescenti deve essere un vero inferno per la guarnigione inglese, costretta a dimorarvi, e non è per nulla che gli ufficiali gli hanno dato il nome di « marmitta del diavolo ». L'aspetto di quelle rocce, prive di qualsiasi vegetazione, mi ricordò molto quello dell'isola Lanzarota del gruppo delle Canarie.

Dopo sei ore di sosta, l'*Helios* lasciò le rive poco ospitali di Aden, e riprese la sua strada verso Bombay. Nulla di particolare durante gli otto giorni di navigazione sull'Oceano Indiano, tranne il bel tempo autunnale. La brezza rinfrescante, di cui eravamo debitori al monsone di nord-est, diveniva ogni giorno più sensibile, e ne provammo l'azione benefica appena usciti dal mar Rosso. Il termometro seguitava a segnare 20° R. (a mezzodì per lo più 22°); nondimeno, mercè quella brezza vivificante, ci sentivamo in tutt'altro ambiente. Sopratutto le notti, invece di essere soffocanti come sul mar

Rosso, erano di una frescura deliziosa. Il mare, sempre leggermente agitato dal soffio del monsone, era d'un verde tenero e azzurrognolo, talvolta d'un azzurro verdastro; ma non vidi mai l'Oceano Indiano pigliare quel colore azzurro carico così puro e così vivace del Mediterraneo, colore che, già nel mar Rosso, passa ad una tinta violacea. Talvolta il cielo era puro, talvolta coperto da leggeri cumuli. Ogni pomeriggio delle grosse nuvole, somiglianti a immense torri sovrapposte, si ammucchiavano in gran copia verso il nord-est e si dirigevano verso il sud-ovest. I tramonti indiani, coi loro splendidi effetti di luce, ci procuravano uno spettacolo sempre nuovo, sempre incantevole, che si dileguava troppo presto ai nostri occhi abbagliati. Di giorno io passava lunghe ore accanto all'albero di bompresso a seguire coll'occhio le schiere di pesci volanti, che, all'accostarsi della nave, emergevano, come dei gabbiani, a una certa altezza sulla superficie dell'acqua.

Ma le Meduse, mie antiche e carissime amiche, le Rizostome azzurre, le Aurelie porporine, le Pelagie di color rosso cupo, avevano sempre per me la principale attrattiva. Esse facevano regolarmente la loro comparsa dalle nove del mattino fino al mezzodì, talora isolate, talora in schiere numerose. Quanto era grande la mia contrarietà di non poter impadronirmi di quella curiosa specie di Sifonofore nota col nome di Porpita, e che incontrammo il 4 di novembre in quantità prodigiosa, ma sempre rappresentata da individui isolati.

Certe sere il fenomeno meraviglioso della fosforescenza assumeva uno splendore, una magnificenza, che non gli aveva mai veduto. Tutto intorno a noi, fin dove l'occhio poteva giungere, l'Oceano pareva trasformato in un mare di fuoco dalle scintille abbaglianti. Secondo le ricerche microscopiche fatte di questa acqua popolata di esseri viventi, gli animalucci fosforescenti sarebbero per la massima parte piccoli crostacei, e per una minima parte Meduse, Salpe, vermetti, ecc. La luce più brillante viene emessa dai *Pirosomi*.

Gli ozi forzati della vita di bordo furono spesi da me in gran parte a scrivere queste note di viaggio, per le quali domando l'indulgenza del lettore. Se queste pagine sbocciate « in istrada per l'India » non gli sembrano avere un interesse sufficiente, lo pregherò di continuarne la lettura, sperando che le successive gli procurino maggiore soddisfazione.

II.

Una settimana a Bombay.

Il giorno 8 novembre del 1881 fu per me una data solenne. Appunto in quella bella giornata posi per la prima volta il piede sul suolo dei paesi tropicali, vi contemplai la lussureggiante vegetazione, e ne vidi gli animali e gli uomini. Era trascorso soltanto un mese dacchè avevo lasciata la mia cara città di Jena, e trasportato dall'*Helios*, come dal mantello di Faust, attraverso a 34° di latitudine, a 4000 miglia dalla mia patria, mi ritrovavo sul suolo meraviglioso dell'India. Un'ora prima del levar del sole mi trovava già sul ponte d'onde vedeva a poco a poco svolgersi dai vapori del mattino le coste frastagliate di Bombay, dominate dalla catena del « Bhôr-Ghât » dalle forme strane e capricciose. La catena del Bhôr-Ghât costituisce una frontiera naturale fra l'altipiano del Deccan (*higland* dello Indostan), di cui l'altezza è di 2000 piedi, e il littorale stretto e piano del Koeckan (paese basso). Questa alta e scoscesa muraglia,

composta di basalto, di sienite e di altre rocce vulcaniche, prende la forma di una catena allungata, così bizzarramente dentellata e intagliata che par di vedere una quantità di torri, di fortezze, di spalti scaglionati sopra l'altipiano orizzontale.

Sulla terra indiana la volta celeste, in quell'ora mattutina, si colorava a mano a mano delle tinte più delicate e più varie; poi, ad un tratto, l'*Helios* indiano dai raggi infiammati sorse fra due larghi strati di nuvole e venne, in tutto lo splendore della sua gloria, a dare un saluto alla nave che portava il suo nome. Allora i minimi particolari della riva vicina si delinearono nettamente, in special modo i boschi di palmizi che si estendono da tutte le parti, e più vicino a noi l'immensa rada di Bombay animata da migliaia di navi. Della città stessa si distinguevano le case isolate del rione Colaba, posto sull'estrema punta sud-est dell'isola di Bombay; al disopra le imponenti costruzioni della fortezza vicina e nel piano di dietro la lunga cresta boscosa della collina del Malabar, primo contrafforte sud-ovest dell'isola, colle sue ville e coi suoi innumerevoli giardini. Ma ciò che affascinava lo sguardo era la folla svariata delle navi che si stringevano nella rada, una delle più ampie e delle più belle dell'India. Vi si vedevano i due monitori bianchi, corazzati, colle loro torri giranti, la cui presenza contribuiva notevolmente alla potenza militare della piazza. Più in là, sul ponte di due enormi bastimenti da trasporto che potevano contenere da tre a quattro mila uomini, si affollavano centinaia di soldati inglesi. Costeggiammo poi una flotta intera di piroscafi, che da Bombay stavano per portare a tutte le parti del mondo merci e passeggieri. E uno strano spettacolo ci forniva il brulichio delle barche e delle barchette indigene, governate da uomini dal corpo nudo e color di bronzo, appena coperti di un *panio* bianco (lembo di tessuto) col capo riparato dai raggi del sole da un turbante dai mille colori.

Poco dopo il levar del sole l'*Helios* gettò l'àncora non lungi dall'Apollo-Bunder, luogo ordinario di sbarco dei viaggiatori. Vedemmo venire a bordo il servizio della sanità e gli impiegati di dogana; tosto quella schiera di persone, che da Trieste aveva vissuto per lo spazio di ventiquattro giorni in una perfetta intimità a bordo della nostra casa galleggiante, si sbandò intieramente. Si scambiarono in fretta dei saluti, degli augurii di felice viaggio, dei biglietti di visita, e poi ciascuno scese precipitosamente nella barchetta che doveva portarlo a terra coi suoi bagagli. Per mio conto accettai l'invito cordiale e premuroso del marito di quella nostra graziosa compagna di viaggio di cui ho parlato sopra. Il mio amabile compatriotta, il signor Blascheck, di Francoforte sul Meno, che era venuto a prendere sua moglie a bordo, mi offerse, per gli otto giorni che dovevo rimanere a Bombay, l'ospitalità nella sua villa collocata sulla collina del Malabar. Accettai questa offerta con tanto maggior piacere e gratitudine in quanto che sfuggivo così alla soggezione inevitabile, alla noiosa etichetta della vita di albergo, come pure al seccante e premuroso affaccendarsi di un personale di servizio numeroso: infatti, negli alberghi inglesi delle grandi città dell' India, il viaggiatore si trova ad ogni passo impacciato, legato in modo insopportabile in tutte le sue mosse.

Ma pure, nonostante i palmizi e i banani della villa Blascheck, malgrado l'esistenza sontuosa che vi si menava, e che, al tutto naturale agli europei stabiliti nell' India, abbaglia col suo lusso orientale il tedesco sbarcato di fresco, io non tardai molto a trovarmi a mio bell'agio in quella graziosissima dimora. Così, la settimana che passai a Bombay è rimasta per me uno dei ricordi più cari del mio viaggio, e ciò tanto per la ospitalità cordiale e affettuosa che vi ricevetti, quanto pei quadri ammirevoli e meravigliosi, che, durante quegli otto giorni, mi sfilarono rapidamente davanti agli occhi.

Naturalmente, in una sola settimana non si possono vedere tutte le meraviglie di una città come Bombay; infatti non ho la pretesa di darne nelle pagine seguenti una descrizione minuta nei particolari; dovrò limitarmi a uno schizzo di viaggiatore. Del resto, non mi sento capace di esprimere, come vorrei, le forti e grandiose impressioni che si succedettero in me durante quel tratto così breve di tempo. Fino a quel punto non aveva letto che ben poca cosa intorno a Bombay, e ancor meno ne aveva inteso parlare. Sapevo soltanto che, dopo Calcutta, Bombay era la città più grande e più importante fra quelle dell'India inglese, che aveva un commercio fiorente e una popolazione molto mista. Non mi ricordo neppure di aver mai visto, in nessuna delle nostre esposizioni artistiche, delle vedute rappresentanti quella città o i suoi dintorni. Quindi. quale non fu il mio stupore, il mio piacere, nell'ammirare una ricchezza inesauribile di punti di vista incantevoli, che non potrei paragonare, per la mia esperienza personale, che a quelli di Napoli in Europa e del Cairo in Egitto, o meglio ancora a una fusione particolare di queste due metropoli, così differenti l'una dall'altra. Bombay rassomiglia a Napoli per la sua posizione meravigliosa sopra una costa varia e pittoresca, dalle mille dentature capricciose, e per la splendida vegetazione; le somiglia sopra tutto per le sue isole e i suoi monti posti in semicerchio intorno alla vasta distesa del suo splendido golfo; ma Bombay ricorda il Cairo pel miscuglio bizzarro e l'aspetto esotico della sua popolazione, composta delle razze meridionali più varie, pel brulichio pittoresco e il carattere per noi così strano delle sue vie popolate; finalmente per l'intensità dei colori di cui la natura e l'arte rivestono qui gli oggetti più comuni.

La città di Bombay occupa una piccola isola, di cui la superficie misura 22 miglia quadrate inglesi; è situata sotto il 18°, 56′ di latitudine nord, e sotto il 72° 56′ di longitudine ovest. Quest'isola fu dapprima scoperta e occupata dai Portoghesi nel 1529; a cagione dell'ampia rada che forma con alcune altre isole e le coste del continente vicino, venne chiamata Buona-Bahia (Bom-bay). Altri, invece, fanno derivare il nome di Bombay da quello della dea del mare presso gli Indù, Bomba-Davi o Maha-Deva. Nel 1661 i Portoghesi cedettero Bombay agli Inglesi, i quali dapprima non poterono trarne alcun partito; le paludi vicine e il clima insalubre che ne risultava furono gli ostacoli principali alla prosperità della colonia. Soltanto dopo che fu operato il prosciugamento delle paludi, e, in generale, dopo che furono ottenute migliori condizioni igieniche, Bombay potè prendere un rapido sviluppo; la sua prosperità data sopratutto dal 1820, durante l'amministrazione dell'on. governatore Elphinstone Mountstuart. D'allora in poi, nel corso di mezzo secolo, divenne la terza grande città commerciale dell'Asia (dopo Canton e Calcutta). La sua popolazione, che ha raggiunto oggi la cifra di circa 800,000 abitanti, compresi 8,000 Europei e 50,000 Parsi, non era nel 1831 che di 234,000; nel 1816 che di 160,000, e soltanto di 16,000 nel 1716. Dal punto di vista del commercio e del traffico di tutto l'oriente indiano, e sopratutto da quello dei rapporti fra l'Asia e l'Europa, Bombay ha acquistato ai nostri giorni un'importanza analoga a quella che aveva nell'antichità Alessandria nei suoi tempi più floridi. Il cotone è quello che costituisce il principale oggetto del suo commercio, e, per questo rispetto, la sola rivale di Bombay è la Nuova Orleans degli Stati Uniti. La sua magnifica rada, tanto sicura quanto spaziosa, è il porto commerciale più grande e più bello dell'India; si apre verso il sud, ed è riparato dal lato di nord-est dalla terraferma; ad ovest è protetto dall'isola Bombay e al nord da un gruppo d'isolotti molto ravvicinati gli uni agli altri.

La forma dell'isola è quella di un quadrilatero allungato, di cui il diametro maggiore si dirige dal nord al sud. La punta settentrionale si collega mercè parecchi ponti all'isola più grande di Salsetta e per mezzo di questa al continente. La parte settentrionale è quasi tutta coperta dal vasto bosco di palme di Mahim. La parte meridionale dell'isola forma due promontori elevati, di cui le due braccia, di lunghezza disuguale, ricordano per la forma una chela di gambero e racchiudono un altro golfo ampio ma poco profondo dai contorni arrotondati, Back-Bay. Dei due promontori paralleli, quello di ovest, più alto ma più corto, ricorda la collina di Posilippo a Napoli. È questo il Malabar-Hill, luogo delizioso di villeggiatura, ove dimorano i più notevoli e ricchi personaggi di Bombay tanto Europei quanto Parsi. Dei bellissimi giardini verdeggianti, ove fioriscono le più splendide piante dei tropici, celano sotto la loro ombra numerosi *bungalow* o ville incantevoli. Una strada graziosa conduce, attraverso a questi giardini, alla cima più alta della cresta basaltica del Malabar-Hill; e lungo questa strada si svolge una serie di panorami stupendi, talora verso ovest sulle coste adorne di palmizi del grande Oceano Indiano, talora verso l'est sulla Back-Bay lontana e la magnifica città seduta sulle sue rive. Dalla parte di mezzogiorno la città si prolunga fino alla punta sud di Colaba; è questo il nome del promontorio orientale, il più lungo dei due, ove si trova l'emporio principale del commercio del cotone. Questo luogo è in gran parte occupato dalle tende e dalle baracche dei soldati europei.

Alla punta settentrionale del promontorio di Colaba, fra questo e la fortezza contigua, si trova l'Apollo-Bunder, di cui è stato già detto qualche cosa. Su quella graziosa banchina sbarcano la maggior parte dei viaggiatori; ed io pure calcai colà per la prima volta il suolo dell' India. Il nome pomposo di questa banchina, ora in voga, non deriva, come si potrebbe credere, dallo avvenente dio-sole dei Greci, ma bensì dal vocabolo indiano *Pallow* (pesce) che venne alterato in quello di Apollo. Questo luogo era in origine un mercato indiano di pesce. Oggi vi è una eccellente trattoria, la più vasta e la più sontuosa di Bombay, sotto i chioschi della quale, dirimpetto a una vista meravigliosa del porto e dei monti, io assaporai in compagnia del mio amabile compaesano la prima colazione fatta nell' India. L'Apollo-Bunder, come la Santa Lucia di Napoli, diviene la sera il centro del movimento più intenso. Colà suonano le bande militari: colà si dà convegno la società elegante di Bombay. Un gran numero di belle carrozze circolano al fresco della sera, correndo lungo il mare, da Back-Bay a Malabar-Hill. Colà pure sulle vaste e verdi distese di erbetta della riva si vede la popolazione così mista degli indigeni godersi la vita a modo suo, facendo ogni sorta di giuochi intorno a grandi fuochi accesi.

L'ampio spazio dalla parte meridionale dell'isola, che si estende fra i due promontori di Malabar-Hill e di Colaba, è occupato dai due rioni più importanti, il Forte e la città nera. Il Forte, altre volte semplice cittadella isolata, sorge sulla punta nord di Colaba e racchiude la parte più importante della città europea. Vi si trovano quasi tutti gli edifici pubblici che sorgono su vaste piazze adorne di fontane, e la massima parte degli uffici e delle case di commercio europei. È la *City* propriamente detta, sede del commercio più animato. I grandi edifizi, come il palazzo del Governo, il Segretariato, l'Amministrazione delle Poste, l'Università, la Scuola delle Arti, la Banca, il Palazzo di Città, furono per la massima parte fabbricati durante gli ultimi venti o trent'anni. Sono edifizi sontuosi, che costarono molto danaro, quasi tutti di stile gotico, con finestre a sesto acuto e porticati con colonne; l'architettura di molti di essi ha quel carattere speciale che s'incontra in certi palazzi di Venezia. Questi edifizi grandiosi

di stile gotico-veneziano formano il contrasto più strano colla lussureggiante vegetazione tropicale che serve loro di cornice, come pure colla folla indiana, così pittoresca, che brulica ai loro piedi.

Ma il vero centro della vita popolare si trova nella città nera, o città degli indigeni (Native-town). Essa è affatto separata tanto dal Forte collocato sull'alto, quanto dal Malabar-Hill, che la limita ad ovest, e per la sua popolazione screziata ed esotica presenta ad un europeo il più curioso materiale di studio. Quando vi penetrai credetti per un momento d'essere trasportato al Cairo. Le botteghe aperte succedentisi in file serrate e che presentano un colpo d'occhio svariatissimo; i vestiti dai colori smaglianti, i corpi seminudi di quella folla che brulica nelle vie, le grida dei venditori, l'ingombro dei carri e dei cavalli, tutto questo s'incontra tanto nei bazar e nelle vie commerciali del Cairo quanto in quelli di Bombay. Ma se si sta in mezzo a questa popolazione, se la si osserva, non si tarda molto a scoprire le differenze caratteristiche che esistono fra la metropoli dell' India e quella dell' Egitto. La parte nord-ovest della città nera, chiamata Girgaum, offre sopratutto al viaggiatore uno spettacolo bellissimo e nello stesso tempo originale. Colà, all'ombra di uno stupendo bosco di querce, sono disseminate delle capanne e delle fattorie pittoresche; molte e deliziose figurine di bambini nudi, delle donne riccamente vestite, degli uomini dalla carnagione bronzina, e fra essi degli zebù dalle forme eleganti, dei cavalli, delle scimie, dei cani, formanti un insieme dei più originali, ove un pittore di genere troverebbe una quantità di soggetti pieni d'incanto e di colore.

La popolazione di questi diversi rioni di Bombay è composta di elementi così molteplici e si distingue per caratteri così svariati, che il voler tracciare, anche in un breve schizzo, la vita e i costumi di questo mondo complesso, sarebbe un cómpito superiore alle mie forze. La massa principale si compone di Indù, razza piccola ed esile, dalla pelle di un color bruno cupo che si accosta talora alla tinta del caffè, talora alla tinta marrone. Non vi ha nulla di più grazioso dei bambini di questa razza, che si trastullano per le vie e sono al tutto nudi fino all'età di nove anni. Del resto gli uomini che appartengono alle classi inferiori sono pure quasi nudi, non avendo altro vestimento che una sorta di cintura o di grembiule, arrotolato intorno ai fianchi, e molto somigliante a un paio di calzoncini da bagno. Qui il pittore può ad ogni passo ammirare, negli atteggiamenti più varî, i corpi graziosi e le membra svelte e slanciate di questa razza; i giovani dai sedici ai venti anni gli porgerebbero parecchi modelli squisiti. Questi ultimi, in realtà, costituiscono qui il bel sesso. A questa età i lineamenti del volto, sovente di una rara finezza e di una distinzione estrema, hanno una certa impronta di malinconia piena d'incanto. Molte donne si distinguono pure per la svelta eleganza delle loro forme; esse si avvolgono con molta grazia nella semplice stoffa, dalle pieghe numerose, che le ricopre dalla testa ai piedi; ma i bei visini sono rari. La maggior parte si maritano giovanissime, dai dieci ai quindici anni, avvizziscono in fretta, e nella vecchiaia divengono di una bruttezza ributtante. A ciò si aggiunge l'usanza schifosa, comune fra loro, di avere la narice sinistra forata, e infilato nel foro un grosso anello d'argento, al quale stanno appese delle gemme, delle perle di vetro o altri ornamenti dello stesso genere, per modo che questa strana appendice nasconde per lo più gran parte della bocca e del mento. Inoltre la bocca è sfigurata dall'uso del *betel* che tinge di rosso-giallastro le labbra e i denti. Sulla fronte sono disegnate col tatuaggio linee e disegni di diversi colori; emblemi caratteristici delle differenti caste. La casta dei poveri ha il tatuaggio di color turchino. I due sessi portano indistintamente degli

anelli d'argento alla caviglia e alle dita del piede. Tutto ciò fa sì che a noi le figure nude degli Indù fanno l'effetto di tanti selvaggi, sebbene in realtà questo popolo appartenga allo stesso stipite mediterraneo o ariano da cui sono venute le razze europee. L'organizzazione sociale delle caste e la religione bramina si sono in gran parte mantenute fino ai nostri giorni. I morti indù sono ancora dati alle fiamme e quando, nelle ore della sera, si costeggia la bella riviera di Back-Bay dal Forte fino a Malabar-Hill, si vedono proprio accanto alla stazione della ferrovia i fuochi dei forni giganteschi ove i cadaveri indiani, disposti sopra delle graticole, vengon ridotti in cenere, in un modo molto più ingegnoso, più comodo e meno costoso, che non quello praticato a Gotha, nei nostri tentativi di cremazione.

Dal censimento della popolazione di Bombay fatto nel 1872, la cifra totale degli abitanti giunge a 650,000. Gli Indù ortodossi delle varie caste, soggetti generalmente alla giurisdizione dei bramini, sono i 3/5 della cifra totale; 140,000 (o 1/4) sono maomettani, e non ve ne ha che 15,000 (presso a poco 1/15) di buddisti. A ciò bisogna aggiungere un paio di migliaia di Ebrei, di Cinesi e di neri africani, e finalmente un gran numero di meticci di diverse razze. È facile immaginare l'aspetto svariato e originale che presenta questo amalgama di popoli e di razze brulicanti nelle vie di Bombay, come pure la diversità dei tipi, dei costumi, delle opinioni e dei vestiari che vi si incontrano. In nessuna altra città del mondo, forse, si sente parlare un numero così grande di lingue; la stessa colonia europea di Bombay rappresenta tutti gli idiomi d'Europa.

I Parsi o Ghebri costituiscono, come in tutte le principali città dell'India, uno degli elementi più curiosi e più importanti della popolazione. Sebbene il loro numero non sia che di 50,000 circa (vale a dire presso a poco 1/12 della cifra totale della popolazione), sono giunti, mercè l'energia, l'attività e l'intelligenza loro, e la loro indole laboriosa, ad esercitare un'influenza notevole e a compiere una parte importante. Se, come si suol fare sovente, si paragonano gli Europei di Bombay a tutte le altre classi della sua popolazione mista, facendo di queste un solo gruppo indicato col nome di indigeni o di naturali, i Parsi dovranno certamente costituire un terzo gruppo, per così dire, intermedio. Essi discendono dagli antichi Persiani, i quali, dopo la conquista della Persia compiuta nel settimo secolo dai maomettani, non hanno voluto abbracciare la religione dei vincitori, e sono rimasti fedeli alla dottrina di Zoroastro. Espulsi per questa ragione dalla loro patria, gli antenati dei Parsi attuali si diressero dapprima verso Ormuz, per estendersi di là in tutta l'India. Non maritandosi che tra loro hanno conservata pura la loro razza, quindi, fatta anche astrazione dal loro vestiario, si riconoscono facilmente alla prima occhiata. Gli uomini di questa razza hanno statura alta e maestosa, carnagione giallastra, aspetto molto più robusto e fiorente di quello degli esili Indù. Sono vestiti di una sorta di lunga zimarra di cotone bianco, di larghi calzoni, e portano sul capo un'alta tiara nera, molto somigliante a una mitra da vescovo. Il loro volto, pieno di espressione, dal naso aquilino, bene arcuato, rivela l'energia e l'intelligenza. Lo spirito del risparmio e l'amore del lavoro sono i caratteri distintivi dei Parsi, i quali, come gli Ebrei d'Europa, sono riusciti a raccogliere nelle loro mani i più grossi capitali. Molti fra i più ricchi negozianti di Bombay sono Parsi e, oltre ciò, gli uomini di questa razza si sono acquistata una rinomanza particolare come albergatori, costruttori di bastimenti, meccanici e specialisti nelle arti tecniche. La purità della loro vita domestica e dei loro costumi è degna di ogni lode. Le loro donne sono per la massima parte alte, di aspetto maestoso, e la loro fisonomia esprime intelligenza ed energia; hanno la carnagione bruna, i capelli e gli occhi di un nero profondo. Il loro

vestiario si compone di un lungo panneggiamento di un colore unito e chiaro rosso, giallo, ecc. I bambini dei Parsi ricchi si vedono al passeggio con abiti ricamati d'oro e d'argento. Moltissimi Parsi dimorano in ville sontuose, si compiacciono nel coltivare bellissimi giardini, e destano colla loro prosperità l'invidia di non pochi Europei. Fra di loro sovente i ricchi si distinguono per le virtù pubbliche, fondano istituti utili e stabilimenti di beneficenza. Il Governo inglese, per ricompensare i loro meriti, ha conferito a taluno di essi il titolo di baronetto.

Quello che, senza dubbio, ha molto contribuito allo svolgimento delle facoltà attive e forti dei Parsi, si è che hanno saputo in gran parte preservarsi dalla dominazione dei preti. La dottrina di Zoroastro, che essi professano nella sua forma più pura, è una religione naturalista elevata, che si fonda sulla adorazione degli elementi creatori e conservatori. Fra questi elementi il primo posto appartiene incontestabilmente alla luce e al calore del sole creatore, come pure al fuoco immagine di questo astro. Perciò, al levare o al tramontare del sole si veggono sulle spiaggie di Bombay buon numero di Parsi devoti, ritti o inginocchiati sopra tappeti distesi, per adorare l'astro del giorno al momento in cui sorge o in cui tramonta. Confesso che in quanto a me non ho mai provato contemplando i riti religiosi di nessun popolo l'emozione intima che m'ispirava il culto di questi « adoratori del sole o del fuoco ». Infine, noi stessi, naturalisti dei tempi moderni, che riconosciamo nel calore e nella luce del nostro sole la sorgente primordiale della splendida fioritura della vita sul nostro globo, non siamo forse degli eliolatri?

Del resto, i riti religiosi dei Parsi sono di una semplicità elementare, e si fondano in gran parte, come quelli dei maomettani, sopra principii d'igiene bene intesi; ciò è dimostrato dalle loro prescrizioni dietetiche, e dalle numerose abluzioni quotidiane, mercè le quali i loro corpi robusti godono generalmente di una ottima salute. Per questa ragione appunto i loro bambini, fiorenti di vita e di gaiezza, fanno a Bombay molto migliore impressione dei volti pallidi e dell'aspetto languente dei bambini di razza europea, avvizziti rapidamente da quel clima caldo e malefico.

I loro riti funerari sono senza dubbio notevolissimi. In alto, sopra uno dei punti più belli della cresta rocciosa del Malabar-Hill, colà ove il panorama splendido di Bombay (che ricorda quello che si vede a Napoli dall'alto di Posilippo) si svolge ai piedi del viaggiatore meravigliato, la comunità dei Parsi possiede un meraviglioso giardino, nel quale crescono numerosi palmizi alti e svelti, piante tropicali lussureggianti e tutte in fiore. Sorgono in questo pittoresco luogo di riposo le sei *Dakhmas* o « Torri del Silenzio » (*Towers of Silence*), edifici bianchi e cilindrici del diametro di 30-40 piedi e altrettanti di altezza. L'interno di ciascuna torre, somigliante a un anfiteatro, è diviso in tre circoli concentrici, suddivisi, nel senso dei raggi, da dei tramezzi, in tante piccole camerette aperte. Ciascun compartimento riceve un cadavere e il complesso è disposto per modo che il cerchio interno è destinato ai bambini, il cerchio di mezzo alle donne, mentre gli uomini sono collocati nel cerchio esterno. Appena i guardiani della morte, vestiti di bianco, hanno ricevuto il cadavere portato dai parenti al campo del riposo, essi lo trasportano, accompagnati dai preti salmeggiando canti funebri, in una delle camere mortuarie sopra menzionate e si allontanano. Subito dopo arrivano in branchi numerosi gli uccelli sacri di Ormuzd, avoltoi enormi, dal piumaggio cupo, per solito appollaiati, in schiere innumerevoli, sulle palme di Palmira, che crescono in quei contorni. Questi uccelli si precipitano nell'interno della torre sul cadavere e in pochi momenti ne dilaniano le carni. Branchi voraci di corvi neri vengono poi a

disputarsi i resti di quel pasto, e le ossa spolpate sono più tardi deposte nell'interno della torre.

Questo modo di sepoltura adottato dai Parsi pare ributtante alla maggior parte degli Europei e, fino dall'antichità classica, si considerava come il massimo degli oltraggi abbandonare un cadavere in pasto agli avoltoi. Ma, all'occhio del zoologo, avvezzo a scrutare i fenomeni, pare più conforme anche all'estetica vedere la salma di un essere caro dilaniata in pochi momenti dal becco potente degli uccelli di rapina, oppure data in preda alle fiamme come fanno gli Indù, che non vederla abbandonata a quel lento fenomeno di decomposizione, ai ributtanti « morsi dei vermi » che fanno dei nostri popoli civili qualche cosa di orribile, di nauseante, e di veramente contrario alle leggi dell'igiene; perchè, questo modo d'inumazione, come tutti sanno, genera molte malattie. Ma, a che non riesce la forza dell'abitudine, questa leva potente dello « adattamento »?

Si fu il 14 novembre, in una bella serata di cui il ricordo non si cancellerà mai dalla mia mente, che, insieme co' miei due compagni di viaggio, la signora Blascheck e il conte Hunyadi, visitai le Torri del Silenzio. Dal lato di occidente il sole che tramontava coloriva l'orizzonte colle sue tinte meravigliose ma troppo fugaci, proprie del cielo dei tropici, di cui lo splendore e l'incanto non possono venir riprodotti nè dal pennello nè dalla penna. Dal lato opposto, ad oriente, nuvole enormi, ammucchiate a guisa di torri e incorniciate di un orlo dorato, si delineavano sopra un fondo di porpora luminoso. Al disotto, sul pendio dirupato dell'altipiano di Deccan, le mura merlate e le torricelle bizzarre del Bhòr-Ghât risplendevano di una dolce tinta violacea. Ai nostri piedi il golfo azzurro di Back-Bay rifletteva, come in uno specchio, i colori splendidi del cielo e al disopra, dall'altra sponda, si profilava la linea dei sontuosi edifizi del Forte, dominato dalla foresta degli alberi delle navi. Alla nostra destra verso il sud, attraverso alle ville e gli innumerevoli giardini del Malabar-Hill, si scorgeva la punta estrema, il promontorio roccioso di Malabar. Si è in questi luoghi, ove in altri tempi lord Elphinstone visse in una semplice e modesta villa, che oggi sorge la fastosa residenza del governatore. A sinistra, all'ombra del folto bosco di alberi di cocco di Girgaum, si espande la vita ardente della città nera. Come primo piano del quadro, le Torri del Silenzio circondate dalle loro gigantesche palme flabelliformi, sulla cui cima stormi di avoltoi satolli godevano il riposo della sera, e ai piedi dei quali stavano seduti i sacerdoti Parsi nei loro vestiti bianchi. Era un quadro degno del pennello di un grande maestro.

Un'impressione al tutto differente da quella che mi lasciò lo spettacolo di quella sera, piena di una profonda melanconia, mi aspettava l'indomani mattina al Belvedere vicino a Cumbala-Hill. Un'ora prima dello spuntar del sole io era già in cammino nella solitudine dell'alba mattutina; avendo oltrepassato le Torri del Silenzio, mi dirigeva verso la punta settentrionale più alta del Malabar-Hill collocata a un quarto d'ora più in là, e sormontata dalla « Flag-Staff ». Questo è il nome che vien dato alla torre del semaforo d'onde s'invigila l'orizzonte, per segnalare l'arrivo nella rada dei grandi piroscafi; quello del piroscafo postale è annunziato da due colpi di cannone. I pendii dirupati degli scogli sono coperti in parte di arbusti spinosi, in parte di dattolieri all'ombra dei quali trovano ricovero un gran numero di capanne di Indù. Poco lungi di là, alla stessa altezza, in una posizione incantevole, si trova la residenza del console tedesco, il quale allora era in Europa. Di là l'occhio scorge non solo tutta la città e il porto, ma giunge più lontano verso il nord fino al grande bosco di palme di Mahim

(punta settentrionale dell'isola Bombay), e più lungi ancora, fino all'isola Salsetta e alla costa vicina. Un leggero vapore grigiastro velava questo paesaggio maestoso, quando vi giunsi pochi momenti prima del levar del sole. Ma, appena *Helios* ebbe vibrato i suoi dardi sul muro roccioso di Bhór-Ghât, il velo ondeggiante si lacerò e tutte le parti di quell'incantevole paesaggio sorsero successivamente in quelle onde di luce.

Un'escursione fatta il 13 novembre nel bosco di palme di Mahim in compagnia dei miei cortesi ospiti rimane pure come uno dei ricordi più graditi del mio soggiorno a Bombay. Era una deliziosa mattinata di domenica, la mia prima domenica nell'India, e le impressioni che ne ricevetti furono così varie che non si cancelleranno mai più dalla mia memoria. Sotto i tropici, se si vuol godere in tutta la sua pienezza il fresco soave del mattino, bisogna mettersi in cammino molto prima del levar del sole; quindi i primi raggi di quell'astro ci trovarono che correvamo in una carrozza leggera, fra gli antichi e gigantesti fichi dei baniani, sul versante settentrionale di Cumbala-Hill. Le capanne degli Indù, le quali talora sono al tutto nascoste fra le radici a fior di terra di quei fichi e si appoggiano al tronco dell'albero, ci permettevano di contemplare quelle scene originali della vita indigena, di cui gli Europei sbarcati di fresco sono tanto avidi. Intere famiglie, sedute sulla strada in un costume adamitico, erano occupate a lucidarsi la loro pelle bruna fregandola con olio di cocco. Fratelli e sorelle, genitori e figliuoli, facevano reciprocamente la caccia ai piccoli insetti dall'andatura lenta, che brulicavano nelle loro lunghe capigliature nere. Ma siccome è proibito ad ogni buon Indù di uccidere qualsiasi essere vivente, ciascuno di essi aveva cura di deporre delicatamente sulla terra il prigioniero fatto. Alcuni Indù, per liberarsi da quegli ospiti incomodi, ricorrono a un mezzo più radicale; si fanno radere completamente il capo. Molte persone si bagnavano nei piccoli stagni lungo la strada; altri, prima di rivestirsi del loro *panio*, stavano stesi con voluttà all'ombra degli alberi o sopra i rami di questi.

Che cosa non vedemmo ancora in quel bosco di alberi di cocco di Mahim, il primo di tal genere da me attraversato! Qui, con un'agilità scimiesca, gli individui incaricati di raccogliere il succo della palma si arrampicavano sulle cime più alte degli alberi, per andare a prendervi il succo prezioso sgocciolato durante la notte entro a vasetti attaccati all'albero per questo scopo. Mercè una corda tesa orizzontalmente fra gli alberi vicini, passavano lestamente da una cima all'altra. Là si coglievano i frutti dorati del nobile banano; altrove si stava preparando la colazione. Non mi stancavo di contemplare gli splendidi effetti di luce che cadevano sui larghi e frementi pennacchi degli alberi di cocco, sui loro tronchi inclinati con tanta grazia, e sulle foglie gigantesche di un bel verde tenero dei banani che crescevano ai loro piedi. Dappertutto una profusione di fiori lussureggianti, sui quali svolazzavano nuvole di farfalle, fiori di mole colossale, dai colori smaglianti, dalle forme bizzarre, dall'aroma penetrante! Qua e là ciuffi aerei di bambù graziosi e svelti, e ad ogni passo piccole capanne, di cui le pareti come il tetto erano costrutti con giunchi. Alla rinfusa, cogli animali domestici di ogni sorta, porci, cani, galline, anitre, i deliziosi bambinetti indù, dal corpo nudo, dai grandi occhi neri, si trastullavano e si rotolavano.

Dopo di aver girato, per lo spazio di un'ora, in tutte le direzioni il bosco di Mahim, cercammo di giungere sulla riva del mare, che non doveva essere lontano. Disgraziatamente il sentiero stretto e fiancheggiato di muri che vi menava faceva capo a una grande pozzanghera melmosa. Ma, proprio in quel momento, per trarci d'impaccio, un carro a due ruote tirato da buoi (*bullock-cart*), ci veniva incontro. Ci arrampicammo allegramente su quel veicolo, del resto pulitissimo, guidato da un giovane indù, e così

si attraversò la vasta pozzanghera nella melma densa della quale si corse il rischio di rimaner presi. Una volta che fummo dal lato opposto non si tardò molto a giungere sulla costa, dove si eleva per un grande tratto un magnifico bosco di alberi di cocco. Vi si notano grosse macchie di *pandanus*, alberi strani e magnifici, appartenenti a una specie particolare di palme elicoidee; il loro tronco ricurvo si divide superiormente in tanti rami a guisa di candelabri, e ciascuno di questi rami porta un ciuffo di foglie contorte a spira e somiglianti a quelle dell'agave, mentre tutto il fascio ingarbugliato di radici a fior di terra sostiene il tronco come sopra alti trampoli. Fra i rami dell'albero stava tesa una forte ragnatela nella quale si trovava un gigantesco aracnide, meravigliosamente adorno di colori; il corpo di quell'animale misurava 6 centimetri e le sue zampe sottili giungevano alla lunghezza di 10 centimetri. Quel mostro si lasciò prendere abbastanza facilmente e la mia boccia di alcool fu la sua tomba. Rimanemmo ben sorpresi alla vista di quella tela enorme, larga un metro, e di cui le fila avevano la saldezza di un filo di lino. Mentre eravamo assorti in quella caccia così attraente una nuvola di papagalli verdi, i primi da me fino a quel punto veduti, volò via dalla cima dei palmizi mandando grida acute.

Una serie di sorprese zoologiche mi aspettava ancora sulla costa sabbiosa di Mahim, che la marea bassa lasciava in quel momento allo scoperto per un'ampia distesa. Colà sulla spiaggia giacevano esemplari giganteschi della bella Medusa azzurra (*Crambessa*), del diametro di oltre un piede; curiosi pesci istrici (*Diodon*), di cui la pelle era coperta di aghi, e il corpo enormemente rigonfio. Trovai pure, nella sabbia marina, un gran numero di conchiglie bivalvi e di gasteropodi appartenenti a specie proprie dell'Oceano Indiano e che non aveva mai veduto, fino allora, se non nei musei zoologici. Più in là, grossi vermi tubicoli, varie specie di crostacei (fra i quali, il granchio veloce nel corso, che scava buche nella sabbia), e infine gli avanzi di scheletri di grossi pesci, mescolati a cranii e ad altre parti di scheletri umani. Questi ultimi appartengono a Indù di classi inferiori, di cui i cadaveri vengono sepolti nella sabbia del mare, invece di essere arsi dalle fiamme. Quando al mezzodì tornammo a casa, i miei recipienti di naturalista erano pieni di tesori zoologici.

Il villaggio sacro dei bramini, *Walkeschwar*, collocato sul Malabar-Hill, a poca distanza dal bungalow dei miei gentili ospiti, a mezza strada fra questo e la residenza del governatore, era per me, inutile dirlo, uno dei punti più interessanti di Bombay. Lo visitai parecchie volte, nelle ore più varie della giornata, e ogni volta rimasi colpito dalla originalità e dalla varietà delle scene che mi presentava la vita di quelle caste superiori, perchè i veri bramini soli dimorano in quel luogo sacro, che nessun Indù impuro delle caste inferiori oserebbe profanare colla sua presenza. Qui, come in altri luoghi santi sparsi nella città nera, il punto centrale è un piccolo stagno quadrato, sui margini del quale si vedono delle scalinate diritte, e circondato da tempietti e cappelle fra le quali delle stradicciuole conducono all'acqua. I tempietti si distinguono per alcune torricelle bianche molto caratteristiche, di cui la forma ricorda in parte la mitra di un vescovo, in parte un obelisco largo e basso. L'interno dei templi, che come le capanne hanno il loro ingresso sulla via, consiste in uno spazio vuoto e nudo; in mezzo, oppure in un cortile anteriore, sotto un porticato, sta allogato il bue sacro. Gli emblemi in pietra della fecondità, per lo più di una foggia oscena e grottesca e come il bue adorni di fiori, sono pure oggetto di adorazione. Questi strani emblemi s'incontrano tinti di rosso lungo le strade, e nell'interno delle città, come nelle campagne, sovente sono oggetto di un culto speciale per parte dei coniugi infecondi, la parte

dell'organo, colorito in rosso, è coperta di una quantità di pezzettini di carta d'oro; altre volte vi vengono appesi dei fiori odorosi, e tutto ciò nella speranza di avere prole mercè quelle pie offerte.

Sui gradini del tempio, o sulle scalinate che conducono allo stagno sacro, si veggono i penitenti, accoccolati o in piedi, gesticolare e fare gli atti di devozione più stravaganti e svariati. Per lo più questi fakiri sono impostori matricolati, che godono il dolce far niente alle spese dei loro caritatevoli e pii correligionari. Hanno il corpo nudo, unto e imbrattato di cenere, e i loro lunghi capelli arruffati scendono in treccie sulle loro spalle. Il pettine non li ha mai toccati, per cui sono trasformati in una specie particolare di giardino zoologico popolato da un gran numero di abitanti. La massima parte dei fakiri non hanno altro merito che quello di aver mutilata una qualche parte del corpo. Uno ha da parecchi anni il pugno convulsamente chiuso, per modo che le unghie sono profondamente entrate nelle carni della palma della mano; un altro ha tenuto un braccio alzato perpendicolarmente finchè questo membro ha perduto il movimento e la sensibilità, ed è rimasto ritto diseccato e atrofizzato, come un ramo inerte, al disopra del capo. Un terzo si è fatto ogni sorta di ferite sulle quali ha sparso della cenere per farle suppurare indefinitamente, per modo che il suo volto e il suo corpo presentano l'aspetto più ributtante. Pur troppo tutti sanno a qual punto di assurdità e di aberrazione può giungere l'uomo pei suoi pazzi concetti religiosi, sopratutto quando queste dànno, come accade ordinariamente, la mano alle ciarlatanerie del pretume. Tuttavia poche religioni sono giunte, per questo riguardo, alle mostruosità del culto di Brama.

Mentre passavo lunghe ore nel villaggio dei bramini, seduto sul margine dello stagno all'ombra di un baniano sacro, e occupato a tracciare sul mio album le scene strane di quel luogo, potei studiare a mio bell'agio la vita e gli usi così bizzarri di quella casta di fannulloni privilegiati. L'occupazione principale dei nobili bramini che vivono, da veri monaci mendicanti, delle ricche offerte che procura loro la superstizione e la generosità degli Indù delle caste inferiori, consiste in un dolce ozio, in una filosofica contemplazione del mondo e delle sue pazzie, interrotta di tratto in tratto dall'obbligo di compiere qualche rito esterno. Certo, le frequenti abluzioni formano la parte più ragionevole di questi riti. Lo stagno sacro è quasi continuamente assediato dai bagnanti dei due sessi. Quante volte non ho io riso e scherzato con degli adolescenti, che senza darsi pensiero di vestirsi venivano in folla a guardare il mio lavoro e lo commentavano nel modo più allegro. La caricatura di un fakiro che urlava e gesticolava come un matto, tuffandosi nell'acqua, pareva sopratutto destare in essi una viva soddisfazione. In generale, quella gioventù indiana non pareva ancor infetta dell'ortodossia dei suoi genitori.

La scuola dei bramini di Walkeschwar mi diede pure l'argomento di uno schizzo interessantissimo. Il maestro di scuola, vecchio dai capelli grigi che pareva prendere la vita molto allegramente, ebbe l'aria felice quando capì, per mezzo della pantomima, che eravamo colleghi. Ebbi pure campo, presso quel tempio della saggezza, di acquistare alcune nozioni intorno alla medicina degli Indù; fui presente un giorno nella via ad un parto operato mercè l'aiuto di strumenti bizzarri e in circostanze dolorosissime. Un *constable* o poliziotto indù incaricato di mantener l'ordine nella folla degli spettatori, mi spiegò ciò che accadeva nel modo più cortese. Non lungi di là un medico indù scacciava un demone dal corpo di un povero diavolo reumatizzato, pestando e sfregando l'ammalato. In generale, la superiorità dei divoti Indù si rivela in questi

mestieri e nelle torture che fanno sopportare agli animali, mentre poi ripugna loro di distruggere il più piccolo essere vivente, fosse anche un insetto microscopico e nocevole.

L'indomani stesso del mio arrivo a Bombay ebbi occasione di partecipare a una gita all'isola di Elefanta, celebre pei suoi templi sotterranei. Questi templi così sovente descritti e riprodotti col disegno sono, per la loro architettura e per la ricchezza della loro ornamentazione, i più notevoli e i più noti di tutta l'India. Mi limiterò quindi a dire che essi non risposero alla mia aspettazione; l'idea che mi era fatta di essi era molto più imponente e grandiosa della realtà. Ben inteso, non si tratta di vera bellezza quando si parla della scultura indiana, così grottesca e così sopraccarica di ornamenti. L'unione ripugnante e anormale delle parti del corpo umano con quelle degli animali, le divinità con tre teste (Trimurti), i volti grotteschi e atteggiati a smorfie, i corpi con parecchie mammelle, con otto braccia, con otto gambe, ecc., mi fanno una impressione di disgusto, e appartengo a quel piccolo numero di eretici che sono del parere del nostro Goethe riguardo alle assurde caricature dei templi di Elefanta. Nondimeno, quei templi scavati nella roccia sono notevolissimi per la finitezza dei menomi particolari, come pure pel modo in cui tutto il tempio, coi suoi tre porticati e le sue numerosissime figure, è scavato nella roccia nera e dura della montagna. Inoltre la posizione della grotta, collocata sul versante occidentale e dirupato dell'isola, in mezzo a una vegetazione così splendida, è così bella, e la vista di cui vi si gode della rada di Bombay è così grandiosa, che il viaggiatore è proprio soddisfatto di quella escursione. Ordinariamente si fa imbarcandosi all'Apollo-Bunder sopra un vaporino (steamlounch). La traversata, che dura una buona ora, è una serie di graziosi quadretti della vita del porto; vidi colà da vicino le barche e le barchette indiane di ogni grandezza e di ogni forma. Non vi ha nulla di così pittoresco come la vista del paese alto, quella del Bhòr-Ghàt, del Deccan, colla regione delle palme che si estende ai suoi piedi, l'isoletta di Elefanta collocata tra il Konkan e l'isola di Bombay. La grande isola vicina di Trombay si distingue pel rosso vivace e splendido delle sue rocce.

Per un altro motivo ancora la mia visita all'isola di Elefanta destò in me un interesse vivissimo e mi lasciò un ricordo incancellabile. Colà, il 9 novembre, vidi la meravigliosa flora dei tropici mettere in mostra liberamente tutto il suo splendore. Il giorno avanti aveva consacrato il primo pomeriggio passato nell'India a visitare il giardino Victoria, ove mi era recato in tramway attraversando la città nera nella direzione nord. È un bel giardino, sebbene tenuto male; non si potrebbe, invero, nè per la ricchezza, nè per la posizione, paragonare agli altri giardini botanici dell'India; ma colà contemplai per la prima volta un gran numero delle più belle e delle più superbe piante tropicali, in particolare le specie principali della palma indiana e del bambù, del banano e del pandano, dell'albero del pane e del papayer, del loto e del *pistia*, ecc. Questo parco delizioso, veduto la prima sera del mio arrivo, alla luce calda di un tramonto indiano, mi aveva rapito l'anima. Ma la mia gioia e la mia ebbrezza furono ancora più intense l'indomani mattina, quando potei ad Elefanta contemplare a mio piacimento gli esemplari più caratteristici della vegetazione indiana, che fiorivano allo stato selvatico, in quella esuberanza e pienezza lussureggiante, che non potrebbe tollerare l'arte dell'orticoltore.

Colà delle piante e delle felci striscianti e rampicanti tappezzano i tronchi giganteschi dei *tecks* arrotolandosi intorno ad essi; colà sulla spiaggia fiancheggiata di cespugli di pandani, e protetta da una cintura di piante acquatiche di cui le radici

stanno immerse nell'acqua, dei superbi alberi di cocco dal brillante pennacchio fanno ondeggiare i loro tronchi svelti e inclinati. Qua i fichi parassiti e mille altre piante rampicanti dai grossi fiori smaglianti, ravvolgono i tronchi neri e diritti come i giunchi dei maestosi palmizi di Palmira, e perfino le cime superbe di questi alberi di cui le foglie espanse si allargano a ventaglio, sono incoronate di fiori. Colà si veggono magnifici esemplari secolari del fico sacro dell'India, il baniano; i loro tronchi poderosi si diramano inferiormente in una vera rete di radici enormi tutte intrecciate, mentre un altro fascio di radici aeree, cadendo dalla fitta vôlta di cupa verdura formata da rami giganteschi, si dirige verso il terreno; alcune arrivano a terra, vi si impiantano e costituiscono così nuovi tronchi, che sostengono il vecchio tronco antenato. E da questa parte, osservate dunque quel perfido assassino (specie parassita di fico) il quale soffoca nell'intreccio dei suoi rami, la nobile palma che tiene strettamente abbracciata; pochi passi più in là ecco colpito a morte un fratello dell'assassino; il suo tronco reticolato ridotto ad una semplice cavità cilindrica è spoglio del fogliame; la morte ha colpito dapprima la vittima che il mostro teneva stretta, poi il cupo assassino è morto a sua volta. Qua e là il grazioso bambù forma mazzi giganteschi; dei magnifici banani e delle strelizie espandono la loro cupola di foglie di un bel verde tenero; dei fiori colossali, dai colori più splendidi, aprono i loro calici odorosi; delle acacie delicatamente pennate spiegano il loro ombrello, delle euforbie spinose, simili a cactus, s'intrecciano formando siepi insuperabili. Fu quindi ad Elefanta che, per la prima volta, vidi all'aria aperta una quantità dei più belli e dei più notevoli esemplari di questa flora tropicale, di cui aveva letto tante descrizioni, e intorno alla quale aveva fantasticato da oltre trent'anni. E tutto intorno, nella luce ardente del sole, svolazzavano e giravano migliaia di farfalle dalla veste brillante e magnifica; dei coleotteri scintillanti come oro ronzavano sui cespugli; una quantità di lucertole e di serpi agili scivolavano furtivamente nell'erba e nuvole di uccelli cinguettanti dallo splendido piumaggio svolazzavano da un ramo all'altro; un mondo intero, nuovo per me, di esseri organizzati, che non avevo mai veduti vivi e che tuttavia conoscevo da un pezzo. Come un ragazzo io correva ad un tempo da una parte e dall'altra dietro a mille oggetti diversi, toccava i palmizi e i bambù per convincermi bene che tutto ciò che vedeva non era una illusione. Immerso nelle mie fantasticherie me ne tornai a Bombay in una meravigliosa serata, ricca di effetti di luce incantevole, e nell'insonnia di quella prima notte passata nell'India mi vidi sfilare davanti, come in un caleidoscopio abbagliante, i quadri meravigliosi da me poco prima contemplati.

Con mio gran rincrescimento, durante gli otto giorni che passai a Bombay, giorni che trascorsero troppo velocemente, riuscii a fare una sola grande escursione sul *continente indiano;* ma questa fu interessantissima e bastò ampiamente a darmi un'idea della natura del famoso altipiano del Deccan. Seguendo i consigli del mio amabile compatriotta signor Tintner, al quale sono debitore di molti piaceri di questa sorta (e sono felice di potere qui esprimergli la mia gratitudine), scelsi fra le escursioni quella che si poteva compiere in due giorni, l'escursione di Lanaulie e dei templi sotterranei di Carlie. Il conte Hunyady, mio compagno di viaggio, ed io, partimmo da Bombay a mezzogiorno dell'11 di novembre. Il bellissimo tempo che ci favorì durante tutta la nostra dimora a Bombay, ci accompagnò ancora in questa escursione; solo faceva troppo caldo: a mezzodì il termometro segnava all'ombra fino a 30° R. e da 22 a 26° durante il resto della giornata. Anche le notti erano calde, e una volta a mezzanotte avemmo una temperatura di 25° R.!

Il tragitto in ferrovia da Bombay a Lanaulie (prima sezione della grande linea tra Bombay e Madras), che dura quasi cinque ore, produsse in noi tutti un'abbondante traspirazione, facendoci sospirare per l'ardore crescente dei raggi del sole. Tuttavia, i carrozzoni comodissimi della prima classe, ove eravamo allogati, erano ampiamente muniti di tutti i mezzi protettori contro il sole dei tropici: un doppio tetto molto sporgente sui lati, delle persiane e delle stoine verdi alle finestre, delle cortine dentro e fuori, dei cuscini di cuoio freschi e comodi, una ventilazione benissimo disposta e finalmente, ciò che era ancor più gradevole, dei camerini da bagno con tinozze piene di acqua fresca. Più di una volta durante il viaggio io mi vi tuffai con delizia. Ciascun carrozzone di prima classe si compone di due spaziosi scompartimenti-sale, e non si ha il diritto di allogarvi più di sei persone per sala; mentre da noi se ne fa stivare il triplo o almeno il doppio nel medesimo spazio. In ogni sala si dispongono tre sedili, due in lungo e uno in largo; per la notte si collocano sopra di questi altri tre sedili, alla distanza di quattro piedi, e si ottengono così sei letti, molto più comodi e più spaziosi di quelli delle cabine dei piroscafi. Si può benissimo portare nello scompartimento il proprio baule, aprirlo, svuotarlo, passeggiare e contemplare il paesaggio attraverso la doppia fila delle finestre del carrozzone.

Questo paesaggio aveva per me una grande attrattiva, e durante il breve tragitto di cinque ore mi riuscì di arricchire il mio album di una lunga serie di schizzi interessantissimi. La ferrovia attraversa dapprima una gran parte della città di Bombay, passa per Byculla, Parell e Sassoon, varca sopra un ponte uno stretto braccio di mare, poi l'isola Salsetta, poi un secondo braccio di mare che separa quest'ultima dalla terra ferma dell'India anteriore. Qui la ferrovia percorre durante alcune ore le coste basse e piane del paese di Konkan. Un gran numero di villaggi composti di pochi gruppi di povere capanne di bambù, piccole borgate insignificanti, ci dànno un'idea della popolazione dei Mahratte che abitano questa regione. Durante la stagione delle pioggie, dal giugno al settembre, queste vaste pianure sono coperte di una bellissima erba molto alta; del resto sono in gran parte coltivate bene, seminate di grano turco, di riso, ecc. Al punto dell'anno in cui eravamo la vegetazione era già al tutto riarsa da oltre un mese e i prati, verdeggianti nella stagione delle pioggie, avevano un riflesso di paglia abbrustolita. Solo le numerose piante sempre verdi, le macchie di banani e i fichi, che ombreggiano le capanne, specialmente le magnifiche palme di Palmira (*Borassus flabelliformis*), vero tesoro della flora del Konkan, avevano conservato la loro freschezza. Quelle belle palme a ventaglio, col loro tronco nero, diritto e slanciato come un giunco, che s'incontrano ad ogni passo, talora isolate, talora in gruppi, dànno a quella regione di pianura una fisonomia al tutto speciale. La palma di Palmira, come l'albero del cocco e il dattoliere, è un albero sommamente utile; ogni sua parte serve a qualche uso domestico o è adoprata nelle arti tecniche. Questi gruppi di palme fanno un effetto superbo, sopratutto sulle rive degli innumerevoli laghetti, presso i quali passavamo frequentemente: nel primo piano si vedevano degli indigeni dal corpo bruno e nudo, coi loro birocci a due ruote, tirati da buoi, oppure da bufali, che si bagnavano, delle capanne di giunco sparse qua e là, e, per sfondo del quadro, i contorni pittoreschi del Bhór-Ghât, muraglia rocciosa e dentellata, che forma il versante dirupato, alto 2000 piedi, dall'altipiano gigantesco del Deccan.

Alla stazione di Kurjut, dietro a Noreb, quando fummo giunti alle falde del monte, la locomotiva leggera che ci aveva condotti fin là venne sostituita da un'altra di forza maggiore. La salita non tarda molto ad accentuarsi (1 : 37): in capo a poche ore di

viaggio siamo già all'altezza di 2000 piedi. Un gran numero di gallerie e di viadotti, come pure le curve a breve raggio descritte dalla ferrovia sul versante ripido del monte, mi ricordano le nostre ferrovie alpestri, le strade pittoresche del Saemmering e del Brennero (la salita più ripida di questo è di 1 : 40). Il paesaggio che ci circonda non tarda esso pure a prendere un carattere al tutto differente. Le palme che crescono profusamente nelle terre basse (Konkan) scompaiono appena comincia la salita. Sono sostituite da enormi alberi di foresta di ogni specie, che talora sorgono ritti come colonne, talora formano coi loro potenti rami delle vere cupole di verdura. Fra questi si trovano maestosi alberi di *teck*, dei *tomez* dalle foglie gigantesche. Il versante scosceso della regione alta (Deccan) è disposto talora in terrazze, talora in iscalinate; sovente è incavato in gole profonde, dovute all'azione delle acque; questi burroni rivestiti di boschi e di cespugli dànno a questo paese alpestre un carattere al tutto europeo. All'incontro, oltremodo originali sono i profili del masso roccioso del Bhòr-Ghât, di cui le forme bizzarre non ricordano quelle di nessuna montagna d'Europa da me conosciuta. Talora esso si solleva quasi verticalmente a oltre 1000 piedi di altezza come un muro nero e gigantesco, talora forma vasti e larghi piani alpestri dalle cime spianate, talora muraglie dentate, che prendono la forma di torricelle, di merli, di capitelli, per cui da lontano si ha come l'illusione di una enorme fortezza munita di torri e di bastioni. Sebbene le montagne plutoniche della catena del Bhòr-Ghât, composte principalmente di trappo nerastro e di sienite, simile al basalto, siano molto differenti da quelle della nostra Svizzera sassone, costituite di strati di grès, tuttavia esse te ricordano molto per la forma esterna di certi altipiani isolati.

Nel modo stesso in cui la vista di quelle gole boscose, dalle quali ogni vegetazione tropicale era scomparsa, ci trasportava subitaneamente dal 19 al 53° di latitudine, così l'aria da noi respirata ci pareva al tutto diversa. Un fresco delizioso aveva sostituito il caldo soffocante delle terre basse, ed era una vera delizia aspirare a pieni polmoni quell'aria vivificante dei monti, vero benefizio delle regioni temperate, di cui non si impara a conoscere il valore se non quando, sotto l'azione snervante della zona tropicale, esso ci viene a mancare. Quanto più si saliva, tanto più ci sentivamo a casa nostra, nell'ambiente naturale al quale eravamo avvezzi. Questa illusione però si dileguò un poco quando ci fu detto che circa due anni prima, in quelle gole profonde e boscheggiate, bagnate dalle acque, un capitano inglese era stato divorato da una tigre. Andiamo avanti. Due cascate spumeggianti cadono da una altezza notevole. Nella stagione delle pioggie il numero di queste cascate aumenta molto; ma per ora quasi tutte sono asciutte e un'erba rada e gialla ricopre il terreno dove non sono nè alberi, nè « giungle » fitte.

Un poco prima di Lanaulie si passò davanti alla stazione Matheran, villeggiatura prediletta dei ricchi abitanti di Bombay. Mi dicono che nel contorno immediato di quel luogo abbondino punti di vista ammirevoli, colpi d'occhio da un lato sulle gole boscose, selvagge e romantiche, dall'altro sulle terre basse delle coste e sul mare fino a Bombay. Una roccia bizzarramente foggiata, che si mostra in vicinanza della stazione seguente « Reversion Station », porta, probabilmente in onore di Wellington, il nome di *Duke's-Nose* (Naso del Duca). Era quasi notte, alle 7 pomeridiane, allorchè giungemmo alla fine del nostro viaggio, trovandoci così all'altezza di 2100 piedi al di sopra del livello del mare. Un piccolo albergo tenuto da un Parsi ci offerse un discreto alloggio.

Avevamo fatto il progetto, pel mattino seguente, di fare una escursione alle celebri Carlie-Caves, templi sotterranei buddisti, i quali, per le dimensioni e la

ricchezza delle sculture di cui sono adorni, superano tutti quelli dello stesso genere. Avevamo fissato per le cinque del mattino dei poney che dovevano portarci durante una parte dell'ascensione. Ma, al momento in cui si credeva di dover inforcare le nostre cavalcature, ci vediamo invece davanti una carrozza a due cavalli che il nostro astuto albergatore aveva creduto bene di imporci. Dovemmo rassegnarci e salire nel pesante veicolo, che naturalmente non poteva condurci che alla distanza di mezz'ora, dove finiva la strada carrozzabile. Colà si dovette scendere e seguire, durante un'ora, dei prati e dei campi, dopo i quali, con una mezz'ora di ripida salita, arrivammo alle grotte. Esse si trovano a mezza costa, sul versante occidentale di un monte in trachite, che sorge a più di 1000 piedi al di sopra dell'altipiano di Lanaulie, formante esso stesso la cima del paese alto di Deccan. I templi sotterranei di Carlie, dedicati al culto di Budda, sono molto più vasti e più antichi dei templi braminici dello stesso genere, da me veduti ad Elefanta. Così, le sculture ne sono più semplici, meno cariche di ornamenti, le figure degli uomini e degli animali più naturali. Questi templi possono servire come modello perfetto di questo genere di architettura. Come i templi d'Elefanta e molti altri templi indù, questi di Carlie, colle loro figure scolpite di uomini e di animali, che adornano a profusione le pareti, sono scavati e incisi nella roccia medesima del monte. L'interno spazioso del tempio di Tschaitya a Carlie, colla sua vôlta gigantesca ad arco completo, è diviso da due file di colonne in una larga navata principale e due altre più strette. Le innumerevoli sculture, ancora perfettamente levigate, rappresentano degli uomini, delle donne, degli elefanti, dei leoni, ecc., e parimente le sculture delle colonne e delle porte sonò scolpite con molta arte nel trapp duro e nero della roccia; per ciò che riguarda la finitezza dell'esecuzione come pure il gusto estetico, sono molto superiori a quelle della maggior parte dei templi indù. Al di sopra e ad ogni lato del tempio principale (a 777 metri sul livello del mare), si trovano due piccole grotte parimente scavate, dalle quali facemmo volar via un branco numeroso di pipistrelli spaventati. Prima di giungere ai templi sotterranei si passa davanti a due piccole cappelle, collocate fuori e ombreggiate da magnifici fichi sacri: i preti buddisti che vi dimorano chiedono la elemosina ai viandanti. Mentre essi stavano borbottando una preghiera in segno di ringraziamento, un chiasso stridente risuonò dalla cima della roccia, e alzando il capo vedemmo parecchie grandi scimie nere che sgambettavano e saltellavano. Erano le prime che vedevo nello stato di natura, e, paragonandole ai frati mendicanti, sporchi e nudi, inginocchiati ai nostri piedi, non potei a meno di pensare che sembravano davvero i venerabili antenati di questi ultimi.

La vista di cui si gode dall'atrio del tempio e meglio ancora dalla roccia che gli sta sopra e sulla quale ci arrampicammo come scimie, abbraccia l'intero altipiano di Lanaulie. Questo si estende in una superficie quasi uniforme a una distanza piuttosto notevole verso Punah, ed è pure circondato da una serie di collinette, in gran parte brulle. Qui comincia il piano enorme del Deccan, che forma la parte più considerevole della penisola anteriore dell'Indostan; questo altipiano si abbassa gradatamente verso est fino alla costa del Coromandel, mentre ad ovest, verso il Konkan e la costa di Malabar, è quasi in ogni parte tagliato a picco. Contentissimi della nostra gita, che ci aveva dato campo di conoscere le parti più interessanti di Lanaulie, lasciammo questi luoghi a mezzodì, il 12 novembre, e prima del tramonto eravamo di ritorno a Bombay.

III.

Colombo.

Il 21 novembre 1881, in un bello e raggiante mattino tropicale, calpestai per la prima volta il suolo di Ceilan, l'isola incantevole e sempre verdeggiante ove dovevo passare quattro o cinque mesi così piacevoli e profittevoli alla mia istruzione. Il piroscafo *Helios* ci aveva portati in cinque giorni da Bombay a Ceilan con un tempo bellissimo e un mare liscio come uno specchio: l'isola era già alle viste verso il mezzo della notte. Appena spuntata l'alba salii sul ponte per vedere il più presto possibile la meta tanto desiderata del mio viaggio, la terra promessa dei miei sogni di naturalista. Sul cupo specchio dell'Oceano Indiano si vide sorgere una stretta lingua di terra, che si allargava e si alzava un poco verso il mezzo. Il breve crepuscolo del tropico non stette molto a dileguarsi all'apparire del giorno, e, come una crisalide che sbuca dal suo bozzolo, si vide apparire sull'isola una cintura di boschi di alberi di cocco, che rivestivano la costa occidentale, quella per l'appunto che ci stava di fronte. Il primitivo rigonfiamento del terreno andava a mano a mano divenendo il masso montuoso del centro, dominato dal cono del Picco d'Adamo, che è il punto culminante dell'isola, celebre nel mondo intero e che ha dato origine a molte leggende. Sul cielo senza nubi, brillante per lo splendore dell'aurora, si staccavano nettamente i contorni della massa alpestre di un turchino cupo; a misura che il disco brillante del sole sorgeva sui monti, si poteva vedere che questi erano separati dalla verdeggiante cintura della riva da una catena meno elevata. Poco dopo si poterono distinguere i tronchi bianchi degli alberi del cocco sul margine del mare, poi Colombo, capitale dell'isola, andò facendosi sempre più distintamente visibile; avevamo in faccia la fortezza e il porto; a destra (al sud), il sobborgo di Kolpetty; a sinistra (al nord), la « città nera », Pettah. Questa comparsa dell'isola così desiderata nella splendida serenità di un cielo senza nubi, in mezzo ai profumi balsamici che ci portava la brezza del mattino, mi parve un buon augurio per l'esito del mio viaggio; perchè ordinariamente un velo di nuvole più o meno lontane nasconde agli sguardi, fino dallo spuntar del giorno, la parte montuosa dell'isola.

La prima barchetta che ci si accostò, portava il pilota che doveva guidarci al porto; come tutte quelle che le tennero dietro in breve, era di un tipo speciale, in uso in tutti gli arcipelaghi meridionali dell'Asia e, ad ovest, fino a Ceilan: era un tronco d'albero incavato, lungo circa 20 piedi, di cui le pareti laterali erano alzate di 3 piedi, mercè delle assi, legate sui margini dell'incavo. La larghezza di questa barchetta era tutt'al più di un piede e mezzo, per modo non vi si poteva star seduti se non incrociando le gambe. Uno dei margini della barca sostiene due sbarre ricurve, che talora sono steli di bambù, e stanno riunite alla loro estremità da un travicello, parallelo alla barca. Questo bilanciere ondeggia sull'acqua e dà molta saldezza alla stretta e fragile imbarcazione. Con tale curiosa barchetta feci più tardi tutte le mie esplorazioni zoologiche; ebbi quindi occasione di apprezzarne i pregi e i difetti. Il giorno del mio arrivo a Ceilan m'interessò specialmente per la sua forma pittoresca, tanto più che il suo equipaggio cingalese non era meno originale.

In breve la nostra nave entrò in porto e fu invasa da Cingalesi che volevano farci comprare frutta, pesci e altre varie derrate, e anche piccoli prodotti della loro industria. La loro pelle è bruna e la maggior parte hanno per unico vestimento un pezzo di stoffa

di cotone rossa, che forma una larga sottana, fermata alla cintola e che copre quasi interamente le gambe; si chiama « Combey o Sarony ». Alcuni, specialmente i rematori, si contentano di un semplice grembiule non più lungo di un paio di mutandine da bagno. Ma tutti portano i loro lunghi e neri capelli accuratamente arricciati e per solito formanti una grossa treccia arrotolata e fermata dietro alla testa mercè un largo pettine di tartaruga; ciò dà loro un aspetto al tutto femminino, reso ancora più accentuato dalla loro complessione elegante e delicata, sopratutto dalla piccolezza delle estremità e dalle fattezze poco virili del loro volto. I Tamil, neri e nudi, che vagano a bordo dei battelli che trasportano il carbone, hanno invece un aspetto più robusto e più maschio. Un tipo molto differente dai due precedenti è quello degli Indo-Arabi o « Mauri », col loro lungo caftano bianco, i lunghi calzoni a sbuffi, la lunga barba bruna e il grosso turbante giallo. Questi ultimi vendono delle gemme, delle conchiglie, dei lavori di argenteria, dei gioielli; invece, i Cingalesi smerciano noci di cocco, banane, ananas, pesci, crostacei, e nello stesso tempo i prodotti caratteristici della loro industria nazionale, degli elefanti e dei Budda scolpiti nell'avorio e nell'ebano, piccoli panierini, stuoie di giunco o di fibre, palme, cofanetti e cassette di varie sorta di legno. Sovente il prezzo che domandano gli indigeni è due volte, tre volte, quattro volte, talora dieci volte il valore vero dell'oggetto; uno dei passeggeri comprò, per una rupia, un bel gioiello, del quale, poco prima, il mercante aveva chiesto otto lire sterline (80 rupie): naturalmente questo prezioso gioiello era falso, come la massima parte delle altre gemme dell'« Isola dei Rubini ». Ogni anno s'importano dall'Europa a Ceilan quantità enormi di questi gioielli di vetro.

Mentre questa scena divertente seguiva a bordo del nostro piroscafo, la scialuppa del Lloyd austriaco condusse l'agente della compagnia, signor Stipperger, a bordo dell'*Helios*. Io gli era raccomandato in modo speciale dalla direzione del Lloyd e da parecchi amici di Trieste e di Bombay; quindi egli mi accolse nel modo più cordiale. M'invitò a passare in casa sua le poche settimane durante le quali doveva trattenermi a Colombo; in seguito egli non trascurò nulla per rendere la mia dimora in quell'isola la più gradita e la più profittevole possibile. Compio solamente il mio dovere esprimendogli qui tutta la mia gratitudine più sincera, per l'istancabile amicizia che mi dimostrò durante i quattro mesi del mio soggiorno a Ceilan. Se ho potuto trarre il miglior partito di questo breve tratto di tempo, se ho potuto in così pochi giorni profittare, imparare, lavorare più di quello che abbiano fatto altri viaggiatori durante un anno ne sono debitore in gran parte alla « mia provvidenza cingalese », come chiamava scherzando il mio amico Stipperger. Di origine viennese e più giovane di me di alcuni anni, il signor Stipperger era stato ufficiale nella marina austriaca, e le vicissitudini della vita lo avevano portato ad entrare al servizio del Lloyd austriaco. Possano colà venire apprezzati convenientemente il suo merito e le sue così svariate cognizioni!

Dopo di essermi congedato cordialmente dagli ufficiali dell'*Helios* e dai passeggeri, i quali dovevano sbarcare soltanto a Singapur o Hong-Kong, lasciai la bella nave che mi aveva condotto così bene e così pacificamente da Trieste, e in compagnia del signor Stipperger scesi a terra sulla barchetta del Lloyd austriaco, di cui ebbi la fortuna di poter sempre godere durante il mio soggiorno a Ceilan. Grazie al signor Stipperger e alla raccomandazione ufficiale del governo inglese al governo di Ceilan, i miei numerosi bagagli entrarono franchi. e così ebbi risparmiata la noia di veder aprire le mie sedici casse. Dal porto una carrozza ci portò all'ufficio commerciale del Lloyd, poi a un primo asciolvere al club. Spesi dopo alcune ore a fare qualche visita indispensabile e a portare

alcune preziose lettere di raccomandazione, di cui mi aveva gentilmente fornito il signor Prendenberg, console tedesco a Colombo, allora in Germania.

Tutto ciò mi prese la mattinata intera e una parte del pomeriggio; tuttavia, quel giorno, approfittando della benevolenza e cortesia del mio ospite, esplorai la massima parte della città e vidi quegli fra gli abitanti che mi premeva di conoscere. Verso le cinque pomeridiane, avendo terminato le mie prime visite, un calesse a due ruote, tirato da due velocissimi cavalli neri di Australia e appartenente al signor Stipperger, mi condusse alla dimora di quest'ultimo a « Whist-Bungalow », posta alla distanza di una buona ora (tre miglia inglesi) dal centro commerciale della città, da quello che si suol chiamare il Forte.

Colombo, come Bombay e la massima parte delle grandi città delle Indie orientali, si compone di un rione commerciale europeo « il Forte », e di parecchi sobborghi che lo circondano abitati principalmente dagli indigeni. Il Forte di Colombo venne fondato nel 1517 dai Portoghesi che lo fortificarono saldamente, poichè era la loro più importante fortezza di Ceilan; i Portoghesi furono i primi dominatori di questa isola (1505), che rimase centocinquanta anni in loro potere; la dominazione degli Olandesi, che scacciarono i Portoghesi, durò circa lo stesso tempo. Durante il governo degli Olandesi come durante il dominio degli Inglesi che succedette a quelli (16 febbraio 1796) Colombo rimase la capitale dell'isola, quantunque molte altre località, e specialmente Punto-Galla, fossero per molti rispetti in posizione più vantaggiosa. In questi ultimi anni il governo inglese ha cercato di fortificare Colombo come metropoli; è dunque probabile che questa città rimanga, almeno per un certo tempo, la capitale dell'isola, malgrado i suoi inconvenienti.

La condizione essenziale per una vera città marittima è quella di avere un buon porto; a Colombo non ve n'è punto, e ne esiste uno a Galla. Certamente, al giorno d'oggi si può, quasi in qualunque punto d'una costa, creare un porto artificiale, scavando con draghe un fondo troppo piano, e proteggendo i punti più pericolosi, i più battuti dai venti e dalle onde, con una diga di pietre che serva di gettata, di « Break Water »; tutto ciò è questione di danaro. Porto-Said è stato creato così alla foce settentrionale del canale di Suez. Parimente, in questi ultimi anni, il governo inglese costrusse con grandi spese una potente gettata al sud del piccolo e cattivo porto di Colombo: quella diga si prolunga nel mare verso il nord-ovest e protegge il porto dai furiosi assalti del monsone di sud-ovest, e nello stesso tempo lo ingrandisce di molto. Ma c'è da temere che questa diga possa avere bisogno di una forte spesa di manutenzione. Si sarebbe potuto, senza grande spesa, migliorare notevolmente e rendere per ogni verso preferibile il bello e grande bacino naturale di Galla. Ai nostri tempi la potenza degli agenti esplosivi è tale, che non ci vorrebbe molta dinamite per far saltare gli scogli e i banchi di corallo, che rendono difficile l'ingresso alle navi nel porto di Galla.

In questo momento, nel conflitto fra i due porti della riva occidentale di Ceilan, Colombo, la vecchia capitale, è quella che ha vinto sul porto di Galla, malgrado i vantaggi naturali di quest'ultimo, così preferibile per la sua posizione geografica, pel suo clima e pei suoi contorni. Il clima di Colombo è eccessivamente caldo, opprimente e snervante, esso è uno dei più caldi del globo; al contrario a Galla il caldo è temperato da fresche brezze. Buon numero di graziose collinette, coperte di piantagioni e di boschi, fanno di Galla un soggiorno piacevole e salubre, mentre le pianure che circondano Colombo sono seminate di paludi e di acque stagnanti. Punto-Galla si trova precisamente sulla strada fra l'Europa e l'India, per cui pochissimo tempo fa era ancora la

stazione naturale dei piroscafi diretti a Ceilan. Oggi invece, per recarsi alla capitale Colombo, tutte le navi devono fare un giro, poi tornare indietro, poichè la strada per Manoar non è praticabile. A cagione della vittoria ottenuta da Colombo, le compagnie marittime più importanti dell'India, la *P. and O. Company* fra le altre, sono in procinto di trasportare i loro uffici e i loro stabilimenti da Galla a Colombo, ove la massima parte delle altre compagnie le ha già precedute. Durante il mio soggiorno a Ceilan le conseguenze di questi mutamenti originavano spesso vivaci discussioni.

Il Forte di Colombo è posto sul lato meridionale della baia sopra un piccolo promontorio roccioso e poco elevato; nondimeno si scorge abbastanza da lontano, tanto piana è la costa occidentale. Questo punto è già indicato da Tolomeo (due secoli prima di Gesù Cristo) sulla carta, relativamente buona, che egli fece di Ceilan « Salike » e vi è chiamato Capo di Giove, *Jovis Extremum. Dios Acron.* Anche oggi, i muri del Forte (saldamente costrutto dagli Olandesi), sono armati di cannoni: tutta la Fortezza è quasi interamente circondata d'acqua; le onde bagnano direttamente i due terzi della sua circonferenza, l'ultimo terzo (o lato del sud-ovest), confina con una larga laguna; parecchie dighe e vari ponti riuniscono il Forte alla terra ferma. Le poche vie del Forte, corte e strette e che si tagliano ad angolo retto, sono in gran parte occupate dagli uffici e dai depositi di merci dei negozianti europei, e da un certo numero di uffici pubblici appartenenti al governo. Fra questi ultimi si osserva il grazioso palazzo del governatore, chiamato palazzo della Regina, cinto da una lussureggiante vegetazione tropicale, col suo vasto porticato, il suo imponente scalone, le sue ampie sale bene aerate. Il giorno stesso del mio arrivo andai in quel bellissimo palazzo per consegnare al governatore le lettere commendatizie che mi aveva dato il governo inglese. L'arredamento interno del palazzo è elegante, e il suo splendore orientale conviene a meraviglia al sovrano britannico dell'isola (infatti il governatore non è altro!). Un gran numero di domestici indiani vestiti in modo fantastico e con colori smaglianti fanno il servizio interno, mentre dei soldati inglesi in uniforme rossa montano la guardia. Chatum-Street, ove si trovano gli uffici del Lloyd e ove mi recai appena sbarcato, è, come molte altre vie del Forte, ombreggiata e adorna di belle malve arborescenti (*Hibiscus*); i loro grandi fiori gialli e rossi ricoprono il terreno. In questa stessa via si trovavano pure molti negozi che avevano per me un interesse affatto speciale: mercanti di vedute fotografiche; botteghe dove si vendevano animali vivi. Appena arrivato a Ceilan, ebbi il grandissimo piacere di far conoscenza, mercè le fotografie esposte in mostra, coi siti più belli del selvaggio masso montuoso e della riva così pittoresca, come pure delle meraviglie vegetali dell'isola, palme e pisang, pandanus e liane, felci arborescenti, l'albero dei baniani, ecc. Naturalmente non era per me meno piacevole il far conoscenza personale cogli animali più interessanti di quest'isola incantata, prima di tutto colle scimie, l'*axis maculato*, i papagalli, gli splendidi piccioni, ecc.

Al sud del Forte si trovano le baracche delle truppe inglesi, le loro caserme ariose e imponenti e le loro tende, di cui una parte si estende fino al margine della laguna. Al sud questo spazio confina coll'ospedale militare e più in là colla verdeggiante spianata che vien detta « Galla foce » perchè in quel punto comincia lo stradone che corre lungo la spiaggia verso Galla. La sera, fra le cinque e le sei, l'ampio prato verde della spianata, che a sud si estende fra la laguna e la spiaggia, è il convegno della società elegante di Ceilan, è l'Hyde-Park, il « Corso » quotidiano, durante la stagione: la gente vi si riposa godendo il fresco della brezza serale, che ristora dal caldo soffocante della giornata, e vi si gode la meravigliosa bellezza dei tramonti, che sovente colorano le nubi in modo

stupendo. Colà si pavoneggiano i giovanotti eleganti di Colombo (talora cavalcando misere rozze), le belle signore vestite elegantemente alla moda dei tropici, languidamente sdraiate nelle loro carrozze. Appena calato il sole ognuno si affretta a tornar a casa, per scansare il pericolo dei miasmi febbriferi della sera, e anche per preparare l'importante acconciatura del desinare. Ordinariamente questo pasto si fa alle sette e mezzo e, ben inteso, gli uomini si presentano a tavola in abito nero e cravatta bianca come nella vecchia Inghilterra.

Quando andai, per la prima volta, nelle ore calde del giorno, su quella spianata, potei rendermi conto della temperatura infernale che Helios può generare sui piani scoperti di quell'isola; anche a poca distanza, i contorni degli oggetti vacillavano nelle correnti d'aria ascendenti, caldi e illuminati da una luce tremolante; e sulla sabbia rossa della strada, in mezzo a verdi distese d'erba, vidi un fenomeno frequentissimo in questo paese, la fata Morgana. Il miraggio rifletteva un piano liquido brillante, in mezzo al quale le carrozze e i pedoni parevano passare a guado. Nell'interno del club, mantenuto il più fresco possibile, il termometro saliva a 24° R.! Fuori, al sole, sarebbe certamente salito a 36 o 40°.

Al sud della spianata si trova un sobborgo che si estende a mezzodì fra la spiaggia sabbiosa e piana e la strada di Galla: è Kolupitya o Colpetty. Sui lati della strada stanno due file di bellissime case di campagna, circondate da graziosi giardini. Ad ovest questo rione di ville si prolunga con ciò che si chiama « Cinnamon-Gardens ». Dacchè il governo inglese fu costretto a rinunciare al lucroso monopolio della cannella, questo rione ha perduto l'importanza che aveva altre volte; è stato in gran parte diviso in giardini appartenenti a ricchi privati. Le abitazioni di « Cinnamon-Gardens » sono cinte, come da una acconciatura, dei più bei fiori e degli alberi più belli dei tropici. Quelle dimore sono opulente, di lusso; « Cinnamon-Gardens » è il più bel rione di ville che si possa immaginare. Ma la sua lontananza dalla riva del mare e dalle sue fresche brezze, la sua posizione in una pianura non molto lontana dai bracci della laguna, hanno pure grandi inconvenienti. Il caldo opprimente, snervante, giunge colà al suo colmo e, la sera, un numero infinito di zanzare rendono quel soggiorno molto sgradevole, mentre una quantità di rane fanno un concerto notturno ben rumoroso e che disturba il riposo di cui si ha tanto bisogno.

Si può dire lo stesso, e forse con più ragione, del rione vicino, chiamato « Slave-Island », perchè nel secolo scorso gli Olandesi vi tenevano imprigionati, la notte, gli schiavi del governo. Tuttavia, da questa parte, la vista è graziosissima, una delle più belle di Colombo. Le sinuosità della spiaggia sono orlate di deliziosi giardini tenuti con gran cura, al disopra di essi i tronchi svelti degli alberi di cocco piegano i loro pennacchi; tra gli alberi si scorgono le eleganti ville degli europei e le capanne pittoresche degli indigeni; sopra un maestoso piano posteriore si distacca in una lontananza azzurrognola il masso centrale dell'isola, nel mezzo del quale sorge la cima conica e altera del Picco d'Adamo. Girare in barca, la sera, sullo specchio tranquillo del mare, che limita questo meraviglioso paesaggio, è uno dei piaceri più grandi di cui si possa godere a Colombo.

Al nord dei rioni di cui ho parlato testé, si estende pieno di una esuberante popolazione il sobborgo di Pettah, la città nera degli indigeni. Corre lungo la spiaggia per una lunghezza di una lega circa, fino alla foce del gran fiume di Colombo, il Kelany-Ganga. Dapprima il nome del fiume venne dato alla città: Kalan-Tatta o Kalan-Bur. Già nel 1340 Ibn-Batuta la chiama « Calambu », « la più bella e la più grande città di

Serendib » (è il nome che gli Arabi diedero anticamente a questa isola). Da questo nome i Portoghesi fecero più tardi quello di « Colombo ». Appunto là dove il Kelauy, fiume d'una certa importanza, sbocca nell'Oceano Indiano, proprio vicino alla sua pittoresca foce (immediatamente sulla spiaggia) è collocata la villa ove dimorava il mio amico Stipperger e ove passai le due prime settimane così piacevoli della mia dimora a Ceilan. Là potei godere pienamente l'incanto delle nuove impressioni grandiose e meravigliose, che assalgono e soggiogano così intensamente l'europeo sbarcato di fresco. Appunto questa parte più settentrionale di Colombo, che si chiama Mutwal (in ultimo Modera), è, secondo me, uno dei lati più interessanti e più belli dei contorni della capitale.

Non dimenticherò mai la varietà, la bellezza, la stranezza delle scene indiane, che, come le immagini di una lanterna magica, si svolsero innanzi ai miei occhi meravigliati, quando andai per la prima volta, la sera, dal Forte a Whist-Bengalow. Passando davanti alle capanne aperte di Pettah, vidi sulla strada stretta, all'ombra degli alberi di cocco che dominavano tutto l'insieme, quasi tutti i tipi caratteristici della popolazione di Colombo mescolati insieme. A Ceilan, come dappertutto sotto i tropici, gli indigeni vivono e lavorano per lo più all'aria aperta; e nel modo stesso in cui il caldo riduce al *minimum* il bisogno di vestimenta, così le botteghe e le capanne rimangono aperte, e l'occhio del viaggiatore penetra liberamente per le porte e per le finestre. Del resto queste ultime non sono che larghe aperture, chiuse la notte o durante i temporali con stuoie o con graticci. Si vedono pienamente gli operai, talora nelle loro botteghe, talora sulla strada stessa, e le scene più intime della vita domestica non si celano affatto agli sguardi curiosi.

Ciò che interessa l'europeo dentro a quelle capanne indiane consiste in parte nella ingenua pubblicità della vita, in parte nella primitiva semplicità dei bisogni dimostrata dal piccolo numero degli utensili necessari, in parte dal loro armonizzarsi colla natura ambiente. I giardinetti che circondano le capanne sono così trascurati, così scarsi di piante utili agli abitanti, e queste si raggruppano così diversamente intorno alla capanna, che tutto ciò pare essere uscito nello stesso tempo dal terreno. Le più importanti di queste piante caratteristiche sono le « Regine del regno vegetale », le palme, e anche su tutto il littorale occidentale e meridionale i noci di cocco, di cui, come tutti sanno, ogni parte ha la sua utilità, e che sovente costituiscono tutta la ricchezza dei Cingalesi. Dappertutto nelle città, nei villaggi e nei contorni di questi, si incontra questo albero; esso è quello che colpisce lo sguardo prima di ogni altra cosa, e dà alla campagna un'impronta tutta speciale. Il numero degli alberi di cocco dell'isola è di circa quaranta milioni e ciascuno di essi produce da ottanta a cento noci. Nella metà settentrionale dell'isola e sopra una gran parte della spiaggia occidentale il noce di cocco manca; esso viene sostituito dalla palma di Palmira (*Borassus flabelliformis*), non meno utile. Questo medesimo albero ricopre le regioni calde e aride della penisola indiana e dell'India anteriore; io lo vidi pure numerosissimo a Konkan presso a Bombay. Queste due specie di palma si distinguono da lontano per le loro foglie. La palma di Palmira appartiene al gruppo delle palme a ventaglio. Invece il noce di cocco è una palma penniforme; il suo tronco bianco, slanciato, giunge all'altezza di 60 a 80 piedi, s'incurva sempre con grazia, e porta una bella e folta corona di foglie pennate. La palma areca (*Areca catechu*) dal caule più sottile, tubuloso, svelto e diritto come una torcia, rassomiglia all'albero di cocco; essa si vede pure vicino alle capanne dei Cingalesi e fornisce loro le noci di areca, di cui sono così ghiotti e che, mescolate colle foglie dell'albero

del betel, tingono di rosso la saliva e i denti. Un'altra palma, il kittul (*Caryota urens*), coltivata specialmente per la sua linfa zuccherina, si ravvicina alla palma saccarifera (*Djagger*) e alla palma vinifera (*Toddy*). Il suo tronco diritto e robusto porta una corona di foglie doppiamente pennate, analoghe a quelle della felce detta Capelvenere (*Adiantum capillus Veneris*).

Dopo le palme, gli alberi principali che si coltivano nei giardini dei Cingalesi sono l'albero del pane e il mango. Il primo è rappresentato da due specie; il vero albero del pane (*Artocarpus incisa*) e l'*Artocarpus integrifolia*, di cui si trovano in ogni parte bellissimi esemplari; sovente pure si vede vicino a questi alberi il curioso bombax. Fra questi alberi s'incontra quasi invariabilmente presso alle capanne dei Cingalesi il maestoso banano, l'albero di Pisang, detto con molta ragione « fico del paradiso » (*Musa sapientum*). Colà si trovano numerose varietà dei suoi bei frutti dorati, che, crudi o arrostiti sulle braci, costituiscono un eccellente alimento. Il magnifico pennacchio di un verde chiaro, formato dalle foglie gigantesche dei banani e sostenuto da un caule slanciato, alto talora da 20 a 30 piedi, è il più bell'ornamento delle capanne cingalesi. Per questo riguardo, però, non bisogna dimenticare le enormi foglie sagittate delle grandi aroidee e specialmente quelle del *caladium* coltivato generalmente per le sue radici feculente; bisogna far menzione pure degli eleganti pennacchi del manioc colle sue foglie digitiformi (esso è una euforbiacea). Lo splendido verde di queste belle piante spicca tanto più sul color bruno delle capanne di terra in quanto che risalta ancora per la tinta del terreno, al quale una forte proporzione di ossido di ferro dà un colore rosso vivace. In questo fondo risalta ammirevolmente la pelle di un bruno cannella dei Cingalesi e quella di un bruno nero dei Tamili.

Anche a Colombo, come sul littorale meridionale e occidentale dell'isola, la popolazione è principalmente di razza cingalese. Con questo nome si comprendono i discendenti degli Indù, che, secondo le principali autorità storiche, cioè la cronaca pali, il *Mahawanso*, emigrarono a Ceilan, nell'anno 543 prima di Gesù Cristo, sotto il re Wijayo e respinsero indietro gli indigeni; essi venivano dalla parte settentrionale della penisola indiana. I Weddah o Wellah, di cui le orde selvagge vivono ancora nel modo più primitivo nei distretti più remoti dell'interno, sarebbero a quanto pare gli avanzi dispersi della razza indigena. Secondo un'altra versione, i Weddah sarebbero invece i discendenti degradati, respinti e ritornati selvaggi, dei Cingalesi, come i « Rodiah ».

Nella metà settentrionale dell'isola, sulla costa occidentale e in una gran parte del masso centrale montuoso, i veri Cingalesi furono più tardi respinti dai Malabar o Tamili, provenienti dalla penisola indiana, dall'India anteriore, particolarmente dalla costa del Malabar. Rispetto alla costituzione, alle fattezze del volto, al colore della pelle, al linguaggio, alla religione, ai costumi e alle abitudini, i Tamili differiscono al tutto dai Cingalesi; essi appartengono a un'altra razza, la razza dravidica. Al contrario, la massima parte degli antropologi considerano a buon diritto i Cingalesi come un antico ramo della razza ariana. I Cingalesi parlano una lingua che pare un dialetto pali, mentre l'idioma dei Malabari si rannoda al ramo tutto differente delle lingue tamili. I primi sono di abitudini buddistiche, gli altri praticano il bramanismo.

Ordinariamente il colore bruno della pelle si fa più chiaro nei Cingalesi, razza effeminata e debole, fino ad oscillare fra la tinta della cannella e quella del cuoio, mentre è molto più cupa, color caffè o di un bruno volgente al nero, nelle razze del Malabar, più alte, più robuste e più belle. I Cingalesi si dedicano a preferenza alla agricoltura, alla coltivazione del riso, alla piantagione delle palme, dei banani e di

altre piante coltivate; scansano i lavori penosi, che ricadono in gran parte sugli indigeni del Malabar; questi esercitano nelle terre basse le professioni di selciatore, di muratore, di facchino, di cocchiere, ecc., e nelle terre alte lavorano nelle piantagioni di caffè. Oggi i Tamili, o indigeni del Malabar che ogni anno emigrano in gran numero dalla penisola dell'Indostan, formano già circa un terzo della popolazione di Ceilan. I Cingalesi ne rappresentano $^3/_5$; quanto alla cifra totale della popolazione dell'isola, essa è attualmente di circa 2 milioni e mezzo.

Dopo i Cingalesi e i Malabari, gli Indo-Arabi, chiamati qui generalmente « Mauri » (Moors o Moormen), formano pel numero e per l'importanza loro, la parte più interessante della popolazione di Ceilan. La loro cifra sale a 150,000, cioè un decimo di quella dei Cingalesi. Essi sono i discendenti degli Arabi, che, da oltre duemila anni, si sono saldamente stabiliti a Ceilan, come in molte altre parti del sud e del sud-est dell'Asia; fra l'ottavo e il decimo secolo specialmente (fino alla venuta dei Portoghesi), essi si erano impadroniti della maggior parte del commercio. Anche oggi tutto il piccolo commercio e una parte del grande sono quasi esclusivamente nelle mani di questo popolo attivo e calcolatore. Per la loro indole intraprendente, fina e astuta, per le loro attitudini speciali alla speculazione, gli Arabi hanno qui una parte analoga a quella degli Israeliti in Europa. Parimente, per molti altri rispetti, essi sostituiscono a Ceilan i loro cugini d'Israele, che qui mancano al tutto. Anche oggi il linguaggio e la scrittura Mauri o sono arabi, oppure un misto di arabo e di tamili. Quasi tutti sono di religione maomettana, e appartengono alla setta sunnita. La loro pelle è di un bruno giallastro, hanno capelli e barba neri e lunghi; i lineamenti del volto accusano fortemente il tipo semitico. Alti, robusti, vestiti di larghi calzoni bianchi, e ravvolti in un ampio burnus dello stesso colore, si distinguono nella folla dei Cingalesi e degli indigeni del Malabar pel portamento maestoso, che fa risaltare ancora un grande turbante giallo, simile a una mitria da vescovo.

Accanto a questi tre principali contingenti della popolazione, di cui i Cingalesi formano il 60 per cento, i Tamili il 33 per cento e gli Indo-Arabi 6 per cento, il rimanente degli abitanti preso insieme sale appena a 1 per cento, cioè a circa 25,000. Di questi 25,000 abitanti, 2000 soltanto appartengono alla razza degli indigeni, dei selvaggi Weddah; 8000 — secondo altri, la metà solamente di questa cifra — sono immigrati venuti dalle varie parti dell'Asia e dell'Africa; Malesi e Giavanesi (arrolati principalmente come soldati), Parsi e Afgani (quasi tutti usurai), Negri e Cafri (soldati, servitori), ecc. I meticci di queste varie razze « naturali » e degli Europei (10,000 circa), producono degli incrociamenti svariatissimi e rendono ad un tempo delicata e molto interessante una classificazione antropologica. A questi bisogna aggiungere qualche cosa come 6000 « cittadini » discendenti dai Portoghesi e dagli Olandesi, tutti più o meno mescolati di sangue cingalese o tamile. Esercitano quasi esclusivamente le professioni di scritturali e contabili negli uffici e nelle banche, di impiegati subalterni nelle amministrazioni e, come tali, sono molto apprezzati. Finalmente la cifra degli Europei, dei padroni, « non indigeni » dell'isola, ascende a un totale di 3 o 4000, composto naturalmente quasi affatto di Inglesi e di Scozzesi. Nella città, le principali funzioni amministrative come pure le grandi ditte commerciali sono nelle loro mani. Nei monti, costituiscono la classe numerosa dei « piantatori », di cui imparai a conoscere le curiose costumanze nelle mie frequenti escursioni alpine.

Secondo il censimento del 1857, la cifra totale della popolazione di Ceilan non era che di 1,700,000 anime. Al 1872 era già salita a 2,405,000, e oggi ha superato i

2,500,000. Prendendo la cifra rotonda di due milioni e mezzo per totale presente della popolazione, ecco in qual modo questi vari elementi possono venire classificati:

Cingalesi (per la massima parte buddisti)	1,500,000
Tamili (indigeni del Malabar, per lo più Indù)	820,000
Indo-Arabi (Mauri, per la massima parte maomettani)	150,000
Meticci di varie razze	10,000
Asiatici e Africani di diverse razze (Malesi, Cinesi, Cafri e Negri)	8,000
Cittadini (Olandesi, Portoghesi incrociati)	6,000
Europei (per la massima parte Inglesi)	4,000
Weddah (aborigeni)	2,000
Totale	2,500,000

La superficie dell'isola misurando 1250 miglia geografiche quadrate, vale a dire appena un sesto più piccola dell'Irlanda, potrebbe facilmente, mercè le condizioni eccezionalmente favorevoli del suolo e del clima, nutrire una popolazione sei od otto volte più numerosa. Del resto, secondo le antiche cronache, questa popolazione sarebbe stata, duemila anni or sono, molto più notevole, quasi il doppio! La parte settentrionale dell'isola, oggi presso a poco deserta e selvaggia, fu altre volte coperta da una numerosa popolazione. Colà ove oggi si estendono delle fitte giungle, abitate unicamente da scimie, da orsi, da papagalli e da piccioni, fiorivano vasti campi coltivati, fecondati da un meraviglioso sistema di irrigazione. Gli avanzi rovinati di quei canali, come pure le rovine grandiose di città scomparse (*Anaradjahpura*, *Sigiri*, *Pallanarrua*, ecc.), attestano anche oggi quello splendore svanito e mostrano ciò che potrebbe divenire nel futuro questo « gioiello » questa « perla », la più bella del diadema indiano, questa « isola dei Rubini! ».

Nel modo stesso in cui le diverse classi della popolazione così mescolata di Ceilan si distinguono fra loro per l'origine e per la razza, le particolarità fisiche e il colore della pelle, il linguaggio e la scrittura, il carattere e le occupazioni, esse differiscono non meno essenzialmente per le loro credenze e le loro religioni, e quasi sempre la forma dello incivilimento corrisponde al tipo della razza. I Cingalesi (60 per cento), sono in gran parte buddisti; i Tamili invece (33 per cento), professano per la massima parte il culto bramanico (indù); finalmente, gli Indo-Arabi (6 per cento), sono quasi tutti maomettani. Tuttavia al giorno d'oggi una parte notevole di queste tre classi principali della popolazione ha abbracciato il cristianesimo, che è pure la religione del rimanente degli abitanti dell'isola. Ecco in qual modo si potrebbe oggi classificare in cifre rotonde la proporzione relativa degli aderenti dei vari culti:

Buddisti (per lo più Cingalesi)	1,600,000
Bramini (per lo più Tamili)	500,000
Maomettani (Sunniti, per la massima parte Arabi)	160,000
Cattolici (molti Tamili e Cingalesi)	180,000
Protestanti (per la massima parte Europei e cittadini)	50,000
Senza religione (varie classi)	10,000
Totale	2,500,000

IV.

Whist-Bungalow.

La deliziosa villa di Colombo, ove passai le due prime settimane della mia dimora a Ceilan, è collocata, come dissi sopra, all'estremità settentrionale della città, o piuttosto di un sobborgo lontano, chiamato Mutwal, appunto nell'angolo che forma il Kelany-Ganga, fiume di Colombo, nel gettarsi in mare. Per giungervi bisogna fare una buona ora di cammino dal Forte, fra le capanne di terra degli indigeni dalla pelle bruna, attraverso al Pettah e alle sue diramazioni settentrionali. Questa posizione isolata della villa Whist-Bungalow, nel cuore della più meravigliosa natura, lontana dal centro degli affari e ancor più lontana da Kolpetty, da Cinnamon-Garden e da altri sobborghi meridionali sparsi di case di campagna, fu senza dubbio una delle cause dell'incanto che questo luogo fatato esercitò su me fino dal primo istante, senza parlare dell'ospitalità così schietta e cordiale prodigatami da tutti gli abitanti di Whist-Bungalow (Stipperger e altri tre amabili compatrioti). Quindi, l'indomani mi destai colla dolce sensazione di aver trovato su questa terra straniera, nella meravigliosa isola indiana, a 6000 miglia marine lontano dalla patria, un focolare amico. Perciò « i due giorni » che contavo di passare in quella villeggiatura, si mutarono in breve in alcune settimane, e, siccome al mio ritorno dal sud dell'isola e alla fine del mio soggiorno a Ceilan vi dimorai ancora una settimana, si trovò, in fin dei conti, che dei quattro mesi passati nell'isola, uno almeno trascorse in quella deliziosa casa di campagna. Siccome non mancava il posto per le mie innumerevoli casse e per allogare comodamente le mie collezioni, Whist-Bungalow era per me, sotto ogni rapporto, un quartier generale dei più comodi, d'onde potevo fare escursioni in varie direzioni. Ogni volta che io vi tornava, sia dopo le mie ricerche scientifiche e i lavori faticosi che facevo sulla costa meridionale dell'isola, sia dopo le mie gite sui monti, io sapeva che sarei stato accolto come un ospite gradito dai miei eccellenti amici e compatrioti della villa. È quindi cosa giusta e naturale che consacri qui qualche linea a descrivere quel delizioso angolo di terra ove, del resto, feci le mie prime osservazioni sulla natura di quell'isola e sui costumi dei suoi abitanti.

Ecco a quale circostanza speciale Whist-Bungalow deve il suo nome bizzarro. Il primo abitante di quella casa solitaria, vecchio ufficiale inglese, che visse al principio del secolo, soleva condurvi tutte le domeniche i suoi compagni per fare una partita al whist. La rigorosa disciplina della chiesa inglese proibiva, come tutti sanno, questa sorta di divertimento la domenica, quindi quelle gioconde adunanze dovevano rimanere segrete. Perciò, quanto più i compagni che vi partecipavano erano felici di avere sfuggita la noia di una domenica inglese e di una società ortodossa, tanto maggiore era l'attrattiva delle partite di whist del Bungalow solitario, inaffiate da frequenti libazioni.

Ma in quel tempo remoto, Whist-Bungalow non era che una piccola casuccia semplicissima, circondata da un giardino fronzuto e mal coltivato. Solo molto tempo dopo, nelle mani del suo secondo proprietario, l'avvocato Morgan, quella casuccia fu trasformata e divenne la bella casa di campagna d'oggidì. Questo secondo proprietario era un buontempone, che consacrò una gran parte dei suoi averi a terminare e ad accrescere le costruzioni della villa — questo piccolo Miramar di Ceilan — e farvi gli abbellimenti degni della sua incantevole posizione. Un'ampia veranda, sostenuta da maestose

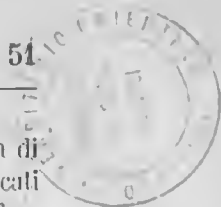
colonne, si allungò tutto intorno all'edifizio ingrandito, mentre le vaste stanze interne, dall'alto soffitto, furono adornate col lusso più suntuoso. Colà ebbero luogo, per molti anni, delle orgie e dei festini brillanti e splendidi, ma forse non più allegri e più animati delle modeste riunioni dei giocatori di whist. Pare che verso la fine il signor Morgan non sapesse mantenere un equilibrio abbastanza rigoroso fra le spese enormi della vita da Lucullo da lui condotta nel suo Miramar e le sue entrate tuttavia molto notevoli. Il fatto sta che morendo egli improvvisamente si trovò un forte *deficit* nella sua cassa; un nuvolo di creditori misero il sequestro sulla villa e dovettero anche considerarsi come fortunati di rientrare, dopo venduto all'asta il podere, in una parte almeno del loro avere.

Ma qui viene per la bella villeggiatura il momento del solstizio, di cui il nuovo proprietario non ebbe da rallegrarsi. La fama, che aveva legato più di una leggenda bizzarra a quel luogo romantico, si mise ad asserire con grande fermezza che Whist-Bungalow non era un luogo sicuro, che l'anima del signor Morgan morto improvvisamente vi tornava ogni notte. A mezzanotte, talora al chiaro di luna, talora nella oscurità, si udiva un frastuono, un chiasso spaventevole; degli spettri bianchi attraversavano scivolando le ampie sale; dei demoni alati svolazzavano sotto i porticati, e ogni sorta di spiriti dagli occhi fiammeggianti giravano turbinando intorno ai tetti. Il signor Morgan in persona conduceva e comandava questa ridda di spiriti vaganti, in qualità di diavolo in capo. Lo si accusava di aver acquistato la sua enorme ricchezza, di cui non rimaneva oggi più nulla, con mezzi illeciti; di avere, come fanno tanti altri avvocati, adoperato le sue cognizioni giuridiche non tanto a difendere i diritti dei suoi clienti quanto per far cadere in pioggia d'oro i loro averi nella sua vasta borsa. Si pretendeva inoltre che egli avesse sottratto somme notevolissime, stornato con frode il danaro dei suoi pupilli, ecc. Pel castigo del suo male operato, la sua anima era condannata a tornare ogni notte nei luoghi testimoni delle sue orgie. Molti Cingalesi che dimoravano nei contorni di Mutwal affermavano di avere inteso quel chiasso infernale e veduto anche gli spettri medesimi, per modo che il nuovo proprietario di Whist-Bungalow non poteva decidersi ad andarvi a dimorare, nè poteva trovare dei pigionali.

Whist-Bungalow rimaneva dunque deserto, quando il nostro Stipperger ne sentì parlare e, innamorato dall'aspetto incantevole del luogo, si decise a prenderlo a pigione. Ma la cosa presentava altre difficoltà. Era impossibile trovare un servitore che volesse andare a dimorare in quella casa visitata da fantasmi. Questo ostacolo venne rimosso soltanto allorchè il padrone del sito riuscì a dimostrare, ricorrendo al sistema della scienza sperimentale, la natura al tutto zoologica dei fantasmi. Fino dalla prima notte che Stipperger passò in quella casa, egli si preparò a ricevere gli spiriti tranquillamente colla rivoltella in mano. Come egli era già persuaso, gli spettri non erano altro che semplici mammiferi in carne ed ossa, i quali non avevano col defunto signor Morgan nessun legame di parentela molto stretto. I misteriosi spiriti rampicanti colpiti dal colpo di rivoltella si trasformarono in gatti selvatici; le forme bianche che scivolavano leggermente non erano altro che giganteschi ratti Bandicut e gli spiriti aerei dei grossi pipistrelli (*Pteropus*). Naturalmente le superstizioni e le paure dei più pusillanimi non poterono resistere davanti alla selvaggina bene autentica di questa caccia notturna, e il nostro amico potè stabilirsi pienamente sicuro nella sua villa isolata. Il giardino abbandonato venne accudito assiduamente; gli spazi incolti furono ripiantati. Alcuni compatrioti vennti per ammirare la villa nel suo rinnovamento, se ne invaghirono per modo, che fecero istanza presso il loro amico perchè

cedesse loro una parte di quella vasta abitazione. Così, al mio arrivo, trovai nella villa quel trifoglio tedesco a quattro foglie, di cui la compagnia mi fece passare tante serate piacevoli. Del resto ciascun membro di quel gruppo si distingueva per quella varietà di attitudine e di gusti propria a noi Tedeschi, malgrado la famosa « unità germanica ». Il signor Bolh di Hanau (al quale sono debitore di una bella collezione di rettili), rappresentava la Germania di Francoforte; il signor Suhren, della Frisia orientale (che mi fece dono di una bella collezione di farfalle), l'estremo nord-ovest; il signor Herath di Beyreuth (che mi riempì di gioia regalandomi una quantità di uccelli di paradiso, di papagalli e di colibrì) vi rappresentava il sud bavarese della nostra patria.

L'attrattiva al tutto speciale di Whist-Bungalow dipende in parte dalla sua incomparabile posizione, in parte anche dal magnifico giardino che la circonda. I fabbricati di servizio, abitazioni dei servitori, scuderie, ecc., si nascondono sotto le piante ombrose del giardino, mentre la facciata dell'edilizio principale si specchia nelle acque tranquille del grazioso laghetto che si estende dalla parte di occidente. Dalla spaziosa veranda della casa si gode di una vista splendida sul gran mare aperto, sulla foce del Kelany, e sopra una deliziosa isoletta tutta boscosa che sorge nel suo delta. Più in là, verso il nord, l'occhio segue il lungo margine di un bosco di alberi di cocco, che si estende sulla costa fino a Negombo e verso il sud si domina il giardino di Whist-Bungalow, piccolo angolo di terra dei più pittoreschi; colà, all'ombra degli alberi di cocco alti e svelti, sono sparse in un disordine capriccioso alcune capanne di pescatori, in mezzo alle quali sorge un tempietto buddista. Finalmente, ancor più lontano si scorgono gli scogli della riva coperti di pandanus, ecc. Da quel punto una lingua di terra stretta e sabbiosa si spinge in direzione del nord, verso la foce del fiume, e viene a formare, quasi in faccia del nostro giardino, un laghetto interno, dalle acque tranquille e limpide. Questo promontorio, che separa il lago dal mare aperto, è tutto fiorito di belle angeliche rampicanti (*Ipomoea pes capri*), di un colore rosso vivace, e di un'erba particolare dagli aculei pungenti (*Spinifex squarrosus*). Alcune capanne di pescatori vi sono sparse; questo luogo, che durante tutta la giornata è il teatro di scene curiose e pittoresche, presenta continuamente quadri svariati e divertenti. Fino dal primo albeggiare, avanti che sorga il sole, le famiglie dei pescatori vi si riuniscono per prendere il loro bagno del mattino nelle acque del fiume. Poi viene il bagno dei cavalli e dei buoi. Dei lavandai laboriosi, che vi passano talora tutta la giornata, occupati nel loro lavoro, battono la biancheria sopra delle pietre piane e la stendono sulla riva per farla asciugare. Un gran numero di barche peschereccie vanno e vengono; la sera, quando i pescatori le tirano a terra e stendono per asciugarle le grandi vele quadrate, la piccola lingua di terra colle sue lunghe file di barche dalle vele immobili prende un aspetto originalissimo e dei più pittoreschi, sopratutto quando la brezza della sera fa gonfiar le vele e il sole che tramonta, prima di tuffarsi nel mare, inonda quella scena incominciata con un paesaggio dell'India, con un'onda di oro, di porpora e di arancione.

Seppi dai miei amici che la forma di questa lingua di terra sabbiosa si è più di una volta modificata nel corso di alcuni anni. In realtà è un banco di sabbia mobile, una gettata, come se ne trovano numerose in tutte le foci dei fiumi di Ceilan. Questi fiumi trascinano nel loro corso impetuoso e selvaggio gran copia di sabbia e di sassi e, quando in seguito scorrono tranquillamente sul terreno piano dei paesi del littorale, le pioggie abbondanti portan loro quotidianamente delle masse di terra e di limo, che in capo a qualche tempo finiscono per formare alla foce dei fiumi dei banchi

di sabbia abbastanza notevoli. L'ampiezza, la forma e la posizione di questa sorta di banchi mutano così incessantemente, secondo il punto del delta ove i bracci ramificati del fiume cercano a preferenza un luogo per scaricarsi. Così, in altri tempi la foce principale del Kelany si trovava a un'ora di distanza più lontano verso il sud, nel Cinnamon-Garden. Le lagune, che oggi ancora sono riunite col fiume per mezzo dei canali, formavano allora il rimanente della foce; per questa ragione la più gran parte della città si trova oggi collocata sull'antico delta. Nello stesso modo il piccolo banco così pittoresco che si trova proprio in faccia a Whist-Bungalow aveva anch'esso mutato di forma, e aveva finito per unirsi al continente colle sue due estremità sud e nord, mentre l'isolotto boscoso situato nella foce principale è stato talora una penisola, talora un'isola.

Le rive di quest'isola, come quelle dei giardini attigui al Whist-Bungalow dalla parte settentrionale, sono coperte, come le rive della foce del fiume, da magnifici paletuvieri, per cui, fino dalla mia prima escursione nei contorni, ebbi la gioia di vedere questi rappresentanti così caratteristici e così curiosi della flora tropicale in piena attività, di coglierli, per così dire, sul fatto della loro azione plastica così singolare. Gli alberi, ai quali si dà generalmente il nome di paletuvieri, appartengono a generi e a famiglie molto differenti (*Rhizophora*, *Sonneratia*, *Lomnitzera*, *Avicennia*, ecc.). Ma essi si rassomigliano tutti principalmente pel loro modo di crescere così particolare e per la fisonomia tipica che ne risulta. La folta corona dell'albero, per lo più arrotondata, posa sopra un tronco massiccio; questo, a sua volta, termina inferiormente con ciò che chiamerei una corona rovesciata, composta di un fascio di radici nude e intrecciate che si immergono direttamente nell'acqua e s'innalzano sovente a oltre sei od otto piedi sopra la superficie di quella. Fra i rami forcuti di questo enorme intreccio di radici nodose vengono ad ammucchiarsi la sabbia e la melma che il fiume depone sopra il suo margine, sopratutto alla sua foce. Perciò i boschi di paletuvieri contribuiscono effettivamente alla formazione dei continenti.

Ma, oltre alle particelle di terra, vengono trattenute in quella rete di radici rugose molte sostanze organiche, cadaveri di animali, detriti vegetali che vi si decompongono; si è perciò appunto che in molte regioni tropicali queste foreste divengono veri focolari di febbri perniciose. Ma questo non è il caso pel bosco di paletuvieri di Ceilan, neppure alla foce del Kelany; in generale moltissimi distretti dell'isola, copiosamente bagnati dalle acque, e le lagune stagnanti di Colombo stesse, non sono insalubri. Sebbene mi sia avvenuto più di una volta di passare la notte in qualcuno di questi luoghi, non ebbi mai il menomo accesso di febbre. Ciò dipende probabilmente da che le pioggie così frequenti e così copiose proprie a questo paese vi rinnovano continuamente l'acqua cheta degli stagni come pure l'acqua corrente dei ruscelli, trascinando via le particelle organiche in decomposizione prima che queste abbiano potuto esercitare la loro azione deleteria.

Sulle sponde del lago, nel nostro giardino, in luogo dei paletuvieri, crescono numerosi alberi bellissimi della famiglia delle Asclapiadee (*Cerbera*, *Tabernaemontana*, *Plumiera*), notevoli pei loro grandi fiori bianchi, di un odore delizioso, e somiglianti nella forma all'oleandro; questi fiori si espandono profusamente sulla cima dei rami come tanti candelabri, in mezzo a ciuffi brillanti di foglie colossali spesse come cuoio e di un bel verde cupo. La massima parte di queste piante emette un liquido velenoso. Servono spesso per orlare le strade e sono uno degli ornamenti più caratteristici delle praterie paludose nelle terre basse della parte meridionale

dell'isola, così largamente bagnata. Sopra altri punti della costa sorgono qua e là, simili a giganteschi ciuffi di piume, i cespugli arborescenti del flessibile e grazioso bambu (*Bambusa*), dall'aspetto così strano e dalla bellezza così originale.

Quanto poi al giardino stesso del Whist-Bungalow, mercè le cure intelligenti e assidue del signor Stipperger, esso è divenuto un angolo incantevole di questo paradiso che ha nome Ceilan. Pieno di splendidi fiori dal profumo inebriante, questo bel giardino è nel tempo stesso un orto botanico in miniatura, perchè contiene esemplari di quasi tutte le piante caratteristiche della ricca flora dell'isola. Perciò, fino dal primo giorno in cui, tutto inebriato dall'aria olezzante, io passeggiava all'ombra delle palme, dei fichi, dei banani e delle acacie, nel giardino e nei suoi contorni immediati, potei farmi un'idea abbastanza chiara della flora delle terre basse. Menzionerò in primo luogo la nobile famiglia delle palme coi suoi tipi più importanti: il caryota e la palma di Palmira, slanciati e maestosi come colonne. Viene in seguito il superbo banano, di un verde chiaro, colle foglie gigantesche e delicate, di cui le fibre battute dal vento si sono divise come le barbe di una penna, e che è adorna di bei grappoli di frutti di un color giallo oro: fra le diverse varietà del banano comune (*Musa sapientum*), il nostro giardino possiede un magnifico esemplare di un banano rarissimo di Madagascar, che si allarga a ventaglio e vien chiamato « albero del viaggiatore » (*Urania speciosa*). Esso sorge appunto ove il viale principale si biforca: il viale di destra mena verso Bungalow e quello di sinistra verso un magnifico esemplare del fico sacro (*Ficus bengalensis*). Quest'ultimo, colle sue radici aeree che ricadendo al suolo dànno origine a nuovi tronchi, ha un aspetto stranissimo; le radici madri, che come tante colonne reggono i rami principali, formano nei loro intervalli parecchie arcate gotiche. Intorno ad altri alberi appartenenti ai gruppi più svariati (terminalie, lauri, mirti, siderossilon, alberi del pane, ecc.), vengono ad avvoltolarsi un gran numero di bellissime piante, alcune rampicanti, altre a viticci, e mille varietà di quelle liane, che hanno una parte così preponderante nella flora di Ceilan. Queste ultime sono svariatissime, perchè nelle vaste e impenetrabili foreste di quest'isola verdeggiante, sotto l'azione costante di un caldo umido, la vita si espande con esuberanza inaudita, e delle piante appartenenti a famiglie le più diverse, s'intrecciano e si arrampicano le une sulle altre in cerca di aria e di luce.

Fra le numerose piante che servivano di ornamento al nostro giardino, menzionerò in particolare le aroidee dalle foglie gigantesche e le deliziose felci pennate; per la statura, come per la bellezza e le proporzioni colossali delle foglie, questi due gruppi vegetali occupano un posto importante nella flora inferiore dell'isola. In mezzo si trovano sparse moltissime fra le più belle piante tropicali, tanto fogliacee quanto florali, alcune indigene, altre originarie delle varie regioni tropicali, specialmente del sud dell'America, ma che tutte si sono benissimo acclimate a Ceilan. Al di sopra si drizzano i maestosi *Hibiscus*, dai grandi fiori gialli e rossi, le acacie colla profusione dei loro maestosi tirsi, color di fuoco (*Caesalpinia*), gli enormi tamarindi, coi loro fiori aromatici e i loro rami, ai quali vengono ad appendersi le tumbergie rampicanti dalle campanule gigantesche di color violetto, le aristolochie colle loro grandi scifule gialle e brune. Le rubiacee, le gigliacee, le orchidee spiegano in particolar modo una ricchezza inaudita di fiori notevoli tanto per le dimensioni quanto per la bellezza.

Ma sarebbe abusare troppo della pazienza del lettore il tentare di dargli con una magra descrizione, con un'arida nomenclatura, non fosse che una debole idea delle ricchezze botaniche della flora tropicale di Ceilan, ricchezze che mi fu dato di

contemplare per la prima volta nei giardini di Whist-Bungalow e sulle rive vicine del Kelany. Mi limiterò a dire che, fino dal mattino dopo, inebriato dai soavi odori, pieno di ammirazione, girai per lunghe ore in quel paradiso terrestre, andando da una pianta all'altra, da un albero all'albero vicino, senza poter decidere a quale di queste meraviglie della flora tropicale dovessi rivolgere dapprima la mia attenzione. Tutto quello che aveva veduto e tanto ammirato due settimane prima a Bombay, mi parve ad un tratto povero e meschino.

Il mondo animale che popola questo Eden meraviglioso non corrisponde affatto alla esuberanza inaudita e allo splendore della flora, sopratutto in ciò che riguarda la ricchezza, la varietà, la singolarità e la bellezza delle forme che vi riveste la vegetazione. Da tutto quello che ho letto e che ho sentito dire, la fauna di Ceilan è molto inferiore a quella del continente dell'India e delle isole della Sonda, molto inferiore sopratutto all'Africa tropicale e al Brasile. Quindi confesso che dapprima provai una delusione vivissima, che non fece che crescere a mano a mano che mi facevo più famigliare colla fauna delle parti selvatiche dell'isola. Aveva sperato di vedere quegli alberi e quei cespugli popolati di scimie e di papagalli, quei fiori meravigliosi fremere sotto il peso di sciami di farfalle e di scarabei dalle forme bizzarre, dai colori smaglianti. Tutto ciò che vedeva allora, tutto ciò che scopersi in seguito, non corrispose guari nè per la quantità, nè per la qualità, alle mie brillanti speranze; finii col pensare, per consolarmi, che tutti i zoologi venuti prima di me in questa isola, avevano dovuto provare le stesse delusioni. Tuttavia, dopo più ampia investigazione, il zoologo finisce per trovare in quest'isola una sorgente di argomenti di studio curiosi e interessanti; infine, la fauna di Ceilan non ha un carattere meno strano e particolare della sua flora, sebbene sia molto lungi dal pareggiare quest'ultima in ricchezza e in bellezza.

I vertebrati che dapprima incontrai più numerosi a Whist-Bungalow e nei contorni immediati di Colombo, erano rettili di ogni sorta, ma sopratutto serpenti e lucertole dalla pelle macchiettata, dalle forme bizzarre. Poi veniva una graziosa ranocchia verde (*Ixalus*), di cui la voce strana, simile al tintinnio di un campanello, si faceva udire in ogni parte la sera. Fra gli uccelli, si vedevano nel nostro giardino molti storni, una quantità di cornacchie, di cutrettole, degli uccelli apivori e sopratutto delle deliziose *Nectarinia*, che tengono il posto, a Ceilan, dei colibri. Più lontano, sulle sponde del fiume, s'incontrano delle meropi di un blu verdastro e degli aironi bianchi. Quanto alla classe dei mammiferi, essa è rappresentata in tutto da un grazioso scoiattolino, che si arrampica sveltamente sugli alberi e sui tetti. È un animale mite e addomesticato, dal mantello bruno, rigato sul dorso da tre lunghe strie bianche (*Sciurus tristriatus*).

Fra gli insetti, il primo posto appartiene alle formiche (rappresentate da specie di ogni grandezza, dalle più piccole alle più grandi), come pure alle famose termiti (soprannominate formiche bianche), e ciò a cagione del loro enorme numero. Ma certi imenotteri (vespe e api), come pure alcuni ditteri (mosche e zanzare) non mancano neppure. All'incontro, gli ordini d'insetti che si distinguono per la bellezza e la grossezza delle proporzioni, come i lepidotteri e i coleotteri, non hanno qui nè la bellezza, nè la varietà, a cui si potrebbe pretendere data la splendida flora di Ceilan. Gli ortotteri (cavallette, grilli) si distinguono per la varietà e la singolarità delle loro forme. Ma non anticipiamo; mi estenderò più a lungo intorno a questo argomento nel corso del mio lavoro.

La classe dei ragni, o aracnidi, presenta esemplari interessantissimi e molto bizzarri, cominciando dai microscopici acari e dalle zecche fino alla gigantesca migale e agli

scorpioni. La classe affine dei miriapodi è pure numerosissima nell'isola; talune sue specie dalle dimensioni colossali — ve ne sono che hanno la lunghezza di un piede! — sono molto temute a cagione del loro morso velenoso.

Il giorno del mio arrivo, incontrai, nel giardino di Whist-Bungalow, un magnifico esemplare di questi animali; ma anche oggi non trovo guari il tempo di occuparmi del mondo animale, tanto sono preso dall'incanto della flora esuberante che mi circonda.

Con quale piacere avrei consacrato mesi ed anni allo studio più profondo di questa flora, e non aveva a mia disposizione che giorni e settimane! Lassù in un cielo profondo e sereno, il sole dell'India brillava quel giorno di uno splendore quasi troppo vivace pei miei poveri occhi di uomo del Nord, e il caldo sarebbe stato insopportabile, se per fortuna una fresca brezza marina non fosse venuta a mitigarlo. Era il 22 novembre, data della nascita del mio amatissimo padre, morto da dieci anni nel suo novantesimo anno d'età. Egli sarebbe giunto, quel giorno, al suo centesimo anniversario, e siccome ho preso da lui il mio amore così intenso per la natura e specialmente la mia predilezione pei begli alberi, mi sentii invaso da quel senso al tutto speciale che svegliano in noi certi anniversari; le gioie così profonde che provai durante quelle prime ore incantevoli, mi parvero un dono specialmente destinato a quel giorno di festa.

I piaceri che lo spettacolo della natura produce in noi hanno su quelli dell'arte, come su tutte le altre gioie della vita, l'immenso vantaggio di non stancarci mai. Ci si ritorna con una attrattiva sempre nuova, si comprendono e si gustano sempre meglio quanto più si va avanti negli anni. Quindi non mi trovava mai stanco delle mie passeggiate mattinali nell'Eden di Whist-Bungalow e nei suoi contorni, talora sulla sponda del fiume, talora sulla costa; le continuai senza interruzione tutti i giorni, compreso anche il mattino del 10 marzo 1882, giorno in cui lasciai Ceilan, col cuore pieno di rimpianti e sognando del « paradiso perduto ».

Il tesoro delle mie cognizioni botaniche andava facendosi più ricco a misura che le mie visite agli inglesi, ai quali era raccomandato, mi facevano penetrare nei giardini dei sobborghi meridionali di Colombo, Kolpetty e Slave-Island. Riportai sopratutto un dolce ricordo di alcuni giorni passati nella villa dell'Albero del Tempio « Temple-Tree », nome che si dà qui alla *Plumiera*, perchè i suoi grossi fiori, odorosissimi, figurano ordinariamente con quelli dell'oleandro e del gelsomino nelle offerte che i Cingalesi depongono davanti all'immagine di Budda. Due magnifici alberi di questa specie sorgono accanto ad alcune gigantesche casuarine sulla grande distesa erbosa che separa la sontuosa villa alla quale hanno dato il nome, dalla via Galla a Kolpetty.

Il proprietario di questa villa, signor Staniforth Green, m'invitò cordialmente a passare alcuni giorni in casa sua. Non stetti molto ad accorgermi che quel vecchio signore, così amabile, era un ammiratore appassionato della natura. Tutti gli ozi che gli lasciava la direzione della sua grande officina per sbucciare il caffè, egli li consacrava a coltivare il suo meraviglioso giardino, a studiare e a fare collezione di insetti e di piante. Con quella paziente sollecitudine, con quella cura scrupolosa che caratterizzavano i naturalisti del secolo scorso e che divengono sempre più rare nei naturalisti dei nostri giorni « troppo impazienti di progresso », il signor Green s'era dedicato, durante lunghi anni, a studiare i costumi e lo svolgimento delle forme più microscopiche del mondo entomologico; egli aveva fatto in questo ramo della scienza un buon numero di scoperte interessanti, pubblicate in parte nei giornali inglesi. Mi fece

vedere una intera collezione di oggetti curiosi, e me ne regalò alcuni fra i più rari. Suo nipote, che lo aiuta nei suoi affari e partecipa al suo gusto per la storia naturale, mi mostrò pure una bellissima collezione entomologica, frutto dei suoi ozi studiosi. Vado debitore ad esso, fra le altre cose, di alcuni esemplari della gigantesca migale che aveva veduto spesso dar caccia a piccoli uccelli (*Nectarinia*) e a lucertoline domestiche (*Platydactylus*).

Il giardino del signor Green, che contiene alcune vecchie e magnifiche acacie fiammeggianti (*Caesalpinia*) come pure alcune tulipifere dai fiori di giglio (*Yucca*) e palme rampicanti (*Calamus*), confina dalla parte di est con un delizioso seno, formato dalla grande laguna che si estende fra Kolpetty, Slave-Island e il Forte. Una bella sera, si andò in barca a visitare una villa vicina. La nostra barca scorreva senza far rumore sullo specchio tranquillo dell'acqua, in mezzo a ninfee bianche e rosse. Il signor William Ferguson, che andavamo a trovare, è un uomo amabile e attempato, il quale da lunghi anni compie le funzioni d'ispettore di ponti e strade, e consacra, come il signor Green, tutti i suoi momenti di libertà alle ricerche botaniche e zoologiche; egli aveva arricchito questi rami della scienza di parecchie scoperte. Io gli sono debitore di parecchie comunicazioni interessantissime. Bisogna badare a non scambiarlo con suo fratello, molto differente da lui, noto generalmente col soprannome di « commissionario di Ceilan ». Questo, editore e redattore in capo del più importante giornale dell'isola, l'*Osservatore di Ceilan*, aveva dato a quest'organo un carattere di ortodossia stretto e rigido, di rispetto delle convenzioni gerarchiche che, disgraziatamente, distinguono tanti giornali inglesi, in apparenza liberi pensatori. Durante il mio soggiorno nell'isola, quel giornale era pieno di attacchi violenti contro il signor Berwick, giureconsulto stimabile e dotto, giudice del distretto, perchè in una difesa sulla « responsabilità » esso aveva ammesso i principî del darwinianismo scientifico e li aveva applicati con molto discernimento. Del resto, questo pietismo particolare non impediva guari al « commissionario di Ceilan » di far bene i suoi affari, per esempio, di vendere 18 *rupie* (36 marchi), delle cattive carte del distretto coltivato a caffè di Ceilan.

Un altro giorno il signor Green mi condusse al Museo di Colombo, bell'edifizio a due piani, situato nel Cinnamon-Garden e destinato a contenere tutti i tesori letterari, storici e naturali dell'isola. Il pianterreno racchiude da un lato la ricca biblioteca, dall'altro le antichità (vecchi manoscritti, oggetti scolpiti, monete, collezioni etnografiche, ecc.). Nel piano superiore è allogata una ricca collezione di oggetti di scienze naturali, sopratutto animali preparati appartenenti alla fauna di Ceilan. Gli insetti, specialmente accuditi dal signor Noly, direttore del Museo, allora assente, sono i più ampiamente rappresentati; poi vengono gli uccelli e i rettili. Sebbene le classi degli animali inferiori lascino per lo più molto da desiderare, nondimeno il Museo di Colombo, anche nel suo stato presente, dà un'idea abbastanza generale della fauna di quest'isola così ricca e così originale. Il zoologo che venga direttamente dall'Europa, sarà, invero, lungi dall'essere soddisfatto dello stato nel quale si trova la maggior parte delle collezioni; gli oggetti conservati nelle bocce, o preparati, sono per la massima parte male preparati, ammuffiti, distrutti, ecc. Ma per criticare quel Museo bisogna essere sbarcati di fresco, e non conoscere le somme difficoltà che vi sono per creare e conservare una collezione di quel genere colla temperatura umida di quel clima da stufa da fiori. È questa una verità che non tardai a riconoscere, per conto mio, a mie spese, dopo molte amare esperienze.

Nel modo stesso che a Ceilan le legature dei libri in cuoio e le carte ammuffiscono

e cadono in polvere in un tempo brevissimo, anche gli oggetti di ferro e di acciaio si arrugginiscono malgrado le cure più minuziose, le parti chitinose degli insetti e le pelli dei vertebrati finiscono pure per subire presto o tardi l'azione dissolvente di una temperatura che sale costantemente a 20 o 25° R., e di una umidità atmosferica di cui è difficile farsi nei nostri paesi un'idea anche approssimativa. Ma più disastrosi ancora dell'azione del clima sono i danni cagionati dagli attacchi riuniti di migliaia di insetti diversi; formiche nere e rosse, alcune due o tre volte più grosse delle nostre, altre della stessa grandezza, finalmente altre ancora al tutto microscopiche; le formiche bianche o termiti (le peggiori di tutte), le blatte gigantesche (*Blatta*), gli psochi (*Psocus*), dei coleotteri di museo e altri malanni somiglianti vanno a gara a chi contribuirà di più all'opera di distruzione. Il potersi riparare dalle aggressioni di questi piccoli nemici, tanto numerosi quanto implacabili, è a Ceilan una impresa difficile, se non impossibile, e io stesso, malgrado tutte le mie cure, perdetti per loro colpa una gran parte delle mie collezioni già preparate.

In Europa non possiamo farci un'idea degli effetti del caldo tropicale sui prodotti della nostra industria e anche su quelli dell'industria indigena; bisogna pensare che Colombo si trova a 7° soltanto dall'equatore, e che l'azione dell'umidità si unisce a quella della temperatura. Dopo di essermi abbandonato interamente durante i primi giorni passati a Whist-Bungalow a tutta l'ebbrezza della mia estasi e della mia ammirazione, cominciai finalmente a tirar fuori dalle mie casse e dai miei colli gli strumenti e i centomila oggetti che contenevano. Ahimè! In quale stato miserabile si trovavano essi per la massima parte! Tutti gli strumenti scientifici nella fabbricazione dei quali era stato adoperato del ferro e dell'acciaio, cominciavano ad essere intaccati dalla ruggine; nessuna vite funzionava più; i libri, le carte, come pure gli oggetti di cuoio, erano umidi e coperti di muffa. Finalmente — disastro molto sensibile per me — il vestito nero, di cui l'ufficio è tanto importante nell'India quanto in Europa, nella società inglese, il famoso vestito era divenuto bianco! Come tutti gli altri indumenti di panno, era coperto di graziosi disegni fatti dalla muffa che scomparvero soltanto dopo che quegli oggetti furono esposti al sole per un certo tempo per toglier loro l'umidità. Infatti in ciascuna casa di europei a Ceilan vi ha un servitore « kleiderboy » specialmente incaricato della custodia delle vestimenta e altri oggetti, di cui il cómpito consiste nel far asciugare al sole ogni giorno le vestimenta, la biancheria da letto, le carte e altri oggetti, per ripararli dalla muffa.

Ma guaio più sensibile ancora fu quello di trovare la camera oscura fotografica, ordinata in uno dei primi stabilimenti di Berlino, e fatta in apparenza di un legno ascintto di prima qualità, affatto inservibile, essendo state sformate tutte le parti di legno. I coperchi di certe scatole di legno erano sconnessi, le buste delle lettere quasi tutte incollate; la gomma arabica in polvere, che aveva portato meco in scatole, era divenuta un cemento denso e saldo, mentre le casse che contenevano dei pan pepati alla menta lasciavano sgocciolare un succo zuccherino. Furono ben altre le sorprese che ebbi aprendo le scatole nelle quali si trovavano le polveri effervescenti! L'acido tartarico contenuto nella carta azzurra era scomparso e invece del bicarbonato di soda racchiuso nelle cartoline bianche si trovava del tartrato di soda. La prima di queste sostanze s'era sciolta, poi si era mescolata colla seconda e ne aveva scacciato l'acido carbonico. Una quantità di oggetti tolti fuori dalle casse erano stati danneggiati dalla azione di quel caldo umido di cui in Europa non possiamo figurarci la influenza disastrosa. E tuttavia i quattro mesi che passai a Ceilan facevano parte della « stagione

asciutta » durante la quale spira il vento monsone nord-est, che domina qui dal novembre all'aprile. Si può immaginare facilmente ciò che deve aver luogo nella « stagione umida », quando da maggio a ottobre spira costantemente il monsone di sud-ovest. I miei amici mi assicurarono che durante quella stagione si finisce per rinunciare a riparare qualunque cosa dall'umidità e che i muri stessi sgocciolano!

È naturale che un cosiffatto clima da stufa, così differente da quello dell'Europa centrale, abbia un'azione al tutto particolare sull'organismo umano avvezzo alle nostre regioni temperate; non è meno naturale che la lotta con questo clima micidiale formi qui l'argomento principale di tutte le conversazioni. In quanto a me, confesso che era molto preoccupato del modo da seguire per avvezzarmi a questo nuovo ambiente. Durante le prime settimane del mio soggiorno a Colombo trovai molto penose le sofferenze e gli inconvenienti risultanti dal clima. Le notti afose erano sopratutto intollerabili, perchè la temperatura scendeva raramente sotto ai 20° R. (mai sotto ai 18°), mentre il giorno il termometro segnava all'ombra da 24 a 28° R. Tuttavia la seconda settimana le cose andarono già un po' meglio e più tardi, anche sulla costa meridionale dell'isola, vicino al 5° grado di latitudine meridionale, non soffersi mai quanto nelle mie prime notti insonni e nelle mie giornate sonnolente di Colombo.

In tali circostanze i bagni quotidiani sono di prima necessità; essi costituiscono, tanto per gli indigeni quanto per gli Europei il migliore stimolante della giornata. Io ne soleva prendere ordinariamente due: uno alle sei del mattino, alzandomi, un altro alle undici prima della colazione, che sarebbe più giusto dire il « desinare del mezzogiorno ». Durante il mio soggiorno nel sud dell'isola, mi procurava il piacere di un terzo bagno la sera, prima del desinare propriamente detto (alle sette o alle sette e mezzo). Inoltre adottai il vestiario che portano tutti gli Europei in queste regioni e che è fatto di leggeri tessuti bianchi di cotone; ordinariamente sotto la giacchetta si riveste un corpetto di maglia finissimo e molto piacevole. Pel capo ciò che lo ripara meglio è il cappello Calcutta o « sola-hut », che aveva comprato fino da Porto-Said per la somma di 3 franchi! Questo cappello incomparabile, fatto col midollo leggero ma saldissimo del solá (pianta analoga al sambuco), consiste in un doppio fondo a vólta che posa sopra un largo margine, il quale ripara la nuca e il collo; un anello fatto di scudetti, disposti in corona e separati gli uni dagli altri, riunisce il margine del cappello a un saldo anello di tela cerata, sola parte del cappello che tocchi il capo. L'aria circola liberamente fra i dischi e la temperatura del capo rimane sempre fresca.

Non trascurai nessuna di quelle precauzioni così necessarie e sebbene (forse dovrei dire perchè) io era continuamente in giro, sebbene uscissi anche nelle ore più calde della giornata, a mezzodì, stetti sempre benissimo in salute durante tutta la mia dimora a Ceilan. Del resto io mi tenni molto più sobrio e più temperante di quello che non siano ordinariamente gli Europei, e certo io non mandava giù la metà di cibo e di bevande che gli Inglesi trovano indispensabili. Se, in capo ad alcuni anni, questi ultimi si lagnano di malattie di stomaco e di fegato, la colpa, secondo me, dipende meno dal clima dei tropici che dalla mancanza dell'esercizio necessario, da un lato, e da ciò che io chiamerei volontieri « eccesso del consumo di lusso », dall'altro. Quella gente mangia e beve due o tre volte di più che non sia necessario e i loro alimenti sono in generale grassi e pesanti, le loro bevande riscaldanti e alcooliche. Per questo rispetto formano il contrasto più perfetto cogli indigeni, di cui il genere di vita è molto frugale, e di cui il nutrimento si compone quasi esclusivamente di riso e di curry, al quale si aggiungono tutt'al più alcuni frutti, il tutto irrorato solo di acqua o di un po' di vino di palma.

Ecco il modo in cui a Ceilan, come nella massima parte dell'India, gli Europei sogliono distribuire le ore dei pasti: il mattino, appena alzati, si prende del thè con biscottini, pane, uova, o marmellata, banane, manghe, ananas e ogni sorta di frutti. Alle dieci si fa lo « asciolvere » (*Break-fast*), che per noi sarebbe un desinare bello e buono, con tre o quattro piatti sostanziosi: pesce, polli allo spiedo, costolette ai ferri e sopratutto la pietanza locale « rice and curry », che non manca mai. Questo piatto, che si prepara in mille modi, si compone di differenti radici mescolate a carne o a legumi triturati, e tutto ciò condito con una salsa piccante. Poi viene il terzo pasto, il « tiffin », che si compone di thè o birra, carni fredde, crostini e conserve dolci. Moltissime persone prendono ancora del thè o del caffè alle tre o alle quattro pomeridiane. Finalmente alle sette e mezzo, anche alle otto, ha luogo il gran pasto della giornata, il « pranzo », che si compone di quattro a sei piatti come i pranzi di gala in Europa; minestra, pesce, parecchi piatti di carne, ancora il « curry and rice », una quantità di vivande farinose e zuccherine, frutti in gran copia, ecc. Questo pasto copioso è irrorato di vini diversi (Sherry, Claret, Champagne), talora anche bagnato con birra forte e spiritosa importata dall'Inghilterra; si comincia tuttavia a sostituirla con quella di Vienna, più leggera e molto migliore. In alcune famiglie si sopprime invero uno di questi copiosi pasti, ma generalmente la vita che menano gli Europei stabiliti nell'India merita pur troppo l'epiteto di grassa e intemperante, sopratutto se si paragona col regime così frugale e così semplice in uso nel mezzodì dell'Europa. Questa opinione è pure quella di alcuni vecchi Inglesi, i quali, essendosi attenuti al tutto eccezionalmente a un genere di vita molto più semplice, hanno conservato una salute perfetta, malgrado una dimora non interrotta di venti a trent'anni sotto i tropici. Questo è il caso dell'eccellente dottor Thwaites, antico direttore del giardino botanico di Peradenia.

V.

Kaduwella.

Le numerose impressioni grandiose e nuove che gustai nella prima settimana del mio soggiorno a Ceilan furono coronate da una escursione a Kaduwella, organizzata dai miei amici il 27 di novembre. Era la prima domenica che passava nell'isola, quindi, sebbene ognuno dei giorni precedenti fosse stato, per le sensazioni deliziose che mi faceva provare l'aspetto della natura, un vero giorno di festa, nondimeno quel giorno di riposo e di godimento pareva ancora aumentare il mio buon umore. La gita a Kaduwella era del resto la mia prima grande spedizione nei contorni più lontani di Colombo, e siccome, nei suoi lineamenti generali, il paesaggio che vi contemplai per la prima volta, si ripete in quasi tutta la parte bassa del littorale sud-ovest dell'isola, mi proverò ora a darne qualche breve tocco.

Kaduwella è un villaggio cingalese, situato sulla riva sinistra o meridionale del Kelany, a dieci miglia inglesi da Whist-Bungalow. Una bella strada (si prolunga fino al forte Ruanwella) corre, talora direttamente sulla riva boscheggiata del fiume, talora seguendo a una certa distanza i meandri capricciosi descritti da esso. Come tutte le altre strade molto frequentate dell'India, questa è in uno stato eccellente, ciò che non è poca cosa visto le pioggie copiose e così frequenti di queste regioni, che vengono continuamente a inumidire la terra e rendere il mantenimento delle strade difficilissimo. Ma qui, come in tutte le sue colonie, il Governo inglese considera giustamente

la creazione e la manutenzione delle vie di comunicazione come uno dei suoi più importanti attributi e, sia detto in lode del suo genio per la colonizzazione, non risparmia nè fatiche nè spese per ottenere il suo scopo, malgrado gli ostacoli che incontra nel suolo e nel clima dei tropici.

I miei ospiti di Whist-Bungalow, come pure alcuni compatrioti che dimoravano nella bella villa vicina, Elichaus (antica proprietà di sir Emmerson Tennent), avevano provveduto largamente a ciò che la nostra escursione non lasciasse nulla da desiderare dal lato gastronomico. Tutte le sostanze solide e liquide necessarie per una copiosa refezione furono collocate, insieme alle nostre munizioni, colle boccette, colle scatole di latta, in una sorta di calessino a un cavallo, che posseggono quasi tutti gli Europei e che è tirato talora da un vivace poney di razza birmana, talora da un cavallo più pesante di razza australiana. Quasi tutti i cavalli da tiro o da sella sono importati dal continente indiano o australiano nell'isola, perchè il loro allevamento è difficile a Ceilan, e i cavalli europei non possono acclimarvisi, e in breve divengono inetti al servizio. I piccoli poney di Birmania corrono benissimo, purchè la corsa non sia di lunga durata: dieci miglia inglesi (da due a tre ore di viaggio) sono la misura media della loro capacità al tiro. I cocchieri sono comunemente Tamili neri (indigeni del Malabar); vestono giacchette bianche e hanno sul capo un turbante rosso. Corrono con una velocità straordinaria dietro la carrozza, oppure si arrampicano di tratto in tratto sulla predella. Sono costretti a mandare continuamente grida acutissime, perchè i Cingalesi — sopratutto i vecchi — hanno, come i loro buoi e i loro cani, una sorta di partito preso di non scostarsi mai davanti a una carrozza che arriva di trotto e di lasciarsi schiacciare.

Essendo usciti da Whist-Bungalow prima del sorgere del sole, si correva lungo le case del sobborgo Mutwal e pel viale che ne è la continuazione nella direzione della campagna; un paese ricco e verdeggiante come un giardino, interrotto talora da delle giungle, talora da dei fiumi e dei prati, simili ai tappeti verdi dei grandi parchi inglesi, si estende per delle intere miglia fino al piede della montagna. I sobborghi di Colombo come quelli di tutte le città di Ceilan si trasformano insensibilmente in villaggi che non finiscono mai, e, siccome le capanne degli Indiani sono separate per lo più da vasti spazi, e ciascuna di esse è circondata da un giardino, da un campo o da un boschetto, diviene molto difficile segnare i limiti rispettivi dei villaggi. Nella parte sud-ovest delle coste più basse, parte popolatissima e molto bene coltivata, non v'ha quasi interruzione ben distinta, e si può dire che tutta la lunga costa fra Colombo e Matura fino alla punta sud, non è altro che un vasto villaggio indiano, di cui le capanne si sparpagliano in mezzo a frutteti, a giungle, a boschi di noci di cocco. Questi giardini rustici, veri eden in miniatura, rappresentano all'infinito gli stessi elementi caratteristici del paesaggio indiano; circondati da una cintura di boschetti di pisang, le capanne bassissime, fatte di terra nerastra, si riparano all'ombra di alberi del pane e di manghi, di noci di cocco e di areca, mentre le foglie gigantesche dei caladium e del ricino, il grazioso papayo, il manihot e altre piante utili servono di ornamento. Sopra delle panche appoggiate alle capanne aperte stanno sdraiati oziosamente gli indolenti Cingalesi; immersi in una dolce poltroneria, contemplano la natura eternamente verdeggiante che li circonda, oppure passano il tempo a far sloggiare dai loro lunghi capelli neri degli insettini bianchi che vi sono domiciliati. Dei bimbi nudi si trastullano sulla strada oppure dànno caccia alle farfalle dalla veste screziata e alle lucertole che dànno animazione a quei luoghi. In certe ore del giorno s'incontrano sulle strade, in generale

frequentatissime, una quantità di carri grandi e piccoli, tirati sia da uno, sia da due buoi. Questi carri costituiscono per gli indigeni il principale e quasi l'unico mezzo di trasporto. I buoi appartengono tutti alla specie del zebu (*Bos indicus*) caratterizzato dalla gobba che porta sul dorso. Ma questa razza bovina, come quella nel nostro bue europeo, si suddivide in parecchie razze distinte; una di esse, piccola, vivace, corre rapidissimamente. Raramente gli indigeni fanno uso del cavallo; l'asino manca al tutto nell'isola. All'incontro, in ogni parte, vicino alle capanne, si trovano dei cani chiamati « Pariah-dogs »; questi brutti animali, dal pelo irto, di un bruno giallo, appartengono tutti alla medesima razza e pel loro aspetto, il loro colore e i loro costumi, svelano incontestabilmente la loro discendenza dallo sciacallo selvatico. Vi è pure nell'isola una profusione di piccoli porci neri (*Sus indicus*), qualche magra capra dalle lunghe zampe, ma le pecore sono rare. Vicino a ciascuna capanna si vede un gran numero di galline, alcune anitre e qualche oca. Questi sono gli elementi poco complessi di cui si compone il paesaggio rustico del sud-ovest di Ceilan. Ma questi elementi formano gruppi disordinati così graziosi e pittoreschi, comportano tante variazioni individuali, sono illuminati e coloriti in modo così meraviglioso dall'abbagliante sole dei tropici, finalmente la vicinanza della costa o della sponda del fiume presta loro una freschezza così squisita, e il cupo fogliame della foresta oppure l'azzurro dei monti che si profilano in lontananza e servono di fondo al quadro hanno un incanto così poetico, che non ci si stanca mai di contemplare quello spettacolo. Qui un pittore di paesaggi e un pittore di genere troverebbero una varietà inesauribile di soggetti graziosi, che avrebbero per le nostre esposizioni di quadri l'attrattiva della novità.

Ciò che dà una impronta particolare a questo paesaggio dei piani di Ceilan è il suo carattere intermedio fra la foresta e il giardino, fra la natura coltivata e la natura selvaggia. Talora pare di essere in una meravigliosa foresta ove sorgono da ogni parte magnifici e giganteschi alberi tutti carichi da una vegetazione lussureggiante di piante rampicanti. Ma una capanna quasi smarrita all'ombra di un albero del pane, un cane o un maiale che escono dai cespugli, dei bambini che si trastullano e si nascondono sotto alle foglie del calladio, ci avvertono che siamo in un giardino. All'incontro, la vera foresta contigua coi suoi alberi così svariati, colle sue orchidee, le sue cariofillacee, le sue gigliacee, le sue malvacee e una profusione di altre piante magnifiche, tutte in fiore, presenta una tale ricchezza, una tale varietà, che par di trovarsi nel più bello dei giardini. Quest'armonia fra la natura e l'arte si svela pure nelle figure umane, che dànno vita a questi giardini forestali; la semplicità del vestiario e delle abitazioni dei Cingalesi è così elementare, che questa razza, la quale tuttavia discende da un antico stipite incivilito, risponde al tutto alle descrizioni che si son fatte dei veri « selvaggi ».

Nella frescura dell'ora mattutina, quando i raggi del sole penetrano appena da qualche interstizio della fitta vòlta di verdura, quando i tronchi svelti degli alberi proiettano delle ombre allungate o i riflessi luminosi vengono a brillare e a spezzarsi sulle cime a pennacchio dei noci di cocco e sulle foglie gigantesche e screpolate del pisang, questo quadro assume un incanto, un'attrattiva ancor più potente. Durante la mia dimora a Ceilan, tempo in cui spirava il monsone di nord-est, le splendide mattinate, col loro cielo senza nubi e la deliziosa brezza marina, erano di una frescura e di uno splendore incomparabili, sebbene il termometro non scendesse quasi al disotto di 20° R., di rado sotto ai 18° R. Soltanto verso le nove o le dieci il caldo cominciava a diventare insopportabile; il cielo si copriva di nuvole che, nel pomeriggio, lasciavano

cadere torrenti di pioggia. Se questa finiva verso le tre o le quattro, il rimanente della serata diveniva ancor più bello e più vivificante; allora il sole al tramonto indorava e incendiava l'orizzonte dal lato di ponente, dando alle nuvole una ricchezza di tinte e uno splendore indicibili. Del resto, durante quell'anno i mutamenti atmosferici non erano così regolari quanto sogliono essere ordinariamente. Posso dire che in generale il tempo mi fu favorevole durante la mia dimora a Ceilan, i miei progetti di lavoro e di escursione mi furono raramente impediti da pioggie persistenti.

Dopo una piacevole corsa di due ore, si giunse al villaggio di Kaduwella, collocato in modo molto pittoresco sopra una curva repentina che fa il Kelany. Non si può immaginare nulla di più grazioso della casa che si delineava sopra un alto promontorio del fiume, all'ombra di alberi bellissimi. Questo fabbricato, verso il quale ci dirigevamo e ove si staccarono i cavalli, era una di quelle stazioni o, « case di riposo » (*Rest-Houses*), che a Ceilan e nell'India, il governo, in mancanza di alberghi, mette a disposizione dei viaggiatori e sulle quali esercita la sua sorveglianza. In tutta l'isola, tre città soltanto, Colombo, Galla e Kandy hanno alberghi. Gli indigeni non ne hanno guari bisogno. Il viaggiatore europeo non può quindi far calcolo che sulla ospitalità dei coloni europei (nei luoghi ove ve ne sono), e, in loro mancanza, non ha altro che queste case del governo, le quali, infine, bastano ai bisogni più urgenti. Il direttore di uno stabilimento di tal fatta, nominato dallo Stato e da esso sorvegliato deve dare al viaggiatore, per una modesta retribuzione, in generale una rupia (fr. 2,50), che va allo Stato, una camera con un letto, e fornirgli, se li domanda, gli alimenti di prima necessità. Il prezzo e la qualità di questi ultimi variano molto, come pure, del resto, il merito rispettivo degli stabilimenti stessi. Io li trovai molto convenienti e poco costosi nella parte sud-ovest dell'isola, che percorsi a preferenza, e in particolare a Belligemma, ove finii per allogare nella « Rest-House » il mio laboratorio durante sei settimane. Ma nella massima parte dell'interno, nel nord come nell'est dell'isola, questi stabilimenti sono tanto cattivi quanto costosi: per esempio, a Newera Ellya dovetti pagare mezzo scellino per un uovo di gallina e fino a uno scellino per una tazza di thè. La *Rest-House* di Kaduwella, la prima che vedeva, è una delle più modeste e delle più piccole, ma, siccome noi avevamo portato delle provviste, non avevamo bisogno che di alcune seggiole per sederci, di fuoco e di acqua per far cuocere gli alimenti e di un riparo dal sole e dalla pioggia, che ci offriva la veranda aperta e ariosa della casa. Ma, anche per ciò, si dovette pagare una tassa — solo la morte non si paga nell'India.

Appena giunti ci affrettammo a prendere le nostre armi per trar partito senza ritardo delle belle ore del mattino. Al sud del Kelany-Ganga, immediatamente dietro al villaggio, sorgono delle colline ondulate sulle quali non stettero molto a sparpagliarsi i cacciatori. Le parti basse sono coperte da belle distese erbose e da fiumi; le prime sono solcate in ogni senso da rigagnoletti e da canali, che si rovesciano entro piccoli laghi che sono un vero ornamento del paesaggio. Le parti alte si compongono di collinette arrotondate, 100 a 300 piedi di altezza, coperte di quella sorta di cedui cui si dà qui generalmente il nome di « giungle ». Colà vidi da vicino quella forma così caratteristica del paesaggio, che domina in tutte le regioni non coltivate dell'isola. La giungla propriamente non è una « foresta vergine » cioè una foresta ove non si è mai posato il piede dell'uomo (queste ultime non esistono a Ceilan che in alcuni rari luoghi e sopra spazi poco estesi). Tuttavia, quando la giungla ha raggiunto il suo pieno sviluppo, essa risponde abbastanza bene all'idea che ci facciamo di una foresta vergine,

È un fitto impenetrabile e intricato di alberi diversi, che crescono alla rinfusa in un disordine selvaggio, e liberi da ogni freno che potrebbe imporgli la mano dell'uomo. Le piante rampicanti più svariate avvolgono e tappezzano gli alberi; le orchidee, le felci e altri vegetali parassiti corrono da un albero all'altro, e negli interstizi scaturisce una intera vegetazione lussureggiante di fiori e di piante dai mille colori smaglianti, che formano una boscaglia ove è difficile aprirsi il passo e ove malamente si possono distinguere l'una dall'altra le forme vegetali, tanto sono strettamente intrecciate.

Fino dal primo tentativo che feci per penetrare in una giungla in piena crescenza, potei convincermi che essa è realmente impraticabile senza l'aiuto della scure o del fuoco. Impiegai più di un'ora per fare alcuni passi per penetrare nel fitto della macchia; ma, arrivato colà, mi fermai al tutto sconfortato; punto dalle zanzare, morso dalle formiche, coi vestiti lacerati, i piedi e le mani insanguinate, mentre i *Calamus* (palme rampicanti), gli *Hibiscus* (malvacee rampicanti), le euforbie, i lantanieri che rendono inaccessibile l'ingresso del labirinto misterioso della giungla, mi laceravano colle loro innumerevoli spine. Tuttavia non posso rammaricarmi di quel tentativo; ebbi così campo di conoscere non solo il carattere tipico della giungla, di ammirare lo splendore lussureggiante dei suoi alberi e delle sue liane, ma anche di contemplare certe forme vegetali e animali che avevano per me il più grande interesse. Vidi colà per la prima volta la magnifica *Gloriosa superba*, il velenoso giglio rampicante di Ceilan, dalla corolla di un giallo rosso; lo spinoso *Hibiscus radiatus* dal grande calice color solfo e violetto alla base, intorno al quale svolazzano gigantesche farfalle nere, macchiettate di un rosso sangue sulle appendici in forma di coda delle loro ali, dei magnifici scarabei dallo splendore metallico, ecc. Ciò che rese completo il mio piacere, si è che in quella giungla, la prima ove penetrai a Ceilan, ebbi l'occasione di far fuoco sopra due dei suoi abitanti dei più caratteristici, appartenenti alle due classi superiori delle scimie e dei papagalli. Alla vista del mio fucile uno sciame di papagalli verdi volò via mandando grida acute dall'alto di un albero elevato, mentre un branco di grosse scimie nere fuggiva gridando verso il fitto della foresta. Disgraziatamente non riuscii a colpire nessuno di quegli animali, che parevano conoscere perfettamente l'effetto delle armi da fuoco. Mi consolai pensando che la mia fucilata aveva colpito una gigantesca lucertola lunga oltre sei piedi, lo strano *Hydrosaurus salvator*, molto temuto dai superstiziosi indigeni. L'enorme animale, somigliante a un cocodrillo, si scaldava al sole sul margine di un fosso pieno d'acqua, e la mia prima fucilata lo colpì così bene sul capo che morì di colpo. Se la palla penetra in qualunque altra parte del corpo, l'animale, che ha la vita dura, si getta ordinariamente nell'acqua e scompare. Questo mostro ha un mezzo di difesa eccellente nella coda, tagliente come un rasoio e protetta da una salda corazza. Un colpo di quella coda formidabile può fare una ferita pericolosa e anche spezzare una gamba.

Dopo di aver varcato alcuni fossi e girato a caso in una parte più rada del bosco, prendemmo un delizioso sentiero, che conduceva serpeggiando lungo una collina boscosa, verso un celebre tempio di Budda, meta di molti pellegrinaggi. Sulla nostra strada, accanto a degli alberi giganteschi dai tronchi svelti come colonne (terminalee e abetacee) le capanne, aggruppate, sparse all'ombra densa della foresta, parevano trastulli da bambini. Più in là si giunse a una radura soleggiata ove svolazzava una quantità di farfalle dai più svariati colori, e di uccelli, picchi e piccioni boschereccі. Finalmente, delle gradinate, in mezzo a delle palme talipot, ci condussero in alto fino al tempio. Circondato da una folta boscaglia, nascosto sotto una enome roccia di granito, questo

santuario è posto in un sito veramente pittoresco. Un'ampia grotta naturale, che venne pure allargata ad arte, s'inoltra molto avanti nel masso di granito della roccia che le sta sopra. La fila di colonne (con sei archi arrotondati sulla facciata e tre sopra ciascuno dei lati) è disposta nella grotta per modo che la roccia nuda forma non solo il fondo, ma ha servito pure a scolpire la colossale statua del Budda coricato, che vi è addossata. La figura del dio, come i dipinti monotoni che raffigurano, sulle pareti interne, scene della sua vita terrena, hanno in tutti i templi di Ceilan stereotipato il medesimo tipo. Per la rigidità del disegno come per la semplicità dei colori troppo crudi (a preferenza gialli, bruni e rossi) quelle pitture ricordano molto gli antichi affreschi dell'Egitto, mentre ne differiscono notevolmente nei particolari. La colossale figura sdraiata di Budda, appoggiata al braccio destro e vestita di un tessuto giallo, ha sempre la stessa espressione invariabile di indifferenza apatica, che rammenta il sorriso rigido e fisso delle vecchie statue egizie. Presso la maggior parte dei templi di Budda si trova una *dagoba*, ossia una cupola a mo' di campana, senza apertura, destinata a contenere qualche reliquia. La mole di queste cappelle varia molto da quella di una campana da chiesa a quella della cupola di San Pietro di Roma. Un vecchio ed enorme bo-gaha o fico sacro (*Ficus religiosa*) cresce ordinariamente vicino alla dagoba. In parecchi luoghi, a Ceilan, questi « alberi di Budda » coi loro tronchi potenti, i loro fasci di radici così bizzarramente ramificate e la loro splendida vôlta di verdura, costituiscono uno dei principali ornamenti del paesaggio pittoresco che serve di cornice naturale al tempio; le foglie aguzze, cordiformi, dal lungo picciuolo, mormorano agitate dal vento, come le foglie dei nostri pioppi.

Dietro al tempio, dei gradini scavati nella roccia conducono sulla piattaforma della roccia d'onde si gode di una vista piacevolissima sulle colline boscose del contorno e al di là sui piani che si estendono fino al fiume. Bellissimi gruppi di palme e di banani dànno vaghezza ai contorni immediati del tempio, e dietro a questo una boscaglia fitta e impenetrabile, ove le liane si intrecciano e si avvolgono, forma uno sfondo misterioso, perfettamente in armonia col raccoglimento di quel luogo santo. In faccia a noi, un sacerdote di Budda, ravvolto in un talar giallo, stava accoccolato sopra una roccia, vicino alla scalinata, nell'atteggiamento di una statua. Mentre io stava facendo uno schizzo del quadro, un fanciulletto cingalese s'era arrampicato sopra un albero di cocco dal quale mi gettava i frutti dorati di quell'albero. Per la prima volta assaggiai il liquido fresco, zuccherino, lievemente acidulo, contenuto nel frutto a cui si dà il nome di latte di cocco. Nel calore soffocante del meriggio esso mi parve squisito.

La strada che si fece per tornare a Kaduwella attraversava un'altra parte del bosco, popolato di un nuovo mondo d'insetti, di uccelli e di piante. Fra queste si osserva il celebre albero dal teck (*Tectonia grandis*), come pure un gigantesco esemplare dell'*Euphorbia antiquorum*, somigliante al *cactus*, coi suoi rami nudi, prismatici, di un verde azzurrognolo. Durante l'ultima parte della strada che attraversava dei prati paludosi, il caldo soffocante ci fece molto soffrire, e fu una vera delizia, appena tornati al « Rest-House », il prendere un bagno nel fiume per ristorarci, dopo di che la colazione ci parve ancora più saporita. Finito il pasto attraversai il fiume sopra una chiatta con alcune persone della nostra società, per andar ad esplorare un poco la foresta della riva destra o settentrionale. Anche qui un certo numero di forme vegetali a me ignote fino allora si presentarono ai miei occhi (specialmente delle aroidee e delle cannacee) e non potevo stancarmi dallo ammirare la ricchezza incomparabile di quella flora tropicale, che in uno spazio così ristretto riunisce a

profusione delle specie così belle e così varie. Sulle sponde stesse del fiume, dei bellissimi boschetti di bambù, frammisti alle terminalee, alle cedrolacee e ai paletuvieri, formavano le principali essenze della foresta. Sparai alcune fucilate a dei piccioni selvatici e a degli alcioni due volte più grandi e dal piumaggio più brillante di quelli dei nostri paesi.

La sera era molto inoltrata quando tornammo a Colombo, carichi di tesori zoologici, botanici e artistici. Più tardi passai molte giornate deliziose nelle giungle di Ceilan, come pure sulle sponde dei suoi fiumi, e, per la posizione, alcuni di quei siti erano molto superiori a Kaduwella. Ma, come ciò segue sovente nella vita, la prima impressione prodotta su noi dall'aspetto di oggetti nuovi ed estranei essendo molto più profonda e molto più persistente, le impressioni ulteriori dello stesso genere non riescono a scancellarla. Quindi questa prima giornata che passai nelle giungle di Kaduwella mi lasciò un ricordo incancellabile.

VI.

Peradenia.

Nella parte più centrale dell'isola, a 1500 piedi al disopra del livello del mare, sorge la principale città dell'isola, la celebre Kandy, in altri tempi residenza reale; a poche miglia di distanza da essa si trova un piccolo luogo chiamato Peradenia, il quale, cinquecento anni fa, ebbe pure l'onore di albergare, per un tempo brevissimo, un vecchio re. Il Governo inglese nel 1819 scelse questo luogo per crearvi un giardino botanico, di cui affidò la direzione al dottor Gardner. Il suo successore, dottor Thwaites, autore valente della prima *Flora ceylanica*, fece durante trent'anni tutto il possibile per rendere questo stabilimento degno per ogni riguardo delle meravigliose condizioni climatiche e locali in mezzo alle quali esso si trova collocato. Allorchè il dottor Thwaites si ritirò, alcuni anni or sono, venne chiamato al suo posto il dottor Enrico Trimen; da questo signore, subito dopo il mio arrivo a Ceilan, ricevetti l'invito più cordiale di andare a visitare il giardino di Peradenia. L'accettai tanto più volontieri in quanto che anche in Europa aveva letto molto intorno all'orto botanico di Peradenia, e di cui aveva inteso vantare le splendide meraviglie vegetali che conteneva. Questa volta la mia aspettazione non fu delusa. Se Ceilan può chiamarsi il paradiso del botanico, e in generale del dilettante del mondo vegetale, Peradenia a buon diritto deve essere considerata come il vero cuore di questo paradiso botanico.

Una ferrovia — la prima costrutta a Ceilan — riunisce Peradenia a Kandy e a Colombo. Il tragitto fra i due punti estremi della via ferrata richiede da tre a quattro ore. Il 4 dicembre alle sette del mattino lasciai la stazione centrale di Colombo e alle undici era a Peradenia. Come tutti gli « Europei puri » di Ceilan, io doveva viaggiare in prima classe (il color bianco obbliga); soltanto i « borghesi o half-casts » dalla pelle gialla o di un bruno giallastro, discendenti e meticci dei Portoghesi e degli Olandesi, viaggiano in seconda. La terza classe, naturalmente, è riservata ai « nativi o (indigeni) » ai Cingalesi dalla pelle bruna, ai Tamili che volgono al nero. Mi fece meraviglia che non si fosse pensato a fare una quarta classe per questi ultimi e una quinta per le caste inferiori e più disprezzate, le « low-casts ». Gli indigeni viaggiano molto volentieri in ferrovia; è il solo piacere pel quale spenderebbero molto, ma possono soddisfarlo a buonissimo mercato. Dal giorno dell'apertura della ferrovia fino ad oggi,

un gran numero d'indigeni non si stancano mai di percorrere quella strada meravigliosa, unicamente per diporto. I vagoni sono bene aerati e leggeri; quelli di prima classe sono forniti di tutto il necessario per ripararsi dal caldo; hanno gelosie e tetti protettori sporgenti. I conduttori e gli impiegati, vestiti di bianco, col capo coperto da un cappello a foggia di elmo, sono tutti Inglesi. Qui, come in tutte le ferrovie inglesi, regna l'ordine e la puntualità.

Durante le prime due ore del tragitto fra Colombo e Peradenia, la strada attraversa dei terreni piani in gran parte coperti da giungle paludose, talora da fiumi o da praterie quasi allagate, ove pascolano, colla metà del corpo nell'acqua, numerose mandre di zebù neri. Dei graziosi aironi bianchi danno caccia agli insetti che molestano accanitamente gli animali. Più in là la strada va mostrandosi sempre alla montagna, e alla stazione di Rambukkana comincia la salita. Il viaggio di un'ora fra Rambukkana e la stazione vicina di Kadugannawa è, dal lato pittoresco, uno dei più belli che io mi conosca. In un'ampia e profonda valle, incassata da ogni parte, la strada sale, descrivendo dei giri sinuosi sul versante settentrionale di montagne rocciose molto dirupate. Dapprima l'occhio è affascinato dalla varietà dei quadri del primo piano; potenti massi di gneis grigio sorgono dal seno di masse di verdura lussureggianti e folte, che ricoprono quelle gole strette; delle liane dalle forme graziosissime pendono dalle cime degli alberi più elevati; delle graziose cascatelle si precipitano dalle alture e non lungi dalla ferrovia si scorge la bella strada maestra, un tempo così frequentata, oggi trascurata, che il governo inglese aveva fatto tracciare fra Colombo e Kandy, e che contribuì molto a consolidare il suo dominio su quest'ultima città.

Più in là lo sguardo spazia nella bella e ampia vallata verdeggiante, che si svolge sempre più larga sotto alla ferrovia; talora s'innalza verso le alte catene dei monti azzurrognoli che sorgono, alteri e rigidi, e chiudono a sud la valle. Sebbene generalmente le forme che assumono queste montagne siano abbastanza monotone e poco pittoresche (sono per la massima parte cime piane di granito e di gneis), tuttavia alcune cime isolate spiccano sul rimanente, come, per esempio, l'altipiano tronco, cui si dà il nome di « roccia della Bibbia » (Bible-Rock). Un'altra roccia, il « Sensation-Rock » presenta punti di vista veramente meravigliosi e sorprendenti. Così la ferrovia, dopo di avere attraversato parecchie gallerie, serpeggia fra rocce sospese correndo sull'orlo di un precipizio, di cui la profondità verdeggiante misura verticalmente da 1200 a 1400 piedi. Delle cascate d'acqua precipitano muggendo con gran rumore dall'alto del muro roccioso, vanno ad ingolfarsi a sinistra sotto il ponte della ferrovia, e dopo moltissimi salti prodigiosi vanno, a destra, prima di toccare il fondo dell'abisso, a sciogliersi in cascatelle diafane ove i raggi del sole formano, come scherzando, degli arcobaleni brillanti.

La valle ricca e verdeggiante che giace, ben lontano, ai nostri piedi, è coperta in parte di giungle, in parte di terreni coltivati, ove l'occhio distingue delle capanne, dei fiumi e dei giardini disposti a terrazze. Sopra la boscaglia s'innalzano in ogni parte le forme gigantesche della magnifica palma-talipot, regina delle palme di Ceilan (*Corypha umbraculifera*). Il suo fusto bianco e diritto, simile a una svelta colonna di marmo, s'innalza all'altezza di oltre 100 piedi. Ciascuna delle foglie flabelliformi del suo meraviglioso pennacchio copre un semicircolo di 12 a 16 piedi di diametro, vale a dire una distesa di 150 a 200 piedi quadrati. Queste foglie, come tutte le altre parti dell'albero, servono a mille usi, particolarmente a fare dei tetti e delle tettoie. In altri tempi, presso i Cingalesi esse tenevano esclusivamente il posto della carta,

e anche oggi si adoperano sovente in luogo di quella. Gli antichi manoscritti « Puskola » che si trovano nei conventi buddistici sono tutti incisi con dei puntali di metallo sopra un foglio che si chiama « ola », cioè sopra foglie di talipot cotte, seccate e rintagliate in strette strisce. Il magnifico palmizio talipot fiorisce una volta sola, ordinariamente fra il cinquantesimo e l'ottantesimo anno della sua vita. Il maestoso pennacchio piramidale di fiori che si espande sulla cima, direttamente sul ciuffo delle foglie, giunge all'altezza di 30 a 40 piedi e si compone di milioni di fioretti di colore giallastro; appena il frutto è maturo l'albero muore. Il caso volle che in quel momento un certo numero di quelle palme fosse in fiore. Ne contai una sessantina fra Rambukkana e Kadugannawa e più di un centinaio lungo tutto il tragitto. Da Colombo si organizzavano apposta delle gite per andare a godere di quello spettacolo tanto raro quanto meraviglioso.

Si è al passo di Kadugannawa, a quasi 2000 piedi al disopra del livello del mare, che la ferrovia, come la strada carrozzabile che la costeggia, giungono al loro punto culminante. Una colonna commemorativa, somigliante a una svelta torre, venne innalzata in quel punto in onore del capitano Dawson, costruttore della ferrovia. Colà siamo sul confine dei due bacini fluviali. Gli innumerevoli ruscelli, che, veduti da lontano, paiono tanti fili d'argento solcanti il fondo verde della valle, scorrono giù riuniti, sia verso il Kelany-Ganga, sia verso il Maha-Oya, che hanno entrambi la loro foce sulla costa occidentale. I corsi d'acqua del versante orientale del Kadugannawa si gettano tutti nel Mahawelli-Ganga che sorge poco lontano, verso il sud; il suo corso è di 134 miglia inglesi ed esso si getta nel mare sul lido orientale presso Trankomalie, ed è il più gran fiume di Ceilan. Lungo le sue sponde, coperte di canne da zucchero, il convoglio ci condusse in un quarto d'ora a Peradenia, ultima stazione prima di Kandy.

Giunto alle undici allo scalo, vi trovai il dottor Trimen, che mi accolse con grande cordialità e mi portò nel suo calesse all'orto botanico, situato alla distanza di un miglio inglese. Un po' prima di arrivare, la strada attraversa il fiume spumante sopra un bel ponte di « satin-vood », di cui l'arco unico ha una larghezza di 200 piedi. Quando il livello dell'acqua è normale, la parte mediana dell'arco si trova a 70 piedi al disopra del fiume. Ma si potrà avere un'idea dell'enorme massa di acqua che si precipita nei fiumi di Ceilan dopo pioggie violente, quando si pensi che la piena giunge talora da 50 a 60 piedi, per modo che il livello del fiume non si trova più che a 10 o 20 piedi sotto l'arco.

Un magnifico viale di vecchi alberi di cauciù (*Ficus elastica*) conduce all'ingresso del giardino. Quest'albero indiano, di cui il succo lattiginoso e denso somministra il *cauciù*, è, come tutti sanno, una delle piante da appartamento più comuni da noi, nel nord. Le sue grosse foglie ovali, simili a cuoio, di un bel verde lucido, rallegrano l'occhio. Ma mentre da noi, nel nostro paese, una di queste piante, di cui il tronco grosso come un dito giunge a toccare il soffitto della camera e porta una cinquantina di foglie sui suoi pochi rami, è una vera meraviglia, qui, nella sua calda patria, esso diviene un albero gigantesco, che può rivaleggiare colle nostre quercie più maestose. Una enorme cupola di parecchie migliaia di foglie ricopre coi suoi rami potenti, stesi orizzontalmente e lunghi da 40 a 50 piedi, uno spazio ove potrebbe stare un ampio palazzo, mentre partendo dalla base del tronco voluminoso il fascio delle radici giunge talora al diametro di 100 a 200 piedi, cioè molto più che non l'altezza totale dell'albero. Questo formidabile fascio di radici si compone principalmente di venti o trenta radici madri le quali, partendo da altrettante nervature inferiori

del tronco, strisciano e s'intrecciano sul terreno come giganteschi serpenti. Quindi gli indigeni hanno dato al *Ficus elasticus* il nome di « albero serpente » e i poeti lo paragonano sovente al Laocoonte stretto dal rettile. Non è raro neppure vedere le radici sollevarsi sul suolo come tante tavole salde, piantate verticalmente, che costituiscono così dei potenti pilastri protettori, mercè i quali il tronco gigantesco può sfidare le tempeste. Gli interstizi fra le radici formano dei piccoli stambugi, nascondigli, ove un uomo in piedi può stare benissimo. Del resto qui molti sono gli alberi, di diverse famiglie, che proiettano di queste sorta di radici in forma di pilastri.

Appena aveva avuto tempo di esprimere la mia ammirazione per questo bel viale di « alberi serpenti », che un altro stupendo spettacolo attrasse il mio sguardo. Alla porta medesima del giardino, come per dare il bene arrivato ai passeggeri, sorgeva una gigantesca macchia di palme, indigene ed esotiche, esemplari di questa famiglia che è il vero ornamento delle regioni tropicali. Delle piante rampicanti dai fiori smaglianti coronavano le loro cime eleganti, e intorno ai loro fusti si stringevano un gran numero di graziose felci parassite. Un'altra macchia di palme simile alla prima, ma anche più ricca e più bella, del pari inghirlandata di fiori lussureggianti, occupava l'altro lato del viale. La strada carrozzabile da noi seguita si divideva in due strade, una delle quali saliva a sinistra un dolce pendio e conduceva verso la casa del direttore, situata sopra un piccolo poggio. Quella residenza invidiabilissima si compone, come la massima parte delle ville di Ceilan, di un edifizio basso, a un solo piano, circondato da una veranda ariosa, di cui il tetto sporgente è sostenuto da una fila di bianche colonne. Colonne e tetto sono profusamente adorne delle più belle piante rampicanti: orchidee dai fiori voluminosi, vaniglie dall'odore squisito, graziose fucsie e una quantità di altri fiori dai mille colori smaglianti. Nelle aiuole disposte intorno alla casa si espandono le piante più scelte, tutte in fiori, come pure delle graziosissime felci, e al disopra i magnifici alberi dell'India stendono la volta impenetrabile delle loro foglie. Un mondo intero di farfalle dalla ricca veste screziata, di scarabei, di lucertole, di uccelli, anima di vita e di movimento quel quadro incantevole. Ma nulla è più piacevole dei graziosi scoiattoli a tre strisce (*Sciurus tristriatus*), che abbondano nei giardini di Ceilan e sono al tutto addomesticati.

La casa essendo collocata sulla collina più alta del giardino e lo spazio verdeggiante che la precede scendendo immediatamente in pendio, quando si sta sotto il porticato aperto l'occhio abbraccia quasi tutta la parte bassa del giardino, sparsa di alcune belle macchie di alberi, senza parlare di quelli, più alti ancora, che stanno sull'orlo delle aiuole. Al disopra di questo parco, o meglio di questo bosco, sorgono le alture verdeggianti della catena montuosa che circonda la valle. Il bel fiume di Mahawelli, che attraversa il giardino, facendovi delle larghe curve arrotondate, lo separa dalla catena dei monti. Veramente il parco si trova in una penisola, disposta in ferro di cavallo. Dal lato della terra ferma, nel punto ove tocca la vallata di Kandy, esso è perfettamente protetto da un fitto e impenetrabile bosco di enormi bambù, la palma rotang spinosa, e una quantità di altre piante rampicanti impediscono l'accesso a questo bosco. Un clima particolarmente propizio (siamo a 1500 piedi sul livello del mare), il caldo eccessivo che regna in questa valle incassata, unito alle pioggie abbondanti che cadono sui monti vicini, tutto contribuisce a che l'orto botanico di Peradenia sia una vera stufa da fiori di primo ordine, e si capisce facilmente che in un cosifatto sito la flora tropicale debba manifestare la potenza della sua linfa e spiegare tutto il suo splendore.

Una breve passeggiata attraverso al giardino, a braccetto col suo dotto direttore, bastò per convincermene. Aveva già letto delle descrizioni della meravigliosa flora dei tropici e molte volte aveva inteso vantarne la ricchezza e l'incanto incomparabile, da molto tempo io l'aveva sognata e desiderata; nondimeno l'incanto prodotto da quella realtà meravigliosa superò di gran lunga le mie aspettazioni e le mie speranze. Parecchie volte già aveva avuto modo a Bombay, a Colombo e nei contorni di queste città, di ammirare i principali esemplari della flora dei tropici; tuttavia è cosa certa che durante i quattro giorni passati a Peradenia acquistai un numero maggiore di nozioni preziose intorno alla vita e alla essenza del mondo vegetale, di quello che mi avrebbero potuto dare quattro mesi di studi molto assidui fatti nel mio studio. E quando, due mesi dopo, visitai Peradenia per la seconda e ahimè! per l'ultima volta, quando vi ebbi passato ancora tre giorni deliziosi, provai, nel dare l'ultimo addio a quel paradiso, lo stesso entusiasmo provato nel momento in cui lo vidi per la prima volta. Solo quell'entusiasmo era per così dire più ragionato, prodotto da una cognizione più profonda dell'oggetto che lo promoveva. Non potrei esprimere abbastanza tutta la gratitudine che provo pel mio amabile ospite e amico il dottore Trimen, per la sua cortese ospitalità, come pure pei ragguagli così estesi di cui gli sono debitore. Veramente, i sette giorni passati nel suo delizioso bungalow furono per me i sette giorni della creazione!

Contemporaneamente a me si trovava a Peradenia un botanico inglese, che portava il titolo officiale di « Royal Cryptogamist », il dottor Marshall Ward, che aveva fatto in gran parte i suoi studi in Germania. Il Governo inglese lo aveva mandato a Ceilan per due anni, affine di studiare sul luogo il *Caffee-Leaf-Disease*, il terribile parassita delle foglie della pianta del caffè, che da alcuni anni regnava con sempre maggior forza nelle piantagioni del caffè. Questo flagello aveva già distrutto in quell'isola un gran numero di quei preziosi arbusti e divorato una parte notevole della ricchezza pubblica. Il dottor Ward si era dedicato a una serie di osservazioni interessanti e di ricerche sperimentali. Aveva ricostituito tutta la storia naturale di quel fungo microscopico (*Hemileja vastatrix*); disgraziatamente non era riuscito a trovare un rimedio radicale contro quel flagello. In compenso delle sue fatiche, la stampa, e sopratutto i proprietari delle piantagioni di caffè, lo avevano aggredito violentemente. Come se, quando una epidemia di quella sorta scoppia in Europa, i naturalisti, i quali a centinaia fanno le ricerche più laboriose, riuscissero sempre a metter la mano sul rimedio, anche quando conoscono la causa del male. Pur troppo si sa quanto sia raro questo caso! Certamente, fra tutti i pregiudizi assurdi sparsi nelle sfere così dette colte, uno fra i più sciocchi è quello di sostenere che vi deve essere un rimedio per qualunque malattia. Il medico naturalista, dotato di qualche esperienza, sa invece che sono pochissimi i casi in cui la cosa vada così. Egli è piuttosto propenso a meravigliarsi che possano esistere dei rimedi radicali contro delle malattie specifiche (per esempio il solfato di chinino contro la febbre).

Mi allontanerei troppo dal mio argomento, e finirei per stancare il lettore, se volessi tentare di dargli, senza disegni, anche solo una idea approssimativa del paradiso botanico di Peradenia. È probabile che non vi riuscirei anche coll'aiuto dei numerosi schizzi e acquerelli portati da quel luogo incantevole. Mi limiterò dunque ad alcune osservazioni, ad alcuni cenni generali intorno a certe principali forme vegetali. Lungi dal rassomigliare a molti giardini botanici ove, per agevolare lo studio, le piante sono regolarmente allineate in quadrati, come soldati in fila, quello di Peradenia (che

comprende una distesa di oltre un'ettara e mezza) sembra un parco e tende più a produrre un complesso caratteristico e pittoresco che non a servire a scopo d'insegnamento sistematico. I principali gruppi di alberi e le famiglie vegetali affini sono sparse in modo pittoresco sulle belle distese erbose, verso le quali conducono dei larghi viali carrozzabili. In una parte remota del giardino si trovano interessantissime aiuole di orticoltura e l'orto botanico propriamente detto. Quasi tutte le piante di questo genere, appartenenti alla zona tropicale dei due emisferi, vi sono rappresentate, e i semi, i frutti e le barbatelle di molte di esse sono distribuiti agli orticultori e ai giardinieri dell'isola. Quindi, da parecchi anni, il giardino di Peradenia ha acquistato una notevole importanza pratica, e ha reso grandi servizi come giardino di acclimazione e come stabilimento scientifico.

Ma le condizioni climatiche e topografiche così straordinarie dell'ambiente sembrano predestinare il giardino di Peradenia a una parte più grande ancora, alla missione al tutto scientifica di *stazione botanica*. Nel modo stesso in cui i giovani zoologi dei nostri tempi trovano nelle *stazioni zoologiche*, organizzate sulle coste (di Napoli, di Roscoff, di Brigton, di Trieste, ecc.) un aiuto prezioso per compiere la loro educazione scientifica e stimolare la loro attività, il giovane botanico potrebbe certamente acquistare maggiori cognizioni durante un anno passato nell'orto botanico di Peradenia di quello che ne acquisterebbe in dieci anni trascorsi in condizioni meno favorevoli. Finora non si è pensato a creare nulla di somigliante nella zona tropicale, la più ricca e la più favorevole di tutte pertanto all'organizzazione di simili centri di lavoro e di coltura scientifica. Fondando una stazione botanica a Peradenia e un'altra zoologica a Galla (per esempio nel delizioso bungalow del capitano Baylen molto acconcio a questo scopo) il governo inglese renderebbe alle scienze naturali uno splendido servizio, come lo fece già colla spedizione del Challenger e con tante altre imprese scientifiche. Ancora una volta farebbe vergognare i governi dell'Europa continentale di cui tutto il danaro si spende in cannoni e in operazioni finanziarie!

Se fra le innumerevoli meraviglie botaniche di Peradenia volessi menzionarne alcune delle più importanti, dovrei cominciare certamente dal celebre bambù gigante, che desta l'ammirazione di tutti i visitatori. Gia da lontano, appena avemmo girato a destra della porta d'ingresso, nella direzione del fiume del quale costeggiammo per qualche tempo le sponde incantevoli, alcuni giganteschi cespugli verdi dell'altezza di oltre 100 piedi, e larghi altrettanto, avevano colpito i nostri sguardi. Simili al pennacchio ondeggiante di un gigante, le loro teste altere, molto più alte del livello dell'acqua, si inclinavano leggermente, coprendo d'ombra e di frescura il fiume e la strada che lo costeggiava. Avvicinandoci potemmo riconoscere che ciascun cespuglio era composto di un gran numero di fusti svelti e cilindrici (ve ne erano talora da sessanta a ottanta), della spessezza di due piedi. Strettamenti serrati alla loro base gli uni contro gli altri e prodotti, come gli stoloniferi, dalle radici comuni di un tronco strisciante, essi si slanciano in ciuffi distinti, coi loro rami laterali così delicati e così flessibili, coperti da una profusione di graziose foglie verdi. E pensare che questi alberi giganteschi sono delle graminacee!

Il fusto cavo del giunco è a nodi, come il calamo di tutte le graminacee; ma la guaina della foglia, che nelle nostre delicate graminacee non è che una membrana piccola e sottile, situata alla base della foglia, è divenuta nel bambù gigante una salda lama concava e legnosa, capace, senza alcuna preparazione, di servire di buona corazza a un petto di uomo robusto. Un bambino di tre anni potrebbe nascondersi in

una di quelle conche. Il bambù è, come tutti sanno, una delle piante più utili della zona tropicale; sarebbe facile scrivere un libro intero sui vari modi con cui gli indigeni traggon partito dalle varie parti di questa gigantesca graminacea arborescente. Si potrebbe dirne altrettanto della palma.

Dopo il bambù — forse si dovrebbe dire prima di questo — è la palma che ha diritto alla nostra attenzione. Oltre le specie indigene, rappresentate tutte da splendidi esemplari, se ne trovano a Peradenia un buon numero di altre, alcune originarie del continente indiano, altre delle isole della Sonda, dell'Australia, dell'Africa, dell'America tropicale, per esempio la *Livinstonia* della Cina colla sua gigantesca corona di foglie flabelliformi, la celebre *Laodicea* delle Secelle col suo immenso ventaglio di foglie, l'*Elaeis* o palma dall'olio della Guinea, colle sue foglie pennate, di una lunghezza straordinaria, la celebre *Mauritia* del Brasile, l'altera *Oreodoxa* o palma regina dell'Avana, ecc. Quanto a quest'ultima, io ne aveva già ammirato un bellissimo esemplare nel 1866 a Teneriffa, e ne aveva fatto anche uno schizzo; quindi non mi meravigliai di trovarla qui in un maestoso viale. I gruppi della magnifica palma rampicante dalle spine o canna d'India (*Calamus*) dalle graziose foglie pennate e ondeggianti, non fanno minore effetto; i loro fusti sottili, ma saldissimi ed elastici, non più grossi di un dito, si arrampicano fino alla cima degli alberi più elevati e salgono talora da 300 a 500 piedi di lunghezza. Poche specie vegetali giungono a una cosiffatta altezza.

Ma pare che non sia concesso all'uomo di « errare impunemente sotto alle palme ». Mentre, rapito dall'entusiasmo, me ne stava gironzolando sulla sponda del fiume, nell'erba alta, all'ombra delle cime maestose delle palme, occupato a esaminare da vicino gl'intrecci bizzarri di una palma rampicante, mi sentii ad un tratto punto alla gamba. Esaminando la cosa da vicino, vidi due piccole mignatte, saldamente attaccate alla mia pelle; esse non stettero molto ad essere seguite da una dozzina delle loro vispe compagne, che, con una agilità meravigliosa, si arrampicarono come dei bruchi misuratori lungo i miei stivaletti. Aveva fatto da poco conoscenza colla celebre mignatta terrestre di Ceilan, uno dei flagelli più terribili fra tutti quelli di cui è infestata quell'isola incantevole; più tardi essa mi fece molto soffrire. La mignatta di Ceilan (*Hirudo ceylanica*) è una delle più piccole, ma anche delle più sgradevoli del genere. Eccettuate le coste marine e le alte regioni dei monti, questi animali sono sparsi a milioni in tutte le boscaglie e in tutte le foreste dell'isola; in certi punti, specialmente sulle sponde dei fiumi, nelle giungle paludose delle colline e delle montagne poco elevate, è impossibile fare un passo senza essere aggredito da quelle mignatte. Non solo esse strisciano in ogni parte sul terreno, in cerca di una preda, ma si arrampicano anche sui cespugli e sugli alberi, d'onde frequentemente si lasciano cadere sul capo e sul collo del viandante, per cui, se ordinariamente si attaccano sopratutto alle gambe, possono benissimo giungere in un salto sulla preda! Una volta satolle, divengono grosse come una delle nostre piccole mignatte medicinali, ma a digiuno hanno appena un mezzo pollice di lunghezza, sono sottili come un filo e forano con grande facilità il tessuto delle calze. Talora si sente subito la loro morsicatura, altre volte no. Quindi una sera in cui io era in una società, non mi accorsi della loro presenza se non quando vidi delle righe sanguigne sui miei calzoni bianchi.

Una goccia di sugo di limone basta per far staccare la mignatta; quindi nelle pianure non si va mai a passeggiare senza un piccolo limone in tasca. Sovente mi è accaduto di dover adoperare invece alcune gocce di acido fenico o di alcool, di cui portava sempre meco una provvista per poter raccogliere degli animalucci. Quanto poi alle

conseguenze di quelle morsicature, esse sono molto varie. Le persone che hanno l'epidermide molto delicata (fra le quali ho la disgrazia di essere) si lagnano per parecchi giorni di forte prurito nella parte morsicata, e sovente si produce in esse tutto intorno alla puntura una infiammazione più o meno forte. Se accade di essere punto di nuovo da una mignatta in uno di quei punti già irritati e infiammati, quella piaga s'invelenisce tanto da divenire talora pericolosa. Quando, nel 1815, gli Inglesi conquistarono Kandy, furono costretti a camminare durante delle settimane attraverso a giungle litte del paese paludoso dei colli, e perdettero un numero notevole di soldati, unicamente a cagione delle feroci aggressioni di nuvole di quelle mignatte. Nei luoghi ove quegli animali brulicano in quantità troppo soverchia, gli Europei sono costretti, per ripararsene di portare dei « leachgaiters » speciali, sorta di calza o di uosa di cautciù o d'un tessuto molto fitto, che comincia sulla scarpa e finisce sopra il ginocchio. Per proteggermi contro le aggressioni di quegli animali malefici aveva cura, quando andava nella giungla, di segnare sul margine dei miei stivaloni da caccia una linea circolare con acido fenico, linea che fu sempre rispettata. Nondimeno il gran numero delle mignatte in certi distretti dell'isola, quello delle zecche (*Ixodes*) in altri, rende la dimora di quei luoghi alla lunga quasi intollerabile.

Nel giardino di Peradenia vi sono, come del resto in tutte le parti dell'isola copiosamente irrigate, molti altri flagelli ancora. Sono le nuvole di zanzare e di papataci. Quindi le zanzariere sono indispensabili dapertutto intorno ai letti. Ma più pericolosi mille volte di questi insetti noiosi sono gli scorpioni velenosi e i mille piedi, di cui raccolsi per le mie collezioni più di un magnifico esemplare. I primi sono lunghi mezzo piede, i secondi fino a un piede intero!

Il giardino delle felci costituisce certamente una delle parti più belle del parco di Peradenia. All'ombra di alti alberi dalla splendida cupola di verdura, sui margini freschi di un ruscello che mormora, si trova un mondo di felci strette le une contro le altre, piccole e grandi, delicate e massicce, erbacee e arborescenti, felci come non se ne potrebbe sognare di più incantevoli, di più graziose! La struttura elegante che noi ammiriamo nel grazioso ventaglio pennato delle felci dei nostri climi si riproduce qui in una infinita varietà di specie più diverse, cominciando dalle più semplici e terminando colle più complicate. Mentre certe felci nane, di una delicatezza così graziosa, potrebbero essere scambiate per muschi minuscoli, le gigantesche felci arborescenti, di cui i fusti neri e svelti sono coronati da uno splendido pennacchio di foglie, giungono alla grandezza di un altero palmizio.

Come le felci, le palme-felci o *Cycadeae*, le graziose *Sellaginellae* e i licopodi sono degnamente rappresentati a Peradenia da una scelta ricchissima di specie interessanti, dalle più minuscole che ricordano i muschi per la fragilità delicata della loro struttura, fino alle robuste specie giganti, arborescenti, che fanno pensare ai licopodi scomparsi del periodo carbonifero. In generale, la vista di parecchi gruppi vegetali di questa parte del giardino evocò in me l'immagine di quella flora fossile così meravigliosamente dipinta dall'ingegno dell'Unger nei suoi quadri del mondo primitivo! È veramente qui che il botanico può contemplare a suo bell'agio i principali rappresentanti delle famiglie più caratteristiche della flora tropicale.

Se volessi menzionare ancora alcuni oggetti che mi hanno colpito in modo più speciale, dovrei nominare prima di tutto le liane, poi i baniani. Sebbene ogni sorta di piante striscianti e rampicanti cresca a profusione in tutta l'isola, Peradenia ne possiede nondimeno alcuni esemplari meravigliosi, che s'incontrano raramente, per

esempio: ***Vitis***, *Cissus*, *Purtada*, *Bignonia*, ***Ficus*** ed altri dal tronco colossale. Parimente alcuni baniani (*Ficus indica*) dalle mostruose radici aeree e le specie affini al fico (*Ficus galaxifera*), contano certamente fra gli alberi più belli e più maestosi che io abbia veduto a Ceilan.

Uno dei più vecchi baniani, di cui la maestosa corona posava sopra innumerevoli pilastri, presentava uno spettacolo dei più strani. Spogliati in gran parte del ricco ornamento del loro fogliame, i rami denudati parevano piegare sotto il peso dei grossi frutti giallastri. Ma quale non fu il mio stupore, quando, accostatomi, vidi uno di questi frutti staccarsi e volar via battendo le ali. Erano dei giganteschi pipistrelli (*Pteropus*) appartenenti a quel gruppo curioso di pipistrelli frugivori esclusivamente propri della zona tropicale del continente antico (Asia, Africa). Alcune fucilate ben dirette abbatterono una mezza dozzina di quegli animali e fecero volar via con acute grida il rimanente del branco, composto almeno di un centinaio. I pipistrelli feriti si difesero energicamente coi denti e colle unghie, e mi ci volle una certa fatica per trionfare di essi col coltello di caccia. Rispetto alla mole, al colore e alla forma, specialmente quella del capo, il corpo di questi « cani o volpi volanti » presenta una grande analogia colla volpe. Ma, come tutti i pipistrelli, hanno i loro arti collegati da una grande membrana, la quale permette loro di volare con molta destrezza e rapidità. Il loro volo, molto differente da quello dei nostri pipistrelli, ricorda quello della cornacchia. Lo *Pteropus* si nutre di frutti, ciò che lo rende un animale nocevolissimo; è specialmente ghiotto del succo zuccherino delle palme e sovente, nei recipienti che si fissano sul tronco delle palme per raccoglierne il succo, i Cingalesi trovano di quei pipistrelli in istato di ubbriachezza. Questo gusto non deve far meraviglia pensando alla parentela che congiunge il tronco filogenetico dei mammiferi a quello delle scimie e in conseguenza all'uomo.

Trovai nel pelo di questo pipistrello, pelo fulvo che somiglia a quello della volpe, dei grossi insetti parassiti (*Nycteribia*) di una forma molto speciale, somigliante a quella del ragno e appartenente al gruppo dei *Pupipara* o « pupipari ». Come le pulci, sono ditteri o mosche, che, dopo una vita parassitaria, hanno perduto la facoltà del volo e di cui le ali si sono atrofizzate, per mancanza di uso. Le loro larve raggiungono uno sviluppo così avanzato, anche nel seno dell'organismo materno, che immediatamente dopo la loro nascita esse tessono il loro bozzolo che abbandonano poco dopo. Le grandi nitteribie dei pipistrelli corrono rapidamente sul corpo del loro ospite; ne fecero altrettanto sulla mia mano, quando tentai di catturarle, cercando di nascondersi nei vestiti e attaccandosi colle loro grosse pinze alla mia pelle.

Ma era scritto che quel giorno avrei fatto un'altra conoscenza zoologica interessante, sebbene di un altro genere, pericolosissima. Nel pomeriggio, durante un forte acquazzone, stavo mettendo nell'alcool un enorme mille-piedi nero, quando un gran serpente dagli occhiali, il formidabile *Cobra di capello* (*Naja tripudians*) che se ne veniva dalla porta del giardino rimasta aperta, scivolò nella mia stanza. Io non lo vedeva, sebbene non fosse più che a un piede di distanza, e la mia attenzione fu richiamata soltanto dal mio servitore, il quale si precipitò nella stanza gridando « Cobra! cobra! ». Col suo aiuto m'impadronii facilmente di quell'animale velenoso, di mole abbastanza rispettabile — misurava più di un metro — e lo collocai in una boccia di alcool ove si trovava già un anfibio simile al serpente, il notevole e curioso scavatore cieco (*Caecilia*).

VII.

Kandy.

Fra le poche città che possiede Ceilan, la piccola Kandy merita appena questo nome; ma essa gode di una notorietà speciale, dovuta in parte alla sua posizione presente di capitale della provincia centrale e montuosa dell'isola, in parte al suo titolo di antica residenza dei sovrani indigeni di Kandy, ma sopratutto al fatto che racchiude nelle sue mura un vecchio tempio, ove si trova il « dente santo » di Budda, una delle reliquie più venerate della religione buddista.

Inoltre, io aveva letto nell'eccellente opera di Emerson Tennent intorno a Ceilan, opera veramente magistrale, una descrizione entusiasta di Kandy, della sua posizione incomparabile e dei suoi deliziosi contorni.

Questo elogio pomposo è ripetuto in tutti i tuoni dai viaggiatori più recenti, che, del resto, nelle loro descrizioni non fanno altro che copiare Tennent. Avevo dunque la mente ben eccitata quando il 6 dicembre partii da Peradenia in una bella mattinata di sole, per andare a visitare Kandy, situata alla distanza di tre miglia inglesi.

Già più di una volta, nel corso dei miei numerosi viaggi, aveva avuto occasione di convincermi che i luoghi troppo celebri, da lunga pezza consacrati dalla moda e di cui l'elogio che passa di bocca in bocca è obbligatorio per ogni viaggiatore, sono in realtà poco degni di essere visitati. All'incontro quanti luoghi incantevoli, ma ignoti, non eccitano ammirazione di sorta, unicamente perchè non sono menzionati nella *Guida del Viaggiatore*. Questo fu ciò che mi accadde a Ceilan per la città così vantata di Kandy; quindi mi piace di dichiarare subito che da un capo all'altro questa visita non fu per me che una serie di delusioni.

L'altera « città reale » di Kandy meriterebbe molto meglio il nome di « modesto villaggio » perchè le sue poche vie contengono un numero maggiore di capanne cingalesi in terra che non bungalow europei. Del resto qui, come a Colombo, a Galla, a Matura e nelle altre borgate dell'isola, capanne e bungalow costituiscono le prime la « città nera » (Pettah), le altre la « città bianca » (il Forte). Le due strade principali e parallele, come le poche vie di minor importanza, colle quali s'incrociano ad angolo retto, sono diritte. Il « delizioso lago » situato ai piedi della città e vantato come suo principale ornamento, non è che un piccolo stagno, di forma rettangolare, scavato dall'uomo, e di cui le rive troppo regolari sono guarnite di viali parimente troppo diritti e monotoni. Se si sale un po' al disopra della valle, in fondo alla quale la città e il lago si trovano incassati, se si segue uno dei viali tracciati in gran numero sulle colline circostanti, si abbraccia coll'occhio un complesso molto corretto e artificiale, ma per nulla pittoresco. Una grande prigione, costrutta da poco, coi suoi muri di cinta medii e alti, edifizio troppo pesante, troppo massiccio per quello che lo circonda, viene sopratutto a sciupare il paesaggio. Le colline verdeggianti, alcune coltivate, altre naturalmente boscose, che incominciano la valle e sulle quali si alzano qua e là dei monti più alti, non hanno neppure esse nulla di attraente, nè per la bellezza delle linee, nè per un raggruppamento pittoresco. Perciò l'albo, che aveva portato meco con una così ridente speranza, non si arricchì a Kandy di nessun disegno nuovo, perchè, colla miglior volontà del mondo, non potei trovarvi nessun sito degno di un acquerello.

Secondo me, quello che vi è a Kandy di grazioso, è il delizioso giardino che circonda il palazzo al tutto moderno del governatore. Disposto con molto buon gusto

sul pendio di una collina, quel giardino contiene, accanto a una quantità d'alberi stupendi, un certo numero di belle piante di lusso, ma certo non potrebbe competere coi tesori botanici di Peradenia. Quanto al palazzo ove fui in seguito gentilmente invitato dal governatore e ove passai una serata piacevolissima, esso non contiene che un piccolo numero di camere, ma queste sono ampie, bene ariose, ammobigliate con eleganza e circondate da bei porticati e da verande. Disgraziatamente uno sterminato numero di serpenti, di scorpioni e di altri flagelli tropicali, specialmente nuvoli di mignatte, debbono rendere la dimora di quella residenza piuttosto sgradevole.

Il fabbricato, al quale si dà il nome pomposo di « palazzo del vecchio re », è situato a una certa distanza dalla città sulle rive del lago. È un edifizio melanconico, un cupo pianterreno, roso dalla muffa, che, nè dentro nè fuori, non presenta nulla di particolare, tranne tuttavia gli strati fitti di funghi e altre crittogame, che ne tappezzano le alte e umide muraglie di pietra.

Una stanza aperta e circondata di colonne, altre volte « sala di udienza del re », serve oggi di sala per le sedute pubbliche della corte di giustizia del distretto.

Il celebre tempio di Budda stesso, che un muro riunisce a quel palazzo reale ed è circondato da un fosso pieno d'acqua, non corrispose guari alla idea che me ne era fatta dalla sua rinomanza. È di proporzioni mezzane, mal tenuto, e senza alcun valore artistico. I suoi affreschi, molto primitivi, e i suoi ornamenti scolpiti nel legno e nell'avorio, sono affatto uguali a quelli degli altri templi di Budda; siccome Kandy non venne elevata alla dignità di capitale dei re di Ceilan se non alla fine del secolo decimosesto, e il palazzo come il tempio non datano che dal 1600, nè l'uno nè l'altro di questi monumenti possono presentare l'interesse di una grande antichità. Il famoso « dente di Budda », nascosto gelosamente sotto una campana d'argento, in una torricella ottagona del tempio a tetto aguzzo, non possiede guari maggiore interesse. Questo dente prezioso, oggetto, da oltre due mila anni, della venerazione e del culto di parecchi milioni di uomini superstiziosi, e adorato anche oggi, questo dente, che ebbe una parte così grande nella storia di Ceilan (vedi l'eccellente *Storia di Ceilan* di Emerson Tennent), non è infine che un pezzo di avorio lungo due pollici e largo un pollice, grossolanamente foggiato a mo' di dito. Esiste più di un esemplare di questo dente autentico di Budda, ciò che naturalmente non toglie nulla alla sua santità.

Da Kandy impresi coi miei due amici, i botanici Trimen e Ward, una escursione a Fairyland, situata a poche miglia di distanza, per visitarvi il predecessore di Trimen, il dottore Thwaites. Durante trent'anni, questo ultimo era stato a capo dell'Orto botanico di Peradenia, e, ottenuta la sua giubilazione, andò a gustare il riposo così ben meritato nella tranquilla solitudine dei paesi di montagna. Nascosto in una gola alpestre molto elevata, il piccolo bungalow del dottor Thwaites, situato a otto miglia al sud di Kandy, è circondato da piantagioni di caffè. Fino a quel giorno non aveva mai avuto occasione di vedere delle piantagioni di quel genere; ma siccome in seguito mi è capitato di dover viaggiare per giorni interi in mezzo di esse, non mi fermerò ora a descriverle.

Il dottor Thwaites è l'eminente autore della prima flora di Ceilan, pubblicata a Londra nel 1864, col titolo: *Enumeratio Plantarum Zeilaniae*. In questo lavoro si trovano descritte circa tremila piante vascolari diverse, per conseguenza la trentesima parte di tutte le specie vegetali allora note sul globo. Ma, d'allora in poi, si sono scoperte a Ceilan molte nuove specie, di modo che, secondo la valutazione del dottore Gardner, quest'isola possederebbe circa cinquemila specie — in ogni caso molto più di quello che ne annoveri la Germania.

L'esemplare della flora di Ceilan che portai con me aveva appartenuto prima a un botanico tedesco di Potsdam, Nietner. Nella sua gioventú, Nietner era venuto nell'isola in qualità di giardiniere. Colla sua intelligenza e il suo perseverante lavoro, vi acquistò in seguito una notevole piantagione di caffè e, durante un quarto di secolo, contribuì colla sua attività, specialmente colla scoperta di nuovi insetti, a far progredire la storia naturale di Ceilan. Disgraziatamente morì poco dopo il suo ritorno in patria. La sua vedova, che dimora presentemente a Potsdam, e che mi diede molti ragguagli preziosi e molti consigli utili pel mio viaggio, mi aveva fatto dono di parecchi libri che avevano appartenuto al suo defunto marito. Fra questi ultimi, si trovava la *Flora* del dottor Thwaites, con una dedica dell'autore. Fu un vero piacere pel vecchio scienziato rivedere quell'antico esemplare del suo lavoro, colla dedica scritta di sua mano. Era certamente il primo portato da Ceilan in Germania da un botanico, e riportato nell'isola da uno zoologo!

VIII.

La strada da Galla a Colombo.

Durante le due prime settimane del mio soggiorno a Ceilan, la mia vita non fu altro che un'ammirazione, una meraviglia di ogni giorno, e passò come un sogno. A Colombo, i lineamenti principali della natura e della razza cingalesi mi si erano fatti famigliari; a Peradenia, aveva ammirato la meravigliosa plasticità della flora tropicale. Mi rimaneva ancora da pensare allo scopo del mio viaggio, cioè allo studio della fauna marina delle Indie, così varia e così poco conosciuta. Mi stava a cuore sopratutto di studiare, sulle spiagge di Ceilan, la classe zoologica di cui mi occupava specialmente da una trentina d'anni, le monere e i radiolari, le spugne e i coralli, le meduse e i sifonofori; io aveva una fondata speranza che, sotto l'azione del sole dei tropici e del clima dell'India, questi tipi animali avrebbero assunto nuove forme.

Le condizioni dalle quali dipende lo sviluppo perfetto di queste classi zoologiche sono sovente al tutto speciali e non è per nulla indifferente lo studiarle sopra questa o sopra quella costa. Non solo la qualità dell'acqua del mare — la salsedine, la purezza, la temperatura, le correnti, la profondità — ma anche, e sovente su larga scala, la costituzione della spiaggia vicina influiscono grandemente sullo sviluppo della fauna marina, secondo che, per esempio, quella spiaggia sia rocciosa o sabbiosa, calcare o schistosa, ricca o povera di vegetazione. Un afflusso più o meno grande di acqua dolce, una risacca più o meno violenta, possono favorire lo sviluppo di certi gruppi di animali marini, opporsi a quello di certi altri. Quanto agli animali marini che mi interessavano specialmente, cioè: i radiolari, le meduse, i sifonofori, essi si moltiplicano sopratutto nei golfi profondi e tranquilli protetti da promontori rocciosi, là dove l'acqua dolce non si versa che in piccola quantità, ove le correnti trasportano un gran numero di animali galleggianti. È questa la ragione della celebrità zoologica di cui godono da una diecina d'anni, nel Mediterraneo, il porto di Messina, il golfo di Napoli, la baia di Villafranca.

Ora, un'occhiata sola sulla carta delle Indie basta a far riconoscere che, in quel paese, questi seni riparati sono sommamente rari, meno numerosi e più piccoli che non sulle rive così intaccate del nostro incomparabile Mediterraneo. Sulle coste di Ceilan non si contano guari che tre golfi di questo genere; al sud-ovest, i due bei porti di

Galla e di Belligemma; al nord-est, lo splendido e vasto golfo di Trincomalia colle sue numerose isole. Già Nelson aveva segnalato quest'ultimo golfo come il miglior luogo di ancoraggio del mondo.

Il governo inglese, così abile a riconoscere e trar partito, nel mondo intero, dei punti più utili alla sua supremazia, non mancò, dopo di essersi impadronito di Ceilan, di ridurre Trincomalia a porto di guerra e fortificarlo il meglio possibile. Già gli Olandesi avevano edificato, sui promontori che proteggono il golfo, due piccole costruzioni; il forte Federico al nord-est, e il forte Ostembourg al sud. Gli Inglesi hanno fatto molto per accrescere l'importanza di queste fortificazioni e quella della piccola città di Trincomalia. Tuttavia il còmpito è ben lungi dall'essere esaurito, sopratutto se si considera che Trincomalia è il porto più importante e più sicuro di tutta l'India inglese. Nella guerra che, presto o tardi, l'impero britannico dovrà sostenere pel possesso delle Indie, questa piazza forte avrà certamente una parte molto importante.

L'ampiezza, la profondità del golfo di Trincomalia, le sue rive sinuose, le isole numerose e boscheggiate che ne proteggono l'ingresso, dicono abbastanza chiaro che la fauna marina deve esservi sviluppatissima. Infatti, moltissimi gruppi di animali marini vi sono più ricchi di specie che in qualunque altra parte dell'isola, specialmente i molluschi e i raggiati, che vivono sugli scogli (i molluschi e gli echinodermi). Del resto, da lungo tempo questa stazione zoologica è celebre per la sua ricchezza conchiologica, per la bellezza, lo splendore, l'eleganza delle sue conchiglie. Quindi, alcuni zoologi che, in questi ultimi tempi, hanno esplorato Trincomalia, vi hanno scoperto molte nuove specie. Era dunque questa la baia di cui doveva occuparmi per la prima; avrei dovuto pescare in essa per un mese almeno; disgraziatamente vi erano a ciò molti impedimenti.

Oggi ancora, Trincomalia non ha facili comunicazioni colla capitale dell'isola, tanto per terra quanto per mare. La ferrovia fra Kandy e Trincomalia è sempre allo stato di progetto, perchè Kandy essendo collocata quasi a ugual distanza dalle coste occidentale e orientale, ed essendo già riunita da alcuni anni alla prima dalla ferrovia di Colombo, pare necessario prolungare questa via fino alla costa orientale, sopratutto a cagione della grande importanza strategica di Trincomalia e della grande bontà del suo porto, finora poco adoperato ancora dal punto di vista commerciale. Per ora non si va da Kandy a Trincomalia che per una strada difficile, attraversando durante intere giornate fitte foreste deserte. Inoltre, appunto sul principio di dicembre, al momento in cui pensava a imprendere quel viaggio, lo stato della strada era particolarmente cattivo; le pioggie torrenziali del monsone di sud-ovest avevano portato via alcuni ponti e rese impraticabili lunghe porzioni della strada. Vi era pericolo che i carri tirati da buoi che dovevano trasportare le mie sedici casse di strumenti, ecc., non rimanessero impigliati nel fango e non arrivassero a Trincomalia che con grandi difficoltà e gravi avarie.

Disgraziatamente, la cosa non era più facile da fare per mare. Due volte al mese il governo spedisce intorno all'isola un piccolo piroscafo costiero, il *Serendib*, che comincia il suo viaggio una volta dal nord l'altra volta dal sud.

Mercè questo piccolo piroscafo le stazioni principali della costa sono messe in comunicazione diretta e regolare; gli altri soli mezzi di trasporto sono delle barche a vela rare e poco sicure. Ma, per disgrazia, appunto al momento in cui io avevo bisogno del *Serendib* per trasportarmi a Trincomalia, quel bastimentino aveva sofferto, durante una tempesta, dei guasti e si era dovuto rimorchiarlo in riparazione a Bombay. Fui costretto quindi a smettere l'idea di visitare Trincomalia, almeno per quel momento. Ma, più tardi, altri impedimenti non mi permisero di realizzare questa parte dei miei progetti.

Non mi rimaneva altro che collocare il mio laboratorio zoologico sulla costa sud-occidentale, sia a Galla, sia a Belligemma. Galla, o punto Galla è il porto più importante dell'isola; fino a questi ultimi anni, era il grande scalo di tutte le navi, il convegno dei viaggiatori europei nell'India; avrei avuto il vantaggio di trovarvi la civiltà europea, ogni sorta di agevolezze per farvi costrurre gli accessori necessari, e, inoltre, avrei goduto del consorzio giornaliero con Inglesi bene educati. Era certo di poter fare la mia pesca in quel grande e bellissimo porto in barchette europee, sicuro di fare sui celebri banchi di corallo di Galla una messe copiosa di animali marini interessanti, sicuro di poterli studiare e imballarli con relativa agevolezza e comodità. Finalmente, altri zoologi mi avevano aperto la via esplorando la località e studiandone la fauna locale; il bel lavoro di Ransonnet specialmente contiene importanti osservazioni sui banchi di corallo di Galla.

A Belligemma le condizioni erano al tutto differenti. Collocata a quindici miglia al sud di Galla, a mezza strada fra questo porto e Matura, l'estremità meridionale dell'isola, la baia di Belligemma, bella e ben riparata, sembra a prima vista analoga a Galla, tanto pei suoi banchi di corallo quanto per tutte le altre condizioni topografiche e zoologiche; ma essa è stata poco visitata, poco esplorata, e possedeva la grande attrattiva della novità, dell'ignoto. La vegetazione tropicale e tutto l'aspetto pittoresco di questi paesi avevano colà maggior splendore e ricchezza che non a Galla e superavano tutto quello che aveva veduto e letto. Ma ciò che mi soddisfaceva sopra ogni cosa, era che a Belligemma avrei potuto, per alcuni mesi, liberarmi al tutto dai legami e dalle convenzioni della nostra civiltà; aveva il diritto di sperare che là, in mezzo alla esuberante natura dei tropici, avrei potuto a mio agio gustarne la bellezza; che, vivendo in mezzo a una popolazione primitiva, sarei riuscito a farmi un'idea dell'eden paradisiaco, culla sognata della nostra specie. Infatti, Belligemma non è altro che un grande villaggio cingalese abitato da pescatori, da pastori, da campagnuoli; i suoi quattromila abitanti, dalla pelle bruna, fra i quali non si trova un solo europeo, non vivono per la massima parte nel villaggio stesso, ma sul margine di quella baia così pittoresca, sopra un vasto terreno piano, in mezzo a uno splendido bosco di noci di cocco, dove sono sparse quasi tutte le loro capanne.

Finalmente solo nel solitario e pacifico rifugio di Belligemma poteva sperare che i miei lavori sarebbero stati più ordinati, che non sarei stato disturbato, come nella società di Galla, da un'onda di amici benevoli e di nuove conoscenze. D'altra parte, doveva aspettarmi d'incontrare a Belligemma, per lo stabilimento del mio laboratorio zoologico e l'esecuzione dei miei lavori, molte maggiori difficoltà che non a Galla, forse anche ostacoli insuperabili.

Dopo aver molto esitato, dopo avere maturamente pesato le ragioni pro e contro, mi decisi alla fine dei conti per Belligemma, e non ebbi a pentirmi della mia scelta. Finché avrò vita non dimenticherò mai le sei settimane passate in quel luogo, nè le deliziose impressioni che vi provai; nella ghirlanda dei miei ricordi indiani, quelli di Belligemma sono i fiori più soavi e più svariati. Senza dubbio a Galla avrei trovato maggiori agevolezze pei miei lavori zoologici, ma per comprender bene la natura, per studiar l'uomo, mi trovava meglio nella graziosa Belligemma.

Io voleva fare un soggiorno prolungato in quel solitario rifugio di pescatori; naturalmente mi furono necessari molti preparativi. A Belligemma non si può dimorare che nella « Rest-House » ove non è lecito passare più di tre giorni: dovetti quindi chiedere l'autorizzazione di dimorarvi parecchi mesi. Il governatore di Ceilan, sir James

Longden, al quale io era raccomandato specialmente dal Governo inglese, e che devo
ringraziare qui per la benevolenza con cui mi accolse, non solo mi fece accreditare
presso il governo della provincia meridionale, ma inoltre ingiunse nello stesso scritto
a tutti gli impiegati del governo di aiutarmi in tutto ciò che potevano. Mercè l'ordine
ammirevole, la disciplina esemplare che regna nel governo delle colonie inglesi come
nella madre patria, questa raccomandazione ufficiale è un talismano inapprezzabile e
assolutamente necessario.

Ciò è sopratutto vero per Ceilan, poichè quest'isola è indipendente dal Governo
indiano, e dipende direttamente dal ministero delle colonie a Londra; il governatore
gode di un potere quasi assoluto e non dà gran peso alle decisioni del suo parlamento,
che ha semplicemente voce consultiva. A questo governo assoluto, al tutto fuori del
costituzionalismo inglese, si attribuiscono la massima parte delle imperfezioni che fanno
torto all'amministrazione di questa bella isola. Una delle principali è che il governatore
non deve rimanere al suo posto che soli quattro anni, ciò che basta appena per impa-
rare a conoscere l'isola. Ma bisogna notare che fra i 2 milioni e mezzo di abitanti
dell'isola, non vi sono quasi più di 3000 Europei, ciò che per molti rispetti, rende
vantaggioso il concentramento dei poteri in una mano sola. L'esperienza m'insegnò
che a Ceilan, come nella maggior parte delle loro colonie, il senso pratico degli Inglesi
li ha bene ispirati e la loro amministrazione è più circospetta e più intelligente di
quella della massima parte delle altre nazioni incivilite.

Dopo di essermi munito ad ogni evento di raccomandazioni per Galla, e aver fatto
molte compre pel mio soggiorno a Belligemma, caricai le mie sedici casse sopra un
carro a due ruote tirato da due buoi; questo veicolo doveva portare in otto giorni ogni
cosa a Galla. Questi carri sono presso a poco i soli mezzi di trasporto adoperati a Ceilan
in ogni luogo ove vi sono strade. I più grandi possono portare sulle loro forti ruote
fino a quaranta quintali, e sono tirati da quattro paia di buoi robusti dalla gobba (*zebù*),
di grande mole. Il giogo non viene posto sulla fronte di questi animali, ma semplice-
mente sul collo, immediatamente davanti alla gobba adiposa, che serve di punto di
appoggio. Tutto il carro è coperto di un tetto cilindrico fatto di palme di noce di cocco
intrecciate, per riparare il carico dalle pioggie torrenziali di quel paese. Davanti e di
dietro, delle stuoie tessute colle medesime foglie chiudono il carro. Il carico deve essere
distribuito a dovere per modo che il centro di gravità cada sulla sala. Il conduttore si
alloga davanti sul timone, proprio dietro ai buoi o fra essi; li eccita continuamente
colle grida o fregandone la coda. Centinaia di questi carri, talora a due talora a quattro
zebù, circolano continuamente sulle strade. Fra questi veicoli, ma con un'andatura più
veloce e talvolta anche al trotto accelerato, circolano delle carrozzelle tirate pure da
buoi; delle « bullok-bandy o backary; » sono leggere carrozze a due ruote della mede-
sima forma del carro, ma tirate da eleganti buoi da corsa.

Il 9 dicembre abbandonai l'amichevole asilo di Whist-Bungalow, accompagnato
dagli augurii cordiali e dai buoni consigli dei miei carissimi ospiti. In tutte le descrizioni
di viaggio a Ceilan, quella della strada di Colombo a Galla forma un capitolo grazioso.
Solo pochi anni fa tutti i piroscafi postali toccavano dapprima Galla, e la prima escur-
sione del viaggio consisteva nell'andare da Galla alla capitale; quindi durante questo
tragitto i viaggiatori cominciavano a far conoscenza colle bellezze della natura di Ceilan.
Bisogna dire che, in questa regione, queste bellezze sono stupende; il bosco di noci
di cocco coll'infinita varietà dei suoi aspetti incantevoli, che io aveva potuto ammirare
nella mia gita a Kaduwella, occupa una larga zona del littorale nel sud-ovest dell'isola.

In certi punti la strada serpeggia in mezzo al bosco, talora corre sulla spiaggia scogliosa o sabbiosa, talora si addentra in fitte foreste o varca sopra dei ponti i numerosi fiumicelli che si gettano nel mare su questa costa.

Recentissimamente ancora, tutta la strada tra Colombo e Galla si faceva in carrozza; ma oggi si può farne il primo terzo in ferrovia. Quest'ultima costeggia anche la spiaggia, si dirige quasi in linea retta verso il sud attraverso il bosco di palme, e finisce provvisoriamente a Caltura. La continuazione della linea fino a Galla, che sarebbe per questa città importantissima, è differita dal governo, per timore che Galla non si rialzi troppo e prenda il passo sulla capitale Colombo. Siccome il commercio fra le due città è molto attivo e ogni giorno si fa più notevole, non ci sarebbe da temere che la linea non fosse attiva.

Disgraziatamente la preoccupazione di favorire Colombo alle spese di Galla impedisce il governo e anche i principali azionisti della ferrovia di accordare la concessione. Da ciò, intorno a questo argomento, sorge un coro di lagnanze da ogni parte. Il viaggiatore è dunque costretto ad affittare a caro prezzo un veicolo particolare, o ad affidarsi all'omnibus della posta che, tutti i giorni, fa il servizio di andata e ritorno fra Galla e Caltura; ma è questo un mezzo di trasporto costoso e poco comodo.

Sebbene questo omnibus si chiami pomposamente « Royal-Mailcaoch » e faccia pompa sulle sue portiere dello stemma inglese colla celebre divisa « Honni soit qui mal y pense! » Tutto ciò pare un'amara ironia, quando si consideri lo stato della carrozza e dei cavalli condannati a tirarla. A prima vista quel leggero veicolo pare appena capace di contenere una mezza dozzina di viaggiatori, ma accade che se ne insacchi il doppio. Su ciascuna delle due misere panchette di un interno molto esiguo, e anche sulla panchetta collocata dietro alla carrozza, si ammucchiano tre passeggeri, sebbene ognuna di esse sia già troppo piccola per due persone. Il posto migliore è ancora quello sul davanti accanto al cocchiere, protetto da un largo tettuccio. Di là si gode comodamente della vista del magnifico paesaggio, che si estende da tutte le parti, e si è al riparo dalle penetranti e poco piacevoli esalazioni che emanano nello stretto interno dai Cingalesi ammucchiati e unti di olio di cocco. Finalmente, il prezzo del posto per un viaggio di cinque ore in omnibus è, per ciascun europeo « bianco », di 15 rupie, cioè 30 marchi, 6 marchi per ora! L'indigeno di colore non paga che mezzo posto.

Quello che ripugna di più in questo omnibus e in quelli dello stesso genere a Ceilan, è il modo con cui sono trattati quei poveri cavalli. Pare invero che quei buoni Cingalesi non abbiano mai supposto che l'ammaestrare sia un'arte e che i cavalli da tiro hanno bisogno di una educazione. Secondo loro, tutto questo va da sè e gli animali hanno per eredità l'istinto di tirare le carrozze. Senza alcun ammaestramento, i cavalli, infagottati da una bardatura incomoda e poco pratica, vengono attaccati alla carrozza e tormentati in mille modi fino a che si mettono a correre per disperazione. Siccome ordinariamente le grida e le frustate non bastano per ottenere questo effetto, si ricorre alle torture più svariate; con degli uncini si irritano successivamente le narici, di cui è così grande la sensitività; si legano le orecchie ad un bastone e si torcono, come se si volesse strapparle via; una mezza dozzina di monelli si appendono a delle corde attaccate alle zampe anteriori dell'animale e battono con una verghetta le zampe posteriori: se tutti questi supplizi non bastano a far andare quel povero animale, gli si pone sotto al ventre una torcia accesa. Infine, si ricorre a tutte le torture adoperate altre volte dalla santa Inquisizione per convertire gli infedeli; quando, appollaiato in cassetta accanto al cocchiere, era testimonio di queste vergognose crudeltà senza poterle impedire,

mi domandava sempre per quali peccati quei poveri cavalli fossero così torturati. Forse le stesse idee si formavano nella testa nera del cocchiere e dello staffiere, per lo più seguaci del sivaismo e della dottrina della metempsicosi. Forse credevano di vendicarsi torturando le anime dei principi, dei guerrieri crudeli, che in altri tempi avevano torturato i loro popoli!

Sia in virtù di queste idee, sia per una mancanza assoluta di compassione, sia perchè, come segue talora anche in Europa, si suppone che gli animali non sentano nulla, il fatto si è che per i Cingalesi questi cattivi trattamenti e altri dello stesso genere inflitti agli animali, sono un semplice divertimento. Così dappertutto s'incide sulla pelle dei zebù vivi e in caratteri giganteschi il nome del loro proprietario. Nei villaggi ove si fa il cambio dei cavalli, l'arrivo della posta è il grande avvenimento del giorno, tutta la popolazione accorre curiosa, sia per vedere e criticare i viaggiatori, sia per assistere all'interessante spettacolo del cambio dei cavalli, sia per prendere una parte attiva al martirio delle bestie di ricambio. Quando si è riusciti a far partire i cavalli questi per solito prendono il galoppo, accompagnati dalle grida acute dei monelli, fino al momento in cui manca loro il respiro, poi si mettono a trottare svogliatamente. Coperti di sudore, colla spuma alla bocca, col corpo tremante, arrivano in capo a una mezz'ora alla stazione vicina, ove si staccano dal carro di tortura. Naturalmente, questo modo di viaggiare non è nè piacevole nè senza pericolo pel viaggiatore il quale si affida al veicolo postale. Sovente la carrozza ribalta o si rompe; non è raro che i cavalli prendano la mano pei campi, o, retrocedendo, spingano la carrozza talora in una boscaglia di banani, talora in un fosso; in quei momenti critici, dovevo tenermi pronto a saltar a terra dalla cassetta. Non si capisce come il Governo inglese, ordinariamente tanto amante dell'ordine e della decenza, tolleri questi cattivi trattamenti così scandalosi inflitti agli animali, e sopratutto non pubblichi un regolamento che tuteli la vita dei poveri cavalli della sua « posta reale ».

Oh! gran Budda, tu che ti sei tanto adoperato a consolare il nostro tempo di esilio in questa valle di lagrime e sopratutto a lenire la sorte degli esseri sofferenti, quale errore hai commesso! Quale servizio avresti reso all'umanità e all'animalità sofferenti se, invece di proibire così sragionevolmente di uccidere gli animali, tu avessi ordinato di non farli soffrire! Ordinariamente, i Cingalesi osservano abbastanza scrupolosamente il primo comandamento, malgrado numerose eccezioni. Non rincresce loro che un naturalista li liberi dalle scimmie e dalle rossette, che rubano loro banane e manghi; vedono senza dispiacere il piantatore uccidere gli elefanti che devastano le loro risaie, i leopardi che deciman le loro capre, la martora delle palme che saccheggia i loro pollai. Ma per ciò che li riguarda gli atti di questo genere fanno loro orrore, e scansano con cura di sparare sopra un animale. Quindi i membri della casta dei pescatori sono quasi tutti cattolici; hanno rinunciato al culto di Budda per esser liberi di poter uccidere i pesci.

A cagione dell'ostinata ribellione fatta ai loro carnefici dai cavalli indiani, a cagione dell'abitudine che hanno d'impennarsi all'improvviso, come pure per la velocità del loro galoppo, bisogna che il conduttore sia dotato di una grande abilità. Cocchiere e palafreniere debbono stare continuamente all'erta. La resistenza e l'agilità di quest'ultimo sono meravigliose; al tutto nudo, tranne una cintura disposta a guisa di calzone e un cornetto di posta a tracolla, un turbante bianco sul capo, il nero Tamil corre accanto alla carrozza per una buona parte del cammino, tirando la briglia ora da una parte ora dall'altra, saltando sul timone, quando i cavalli sono lanciati a grande velocità. Se si incontra un altro carro o la strada fa una curva troppo forte, il nostro uomo

afferra rapidamente la testa dei cavalli e con una spinta repentina li fa girare dalla parte libera della strada. Se la carrozza deve passare sopra uno dei lunghi ponti di legno costrutti sopra i larghi fiumi, il palafreniere arresta di botto i cavalli nella loro corsa sfrenata e li guida al passo sulle traversine vacillanti e scricchiolanti. Se, come accade sovente, un bambino attraversa la strada, o una vecchia non riesce a scansare la carrozza, il palafreniere salta alla testa dei cavalli e li respinge vigorosamente indietro. Infine deve essere sempre all'erta e pronto ad operare.

Sebbene il carattere del paesaggio, durante le settanta miglia che separano Colombo da Galla, sia sempre lo stesso, tuttavia l'occhio è continuamente rallegrato e non si sente mai stanco. I boschi di noci di cocco hanno così numerose attrattive, quegli alberi si formano in gruppi, in macchie tanto svariate, che non si è mai stanchi di contemplarli. Il calore del sole dei tropici non dà guari noia, perchè è mitigato dalle fresche brezze marine e dall'ombra dei boschi. Senza dubbio l'elegante fogliame dei noci di cocco, le loro foglie pennate come quelle della maggior parte delle palme, non dànno l'ombra fitta e fredda delle nostre foreste nordiche; infatti, sebbene smorzati, i raggi del sole filtrano attraverso alle foglie. Ma sovente, i fusti svelti delle palme scompaiono sotto le spire delle piante del pepe e di altre rampicanti; fra le fronde dei noci di cocco quelle piante fanno ondeggiare come stupende ghirlande artificiali i loro tirsi sottili e carichi di foglie ricadendo come magnifiche lampade. Molte di queste piante rampicanti sono adorne di splendidi fiori: sono meravigliose gigliacee dai fiori di un rosso rosato, diverse papiglionacee, ecc. Inoltre, fra le palme che dominano ogni cosa, crescono molti altri alberi, per esempio, il nobile mango, l'imponente albero del pepe colla sua folta corona di foglie di un verde cupo. Il fusto slanciato della *Carica papaya* sorge come una colonna, allargando a mo' di elegante diadema le sue foglie larghe, palmiformi, regolari e graziose; varie specie di gelsomini, di aranci, di limoni crescono qua e là coperti di fiori odorosissimi.

Le graziose e idilliche capanne dei Cingalesi sono sparse in mezzo agli alberi, alcune bianche, altre di color bruno. Parrebbe di viaggiare in mezzo a un interminabile villaggio situato in un giardino di palme, se la strada non attraversasse di tratto in tratto delle fitte boscaglie alle quali tien dietro repentinamente qualche rustico bazar, intorno a cui si affollano le capanne di un popoloso villaggio.

In un altro punto, la strada costeggia il mare e passa sugli scogli stessi della riva. Talora si attraversa una spiaggia sabbiosa, sparsa di monticelli rocciosi, coperti sovente di strani e pittoreschi pandani. I pandani (*Pandanus odoratissimus*), sono piante tropicali per eccellenza. Affinissimi alle palme, sono chiamati palme a spira o, impropriamente, pini a spira (*Screw Pines*). Basso, cilindrico, alto ordinariamente da 20 a 40 piedi, il tronco del pandano è sovente incurvato, biforcato, e si ramifica a mo' di un candelabro. Ciascun ramo termina con un fitto ciuffo di foglie grandi, spadiformi, analoghe a quelle delle dracene e della iucca. Queste foglie, di un verde mare o di un verde scuro, si incurvano elegantemente e sono disposte a spira regolare. Alla base di ciascun ciuffo di foglie penzolano grappoli di fiori bianchi di odore squisito, o frutti voluminosi rossi, analoghi all'ananas. Ma ciò che è sopratutto curioso, sono le numerose ed esili radici aeree, che escono dal tronco in molti punti ramificandosi dicotomicamente; arrivate sul terreno, esse vi si piantano e sostengono il fusto sottile dell'albero, che sembra collocato su trampoli. Non vi ha nulla di più fantastico di questi pandani, quando, appollaiati sui loro trampoli, dominano le boscaglie, o quando s'impiantano nei fessi delle rocce o strisciano in mezzo a queste.

La sabbia bianca, sparsa di nere sporgenze rocciose, è animata da granchi vispi, che per la loro agilità sono detti ocipodi. Un gran numero di Bernardo l'eremita (*Pagurus*) passeggiano gravemente in mezzo ai loro cugini dal piede leggero, trascinandosi dietro, con molta dignità, la conchiglia nella quale nascondono la parte posteriore molle e delicata del loro corpo. Qua e là, dei vagabondi, degli eleganti aironi, dei pivieri, ed altri frequentatori delle spiagge si dedicano alla pesca e fanno un'attiva concorrenza ai pescatori cingalesi. Questi ultimi fanno il loro mestiere, talora isolatamente, talora in brigate; molto sovente parecchie barchette navigano di conserva con grandi reti, che si tirano poi in comune sulla sabbia. Invece, in mezzo alle onde spumanti della risacca, i pescatori isolati vanno a cercare la loro preda; fa piacere vedere quegli uomini dal corpo nudo e abbronzato, protetti soltanto contro i raggi del sole da un largo cappello di paglia, tuffarsi coraggiosamente nelle onde e prendere il pesce con una piccola rete a mano. Il fresco del bagno sembra far loro tanto piacere quanto ai loro bambini, che si vedono trastullarsi in brigate sulla spiaggia e che, fino dall'età di sei ad otto anni, sono già maestri nella nobile arte del nuoto.

Durante parecchie ore si segue una stretta fascia sabbiosa che, come una striscia di cotone giallo o bianco, gira attorno alle sinuosità o ai larghi seni della riva, spiccando sull'azzurro profondo dell'Oceano Indiano e sul verde pallido dei boschi di noci di cocco. Una delle piacevolezze di questa strada sabbiosa è che i noci di cocco, stretti gli uni contro gli altri, piegano sopra di essa i loro tronchi svelti, come se le loro eleganti corone di foglie pennate si disputassero la frescura delle brezze marine e la luce smagliante del sole. Al piede degli alberi crescono i più bei fiori delle spiagge marittime, fra i quali tre specie spiccano particolarmente, cioè: l'ipomea (*Ipomea pes capri*) dalle foglie bilobate, dai fiori di un color viola rosso; un elegante impaziente (*Impatiens*) di un rosso rosato, e lo stupendo giglio infundibuliforme di Ceilan (*Pancratium ceylanicum*): le splendide corolle bianche di questi gigli dondolano in ciuffi sopra steli alti da 6 a 8 piedi. Dopo queste specie, si ammirano sopra le altre degli splendidi caladium, delle aroidee, di cui le grandi foglie sagittiformi adornano la strada. Se il caldo è proprio intollerabile o se viene un acquazzone, i Cingalesi possono benissimo mettersi al riparo sotto una foglia di questi caladium; queste foglie, che servono meglio di un ombrello di seta o di cotone, sono inoltre elegantissimamente adorne di vene brillanti e di macchie porporine. Come si vede, in questo paradiso soleggiato gli ombrellini e gli ombrelli crescono sul margine delle strade.

Una delle principali bellezze di questa magnifica strada da Galla a Colombo sono le numerose foci dei fiumi, che interrompono la monotonia dei boschi di noci di cocco e delle vaste lagune, che, specialmente nella metà settentrionale del tragitto (fra Colombo e Caltura), mettono in comunicazione i corsi d'acqua in vicinanza della costa. I primi padroni dell'isola, gli Olandesi, trovavano un tal piacere in queste lagune, che ricordavano loro la patria, che ne fecero una rete di canali sui quali viaggiavano a preferenza. Su queste lagune circolano numerose barche da trasporto, che ricordano i battelli di tonneggio dell'Olanda, e agevolano molto il movimento del commercio. Dacchè gli Inglesi hanno preferito adoperare le vie di terra, la manutenzione di questi canali è fatta malissimo; ma i bambù e le palme delle loro sponde, le deliziose isolette, le roccie sparse profusamente nei loro bacini scintillanti, formano un grazioso spettacolo pel viaggiatore che passa. Il paesaggio è specialmente delizioso quando sul fondo della cupa verdura dei folti boschi spiccano delle file di noci di cocco dai tronchi svelti; come disse così bene Humboldt: « È un bosco sopra un bosco ». Nel fondo del quadro,

le colline si scaglionano come a piacimento, dominate qua e là dalle alte cime del masso montuoso e sopratutto dalla maestosa cima del picco di Adamo.

Alla foce dei grandi corsi d'acqua, numerosissimi su questa strada, il paese, in generale di un aspetto così ridente, assume qui un carattere più severo; colà dominano i cupi boschi di manglieri, che formano sulla riva delle macchie impenetrabili, intrecciando le loro radici aeree; un tempo quei boschi erano popolati di cocodrilli; oggi l'opera incessante dell'incivilimento ha respinto quegli animali nel corso superiore dei fiumi. Di questi corsi d'acqua, il principale è il Kalu-Ganga « il fiume Nero », che più tardi risalii quasi fino alla sua sorgente; nella ultima parte del suo corso è largo quanto il Reno a Colonia. Caltura, grosso villaggio ove si ferma provvisoriamente la ferrovia, si trova appunto alla foce del Kalu-Ganga. All'estremità meridionale di Caltura un magnifico fico dei Baniani (o di Beniamino), forma sulla strada un arco di trionfo; il fico gigantesco (*Ficus indica*) ha slanciato, al disopra della strada, delle radici aeree, che sono divenute grosse come tronchi d'albero e che, col tronco principale, formano un'alta volta gotica, tanto più pittoresca in quanto che un gran numero di piante parassite, felci, orchidee, viti selvatiche e altre rampicanti vi pullulano sopra. Durante un'altra visita a Caltura, scopersi un altro albero straordinario, un albero della gomma, di cui le radici rassomigliano a colonne torte sovrapposte e formano un vero labirinto; una brigata di vispi monelli giuocavano a nascondersi in mezzo a quelle radici. Un altro sito grazioso è la casa di posta di Bentoke, ove la « regia posta » si ferma un'ora, per lasciare i viaggiatori riposarsi e far colazione. Quel paese è rinomato pel sapore squisito delle sue ostriche, che si mangiano coll'aceto. La casa di posta si trova in un sito grazioso, sopra una collina, in mezzo ad alti tamarindi; di là si gode di una vista splendida sul mare scintillante e sopra un ponte costrutto alla foce di un fiume. Sotto al ponte ebbi occasione di assistere alla pesca delle ostriche dopo la colazione, poi ebbi il tempo di girare un quarto d'ora nel pittoresco bazar del lungo villaggio di Bentoke. Il commercio del bazar è al tutto in armonia colla semplicità delle capanne indiane e col primitivo vestiario degli indigeni mezzo nudi; tutto ciò è ancora idillico. Le merci più importanti sono il riso e il curry, principali alimenti della popolazione, e il betel e l'areca, sostanze di lusso ricercatissime. Tutte le merci in vendita sono elegantemente disposte sopra foglie fresche di banani entro a botteguccie ove l'apertura serve ad un tempo di uscio e di finestra; colà si trovano, esposti alla rinfusa, mucchi di noci di cocco, splendidi grappoli di banane, degli ananas odorosi, le radici amidonifere dello Yam, del Colocosia, ecc., si osservavano sopratutto i frutti giganteschi dell'albero del pane, che pesano spesso da 30 a 50 libbre, e quelli del Jaquier, molto analoghi ai primi, i manghi così squisiti e i delicati ananas (il « Custard-Apple » degli Inglesi). Mentre, in questi spacci di frutta, sovente adorni di fiori dai Cingalesi, eravamo deliziati dall'odore squisito di quei nobili frutti, il nostro olfatto fu ad un tratto colpito da un'altra emanazione altrettanto intensa, ma tutt'altro che odorosa; essa proveniva da un nucleo di animali marini, alcuni freschi, altri secchi; erano sopratutto dei pesci e dei crostacei; fra questi ultimi, sono specialmente ricercati i grossi gamberelli « shrimps » chiamati a Ceilan « Prawns » che hanno una parte importante nel condimento del curry.

Si rimarrebbe delusi se si credesse di trovare nei mercati cingalesi il rumore e il movimento incessante che regna in quelli di altri popoli. Quando si è veduto l'animazione della graziosa *Piazza delle Erbe* a Verona, l'agitazione di *Santa Lucia* a Napoli, si è propensi a credere che un tumulto ben superiore debba regnare in un bazar

tropicale a Ceilan. Niente affatto! Il carattere così dolce e pacifico dei Cingalesi si manifesta pure nei loro rapporti commerciali. Così tanto il mercante quanto l'avventore paiono darsi poco pensiero delle loro faccende commerciali: non vi pongono maggior interesse di quello che merita il valore colle monete di rame nelle quali si possono comprare i frutti più belli. Diciamo, così per incidente, che ci vuole un centinaio o una ventina di queste monete da un cent. o da cinque cent. per fare una rupia (due marchi) e che portano l'impronta di un albero di cocco. Tuttavia i Cingalesi non sono per nulla indifferenti al valore dell'oro, sebbene sia loro meno necessario che non ad altri popoli. Infatti, non v'ha angolo del nostro globo ove la buona madre Natura sia stata così prodiga dei suoi doni più preziosi come in quest'isola privilegiata; essa vi ha rovesciato il suo corno di abbondanza. Mercè uno sforzo leggero, il più povero cingalese può procurarsi la quantità di riso necessaria alla sua sussistenza; 10 o 15 cent. bastano; la terra e il mare sono pure molto prodighi, di frutti l'una, l'altro di pesci, per cui quella piccola somma basta pure pel curry e i vari scambi.

Perchè i Cingalesi dovrebbero crucciarsi a lavorare? Hanno a questo riguardo troppa indolenza o molta filosofia pratica. Quindi, in ogni parte si vedono o sdraiati nelle loro capanne assaporandovi un piacevole riposo, o accocolati per terra ciarlando in piccoli gruppi. Quel poco di lavoro che ci vuole per coltivare il loro pezzetto di giardino si fa presto, il rimanente del tempo è consacrato al piacere. Questo piacere del resto non è nè eccitante nè appassionato. In tutte le occupazioni, in tutta l'esistenza di quella razza felice, vi è una pace, una calma graziosa, un non so che di raro e di attraente per noi sovreccitati Europei del secolo decimonono.

Cingalesi felici! Per voi, nessun cruccio nè dell'indomani nè di un lontano avvenire. Ciò che vi abbisogna per vivere, voi e i vostri figliuoli, vi cade per così dire in bocca; ottenete il vostro lusso quasi senza fatica. Rassomigliate davvero « ai gigli dei campi » che crescono intorno alle vostre capanne; essi non seminano; non mietono, e tuttavia il cielo li nutre! Nessuna ambizione politica o militare vi spinge; nessun cruccio relativo alla concorrenza crescente, al rialzo o al ribasso del cambio, turba i vostri sonni. I beni preziosi che sognano i popoli inciviliti, cioè: il titolo di consigliere intimo o una decorazione, vi sono ignoti, e la vostra vita non ne è meno felice! Sono anzi tentato di credere che non ci invidiate i nostri mille bisogni superflui: vi basta essere uomini semplici, uomini della Natura, vivere in un paradiso e goderne! Con quanta felicità vi sdraiate per fantasticare sotto il tetto di palme delle vostre capanne guardando gli scherzi della luce che penetra fra le foglie pennate dei noci di cocco a ventaglio; quale piacere trovate a masticare del betel trastullandovi coi vostri graziosi bambini, a prendere un bagno rinfrescante all'aria aperta, sulla sponda di un fiume, non avendo altro cruccio, quando fate dopo la vostra teletta, che di rendere il più lucente possibile l'elegante pettine di tartaruga che trattiene la vostra capigliatura rinnita! Quale uomo incivilito non dovrebbe, in mezzo ai crucci che lo tormentano, invidiare il vostro ingenuo stato di natura e la vostra pace di paradiso?

Queste erano le mie riflessioni, quando, giunto all'ultima stazione prima di Galla, io contemplava, durante le soste della posta, i pacifici Cingalesi che assaporavano la vita nelle loro capanne all'ombra dei banani. La dura « lotta per l'esistenza » non esiste colà, almeno in apparenza. Fui interrotto nelle mie riflessioni dai due domatori di cavalli, che m'invitarono a risalire a cassetta. I nobili Malabar mi dissero poi, in un inglese detestabile, che era giunto il momento di pensare alla mancia che si suol dare; a Galla ci sarebbe troppo da fare e si avrebbe pochissimo tempo per occuparsi di questa

importante formalità. Siccome io avevo osservato che un Cingalese agiato, sceso prima di me, aveva dato a ciascuno dei richiedenti un « doppel anna », monetina d'argento di 25 pfenning, credetti mostrare sufficientemente il mio grande valore « di uomo bianco » pagando il quadruplo di quella somma, cioè uno scellino. Ma il cocchiere e il palafreniere rifiutarono indignati il loro scellino e mi fecero una dissertazione delle più lusinghiere sulla distinzione della mia pelle bianca. Il fondo del loro ragionamento era, che mai un « gentleman » dava loro per mancia meno del doppio (una rupia), ma che un uomo così bianco come me, munito di capelli così biondi, doveva certamente appartenere alla casta più elevata, e in conseguenza doveva pagare molto di più. Per quanto lusinghiera fosse per me quella tariffa, non credetti dovermi assoggettare a quella abusiva « tassa bianca »; diedi a ciascuno di essi una rupia, ed ebbi ancora il piacere di sentirmi dire che mi si considerava come un perfetto « gentleman ». A petto dei rari godimenti che mi aveva procurato quel viaggio di cinque ore in carrozza, trovai che il prezzo del mio posto, 17 gulden, era discretissimo e, malgrado il caldo e la stanchezza, vidi con rincrescimento verso le quattro spuntare il faro di Galla. In breve la diligenza corse rumorosamente sul vecchio ponte levatoio, entrò sotto una lunga e cupa vôlta e si fermò in faccia all'elegante « Hôtel Oriental » di Punto-Galla.

XI.

Punto-Galla.

Sopra una lingua di terra rocciosa, incavata da un largo porto che si apre al sud, siede la bella e altera città di Punto-Galla, o Punto di Galla. Da tempi antichissimi è questa una delle città più importanti e più celebri di Ceilan. Il suo nome cingalese di *Galla* significa « scogli », e non ha nessun rapporto col vocabolo latino *Gallus*, contro ciò che avevano creduto i Portoghesi, primi dominatori europei di Ceilan. La prova di questa falsa interpretazione ci è data oggi ancora da un gallo scolpito nella pietra degli spalti e che porta la data del 1640.

Secondo parecchi autori dell'antichità classica, Galla era già, due mila anni or sono, una città commerciale importante, ed è molto probabile che fosse per molto tempo la città più grande e più ricca dell'isola. Colà si davano la mano le due metà orientale e occidentale del mondo antico; i marinai arabi che venivano dal Mar Rosso e dal Golfo Arabico trafficavano a Galla coi Malesi dell'Arcipelago della Sonda e coi Cinesi dell'estremo Oriente. Il Tarsis orientale degli antichi Fenici e Ebrei non può essere stato che Galla; le scimie e i pavoni, l'avorio e l'oro dei marinai della leggendaria Tarsis, sono indicati dagli antichi scrittori ebrei cogli stessi nomi usati anche oggi dai Tamili di Ceilan. Finalmente, la descrizione particolareggiata che ci dánno del porto commerciale di Tarsis non conviene, in tutta l'isola, che alla notevole « Punta Rocciosa » detta Punto-Galla.

La posizione vantaggiosa di Galla, vicino all'estremità meridionale di Ceilan, al sedicesimo grado di latitudine nord, il suo clima, la sua topografia, sopratutto il suo bel porto aperto solo al sud, sono condizioni così eccellenti, che assicurano a questa bella città il predominio naturale, come emporio commerciale, sopra tutte le città marittime dell'isola. Ma gli sforzi del Governo inglese per dare la supremazia alla capitale Colombo, sopratutto la facilità maggiore delle comunicazioni fra Colombo e

l'interno dell'isola, la sua vicinanza alle piantagioni di caffè del centro, hanno fatto recentemente molto danno a Galla. Come ho già notato, in questi ultimi anni la massima parte del commercio si è trasportata a Colombo e il bel porto di Galla non è più quello che era un tempo. Nondimeno Galla conserva sempre il secondo porto commerciale dopo Colombo, e serve naturalmente di sbocco ai ricchi prodotti della provincia meridionale, sopratutto a quelli così svariati che si ottengono dal noce di cocco: l'eccellente olio di cocco, le salde fibre del mallo della noce di cui si fanno delle funi, dei tessuti; lo zucchero di palma, dal quale si estrae l'arak per fermentazione e distillazione, ecc. Anticamente il commercio delle gemme fu tanto importante a Galla quanto quello delle grafiti o « piombaggini » nei tempi moderni. Se si finisse per decidersi a prolungare la ferrovia da Cattura a Galla e a far saltare colla dinamite gli scogli e i banchi di corallo che portano danno all'eccellente porto di Galla, questa città potrebbe ritrovare l'antica prosperità e brillare di nuovo splendore. La posizione di Punto-Galla è graziosa, ed è naturale che gli antichi viaggiatori abbiano vantato e minutamente descritto questo punto ove un tempo sbarcavano gli Europei. La città europea « città bianca », « il Forte », occupa tutta la cresta della lingua di terra di cui ho parlato, e che si dirige da nord a sud; le case costrutte in pietra a un solo piano, col tetto di tegole sporgente, sono circondate da verande a colonnette. I graziosi giardini che separano le case servono non poco di ornamento alla città, come pure i larghi viali ombrosi, piantati di *Thesperia populnea* e d'*Ibiscus Rosa sinensis*. Questa ultima specie, che a Punto-Galla tiene il posto dei nostri rosai, ha belle foglie lucenti di un verde vivace e splendidi fiori rossi; tuttavia gli Inglesi le dànno il nome molto prosaico di fiore di scarpa (*Shoe-flower*), perchè, cuocendo, i suoi frutti divengono neri come una scarpa.

Fra i monumenti pubblici di Punto-Galla si nota la chiesa protestante, grazioso edificio gotico, costrutto sul punto più alto del Forte. Sotto la sua alta vòlta posata sopra larghi muri, circondata da bellissimi alberi, si gode di un fresco delizioso. Era per me un vero conforto il potere, in una ardente mattinata domenicale, al ritorno da lontana escursione, cercare in quella grotta ombrosa un rifugio contro i dardi di Helios.

Dirimpetto alla chiesa sorge la « casa della Regina » (*Queen's House*), antica residenza del governatore olandese dapprima, inglese più tardi. I viaggiatori di riguardo, o quelli muniti di commendatizie speciali, godono l'ospitalità del governatore. Quindi, nelle antiche relazioni di viaggio, il palazzo del governatore di Galla e i suoi contorni sono prima di tutto descritti e ammirati. Due viaggiatori tedeschi, Hoffmeister e Ransonnet, vi hanno dimorato. Però, da alcuni anni la « casa della Regina » appartiene a dei privati, alla prima casa commerciale della città, di cui la ditta sociale è Clark, Spencer e C. Io era caldamente raccomandato al capo attuale di questa casa, M. A. B. Scott, dal mio amico St., e ne ricevetti la più cordiale ospitalità. Il sig. Scott mise a mia disposizione due delle vaste e belle sale della casa della Regina, compreso le loro fresche verande, e fece tutto il possibile per rendermi gradevole e utile la mia dimora a Galla. Non solo mi trovai in breve come a casa mia nella buona famiglia del signor Scott, ma potei vedere che cosa è veramente un negoziante inglese, di cui la istruzione varia ed elevata risponde in tutto all'alta posizione che occupa. Il sig. Scott è oggi console di parecchie nazioni, ed è da rimpiangere che non sia della nostra. Il console germanico attualmente di Galla è il sig. Vanderspaar; egli non sa una parola di tedesco, non s'interessa in nessun modo alla Germania; e gli antichi viaggiatori ci dicono che già suo padre e suo nonno si distinguevano per le medesime qualità

negative. Essi non potevano comprendere che si potesse imprendere un viaggio sotto i tropici per scopo scientifico. Al contrario, il signor Scott ha vissuto molti anni in Germania, ha frequentato a lungo la scuola commerciale di Brema, parla perfettamente il tedesco, e tiene in gran conto la letteratura e la scienza germanica. Siccome in quel momento io aveva la fortuna di rappresentare quest'ultima, potei largamente trar partito dei mezzi di cui disponeva il signor Scott. Così ricaddi nelle mie esitazioni. Doveva io accettare le benevole offerte che mi venivano fatte e, invece di andare a Belligemma, piantare il mio laboratorio zoologico per alcune settimane nella « casa della Regina »! Senza dubbio, in mezzo a tutti i comodi europei, in mezzo ad una amabile famiglia, sarei stato meglio che fra gli Indiani, nella casa di riposo di Belligemma, e mi sarebbe stato più facile e più comodo di proseguire le mie ricerche scientifiche. Tuttavia il desiderio di andare a Belligemma mi tentava sempre; vi trovava un vantaggio che compensava ogni cosa, quello di poter studiare la natura vera di Ceilan e dei suoi indigeni molto meglio che in mezzo alla civiltà di Galla.

I pochi giorni che passai allora a Galla, ai quali bisogna aggiungere una breve dimora quando tornai da Belligemma, in casa del signor Scott, mi permisero, mercè l'aiuto intelligente del mio ospite, di apprezzare abbastanza i contorni di Galla e la ricchezza dei suoi splendidi banchi di corallo. Io aveva costantemente a mia disposizione, per le mie escursioni in terra, uno dei due equipaggi del signor Scott; per le escursioni marittime, una eccellente barchetta condotta da tre Malabari. Finalmente il signor Scott mi fece conoscere parecchi Inglesi, persone molto distinte, che mi aiutarono in vario modo nelle mie ricerche; sono di ciò specialmente grato al capitano Bayley e al capitano Blyth.

La prima passeggiata da fare, quando si arriva a Galla, è il giro degli alti spalti del Forte. Questi spalti, saldamente costrutti in mattoni dagli Olandesi, sorgono da ogni parte a picco sul mare; di là si gode verso est di una magnifica vista di tutto il porto, delle colline boscheggiate che lo circoscrivono, dominate dalla catena azzurrognola dei monti lontani. A sud e ad ovest si scorgono ai proprii piedi gli stupendi banchi di corallo che circondano la lingua di terra rocciosa sulla quale è costrutto il Forte e che, durante la bassa marea, mettono in mostra i fiori animati che li adornano. Sopratutto nelle vicinanze del faro, all'angolo sud-ovest del Forte, si possono vedere due bellissimi banchi di corallo.

Si esce dal Forte per due antiche e cupe porte, di cui i pilastri, come la massima parte dello spalto, sono ricoperti di una ricca vegetazione di felci e di muschi. Dalla parte orientale si sbocca immediatamente sulla banchina del porto e sul molo, dirigendosi direttamente verso est. Dalla porta del nord invece si arriva sopra una verde spianata erbosa che serve per solazzarvisi e esercitarvisi, e separa il Forte da Pettah o « città nera ». Questa è formata unicamente dalle capanne e dai bazar degli indigeni; una parte di Pettah si prolunga ad est verso la banchina, il rimanente si estende sulla spiaggia e sulla strada di Colombo. Questi due rioni si prolungano insensibilmente coi gruppi di capanne e le capanne isolate, sparse in ogni parte nei boschi di noci di cocco, o in mezzo a giardini sulle colline. Sopra una di queste colline, in una bella posizione, sorge la chiesa cattolica. Vi è annessa una scuola cattolica e anche uno stabilimento di missionari; il superiore, padre Galla, successore del reverendo padre Miliani menzionato sovente dai viaggiatori, era un triestino, amabilissimo e buon musicante; egli amava molto discorrere con me, nella sua cara lingua italiana, di Trieste e della Dalmazia. Il giardino ben coltivato della missione è, come la massima

parte dei giardini in quel paradiso dei contorni di Galla, ricco di magnifici esemplari della flora tropicale; vi ha di che far andare in visibilio un botanico, e qualsiasi dilettante di piante.

Ma, secondo me, il punto più delizioso dei contorni di Galla è la villa sul mare, del capitano Bayley. Uomo intraprendente e dotato di attitudini svariate, il sig. Bayley era dapprima capitano della *P. and O. Company*, di cui oggi è l'agente. Dotato di uno squisito sentimento della natura, egli ha scelto, per collocare il suo *home*, la più bella situazione del paese. Quasi nel mezzo della vasta curva che circoscrive a nord il bel porto di Punto-Galla, due alte scogliere di gneiss si addentrano nel mare; intorno ad esse sono sparse alcune isolette rocciose coperte di folti boschetti di pandanus. Una di queste scogliere, la più orientale, fu comprata dal capitano Bayley, che, con altrettanto gusto quanta cognizione pratica del paese, vi costrusse un piccolo castello circondato da un giardino, un vero « Miramar di Galla ». Dalle finestre occidentali della villa e dalla sua terrazza si gode di una vista incomparabile della città che è in faccia, del porto che divide la città di Galla. Il faro sulla sponda, la chiesa protestante in mezzo al Forte, fanno un effetto piacevolissimo, sopratutto quando sono illuminati dalla luce dorata del mattino. Fra essi e la città sono collocate come a bella posta le cupe e pittoresche isolette, che ricopre la fantastica e lussureggiante vegetazione dei pandani. Sulla sponda di queste isolette sono costrutte alcune capanne di pescatori cingalesi. Gli scogli frastagliati, neri, selvaggi, ammucchiati intorno alla villa, formano un singolare primo piano, ma si può riposare a piacimento l'occhio sopra un angolo dell'incantevole giardino, pieno delle più belle piante dei tropici.

Fra le piante che adornavano quel giardino mi fu sopratutto di grande interesse vedere alcuni esemplari di una palma di Egitto, l'*Hyphaene thebaica*. Il tronco potente di questa palma non era, come segue ordinariamente in quella famiglia, una sorta di svelta colonna; esso si diramava dicotomicamente, come la *Dracoena*, e ciascun ramo sosteneva una corona di foglie flabelliformi. Già, nel villaggio arabo di Tur, alle falde del Sinai, io aveva fatto conoscenza con questa bella palma, che cresce sopratutto nell'Alto Egitto, e nei *Coralli di Arabia* ne pubblicai un disegno (1876, tav. IV, p. 28). Quanto fui sorpreso di ritrovarla a Ceilan, ma così mutata che stentai quasi a riconoscerla! La necessità di adattarsi a un ambiente al tutto diverso aveva trasformato la palma egiziana. Il suo stipo aveva un volume per lo meno doppio; i suoi rami biforcati erano molto più numerosi e più serrati; le foglie flabelliformi erano molto più grandi, più spesse, più folte; i fiori e i frutti stessi, almeno riferendomi alle mie memorie, avevano aumentato di mole e di bellezza. Per l'azione del clima di Ceilan tutta la fisonomia di quel bell'albero era mutata, e nei suoi lineamenti essenziali aveva perduto una parte del suo aspetto di nobiltà. E la cagione di questa metamorfosi bisognava cercarla nel mutamento di ambiente, sopratutto nella maggiore umidità, la quale, fino dal momento della germinazione, aveva operato sopra una specie avvezza al clima arido del deserto africano. Quei begli alberi erano nati da semi portati dall'Egitto, e nello spazio di venti anni avevano raggiunto l'altezza di 30 piedi!

Una notevole parte del giardino della villa è occupata dalle felci giganti. Il clima dell'isola è appunto favorevole alle felci, e il capitano Bayley ha aggiunto alle più belle specie indigene un certo numero delle più curiose specie esotiche. Colà si poteva con una occhiata contemplare tutte le eleganti varietà delle foglie pennate di queste eleganti crittogame; non mancavano nè le superbe felci arborescenti, nè le selaginelle,

nè i licopodi. Un'altra attrattiva erano le piante rampicanti, cadenti dal tetto; le viti, le orchidee, le bromeliacee, le begonie, ecc.

Il Miramar di Galla presenta, del resto, altrettanto interesse pel zoologo quanto pel botanico. Sotto, nel cortile, si trova un piccolo serraglio, contenente un gran numero di mammiferi e di uccelli rari (fra gli altri uno struzzo della Nuova Olanda, molti gufi e papagalli, e un animale indigeno a scaglie chiamato *Manis*). Il capitano Bayley mi fece dono di quest'ultimo e di parecchi pesci rari e in seguito, verso Natale, ebbe la bontà di mandarmi a Belligemma un paio di interessanti lori (*Stenops*). Ma vi era colà qualche cosa di più interessante ancora che non questi animali così rari, ed erano i magnifici coralli che si vedevano a fasci ovunque sugli scogli vicini. Tutto, perfino il piccolo porto disposto dal capitano per albergarvi la sua barca, e il molo di sbarco, ne erano coperti. Quindi mi bastarono poche ore per arricchire notevolmente la mia collezione di coralli. Un altro grande vantaggio era che la forma così varia degli innumerevoli banchi di corallo di Galla si trova qui rinchiusa in un piccolissimo spazio; echini neri giganteschi, stelle di mare rosse, gamberi e pesci di ogni specie, gasteropodi screziati, molluschi, vermi strani di diverse sorta, in una parola, un mondo mescolato, che vive sulle scogliere di corallo e penetra nelle loro ramificazioni. Ciò appunto rende questa villa, di cui il suo proprietario, trasferto a Colombo, desidera disfarsi, molto acconcia per una stazione zoologica, tanto più che si trova situata a una mezz'ora di distanza dalla città.

Camminando lungo la costa rocciosa nella direzione orientale verso la baia di Galla, poi salendo un poco, si arriva a un punto elevatissimo chiamato con molta ragione « Bella-vista », d'onde si vede svolgersi il panorama splendido della città e del porto. Qui appunto un membro del clero protestante, il reverendo Marx, ha comprato una bella villa e fondato una missione. La muraglia di montagne che si alza verso il sud e ripara il porto ad est, è molto boscheggiata. Questa muraglia finisce con un picco roccioso dirupato, posto in faccia al faro, e che un tempo si era pensato di fortificare, progetto che fu messo da parte. Si vedono ancora alcuni cannoni di bronzo in mezzo a una macchia di piante rampicanti, e un branco allegro di scimie vi faceva il chiasso quando mi vi arrampicai nel pomeriggio di una domenica. Un sentierino che mena verso il sud, lungo gli scogli dirupati della costa, mi condusse in un folto bosco di pandani e di piante rampicanti. Questo bosco è tagliato da un profondo burrone ove scorre un ruscello rapido, che va a gettarsi a poca distanza nel mare. Ma, prima di giungere alla sua foce, esso riempie colle sue acque un piccolo seno naturale, formato dagli scogli, e che è luogo di bagni preferito dagli indigeni. Uscendo dal bosco scorsi un gruppo di Cingalesi dei due sessi, che sguazzavano in quella vasca, e che non badarono a me. Alle falde del picco roccioso di cui abbiamo parlato, dirimpetto alla torre del faro, si trova un'altra insenatura naturale al tutto simile, ma più ampia e ingrandita anche artificialmente. A questa insenatura venne dato il soprannome di « Watering place » perchè alle sue copiose sorgenti vengono ad approvigionarsi di acqua potabile la maggior parte delle navi e dei bastimenti. Ricoprono a profusione le pareti che inquadrano questo seno dei dattolieri spinosi selvatici (*Phœnix sylvestris*), delle asclepiadee dai fiori biancastri, delle euforbie arborescenti di un grigio verdastro. L'*Euphorbia antiquorum* rassomiglia a un gigantesco cactus a girandole, e i suoi rami rotondi sono disposti a mo' di verticilli regolari. Come il pandano suo vicino, appollaiato sui suoi trampoli, l'*Euphorbia* è una delle piante più curiose di quel bosco.

Le valli ridenti che al nord della città si estendono fra colli boscosi hanno un

carattere al tutto diverso da quello dei monti selvaggi e rocciosi che limitano Galla dal lato del sud-est. Qui si ritrova l'impronta idillica della costa sud-ovest. La gita più piacevole da fare in quella direzione è senza dubbio quella del colle Wackwelle; una bella strada carrozzabile conduce attraverso a boschi di noci di cocco, verso la cima. Siccome è un sito molto gradito dai cittadini per farvi pranzi sull'erba, uno speculatore accorto vi ha stabilito da poco tempo una trattoria e riceve da ogni visitatore, quand'anche questo non consumi nulla, la somma di sei soldi per godere della vista. L'occhio vi gode il panorama della ricca valle boscosa del Gindura, fiume che si getta nel mare a mezz'ora della città, verso il nord. Come un nastro d'argento, questo fiume serpeggia in mezzo a risaie di un verde smagliante, i cosidetti « Paddy Fields » irrigati dalle acque salmastre della valle. Dei begli alberi abbelliscono i pendii circostanti popolati di un gran numero di scimie e di papagalli. Sul fondo si vedono i monti azzurrognoli del paese alto. Fra questi è il maestoso « Haycock » che, colla sua forma speciale, ha la parte principale del paesaggio; esso somiglia a un covone campaniforme, e da ciò appunto viene il suo nome. Quella punta che si vede molto da lontano serve per orientarsi ai bastimenti che arrivano.

Ma nel contorno immediato di Punto-Galla v'era per me alcunchè di più interessante ancora di quell'incantevole giardino naturale; erano i *giardini sottomarini di coralli* che circondano il suo Forte. Oggi ancora mi dolgo di non aver potuto consacrare parecchie settimane invece di alcuni brevi giorni allo studio di quel luogo interessante. Per questo riguardo il pittore viennese Ransonnet fu più fortunato di me. Munito dei migliori mezzi ausiliari, sopratutto di una eccellente campana da palombaro, potè durante parecchie settimane esplorare i banchi di corallo di Galla, di cui diede bellissimi disegni nella sua opera illustrata su Ceilan (*Braunschweig*, Westermann 1868). Sulle quattro tavole colorate, per le quali aveva preso degli schizzi in fondo al mare, sotto la campana del palombaro, egli ha riprodotto colla massima esattezza il quadro della vita animale, così ricca, che cresce a profusione in quel mondo misterioso.

Già nove anni prima, quando, nella primavera del 1873 esplorando a Tur, sulla costa della penisola del Sinai, i coralli del Mar Rosso, potei dare una occhiata in quei fatati giardini sottomarini, quel mondo organico così meraviglioso aveva destato in me un interesse dei più forti. Io aveva tentato nelle mie lezioni popolari sui *Coralli di Arabia* (Berlino 1876, con cinque tavole colorite), di dare il più brevemente possibile un'idea dell'organizzazione di questi strani animali e della vita che menano in comune con numerosi altri esseri viventi. I coralli di Ceilan, esplorati dapprima a Galla poi studiati più da vicino a Belligemma, richiamarono vivacemente alla mia memoria quei ricordi incantevoli, e mi fornirono nel tempo stesso un gran numero di nuove osservazioni. In generale la fauna marina di Ceilan è affinissima a quella del Mar Rosso, ed entrambe hanno comuni molti generi e molte specie. Nondimeno la varietà e la ricchezza delle forme organiche sono molto maggiori nell'ampio letto dell'Oceano Indiano, perchè il suo littorale ha molta maggior varietà di sviluppo di quella del Golfo Arabico, così rinchiuso, e ove le condizioni della vita sono molto uniformi. Così, malgrado alcuni lineamenti di rassomiglianza, io trovai nei banchi di queste due regioni una fisonomia rispettiva particolare. Mentre quelli di Tur si distinguono per toni caldi e colorati di arancio, di giallo, di rosso, di bruno, nei giardini di coralli di Ceilan predomina il color verde colle gradazioni e sfumature più varie. Accanto agli alcioniani di un verde giallastro si trovano degli eteropori color verde mare, accosto agli antofilli verde malachita le millepore di un verde d'oliva;

presso alle madrepore e alle astracee di un verde smeraldo le montipore e le meandrine di un verde bruno.

Già Ransonnet (vedi opera citata, p. 134) aveva fatto l'osservazione giustissima, che il colore dominante a Ceilan è il *verde*. Non solo un tappeto di verdura di una smagliante freschezza ricopre quasi tutto l'anno « l'isola perennemente verde » ma anche gli animali delle differenti classi che la popolano sono in gran parte coloriti di verde. Un gran numero di uccelli e di lucertole più comuni, di farfalle e di scarabei, si distinguono pel verde brillante della loro livrea. Lo stesso segue per moltissimi animali marini, appartenenti alle classi più varie, sopratutto a quelle dei pesci e dei gamberi, dei vermi (*Amphinomes*) e delle attinie. Anche gli animali che altrove non rivestono mai o rarissimamente la livrea verde, qui ne sono ricoperti; è questo il caso per molte stelle di mare (*Ophiura*), ricci, oloturie, molluschi giganteschi (*Tridacna*) e *Lingula*, ecc.

La dottrina darwiniana della selezione, in particolare la legge dell'adattamento, della « selezione omocroma », cioè la scelta dei colori simpatici, che esposi nella mia *Storia della creazione naturale* (VII, p. 235) è quella che ci fornisce la chiave di un cosiffatto fenomeno. Quanto meno il colore della livrea di un animale si distingue da quello del mezzo in cui vive, tanto più ha la probabilità di sfuggire ai suoi nemici, tanto più gli riesce facile l'accostarsi alla sua preda senza che questa se ne accorga; finalmente esso è tenuto più protetto e favorito nella lotta per l'esistenza. Quindi la selezione naturale tende costantemente ad accentuare questa somiglianza fra il colore dominante degli animali e l'ambiente in cui vivono, poichè questa rassomiglianza è evidentemente vantaggiosa ad essi. I banchi verdi di corallo di Ceilan coi loro abitanti, verdi pure per la massima parte, sono dunque un argomento altrettanto fecondo per questa teoria quanto gli animali terragnoli dello stesso colore, che popolano le foreste perennemente verdi dell'isola. Ma rispetto alla purezza e allo splendore di questo colore verde, i primi sono molto superiori ai secondi.

Sarebbe tuttavia un errore il credere che questo predominare del color verde sia per produrre una noiosa monotonia di colorito. Al contrario, qui non se ne sente mai la noia, perchè, da un lato, le gradazioni e le sfumature sono svariatissime e di un incanto infinito, e dall'altro, perchè delle creature viventi di ogni colore sono sparse su quel fondo verde. Nel modo stesso in cui il verde cupo della foresta fa risaltare ancora di più lo splendore dei colori vivacissimi di un gran numero di uccelli e d'insetti, rossi, gialli, violetti e azzurri, così i colori smaglianti di molti animali marini spiccano pittorescamente sul verde dei boschi di corallo. I pesciolini e i crostacei che cercano il loro nutrimento fra i rami dell'albero di corallo si distinguono particolarmente pei loro splendidi colori, come anche pei disegni graziosi e strani di cui sono adorni. Del resto certi coralli, e fra i più belli, sono svariatamente e riccamente coloriti — molte pecillopore sono di un color rosa-rosso, certi coralli a stella sono rossi e gialli — si vedono molte eteropore o madrepore violette e brune, ecc. Disgraziatamente questi splendidi colori sono molto fugaci e scompaiono appena si tira fuori l'animale dall'acqua; talora anche basta per ciò semplicemente toccarli. Questi animali, dotati di una forte sensitività, brillano dei colori più vivaci mentre espandono i loro tentacoli corolliformi, e divengono appena visibili, intorbiditi o scoloriti, quando a un tratto si ritirano dentro.

Se l'occhio rimane rapito per lo splendore dei colori dei banchi di corallo e della fauna che vi dimora, non è meno attirato dalla bellezza e varietà delle forme che

assumono questi animali. Ciascun corallo stellato, preso isolatamente, rassomiglia tanto da ingannare a un fiore regolare, e l'aspetto generale dell'aggregato che si ramifica ricorda quello di una pianta, meglio ancora di un arbusto o di un albero. Per questa ragione altre volte si collocavano i coralli nel regno vegetale, e ci è voluto molto tempo prima che si riconoscesse la natura animale dell'aggregato.

Ma questi giardini sottomarini non presentano mai un colpo d'occhio così fantastico, così incantevole, come quando con mare calmo, nel momento del riflusso, si gira in barca in mezzo di essi. Nelle vicinanze immediate del porto il mare è così poco profondo, che la chiglia della barca sfiora le estremità delle formazioni calcari elevate da questi polipi, e l'acqua ha una trasparenza così cristallina che anche dall'alto degli spalti si distingue nettamente ciascun ramo isolato. Una profusione di forme le più strane e le più graziose si trova racchiusa qui in uno spazio molto ristretto, per cui in pochi giorni potei fare una splendida collezione.

Il giardino che il mio ospite gentile aveva messo a mia disposizione per farvi asciugare i miei coralli, presentò per alcuni giorni l'aspetto più bizzarro. Gli splendidi vegetali dei tropici parevano gareggiare per un premio di bellezza e di colorito cogli strani esseri acquatici che giacevano ammucchiati in mezzo di essi, e l'occhio del fortunato naturalista girava inebriato dalla fauna alla flora senza sapere a quale delle due dare la prevalenza. Se i coralli, estratti dal fondo del mare, parevano qui imitare all'infinito le forme svariate delle piante più belle, le orchidee, le amomee prendevano invece quella degli insetti. I due grandi regni del mondo organico parevano essersi prestati a vicenda le loro forme.

Si fu coll'aiuto dei palombari che potei procurarmi i coralli raccolti a Galla e più tardi a Belligemma. I palombari di Ceilan mi parvero tanto destri e coraggiosi quanto quelli di Tur, nel Golfo Arabico. Col pesante puntale di ferro di cui sono armati, intaccano i depositi calcari dei più grandi banchi di corallo intaccandoli dal disotto, nel punto ove aderiscono allo scoglio, poi sollevano in fretta i pezzi staccati fino alla barca. Alcuni di quei pezzi pesano da 50 a 80 libbre e ci vuole molta cura e fatica per trasportarli nella barca senza danneggiarli. Alcuni di questi rami coralliferi sono così friabili che si spezzano pel loro proprio peso appena vengono estratti dall'acqua, e disgraziatamente sono le forme più eleganti che sono le più fragili: è impossibile trasportarle a casa intatte. Ciò segue, per esempio, per certe turbinarie, di cui i rami a mo' di foglie sono rotolati in una guaina conoide e per gli eteropodi dentellati, che prendono la forma di enormi palchi dei cervi, ramificati.

Ma per godere completamente della squisita bellezza delle scogliere di corallo, non basta guardarle dall'alto, anche quando la bassa marea vi spinge direttamente sopra di essi e la vostra barca ne sfiora le cime. Per ottenere ciò bisogna tuffarsi nell'elemento liquido. In mancanza di una campana da palombaro, tentai di esplorare il fondo nuotando e tenendo gli occhi aperti sott'acqua, ciò che mi riuscì dopo un poco di esercizio. Quale riflesso misterioso ha quella luce verdastra che regna nel mondo sottomarino! L'occhio era rapito da quel meraviglioso effetto di luce, così differente dalle « tinte rosse » del nostro mondo terrestre. Quel chiarore velato dava un incanto più attraente ancora alle mille forme viventi profuse in quei giardini fatati. Il palombaro può invero credersi trasportato in un nuovo mondo. Quella folla di strani organismi, di pesci, di crostacei, di gasteropodi, di testacei, di raggiali, di vermi, ecc., si nutre esclusivamente della carne del polipo del corallo, fra i rami del quale hanno eletto il loro domicilio! In seguito dell'adattamento a un genere di vita così particolare,

questi mangiatori di coralli, ai quali si può bene applicare il nome di « parassiti », rivestono le forme più bizzarre e sono forniti di armi offensive e difensive di ogni sorta.

Ma come sotto i tropici non è dato al naturalista « di errare impunemente sotto le palme », così è a suo rischio e pericolo che gli è permesso nuotare fra le scogliere di corallo. Le oceanidi, che custodiscono questi fatati e umidi giardini, preparano mille pericoli all'intruso temerario. I coralli color di fuoco (*Millepora*), come pure le meduse che nuotano fra essi, bruciano, toccandole, come l'ortica più forte. La puntura delle pinne aculeate di molti pesci corazzati (*Synanceia*) è tanto dolorosa e pericolosa quanto quella dello scorpione. Molti gamberi producono delle ferite colle loro pinze. I ricci neri (*Diadema*) infiggono nei polpacci i loro dardi lunghi un piede e muniti di uncini. Quando questo dardo si spezza e rimane nelle carni, vi produce ferite crudeli. Ma si è sopratutto quando si vuol prendere il polipo del corallo, che la pelle viene seriamente danneggiata. Le migliaia di spine e di dardi aguzzi di cui è irto l'aggregato calcare cagionano pure un gran numero di piccole ferite, negli sforzi che si fanno per staccare i frammenti e portarli nella barca. In vita mia non aveva mai avuto la pelle intaccata e lacerata come durante i pochi giorni in cui a Punto-Galla mi dedicai alla pesca del corallo. Ne portai le tracce per parecchie settimane. Ma che cosa sono pel naturalista queste sofferenze passeggere, in paragone delle gioie assaporate, delle immagini meravigliose, che una esplorazione di questo genere lascia per tutta la vita?

X.

Belligemma.

Bella gemma! « Bella pietra preziosa! » Quante volte non ho io sognato di te! Dacchè ti ho lasciata da parecchi mesi, quante volte non ho io evocato alla mente la tua immagine incantevole e non mi sono inebriato dei tuoi dolci ricordi! E più tardi, quando il tempo e la lontananza avranno gettato sui tuoi lineamenti il loro velo misterioso e diafano, l'incanto di quel quadro non farà che crescere. Senza esagerazione, se Ceilan merita il nome di diadema dell'India, tu sei invero la perla più preziosa, la più splendida di quel diadema. *Bella gemma della Taprobane!*

Ora debbo chiedere al mio lettore la maggiore indulgenza e confessargli sinceramente, che il nome di Belligemma non solo si scrive un po' diversamente di *Bella gemma*, ma vuol anche significare una cosa tutta differente. Il nome cingalese del villaggio è propriamente Weligama, ciò che significa: villaggio di sabbia (*Weli*, sabbia, *gama*, villaggio). Ma siccome gli inglesi pronunciano sempre « Belligemme », non ebbi che da sostituire un *a* ad un *i* per ottenere il vocabolo italiano, che esprime così bene la rara bellezza del sito. Nella mia memoria, almeno, l'immagine di « Bella gemma » rimane sempre unita all'idea di una pietra preziosa naturale di uno splendore incomparabile, mentre la spiaggia sabbiosa da cui è venuto il nome di « Weligama » rimane nel secondo piano.

Naturalmente, avendo deliberato di piantare a Belligemma per un paio di mesi il mio laboratorio zoologico, cercai di procurarmi a Punto-Galla e a Colombo tutti i ragguagli possibili intorno alle condizioni del luogo. Le informazioni prese si ridussero però a ben poca cosa; seppi soltanto che il villaggio era situato pittorescamente in mezzo a boschi di noci di cocco, che la baia ben riparata era ricca di scogliere di

corallo, e che l'albergo tenuto dal governo era discreto. Il lato negativo delle mie informazioni consisteva nel non esservi a Belligemma nessun abitante europeo, nè traccia di comodità nè di incivilimento europeo. Tutto ciò, come vidi poi, era perfettamente esatto. Quindi un velo misterioso, come un' idea di avventura e d'ignoto, avvolgeva la mia futura dimora, e, debbo confessarlo, non fu senza un certo malessere, conseguenza dell'incertezza e dell'isolamento completo, che il 12 dicembre diedi, a Punto-Galla, un addio alla civiltà europea. Già a Colombo, e più ancora a Kandy, aveva potuto convincermi che a Ceilan la natura vergine e la cultura europea si toccano nel modo più curioso, che sovente poche leghe appena separano la primitiva foresta impenetrabile dalla città popolata. Doveva aspettarmi a trovare questo contrasto più spiccato ancora nella parte meridionale dell'isola. Non mi rimaneva quindi altro che sperare nell'efficacia della protezione ufficiale del governo e nel caso che mi aveva favorito durante tutto il mio viaggio e non mi aveva mai abbandonato nelle avventure pericolose da me intraprese.

Così sostenuto dalla speranza e dall'aspettazione, salii il mattino del 12 dicembre nella leggera carrozzella che doveva condurmi lungo la costa meridionale da Galla a Belligemma. Erano le cinque del mattino e l'oscurità regnava ancora quando lasciai il Forte e attraversai il Pettah, costeggiando la baia nella direzione del sud. Coperti con grandi scialli di tela di cotone bianco, i Cingalesi, coricati innanzi alle loro capanne sopra delle stuoie di palma, erano immersi in un dolce sonno. Non si udiva alcun rumore; una calma profonda, una completa solitudine regnavano in quell'ammirevole paesaggio. Ma un solo colpo della bacchetta magica del sole che si alzava bastò a mutare ogni cosa. I primi raggi dell'astro brillante destarono la vita e il movimento nel bosco addormentato. Gli uccelli appollaiati sulle cime dei noci di cocco intuonarono i loro canti, abbandonando i nidi; i graziosi scoiattoli cominciarono a correre lungo i tronchi svelti e il pigro « cabragoya » (*Hydrosaurus*), la gigantesca lucertola verde, allungò la sua massa inerte sui margini dei fossi pieni d'acqua. Nei giardini più lontani dalla città le scimie agili sgambettavano intorno agli alberi da frutta, ai quali venivano a rubare la loro colazione. Finalmente anche la popolazione cominciò a muoversi, e le famiglie cingalesi venivano a prendere senza cerimonie il loro bagno mattinale sul margine della strada.

Fra le impressioni, strane per la loro novità, che colpiscono l'Europeo nella zona tropicale, bisogna contare la mancanza assoluta di crepuscolo, di quella transizione fra il giorno e la notte, che nei nostri paesi ha una parte così notevole nei fenomeni della natura, come pure della poesia. Appena l'astro raggiante, che un momento prima rovesciava onde di oro e di porpora sul paesaggio, si è immerso nell'oceano azzurro, la notte, una notte nera, stende un cupo manto sulla terra e sul mare, e l'indomani mattina il giorno ricompare pure in modo repentino. Qui l'aurora, la dea dalle dita rosate, ha perduto il suo impero. Ma invece quale splendore in quel giorno nascente, quale abbagliamento in quella luce del mattino che scherza e si rompe sui leggeri pennacchi delle palme! Le innumerevoli gocce della rugiada tremolano come perle sulle punte delle foglie pennate, oppure si estendono sulla larga superficie di un verde lucente delle foglie del banano e del *pothos* come tanti specchi che riflettono la luce. La brezza mattutina che viene dal mare porta seco una frescura deliziosa e agita leggermente quelle splendide forme vegetali. In ogni parte splende una vita giovane ed esuberante, piena di linfa e di forza.

La strada, lunga quindici miglia, che si estende da Punto-Galla a Belligemma, ha

il medesimo carattere della strada maestra Galla-Colombo, descritta nelle pagine precedenti e di cui, del resto, non è che il prolungamento meridionale. Soltanto, a mano a mano che si procede verso il sud, i boschi di noci di cocco assumono, se è possibile, una magnificenza, una ricchezza di linfa vegetale ancora più meravigliosa. Le superbe ghirlande formate dalle innumerevoli piante rampicanti che corrono fra gli svelti palmizi mi parevano più belle, più folte; i boschetti di palme, di papaye, e gli alberi del pane si stringevano intorno alle capanne, i graziosi manihot e i cespugli di igname sparse nella loro vicinanza, i caladi e i calacassi che crescono sulla strada, tutto qui mi pareva più esuberante di vita, più maestoso ancora che non nelle foreste da me attraversate fino a quel punto. Inoltre, il bosco nel quale erano sparsi piccoli stagni, tutti smaltati di lotus e altre piante acquatiche, era solcato in ogni senso da ruscelli gorgoglianti, dalle sponde ricoperte da bellissime felci. Di tratto in tratto delle aperture lasciavano vedere le scogliere rocciose coperte di palme elicoidi, di folti pandani, e la ridente costa sabbiosa ove crescevano profusamente delle belle campanule rosse, dei gigli bianchi e una folla di altri graziosissimi fiori. Alla foce dei piccoli fiumi della costa, che attraversavano la nostra strada, apparivano di nuovo i magnifici bambù e i cupi mangrovieri; di tratto in tratto la palma nipa senza tronco (specie rarissima), faceva sorgere al dissopra dell'acqua il suo grazioso pennacchio.

L'occhio non era mai stanco di contemplare la bellezza di questa flora tropicale e fui meravigliato quando, dopo alcune ore di una corsa veloce, il mio cocchiere tamilo, indicandomi in lontananza un promontorio roccioso, esclamò « Ecco Weligama ». In breve le capanne sparse lungo il cammino si fecero più numerose e finirono per formare una strada, ai due lati della quale si estendevano delle risaie di un verde tenero, rotte di tratto in tratto da graziosi boschetti. I muri erano costrutti principalmente con bei massi di corallo. A sinistra, in un giro della strada, appare sopra un'altura un maestoso tempio di Budda, chiamato Agrabudda-Ganni, meta celebre di pellegrinaggi da tempi immemorabili. A destra della strada si vede scolpita in rilievo nella roccia nera, all'ombra di una palma-kittul, la statua di un colossale re, celebre negli annali di Ceilan, Cuttaraja. Il corpo atletico è ricoperto di una corazza e ha il capo coronato da una mitria. Secondo le antiche cronache questo re non sarebbe stato soltanto un conquistatore, ma il benefattore dell'isola, nella quale avrebbe introdotto, fra le altre cose, l'uso della noce di cocco. In breve si passò davanti a un piccolo bazar, e alcuni passi più in là, ci fermammo innanzi al « rest-house » di Belligemma, che io era così impaziente di vedere.

Una moltitudine curiosa, dal colorito abbronzato, si affollava davanti alla porta del giardino. Fra questi indigeni, osservai un gruppo composto delle persone più ragguardevoli del luogo, in grande tenuta. Conformandosi agli ordini del governatore, il presidente del distretto, o per dargli il suo nome ufficiale, « l'agente del governo » aveva avvertito il Comune di Belligemma del mio prossimo arrivo, imponendogli di accogliermi bene e prestarmi tutto quell'aiuto che fosse in suo potere. Il capo del villaggio o « mudlyar », uomo di alta statura, di circa settant'anni d'età, dalle basette fitte e dalla fisonomia benevola e cordiale, si accostò a me e mi diede il benvenuto con un discorsetto pronunciato in cattivo inglese; mi disse, con parole cortesi e degne che tutto il suo « korte » o circondario sarebbe molto onorato della mia visita; che i 4000 indigeni dalla faccia bronzina di cui si componeva la popolazione farebbero tutti i loro sforzi per rendermi piacevole la dimora fra loro, e che lui stesso sarebbe ad ogni momento a mia disposizione. Un formidabile rumore di tamburi e di timpani, prodotto

da suonatori di tam-tam, venne ad aggiungere un carattere di solennità ufficiale a quel discorso di ben arrivato.

Quando ebbi risposto e ringraziato alla meglio, cominciò la presentazione dei dignitari, che formavano il corteggio del mudlyar; primo fu il sottocapo (aretschi), poi il ricevitore, e poi il medico. Dopo questi funzionari del governo vennero a loro volta gli abitanti più ragguardevoli del villaggio, i quali andarono a gara per darmi il benvenuto ed offrirmi i loro servizi. Un rullo di bacchette sul tam-tam alla fine di ciascun discorso serviva a rinforzarne l'eloquenza. Il medico e il ricevitore, parlando entrambi correttamente l'inglese, mi servivano da interpreti e mi aiutavano a capire quelle arringhe cingalesi. La folla ascoltava in un silenzio raccolto, mentre scrutavano con molto interesse la mia persona e il mio bagaglio.

Questo ricevimento solenne aveva un carattere tanto più curioso, in quanto che l'aspetto di quella brava gente dei notabili di Belligemma presentava il miscuglio più comico del vestiario europeo con quello cingalese; il primo pareva più specialmente serbato per la parte superiore del corpo, il secondo per la parte inferiore. Se si esaminava quell'onorevole assemblea dal dissopra, l'occhio era dapprima sgradevolmente colpito dal cappello inglese a cilindro, certo il più brutto e il meno comodo di tutti i copricapo. Ma vedendo che, in tutte le occasioni di gala, quell'orrendo cilindro è per gli Europei l'emblema del perfetto gentiluomo e che il caldo medesimo non dispensa nessuno del suo uso, i Cingalesi considererebbero come un delitto di lesa-etichetta il non adoperarlo. La loro buona faccia bruna, appena ombreggiata da quel cappello dai margini stretti, è adorna da due folte basette nere, che si separano in mezzo al mento, e inquadrata dalle punte aguzze del solino di una camicia bianca; un fazzoletto di seta di vari colori circonda il collo e si espande in un bel nodo di cravatta. Il vestito nero a falde strette e il panciotto bianco regolarmente ornato di bottoni di pietre brillanti e di ninnoli d'oro non mancano neppure. Al contrario la parte inferiore del corpo dei Cingalesi invece di pantaloni è coperta del vestito veramente nazionale del *combai* rosso o rosso screziato. È una sorta di largo grembiule, che ricorda un po' la sottana rossa delle contadine tedesche. I graziosi piedini che si mostrano sotto disdegnano qualsiasi calzatura, o tutto al più sono protetti da sandali.

Dopo questo ricevimento cordiale, di così buon augurio per me, il mio nuovo protettore mi fece entrare, con quel corteggio di gala, nel delizioso giardino della casa, circondato da un muro bianco e basso. L'aspetto della casa superò la mia aspettazione; mi stava davanti un fabbricato presentabilissimo, di pietra, a un piano solo, intorno al quale si prolungava una veranda di cui le colonnine bianche sostenevano un tetto di tegole rosse. In mezzo al vasto e bel praticello verde, che stava davanti alla facciata orientale, sorgeva un albero magnifico, un teck, di cui il tronco arrotondato, svelto come una colonna, aveva fino a 80 o 90 piedi di altezza. Le leguminose rampicanti, che si arrotolavano intorno a quell'albero, ricadevano sui suoi rami in graziose ghirlande. Dal lato sud della casa un paio di vacche pascolavano pacificamente sopra un praticello, all'ombra di una mezza dozzina di vecchi alberi del pane di grande bellezza. Il tronco potente e nodoso, la cima maestosa, composta di rami espansi largamente, ricordavano le nostre più belle quercie, mentre le foglie colossali, molto intagliate, di un verde cupo e lucente, e gli enormi frutti di un verde chiaro, davano a quegli alberi esotici un aspetto molto più altero e imponente.

Attraverso alle cupe cime di quei giganti si aprivano diverse ridenti vedute sulla baia soleggiata e circolare di Belligemma, sulla quale scorrevano un gran numero di

barche dalle vele spiegate, che ritornavano dalla pesca; in faccia, al sud, un lungo promontorio roccioso, coperto di giungle e di boschi di noci di cocco. Le capanne di un villaggio di pescatori, chiamato Mirissa, spiccavano nettamente sulla spiaggia bianca e sabbiosa, e proprio vicino alla « Rest-House », alla distanza di appena due minuti, si scorgeva una graziosa isoletta rocciosa, Gan Duva, tutta quanta coperta di un magnifico bosco di noci di cocco. Accostandoci alla casa penetrammo nel frutteto, ove si rinfittivano i banani e i graziosi *manihot.* Ad ovest questo giardino si prolungava dietro la casa fino sul versante di una collina molto boscheggiata. Un piccolo fabbricato, posto alle falde di quella collina e destinato alla stalla per le vacche e ai magazzini per le provviste, mi parve abbastanza acconcio per mettervi le mie collezioni. Dal lato di nord, ove formava un versante a picco, quella collina era coperta di un grande parco o piuttosto un bosco folto, popolato di scimie e di papagalli, mentre delle fitte boscaglie di arbusti lussureggianti e un intero tappeto di piante rampicanti correvano sui suoi fianchi.

Soggiogato, fino dalla prima occhiata, dalla incantevole posizione e dai contorni idillici della mia futura dimora, io era impaziente di penetrare nell'interno e volli salire l'ampia gradinata della facciata orientale. Ma colà pure mi aspettava uno *speech* di bene arrivato, detto questa volta metà in inglese metà in pauli, dal padrone della mia nuova abitazione, il vecchio guardiano della « Rest-House ». Colle braccia conserte al petto, il tronco bruno fortemente ricurvo, piegato quasi sino a terra, il degno vecchio mi si accostò con piglio cordiale e cercò di rassicurarmi sulla vita frugale che mi aspettava a Belligemma. Egli avrebbe cercato, diceva, di procurarmi tutto ciò che il villaggio poteva offrire in fatto di riso e di *curry,* di frutta e di pesci; le noci di cocco e le banane non mancherebbero; in generale, avrei goduto di ciò che sarebbe possibile procurarsi. Tutte queste belle cose e molte altre ancora furono espresse in un discorso ben forbito e sparso di tratto in tratto di sentenze filosofiche.

Mentre stava osservando quella buona e larga faccia, quel naso corto, largo, vôlto in su, sul quale brillavano due occhietti, quelle labbra grosse, quella gran barba argentina e folta, pensai a un busto ben noto di Socrate, che ricordava molto la testa di un satiro, e siccome non potei mai tenere a mente il nome cingalese e lunghissimo del mio ospite, lo battezzai subito con quello di Socrate. Più tardi riconobbi quanto questo soprannome fosse stato giudiziosamente applicato, perchè, sotto più di un rapporto, il degno vecchio era veramente un filosofo; inoltre, vi era tra lui e la nettezza un po' d'ostilità, ciò che, se non m'inganno, era il caso pure pel suo omonimo greco.

Era destino che, appena entrato in quel rustico alloggio, fossi assalito da ricordi dell'antichità classica. Quando, dopo di aver salito la gradinata, penetrai dietro al mio ospite nella stanza principale della « Rest-House », vi scorsi, in atteggiamento di preghiera, una graziosa figura dal corpo bruno e abbronzato, colle braccia stese. Chi poteva essere se non la celebre statua del giovinetto pregante, il famoso « adoratore »! Quale dunque non fu la mia meraviglia vedendo quella deliziosa statuetta in bronzo animarsi ad un tratto e venire ad inginocchiarsi ai miei piedi silenziosa, colle braccia penzoloni, gli occhi alzati, con espressione supplichevole; la sua testa graziosa si piegava umilmente verso terra, per modo che i bei ricci della sua capigliatura nera spazzavano il terreno. Socrate si affrettò a dirmi che quel ragazzo era un paria, appartenente alla classe più infima dei « Rodiahs », che aveva perduto di buon'ora i suoi genitori ed era stato raccolto per carità da lui, guardiano della « Rest-House ». Il mio ospite mi disse anche che quel ragazzo sarebbe particolarmente destinato al mio

servizio, e non avrebbe altro dovere tranne quello di essere ai miei ordini, che infine era un bravo ragazzo, che compirebbe con zelo le sue nuove funzioni. Chiesi il nome del mio grazioso paggetto, e mi rispose che si chiamava Gamameda (o Villaggio Centrale, dal vocabolo *gama*, villaggio, e *meda*, mezzo).

Naturalmente questo nome svegliò in me quello di Ganimede; il bel favorito di Giove non poteva invero possedere forme più eleganti e più fine, nè avere maggiore armonia e nobiltà nelle sue membra graziose e ben proporzionate. Siccome, del resto, Gamameda disimpegnò con una destrezza particolare il suo ufficio di coppiere, siccome non mi lasciò mai aprire da me una noce di cocco, nè mescermi un bicchiere di vino di palma, egli riuniva tutti i titoli per meritarsi il nome di Ganimede.

Fra le numerose figure graziose che nelle mie ricordanze animano il paradiso di Ceilan, nessuna mi è rimasta così cara, così simpatica quanto quella di Ganimede. Non solo quel buon figliuolo compiva scrupolosamente i doveri del suo servizio, ma non tardò molto a dimostrarmi un attaccamento, un desiderio di essermi gradito, che mi commosse molto. Fino a quel giorno il povero Ganimede nella sua qualità di membro della classe spregiata dei « Rodiahs » era stato, fino dalla nascita, oggetto di profondo disprezzo pei suoi concittadini, aveva dovuto sopportare cattivi trattamenti e strapazzi. Eccettuato il vecchio, che, del resto, esso pure lo trattava piuttosto ruvidamente, nessuno s'era mai dato pensiero di quel povero ragazzo. Quindi egli provò un senso di meraviglia e di soddisfazione, nel vedersi subito trattato affettuosamente. Egli si mostrò sopratutto sensibilissimo per un servizio bene insignificante che ebbi occasione di rendergli. Alcuni giorni prima del mio arrivo una spina gli era entrata nel piede; quando aveva tentato di estrarla la spina s'era rotta, e un frammento di essa era rimasto nella piaga. Con una operazione abbastanza delicata, riuscii ad estrarre la spina e a far cicatrizzare la ferita in breve tempo applicandovi l'acido fenico. D'allora in poi il giovanetto nella sua riconoscenza mi tenne sempre dietro come la mia ombra, cercando di prevenire i miei menomi desiderii. Al mattino, appena alzato, egli era là con una noce di cocco aperta per me e di cui mi presentava il succo lattiginoso e rinfrescante, che costituiva la mia prima colazione. A tavola non distaccava gli occhi da me, indovinando sempre prima ciò che stavo per domandare. Mentre io lavorava, egli ripuliva i miei strumenti di anatomia e i vetri del mio microscopio. Ma era soprattutto felice quando poteva accompagnarmi nel bosco di noci di cocco o sulla spiaggia, o quando io andava a disegnare, a raccogliere, a pescare o a cacciare. E, più tardi, quando gli permisi di portar la mia scatola dei colori, l'apparecchio fotografico, le armi da caccia e la scatola di botanica, con qual piglio raggiante mi seguiva, quale sguardo altero lanciava ai Cingalesi meravigliati, che non vedevano in lui che uno spregevole *rodiah*, al tutto indegno di un cosiffatto onore! Il più spiacente era il mio interprete, l'invidioso William; cercò tutti i mezzi per mettere in cattiva vista il mio buon Ganimede, ma s'accorse ben presto che non avrei lasciato far torto al mio favorito. Sono debitore allo zelo instancabile di quel ragazzo di moltissimi oggetti preziosi delle mie collezioni; con quell'occhio acuto, quella destrezza di mano e quella sveltezza di movimenti, che distinguono un fanciullo cingalese, Ganimede era eccellente nel prendere una farfalla al volo come nel ghermire un pesce guizzante nell'acqua, e l'agilità colla quale, a caccia, si arrampicava sopra un albero, o balzava nella giungla per portarmi la selvaggina, erano qualità veramente ammirevoli.

Sebbene la divisione delle caste non sia tanto rigida nell'isola quanto è sul continente dell'India, e sebbene la casta dei « Rodiahs », alla quale apparteneva Gamameda,

sia d'origine puramente cingalese, essa è nondimeno molto disprezzata dagli abitanti di Ceilan, quasi quanto quella dei paria. I membri di questa casta si dedicano principalmente ai mestieri considerati come vili, nel numero dei quali, cosa strana, si conta quello del lavandaio. Un indiano di casta superiore crederebbe abbassarsi se avesse rapporti famigliari con un *rodiah*. Ma si direbbe che la natura, da buona madre, ha voluto compensare questa dura ingiustizia verso uno dei suoi figliuoli; non solo ha dotato il povero *rodiah* disprezzato delle qualità così preziose come la pazienza e la sobrietà, ma anche gli ha dato una dote invidiabilissima: quella di una rara eleganza di forme, che un vestimento molto elementare permette di ammirare comodamente. I bambini come i giovani e le giovanette *rodiahs* si distinguono quasi tutti dagli altri Cingalesi per una statura più alta, come pure per la nobiltà dei lineamenti. Non sarà ciò forse la causa dell'invidia e dell'odio che essi ispirano a questi ultimi?

A Ceilan, generalmente, il primato della bellezza appartiene al sesso forte; i giovanetti specialmente si distinguono per l'espressione melanconica e graziosa del loro volto dal nobile tipo ariano, espressione che risiede sopratutto nella bocca finamente modellata, e negli occhi cupi, di una strana profondità, che promettono molto più di quello che non mantenga il cervello. L'ovale fine del volto, incorniciato da una profusione di lunghi ricci di un nero corvino, accresce ancora l'incanto del complesso. Siccome i bambini dei due sessi (almeno nei villaggi) fino all'età di otto o nove anni vanno al tutto nudi, o appena coperti di un panno rotolato intorno ai fianchi, non si potrebbero immaginare figurine meglio acconce a quel paesaggio di Eden. Pare di avere sott'occhio le opere più squisite della scultura greca, ma animate dal soffio della vita. Nella quarta pagina del suo lavoro su Ceilan, Ransonnet ha reso benissimo quel tipo caratteristico in uno schizzo rappresentante un giovinetto Simapu di quattordici anni. Gamameda aveva lo stesso tipo, se non che i suoi lineamenti, ancor più dolci e femminili, facevano pensare all'immagine ideale di Mignon.

Ma, invecchiando, sopratutto nelle donne, questo tipo perde il suo incanto soave e viene sostituito da una certa espressione di durezza o di stupidità; talora anche le ossa del volto fanno una sporgenza molto sgradevole a vedere. Il vecchio Babua, terzo personaggio gerarchico nel « Rest-House » e capocuoco, che mi fu presentato a sua volta, era un vero esemplare di questa orrida bruttezza. Quel vecchio, dall'aspetto smarrito, dalle membra angolose, non rispondeva guari al tipo comune del cuoco grasso, ben nudrito; ricordava piuttosto i nostri antenati quadrumani. Quando spalancava la sua larga bocca, e quando il suo volto scarno, di un giallo bronzato, faceva una smorfia che era un sorriso, la sua somiglianza con un vecchio babbuino era veramente tale da colpire. Per un caso dei più curiosi, il nome di babbuino è, come tutti sanno, il nome specifico di una certa specie di cinocefali (*Cynocephalus babuin*). Comunque sia, quella vecchia « testa di cane » colle sue mascelle inferiori sporgenti e la sua fronte bassa (forse aveva qualche goccia di sangue nero nelle vene) era invero la creatura più innocua e più dolce dell'universo. Quando aveva inventato qualche nuova sorta di *curry*, come condimento del riso che mi ammaniva due volte al giorno, e quando io aveva dato la mia approvazione a quel piatto, la sua ambizione era pienamente soddisfatta. Tuttavia un po' di pulizia nella sua cucina primitiva non gli avrebbe fatto male, e si poteva dire lo stesso di Socrate per un altro riguardo.

A questi tre abitanti fissi della « Rest-House » bisogna aggiungerne un quarto spirito famigliare, utilissimo per me, il mio interprete William. Era circa un mese che l'avevo preso al mio servizio a Punto-Galla. Gli amici, che io aveva fra gli Inglesi, mi

avevano consigliato caldamente di condurre con me a Belligemma una squadra intera di persone di servizio, secondo l'uso del paese; un interprete, uno staffiere, un cameriere, ecc., ecc. Ma io aveva già imparato a conoscere abbastanza i crucci e le noie che procura nell'India un gran numero di servitori, per lasciarmi sedurre da una divisione di lavoro spinta così avanti. Quindi fui contentissimo di trovare in William un uomo disposto a cumulare le funzioni d'interprete, di cameriere e di preparatore. Aveva servito per alcuni anni come soldato e come attendente, aveva buoni certificati, ed era infine un aiuto passabile, destro e pieno di buon volere. Ma nella sua qualità di Cingalese puro sangue, aveva una grande ripugnanza per ogni sorta di lavoro, sopratutto un lavoro faticoso; quindi si aggiustava in modo da spendervi il maggior tempo e la minor forza possibili. Per esso, come per qualunque giovane Cingalese, l'interesse principale della giornata consisteva nell'edificare artisticamente la sua acconciatura. Lavare e pettinare i suoi lunghi capelli neri, farli asciugare, ungerli con olio di cocco, intrecciarli e poi fermarli con un gran pettine di tartaruga, era per William il dramma in sei atti, al quale consacrava parecchie ore ogni mattino, dopo di che aveva bisogno necessariamente di altre ore di riposo per rifarsi di quel grande sforzo. Bisogna dire che compiva coscienziosamente le sue funzioni d'interprete e di cameriere; ma se si trattava di qualche lavoro meccanico, richiedente uno sforzo, ne respingeva con indignazione la sola idea, per dimostrare bene che non era un « coolie ». Del resto, abilissimo per tutte le occupazioni domestiche facilissime di cui era incaricato, ei mi era sopratutto utile nei miei lavori microscopici.

Le mie lettrici desidereranno forse avere alcuni particolari intorno alla parte femminile degli abitanti della « rest-house » di Belligemma; disgraziatamente mi è impossibile soddisfare la loro curiosità, e ciò per la buona ragione che il bel sesso mancava affatto nella « rest-house ». Non solo la cuoca Babua e la cameriera William, ma anche la lavandaia, che, ogni settimana, veniva a prendere la mia biancheria e dopo averla lavata la faceva asciugare sulle pietre della sponda, appartenevano tutte al sesso mascolino, come segue sempre nella domesticità dell'India. In generale le donne non si facevano guari vedere a Weli-Gama; ma ne parleremo in seguito.

XI.

Un laboratorio zoologico a Ceilan.

Appena arrivato a Belligemma, mia prima cura fu di allogarmi comodamente nella mia nuova residenza e di organizzare il mio laboratorio zoologico. I quattro spiriti famigliari, posti a mia disposizione, mi secondarono nel mio cômpito. La casa comprendeva soltanto tre stanze spaziose, di cui quella di mezzo, la « dining-room » serviva da sala da pranzo e da salotto di ricevimento, per uso di tutti gli ospiti di passaggio (particolarmente degli impiegati governativi in viaggio); una grande tavola da pranzo, due panche e parecchie seggiole ne formavano il mobilio. Da ciascun lato della sala vi era una grande stanza pei forestieri, con uno di quegli enormi letti indiani, ove il dormiente, che sogna, può allungarsi impunemente sul dorso, senza correr rischio di toccare la sponda del letto colla punta delle dita del piede. Una grande zanzariera, stesa sopra, poteva un tempo aver reso buoni servizi, ma da un pezzo non faceva più che evocarne il ricordo. Le materasse erano in uno stato analogo e mi dicevano in

un linguaggio il più chiaro possibile, che avrei fatto meglio ad astenermi dallo adoperarle ed accontentarmi, seguendo l'esempio degli indigeni, di una semplice stuoia di palma. Oltre il letto gigantesco, vi era un piccolo lavabo e un paio di seggiole. Le larghe finestre, spalancate nel muro bianco, avevano, secondo l'uso del paese, invece di invetriate, delle persiane di legno, tinte in verde. Il pavimento era coperto di lastre di pietra. La bella stanza, ben chiara, esposta al sud, che scelsi per mio uso, presentava dalla sua porta aperta sulla veranda una splendida vista sulla baia. Avrei desiderato invero di conservare quella camera unicamente pel lavoro e farne il mio laboratorio zoologico, mentre quella esposta al nord mi avrebbe servito di stanza da letto. Disgraziatamente ciò non mi era possibile, perchè quella stanza doveva rimanere libera a disposizione dei viaggiatori.

Visto la semplicità elementare del mobilio, dovetti mettermi in cerca di alcuni mobili di prima necessità, senza i quali non si poteva lavorare in quegli stanzoni vuoti. Prima di tutto aveva bisogno di tavole grandi, di panche, poi, se fosse stato possibile, di canterani e di armadi. Ma ciò presentava delle difficoltà, e, sebbene i miei nuovi amici mi prestassero un aiuto molto attivo, il laboratorio recentemente fondato lasciava molto a desiderare. Il capo del villaggio mi provvide delle assi, le quali, disposte sulle mie casse, presentavano un luogo acconcio per posarvi sopra le mie bocce e i miei utensili. Il sotto-capo mi fornì delle grandi tavole vecchie; il ricevitore, uomo piacevolissimo e molto colto, mi prestò due piccoli armadi o *almeiras*, che si chiudevano a chiave, nei quali potei riporre gli strumenti più preziosi, i preparati chimici e i veleni; finalmente il maestro di scuola contribuì al mio stabilimento, cedendomi le assicelle della sua biblioteca. In generale, quelle brave persone fecero del loro meglio e fornirono al mio laboratorio dei piccoli oggetti di cui vi era gran bisogno. Per ricompensarli di questi piccoli servizi, mi bastò dapprima soddisfare la loro curiosità; ma disgraziatamente questa prese in seguito tali proporzioni, che mi divenne molto pesante, prendendomi una gran parte del tempo prezioso che avrei voluto consacrar interamente ai miei lavori.

Oltre a questi mobili di prima necessità — che per la massima parte dei Cingalesi costituiscono un lusso al tutto superfluo — non trovai a Belligemma nulla di ciò che è necessario a un alloggiamento. Potei quindi rallegrarmi di aver portato dall'Europa degli utensili domestici e gli oggetti più indispensabili ai miei lavori zoologici. Vi erano invero nel villaggio individui che facevano il mestiere di falegname e di fabbro, ai quali avrei potuto ricorrere più sovente; ma gli arnesi primitivi di cui facevano uso, come la loro ammirazione e la loro meraviglia quando vedevano alcuni degli strumenti più elementari che io aveva portato meco, mostravano abbastanza il grado inferiore della loro abilità professionale. Mi accorsi in breve che il miglior partito era quello di fare ogni cosa da me, perchè ogni volta che io mi era rivolto all'opera di uno di quegli artefici cingalesi, mi toccava, a lavoro terminato, rifarlo di nuovo. Ancora meno si poteva affidare alle loro mani inesperte la riparazione degli strumenti che per disgrazia ne avevano spesso bisogno.

Malgrado queste difficoltà riuscii in capo ad alcuni giorni a trasformare la mia stanza in un laboratorio sufficientemente ben disposto per soddisfare alle esigenze della zoologia marina dei nostri tempi. I microscopi e gli strumenti zoologici erano al loro posto. Una dozzina di grossi boccali e alcune centinaia di piccoli erano in fila sulle tavole; l'alcool che aveva portato meco era stato messo nelle bocce, ove aggiunsi dell'olio di trementina e dell'olio di timo per metterlo al coperto dall'ingordigia dei miei

servitori. Uno degli armadi venne serbato per la mia farmacia domestica, per le cartucce, le scatole di munizioni, e per ciò che chiamerei volontieri la cucina infernale, cioè i miei utensili micro-chimici e fotografici, e pei veleni che servono a preparare e conservare gli animali, ecc. Nell'altro armadio allogai i miei libri, gli oggetti di cartoleria, come pure quelli che mi servivano pel disegno, l'acquerello e la pittura ad olio, in una parola ogni sorta di strumenti delicati e fragili. I piedi di quegli armadi e delle tavole erano immersi in tegami di terra pieni d'acqua (simili a quelli che mettiamo da noi sotto i vasi da fiori) per mettere i miei tesori al riparo dalle invasioni devastatrici delle termiti e delle formiche. Un angolo della camera era occupato dalle reti per la pesca, un altro dalle armi, i fucili da caccia e le scatole per le raccolte botaniche, il terzo dagli apparecchi per dragare e dalle scatole di latta. Il letto gigantesco, che per parecchi giorni aveva servito da tavola per le preparazioni, occupò il quarto angolo. Alcune dozzine di scatole vuote, destinate a ricevere le future collezioni, come anche le scatole di latta contenenti le vestimenta e la biancheria, furono disposte lungo le pareti, alle quali vennero appesi a dei chiodi i barometri, i termometri, le bilance e una quantità di altri oggetti diversi, necessari pel lavoro quotidiano. In capo ad alcuni giorni io mi trovava tanto bene in ordine nella « Rest-House » di Belligemma, quanto lo era stato ventidue anni prima nel mio laboratorio marittimo di Messina, preparato per una dimora di sei mesi, e quindici anni prima in quello di Lanzerate, alle Canarie, con questa differenza però che questa volta io possedeva una collezione di strumenti zoologici e artistici molto più perfetta. Le comodità domestiche erano invece molto più elementari e avevano un'impronta al tutto primitiva. Ma l'idea che mi trovavo solo al 6° di latitudine dell'equatore e che mai Ceilan aveva posseduto un laboratorio così bene fornito per le ricerche della zoologia marina mi consolava di molte privazioni e stimolava in me l'ardore che io poneva al lavoro.

Tutti gli zoologi che in questi ultimi dieci anni si sono dedicati sotto i tropici a ricerche intorno alla struttura e all'evoluzione degli organismi marini inferiori, hanno sentito e deplorato vivamente le difficoltà di ogni sorta che i lavori di questo genere incontrano in queste regioni. Sebbene vi fossi già preparato, debbo riconoscere che a Ceilan queste difficoltà erano anche più grandi e più numerose di quello che io aveva supposto. Non solo il clima col suo caldo umido trae seco ogni sorta di influenze perniciose, ma la dimora stessa in quel villaggio perduto, in mezzo a una popolazione semi-selvaggia, ove mancano tutti i mezzi ausiliari che somministra la civiltà, crea ad ogni passo degli ostacoli alle ricerche metodiche e alla formazione delle collezioni. Quante volte non ho io rimpianto e sospirato i vantaggi e le agevolezze di ogni sorta di cui aveva sempre goduto nelle mie innumerevoli escursioni zoologiche sulle coste del Mediterraneo!

Una delle più grandi difficoltà che mi si presentò dapprima fu di procurarmi una barca da pesca conveniente, dei buoni barcaioli e degli abili pescatori. Non si fa uso a Belligemma, come in generale sopra tutte le coste di Ceilan (ad eccezione delle grandi città), se non di barchette a bilanciere, di cui ho di già parlato (vedi il mio capitolo su Colombo). Queste barchette, lunghe da 20 a 25 piedi, sono, come ho già detto, così strette (larghe appena un piede o un piede e mezzo), che una persona alta non può allungarvi liberamente le due gambe; vi si resta perciò come incastrati. Il mio amico professore Vogel di Berlino, che si era servito qui di questa sorta di barche, nella graziosa descrizione pubblicata del suo viaggio dà loro molto giustamente il nome di « spezza-gambe ». Non si può pensare a lavoro in quel tronco scavato; è impossibile

farvi un passo, avere la libertà di movimento necessario per dragare o per tirare le reti. Quindi dovetti subito rinunziare a quest'ultimo esercizio. Un altro inconveniente di queste barche erano i due pezzi del « bilanciere » caratteristico, i due steli paralleli di bambù, i quali partendo ad angolo retto da un lato della barca, sono collegati alla estremità da una traversina più grande (parallela alla barca); questa, lontana da 8 a 10 piedi dal corpo dell'imbarcazione, scivola in piano sulla superficie dell'acqua e impedisce che la barchetta, alta e stretta, possa rovesciare. Quest'ultima quindi vi guadagna in sicurezza, ma vi perde notevolmente in velocità. Inoltre, la barca non può accostarsi a un oggetto qualsiasi che da una parte sola, e ci vuol un tempo notevole per farla girare di bordo. Non esiste un vero timone; esso è sostituito da un remo comune, che, adoperato a vicenda alle due estremità della barca (che finiscono entrambe a punta), serve a dirigerla. Le barchette più piccole procedono a due remi, le grandi a tre o quattro. Si fa uso inoltre di una grande vela attaccata a un albero di mezzana grandezza; questa vela, con un tempo favorevole, rende grandi servizi; la leggera barchetta, stretta e pescante poca acqua, non incontra che una debole resistenza e scivola rapidamente sulla superficie del mare. Mi è accaduto di scorrere talora in una piroga di questo genere con una velocità da dieci a dodici miglia all'ora, come sopra un piroscafo veloce. Se il vento gonfia troppo la vela e fa piegare la barca sul lato, i marinai si precipitano sul lato opposto, e coll'agilità delle scimie passano sul palo che galleggia parallelamente alla barca, per fare da zavorra e servire di contrappeso alla forza del vento.

In questa barca a bilanciere è impossibile portare anche una cassetta contenente bocce grandi, o gli utensili indispensabili alla pesca degli animali marini pelagici e sopratutto a quella delle meduse. Bisognò cominciare a disporre un sedile per me onde potessi star comodamente seduto e movermi liberamente; questo sedile si componeva di assi posate trasversalmente e superanti di molto le sponde della barca. Ai due lati si tennero ferme due casse con funi fatte di filamenti di cocco; in queste cassette io aveva collocato quattro grandi recipienti di vetro e una dozzina di piccoli. Delle funi dello stesso genere servivano pure a fissare e a legare le varie parti della barca. Gli indigeni non adoperano nella costruzione delle loro barche nè chiodi, nè il benchè minimo pezzetto di ferro. I soli materiali adoperati sono il legno e le fibre della noce di cocco. Fino le assi che rialzano i lati del tronco d'albero scavato all'altezza di 3 o 4 piedi, sono tenute ferme da queste fibre. Parimente io sostituii queste salde fibre, fornite dal guscio della noce di cocco, alle funi per le legature di tutti i miei lavori.

Per tutto ciò che riguardava la disposizione della mia barca, l'arruolamento e la istruzione dell'equipaggio, trovai l'aiuto più prezioso nel sottocapo del villaggio, Aretschi Abayawira, al quale vado debitore di molti altri buoni uffici. Già l'agente del governo del distretto meridionale m'aveva fatto l'elogio di quel brav'uomo e mi aveva specialmente raccomandato alle sue attenzioni. Trovai in lui un Cingalese svegliatissimo, di circa quarant'anni d'età, dotato di una intelligenza poco comune; la cerchia delle sue cognizioni e dei suoi interessi era molto più estesa di quella della massima parte dei suoi compaesani. Non aveva per nulla la stupidità, la pigrizia e la trascurata indifferenza che caratterizza questi ultimi; mostrava invece di apprezzare molto l'incivilimento e faceva tutti i suoi sforzi per farne gustare i vantaggi nella cerchia della sua attività. Parlava abbastanza correttamente l'inglese, e nelle sue parole si manifestava uno spirito naturale e una rettitudine di criterio che talora mi meravigliava. Sì, davvero, vi era in Aretschi la stoffa di un filosofo in un grado molto più elevato che non

nel vecchio Socrate della « Rest-House », e ricordo con sommo piacere le conversazioni interessanti che avemmo insieme intorno ad argomenti di interesse generale; non essendo invaso dalle superstizioni e dal terrore degli spiriti, pregiudizi che dominano così completamente i suoi correligionari buddisti, aveva gli occhi aperti sulle meraviglie della natura; era anche arrivato a quella libertà del pensiero che permette di abbracciare la causalità dei fenomeni. Così, egli fu felicissimo di trovare per mezzo mio la soluzione di molti problemi che erano per lui inesplicabili. Mi pare ancora di vederlo, quell'uomo svelto, dal volto color di bronzo, di cui i lineamenti regolari divenivano così espressivi e di cui gli occhi neri si accendevano, quando io gli spiegava alcuni fenomeni della natura. Mi pare di udirlo ancora colla sua voce dolce e musicale, di vedere l'espressione del suo volto mista di rispetto e di affezione, quando mi chiedeva di rispondere ancora a questa o a quella domanda. Tutti i lati amabili e buoni del carattere del popolo cingalese, l'indole dolce, affabile e pacifica, la distinzione innata, si trovavano riuniti in un alto grado in Aretschi. Quindi allorchè richiamo alla mente il ricordo del mio bel paradiso verdeggiante, colla sua popolazione dalle forme svelte e abbronzate, Aretschi e Ganimede ne riassumono per me il tipo ideale. Il nipote di Aretschi, fanciullo di dieci anni, che studiava alla scuola normale di Colombo per divenire istitutore e che si trovava allora a Belligemma in vacanza, era pure un grazioso ragazzo, dalla fisonomia sveglіata; in molte occasioni mi rese molti servizietti.

Coll'aiuto di Aretschi impegnai quattro dei migliori pescatori e barcaiuoli di Belligemma per allestire la mia barca e aiutarmi nelle mie escursioni marittime. Io pagava i miei uomini 5 rupie (25 franchi) per escursione; ma i giorni in cui facevano da palombari per pescare il corallo, e quelli in cui si rimaneva una mezza giornata in mare, io aggiungeva a questa somma un paio di rupie. I primi giorni ebbi grandi difficoltà colla mia ciurma, e quando pescava alla superficie del mare colla rete pelagica dalle maglie finissime e mostrava loro le piccole meduse e i polipi e i sifonofori e gli ctenofori di cui la cattura aveva per me un interesse speciale, vedeva chiaramente sul loro volto che mi consideravano come uno sciocco. Tuttavia, a poco a poco, colla pazienza, le cose andarono meglio; i miei marinai finirono per comprendere le mie intenzioni e lavorarono con zelo ad arricchire le mie collezioni. Fra essi ve ne erano due specialmente che, dotati di grande destrezza, mi furono utilissimi nella pesca del corallo, quando bisognava affondarsi vicino alle scogliere. Sono debitore a quei due giovani della massima parte dei bellissimi coralli, coperti di animali marini curiosissimi, che portai da Belligemma.

Ma le difficoltà che presentavano per la pesca pelagica la barca e la sua ciurma erano un nulla a petto di quelle prodotte dal clima di Ceilan, quel nemico temuto e invincibile, che nella regione tropicale incaglia tutti i lavori e paralizza tutti gli sforzi dell'Europeo. Fino dalla mia prima escursione nella baia di Belligemma, ne risentii l'azione spietata. A cagione del gran numero di preparativi e di disposizioni che ci avevano trattenuto, suonavano le nove al momento del mio imbarco. Dall'alto di un cielo azzurro, senza nubi, il sole tropicale dardeggiava con splendore implacabile e in una calma assoluta spandeva sullo specchio immobile del mare torrenti di luce; l'occhio non poteva sostenerne i riflessi e, per poter tenere aperti gli occhi, fui costretto a mettere gli occhiali turchini. Tuttavia diedi ordine ai miei rematori di spingere al largo colla speranza di trovarvi una temperatura meno elevata. Ma il caldo era colà ancora più insopportabile e andava sempre crescendo. La superficie azzurra del mare, che nessun soffio di vento increspava, pareva una massa liquida di metallo fuso. Appena aveva io pescato per

un'ora in quel bagno di vapore, che mi sentii al tutto spossato; le mie forze erano esauste, le orecchie mi zufolavano; una sensazione di peso al capo, che andava aumentando, mi faceva temere un colpo di sole. Ricorsi allora ad uno spediente di cui m'era già servito in condizioni analoghe. Siccome il mio sottile vestimento era già completamente bagnato per la posizione incomoda nella quale io pescava, mi feci gettare parecchie secchie di acqua salata sul capo; vi posai poi sopra un fazzoletto bagnato a mo' di compressa e sopra vi allogai il mio cappello da sole a larghe falde. Questo spediente ebbe un effetto eccellente e da quel giorno in poi lo adoperai quotidianamente, appena il caldo giungeva al suo massimo, fra le dieci e le undici del mattino, e mi sentiva un peso al capo. Con una temperatura di 22° a 26° R., quasi invariabile, tanto nell'atmosfera quanto nell'acqua, è gradevolissimo e utile di rinfrescare la testa con questa costante evaporazione. Lo stesso segue pei vestiti bagnati, che qui si possono tenere per parecchie ore, ciò che non si potrebbe fare nei nostri climi freddi.

La ricchezza di questo golfo di Belligemma in animali pelagici mi si rivelò fino dalla prima escursione. In poche ore le bocce ove riponeva tutti gli organismi galleggianti a fior d'acqua, che io pescai colla reticella di velo, furono riempite. In mezzo alle migliaia di crostacei e di salpe nuotavano delle graziose meduse e degli splendidi sifonofori. Un numero immenso di larve di gasteropodi e di bivalvi si movevano rapidamente per mezzo del loro piccolo velo ciliato, circondate dalle farfalle di mare che svolazzavano loro intorno e dagli pteropodi; le larve dei vermi, dei crostacei e dei coralli, erano completamente la preda delle sagittarie. Quasi tutti questi organismi sono incolori e trasparenti, come l'acqua del mare ove si combatte la loro aspra lotta per la vita. Secondo le teorie della scelta darwiniana, la trasparenza, che distingue questi animali pelagici, questi organismi di « vetro » non sarebbe che l'effetto di questa lotta. Io conosceva il genere, se non la specie, della massima parte di questi animali, perchè quando si è pescato nel Mediterraneo, ove la vita animale è così ricca, e specialmente nel famoso stretto di Messina, con una rete di velo e in condizioni favorevoli, si prende spesso di quella « gelatina pelagica », breve denominazione, che può applicarsi al complesso di quegli organismi così svariati. Tuttavia, in mezzo ad antiche conoscenze, osservai un certo numero di forme nuove, interessantissime per alcuni riguardi, e che richiedevano una pronta investigazione microscopica. Quindi, dopo una pesca di due ore, comandai ai miei barcaiuoli di tornare a terra e, siccome l'andatura della mia barca era dolcissima, potei a mio bell'agio esaminare il mio prezioso bottino. Ma, ahimè! riconobbi, con sommo mio rincrescimento, che appena una mezz'ora, talvolta anche un quarto d'ora, dopo di esser stati presi, la maggior parte di quei delicatissimi animalucci morivano. I loro corpi trasparenti si dissolvevano e formavano in fondo al vaso una massa biancastra e polverulenta. Prima di giungere alla riva, l'odore proprio degli animali molli in decomposizione si faceva sentire in modo sensibilissimo. Questo fenomeno di decomposizione, che non si manifesta nel Mediterraneo in condizioni analoghe che dopo cinque o dieci ore, si produce qui, ad una temperatura superiore di 8° a 12° R. a quella del Mediterraneo, in capo a una mezz'ora.

Colla mente preoccupata da questi pensieri, diedi ordine di affrettare il più possibile l'andatura della barca, per modo che prima del mezzodì eravamo di ritorno. Ma qui ci aspettava un altro inconveniente. Malgrado il caldo soffocante di quel meriggio, quasi tutta la popolazione di Belligemma si affollava sulla spiaggia per soddisfare la sua curiosità, vivamente eccitata dai miei metodi di pesca, nuovi per quella gente. Ciascuno voleva vedere quello che io riportava o meglio perchè era andato a pescare

e in qual modo avrei consumato il prodotto della mia pesca, perchè era ben inteso per quella brava gente che non si pescano gli animali marini che per mangiarli. Si può immaginare la meraviglia dei curiosi, in mezzo ai quali io mi apriva a stento il passo, nel non vedere in fondo alle grandi bocce che la massa biancastra di gelatina pelagica, e sopra appena alcuni animalucci microscopici galleggianti nell'acqua. Come mi disse poi il mio fedele Aretschi, invano tentò di far capire ai suoi compaesani che l'unico scopo della mia pesca era di far collezioni e osservazioni scientifiche; essi non vollero assolutamente crederlo e non capirono neppure le sue spiegazioni. La massima parte vedevano in tutto ciò delle stregonerie, per esempio, la preparazione misteriosa di qualche bevanda magica, altri, dotati di spirito più pratico, erano tentati a credere che io cercassi nuove sorta di condimenti del *curry* pel riso; infine i più colti mi consideravano semplicemente per uno sciocco di Europa.

Ed ecco ancora un prezioso quarto d'ora perduto, prima che avessi potuto, in mezzo a quella folla che mi chiudeva il passo, giungere alla « Rest-House », che tuttavia era poco lontana. Giunto appena a casa mi faceva premura di classificare quella quantità di oggetti graziosi e distribuirli in recipienti diversi. Disgraziatamente i nove decimi almeno di quegli esseri delicati erano sciupati, non più buoni da nulla, e appunto in questi ultimi vi erano animali di cui le forme nuove avevano per me un interesse particolare. Gli organismi che componevano l'ultima decima parte erano essi pure così guasti, che la maggior parte non stette molto a morire. Poche ore ancora e tutta la mia raccolta non era più che un mucchio di cadaveri! I giorni seguenti cercai a furia di precauzioni le più minuziose di scansare l'azione perniciosa del sole tropicale, ma tutti i miei sforzi mi diedero un risultamento poco efficace. Era semplicemente impossibile, con qualsiasi mezzo, ottenere una temperatura conveniente dell'acqua contenuta nelle bocce. Finii per persuadermi che la prima condizione per studiare la fauna dei mari, in un clima così caldo come quello di Ceilan, sarebbe di ottenere degli ambienti e dei recipienti freschi. Siccome il ghiaccio è oggi più a buon mercato a Colombo, perchè invece di portarlo con grandi spese dall'America lo si fabbrica sul luogo a macchina, e ciò molto copiosamente, non sarebbe difficile stabilire in quella città dei recipienti e degli acquarii freschi. Ma per tutto ciò sarebbe indispensabile avere mezzi abbondanti, cosa che io non possedeva.

Un'altra condizione importante per la riuscita dei lavori zoologici è quella di avere a propria disposizione un laboratorio non solo fresco e ben disposto, ma illuminato anche da finestre munite di vetri. Ciò manca affatto a Ceilan. Nella « Rest-House » di Belligemma, come nella maggior parte degli edifici dell'isola, i vetri sono sostituiti da imposte di legno o da gelosie. Quasi tutte queste imposte hanno una larga fessura per lasciar passare la corrente d'aria, e ordinariamente vi sono pure altre fessure dello stesso genere, impossibili da turare, nel soffitto, come pure nei battenti delle porte. In generale, non vi ha nulla di più pratico e di più piacevole di quelle fessure, che permettono continuamente all'aria di rinnovarsi e rinfrescare l'appartamento; ma questo non è il caso pel naturalista, che lavora al microscopio, perchè quelle fessure lasciano penetrare ogni sorta di animali volanti e striscianti, tanto nocevoli quanto incomodi. Le nuvole di zanzare e di mosche, di formiche e di termiti sono in particolare intollerabili. La corrente d'aria porta via le carte, copre gli strumenti di polvere, e, operando talora come un uragano, mette tutto a soqquadro. Non ha minori inconvenienti pei lavori col microscopio, sopratutto per quelli che richiedono un notevole ingrandimento, la disposizione delle finestre, che non dànno sufficiente luce. Sovente

la venuta simultanea del sole e del vento non mi permetteva di trovare un luogo acconcio per la mia tavola da lavoro, nè nella camera troppo buia, nè sotto la veranda troppo aerata; del resto, il tetto sporgente di quest'ultima proiettava troppa ombra e aveva quindi degli inconvenienti.

A queste e ad altre difficoltà dello stesso carattere locale, che contribuivano ad intralciare i miei lavori zoologici, bisogna aggiungere ancora quelle che mi suscitavano i miei rapporti cogli indigeni e in particolare la loro curiosità senza limiti. Cosa naturale, quella brava gente non aveva mai veduto in vita sua strumenti e apparecchi come quelli che io aveva portati; volevano sapere a che poteva servire ciascun oggetto ed erano sopratutto curiosi di vedere in che consistevano le mie occupazioni. In generale, i miei menomi fatti e gesti erano per essi un argomento inesauribile di discorsi e di curiosità. Come tutti i popoli primitivi, i Cingalesi sono per certi rispetti veri bambini; lo sono tanto più che le condizioni fortunate del paradiso terrestre in cui dimorano e ove la natura è di una ricchezza esuberante, agevolano per essi la lotta per la vita e risparmiano loro ogni lavoro difficile. Dei giuochi innocui e un cicaleggio incessante costituiscono la loro principale occupazione; si comprende come ogni nuovo oggetto divenga per essi una sorgente continua di vivo interesse. Quando mi lagnai con alcune persone notevoli del luogo di quella affluenza di fannulloni che invadevano il mio appartamento e vi rimanevano un tempo infinito, la maggioranza se ne andò, ma fu per cedere il posto a quelle stesse persone notevoli, le quali ebbero l'aria di allogarsi nella mia dimora. Il « dottore » s'interessava particolarmente ai miei microscopi; l'« esattore » ai miei attrezzi per dipingere; il « presidente » del tribunale era curioso di vedere i miei strumenti anatomici (forse come strumenti di tortura); il « maestro di scuola » esaminava i miei libri; il « mastro di posta » i miei bauli, le mie casse, ecc. Tutti questi oggetti e mille altri furono sottoposti uno alla volta all'esame più minuzioso; li girarono, li rigirarono, opprimendomi di domande stupide sul loro scopo e sulle loro proprietà. Finalmente, le mie collezioni, che andavano sempre aumentando, erano per tutti un oggetto di grande curiosità. Io aveva creduto che il miglior mezzo per contentarli fosse di far loro regolarmente, in certi giorni e in ore determinate, una sorta di conferenza in cui io facevo vedere le mie collezioni accompagnandole delle necessarie spiegazioni. Questo spediente mi era riuscito perfettamente altre volte sulle sponde del Mediterraneo. Disgraziatamente qui prima di tutto il mio pubblico o non mi capiva, oppure per lo più non credeva una parola di quello che dicevo; in seguito potei convincermi facilmente che la curiosità infantile degli abitanti di Belligemma non aveva nulla che vedere colla vera curiosità scientifica. Veri figli della natura, non comprendevano nulla alla catena eziologica dei fenomeni e vi prendevano poco interessamento.

Sarebbe un tedio al tutto inutile pel lettore lo insistere oltre sugli ostacoli di vario genere coi quali dovetti lottare per continuare i miei lavori nel laboratorio primitivo di Belligemma. Mancante dell'aiuto di un preparatore intelligente e istrutto, abbandonato alle mie sole forze, non potei scansare taluni di questi ostacoli, e perdetti una gran parte del mio tempo così prezioso a fare lavori preparatorii, di cui non mi sarebbe venuto nemmeno il pensiero sulle coste del Mediterraneo. Inoltre, il tempo così strettamente limitato della mia dimora non mi permetteva di continuare la serie delle mie ricerche coordinate sulla storia dell'evoluzione, che mi era proposto di fare. Finii per adattarmi ad un fatto che dapprima mi aveva sgradevolmente colpito nella mia aspettazione; voglio dire la povertà relativa della baia di Belligemma in specie nuove o

notevoli. Mercè le numerose ricerche fatte durante questi ultimi dieci anni, particolarmente quelle della spedizione del Challenger, si è ottenuto la certezza che gli abitanti di oceani diversi differiscono meno tra loro degli abitanti terrestri dei diversi continenti. Le mie ricerche a Belligemma fornirono nuove prove in favore di questo fatto. Trovai, invero, un gran numero di forme animali nuove, per certi rispetti interessantissime, sopratutto fra i gruppi degli animali marini inferiori: radiolari e infusori, spugne e coralli, meduse e sifonofori. Ma, nei suoi caratteri generali, questa fauna che io studiava, quella che vive alla superficie dell'acqua come quella delle coste, é collegata con stretta affinità al mondo marittimo tropicale dell'Oceano Pacifico, già sufficientemente noto (per esempio quello delle isole Filippine e delle isole Figi).

È vero che le altre coste dell'India possono essere più ricche in forme marine svariate e originali che non quelle di Ceilan. Secondo me, questo effetto potrebbe dipendere dalle pioggie torrenziali che vi cadono periodicamente. Mentre la flora dell'isola deve la sua esuberanza e la sua ricchezza a questa circostanza, lo svolgimento e l'espansione della fauna si troverebbero invece intralciate in mille modi. Gli innumerevoli fiumi che trascinano quotidianamente masse di terra rossa nel mare rendono l'acqua molto torbida nella maggior parte delle regioni costiere, e ne diminuiscono la salsedine. In conseguenza, l'acqua vi perde quella purezza e quella limpidezza che sono condizioni essenziali per la vita di una quantità di animali marini, in special modo per gli organismi pelagici.

Se, nonostante questi ostacoli di ogni sorta, le mie collezioni zoologiche aumentarono rapidamente e se riuscii a portar meco da Belligemma, per futuri lavori, dei materiali molto più copiosi di quanto aveva mai raccolto in vita mia, tutto ciò io devo alla devozione infaticabile del mio fido Ganimede. Egli si era appassionato alle mie collezioni e non si stancava mai di arricchirle di animali marini e terragnoli di ogni specie. Per mezzo suo potei reclutare un certo numero di fanciulli, figli di pescatori, che si misero a frugare per me la spiaggia e gli scogli, e in breve un commercio regolare si stabilì fra me e i piccoli Cingalesi. Talora, nelle ore da me stabilite, vedeva arrivare un branco di graziosi monelli dal corpo nudo e abbronzato. Uno mi portava un paio di pesci o di granchi dai colori bizzarri, un altro una bella stella di mare, il terzo uno scorpione nero o un mille piedi, il quarto alcune farfalle o qualche scarabeo dalla splendida livrea. Queste scene mi facevano rivivere nella memoria altre dello stesso genere, che mi avevano altre volte divertito sulle coste del Mediterraneo, sopratutto a Napoli e a Messina. Ma quale differenza fra il modo di comportarsi dei miei piccoli mercanti di Belligemma e quello dei piccoli pescatori italiani! Questi ultimi vociferavano vantando con enfasi le loro merci e con una vivacità e una eloquenza naturale giungevano a recitare tutto di un fiato dei fervorini lunghi e fioriti; essi domandavano pure invariabilmente dieci volte il prezzo degli oggetti e non erano mai contenti, anche del più grosso compenso. Invece, i piccoli Cingalesi si accostavano a me timidi e rispettosi, e posavano la loro offerta ai miei piedi, aspettando quello che avrei dato loro. In generale si contentavano di alcune monetine di rame, ma si mostravano sopratutto felici, se, per pagare qualche oggetto desiderato che mi portavano, davo loro uno degli articoli di scambio che aveva portato con me e di cui parlerò più tardi.

Disgraziatamente, per mancanza di tempo e più ancora di mezzi ausiliari, mi fu impossibile di conservare in buon stato tutti gli oggetti interessanti per la storia naturale che raccolsi in tal modo a Belligemma. Anche qui aveva contro di me le

condizioni particolari del clima tropicale e i guasti prodotti dagli insetti devastatori. I preparati che io voleva far seccare ebbero molto da soffrire da questi due flagelli. Seccare una cosa qualunque in questo clima così caldo e così umido è un problema dei più difficili. L'umidità dell'aria è tale che gli oggetti già seccati si coprono di muffa e si decompongono lentamente, gli altri non riescono mai a seccarsi completamente, malgrado le cure che si prendono. Ebbi un bell'appendere al sole ogni giorno, per intere settimane, le pelli degli uccelli e dei mammiferi che aveva preparato con una cura infinita, venuta la notte s'impregnavano di umidità.

Ma i nemici più formidabili delle mie collezioni furono senza dubbio gli insetti distruttori, di cui il numero è legione, particolarmente le nuvole di formiche e di termiti. Contro le loro aggressioni non vi è riparo! Quando anche non vi fossero in tutte le stanze quelle larghe aperture per l'aria, che non vengon mai chiuse per mantenere la ventilazione nell'appartamento e dalle quali entrano quindi facilmente ogni sorta di malanni volanti e striscianti, sarebbe ancora difficile difendersi da quei flagelli dei tropici. Nessuna muraglia può resistere alle aggressioni in massa di quelle migliaia di mandibole e di tanaglie potenti; ci si è assaliti dal tetto, dai muri laterali come dal terreno, perchè questi animalucci sono buonissimi ingegneri e sono capacissimi a fare delle mine e delle contromine. Sovente allo svegliarsi al mattino si resta sorpresi nel vedere dei mucchietti di terra di forma conica, che le formiche e le termiti hanno staccato durante la notte fra le mattonelle del terreno, e di cui la sera non v'era traccia. Con quale velocità quei nemici terribili riescono, nel corso di alcuni giorni, nella loro opera di distruzione, è ciò che imparai alle spese delle mie povere collezioni di preparati secchi, e questo prima che fosse trascorso un mese. Aveva lavorato quattro settimane a far seccare delle farfalle e dei coleotteri, delle pelli di uccelli e di mammiferi, dei frutti, degli esemplari di legno, delle felci e altre piante interessanti. Questi tesori furono deposti in una stanza ove parevano affatto al sicuro e che io andava a visitare quasi ogni giorno, per distruggere appena le vedeva comparire le colonne di avanguardia delle formiche e delle termiti. A furia di canfora, di nafta e di acido fenico prodigati profusamente, mi lusingava di poter difendere le mie preziose collezioni. Alcune escursioni un po' più lunghe del solito che feci durante la fine della quarta settimana, e un lavoro di premura, m'impedirono per un paio di giorni di fare la mia visita d'ispezione. Quale non fu la mia costernazione, allorchè, in capo a tre giorni, penetrai nel mio museo così ben riparato! La massima parte del mio tesoro non era più che un mucchio di rottami e di polvere. Intere legioni di grosse formiche rosse erano penetrate dal tetto; eserciti interi di altre formiche, piccole e nere, si erano introdotte attraverso ai muri, mentre masse di termiti si erano fatta strada dal terreno. Era una vera invasione di cui gli effetti erano disastrosi per me. Da quel momento rinunciai quasi del tutto a far collezione di oggetti seccati, e non pensai più che a conservare quanto poteva di oggetti nell'alcool e nel liquido di Wickersheim. Malgrado le sue vantate proprietà quest'ultimo liquido mi riuscì poco utile. Ebbi pure molte difficoltà per l'alcool; la provvista portata meco si era presto consumata e l'arack preparato dagli indigeni era di qualità molto inferiore. D'altra parte lo spirito di vino di prima qualità, che si trova soltanto nelle città, è di un prezzo così esorbitante, a cagione dell'imposta elevata di cui è gravato, che io non poteva farne uso se non in proporzione molto ristretta. Inoltre, il piacere di fare quei preparati alcoolici era molto diminuito dalla noia di dover saldare le scatole di latta, cómpito che toccava soltanto a me. Per quanto semplice sembri in teoria questo lavoro, in pratica è

penosissimo, almeno nelle condizioni primitive in cui mi trovava a Belligemma. Tenere per molte ore ad una temperatura di 22° a 24° R. un ferro da saldare incandescente davanti alla faccia madida di sudore, è certamente una tortura infernale, tanto più che bisogna spendere una somma notevole di sforzi muscolari per saldare le grosse scatole. Ancor'oggi penso con terrore a quel lavoro penoso, che talora mi faceva odiare la collezione intera! È vero pure che il prezzo di quei tesori con tante fatiche acquistati è raddoppiato. Le trenta casse di oggetti di storia naturale che riempii a Belligemma e alle quali ne aggiunsi in seguito altre venti a Punto-Galla, sono un'ampia ricompensa alle mie fatiche.

Molte speranze parziali, legate al mio laboratorio zoologico di Belligemma, si trovarono, invero, deluse; ma invece vi guadagnai molto dal punto di vista di un concetto generale della natura dei tropici, e le sei settimane che passai in una solitudine assoluta, in mezzo ai Cingalesi, mi fornirono una ricca messe d'impressioni e di osservazioni interessanti.

XII.

Sei settimane fra i Cingalesi.

Una volta vinte le mille difficoltà inseparabili da un primo allogamento, la vita quotidiana nella « Rest-House » di Belligemma seguì un corso pacifico e regolare, e non ebbi da sopportare tante privazioni come l'aveva temuto dapprima. I quattro spiriti famiiliari, messi al mio servizio, compierono il loro ufficio in modo molto soddisfacente, e se alle volte qualche cosa mancava, il buon Ganimede si faceva in quattro per procurarmela. Col pensiero di una folla di occupazioni diverse, colle mie collezioni di storia naturale da riunire, i miei lavori di laboratorio da continuare e nello stesso tempo il mio *album* che doveva essere arricchito di nuovi schizzi, pei quali trovavo motivi inesauribili negli incantevoli dintorni di Belligemma, non avevo naturalmente che un solo pensiero, cioè di trarre il miglior partito possibile del tempo prezioso e così limitato di cui potevo disporre.

Memore dei sacrifizi pecuniari che mi costava il mio viaggio, ogni mattina nel destarmi dicevo tra me che il giorno che cominciava rappresentava il valore di cinque sterline per lo meno, e che per conseguenza ero in dovere di sbrigare un lavoro equivalente a quel valore. Mi imposi perciò l'obbligo di non perdere un'ora di tempo e specialmente di rinunziare assolutamente alla siesta nelle ore calde della giornata, abitudine inveterata del paese. In queste ore appunto lavoravo attivamente e con gran costanza.

Siccome Belligemma è collocata a meno di sei gradi dall'equatore e che, nei giorni più corti dell'anno, la differenza fra il giorno e la notte è meno di un'ora, io poteva quotidianamente consacrare due buone ore ai miei lavori. Mi alzava regolarmente alle cinque del mattino, prima del sorgere del sole, e aveva già preso il mio primo bagno fresco, quando Helios saliva sopra il bosco di palme del capo Mirissa, proprio dirimpetto alla nostra casa. Sotto la veranda, d'onde soleva contemplare lo spettacolo dello irrompere istantaneo del giorno, trovava già Ganimede, che mi aspettava con una noce di cocco aperta, di cui il succo latteo e rinfrescante mi serviva da prima bevanda mattinale. Intanto William batteva e spazzolava i miei vestiti, per ripulirli dai millepiedi, dagli scorpioni e altri spiacevoli intrusi. Poco dopo veniva

Socrate, con piglio dignitoso, a servirmi il thè con un grappolo di banane e il pane di granturco del paese. Aveva dovuto, a Ceilan, rinunciare all'uso del caffè, bevanda da me prediletta, perchè il nobile liquido di Moka è così cattivo in quest'isola, sebbene le regioni coltivate a caffè siano la principale sua ricchezza, che gli si preferisce generalmente il thè, che vi si trova di qualità superiore. La cagione di questa cattiva qualità del caffè deve dipendere principalmente da che i semi del caffè non seccano mai del tutto e ottengono soltanto in Europa quel grado di essiccazione necessario per produrre una buona preparazione.

Alle sette del mattino i miei barcainoli venivano ordinariamente a prendere le reti e i recipienti per l'escursione quotidiana in barca. Questa durava per lo più da due a tre ore. Al mio ritorno mi occupava a spartire il mio bottino nelle bocce e nei vasi di varia capacità e a cercar di salvare alcuni animali marini ancora vivi. Le forme più importanti erano esaminate al microscopio e disegnate, poi veniva il mio secondo bagno e alle undici il « break-fast » o secondo asciolvere, di cui il piatto di resistenza era sempre il « curry and rice » nazionale. Il riso era invariabilmente cotto nell'acqua; ma Babua applicava tutte le facoltà che la natura matrigna aveva parcamente accordato al suo piccolo cervello per variare continuamente la preparazione del *curry;* cioè delle droghe che servivano di condimento o d'intingolo al riso. Ogni giorno si sbracciava a farmi strabiliare con qualche novità di sua invenzione; talora il *curry* era *dolce* (cioè poco pepato o anche zuccherato); talora *bruciante*, molto condito di pepe di Caienna e altre droghe dello stesso genere; talora quello strano intingolo, quel *mixtum compositum*, attingendo il suo carattere dal *regno vegetale*, si componeva principalmente di noce di cocco, di frutti e di vegetali diversi, talora al regno animale; in tal caso le carni di varie sorta dominavano nella sua composizione. Quest'ultimo genere di *curry* provocava sopratutto la mia meraviglia, perchè Babua pareva credere che tutte le classi di animali dovessero avere interesse per me nella mia qualità di zoologo, e che il trarne partito pel *curry* fosse un importante problema zoologico.

Quando, per esempio, la domenica i vertebrati erano rappresentati nel *curry* da pesci delicati, il martedì seguente vi figuravano i gambaretti, più squisiti ancora, che li sostituivano a titolo di artropodi. Se, il mercoledì, gli esemplari più saporiti dei molluschi erano stati i calamari (*Sepia* e *Loligo*), questi cedevano il posto, il giovedì, a delle limacce cotte, talora anche a delle ostriche arrostite. Il venerdì, l'interessante classe dei raggiati o echinodermi era rappresentata da mucchietti di uova di ricci o da oloturie (Trepaog) dalla pelle coriacea. Il sabato, avrei potuto aspettarmi di veder natanti nella salsa del *curry* gli zooliti, meduse, coralli, spugne o asterie. Ma evidentemente il nostro cuoco si atteneva all'antica classificazione zoologica e collocava quegli zoofiti fra le piante, perchè li sostituiva con animali volanti; talora erano pipistrelli o uccelli, talora grossi coleotteri nasicorni o farfalle notturne. La domenica naturalmente ci serbava qualche sorpresa; ci veniva ammanito in un *curry* di prima classe talora un pollo indiano, talora una grossa iguana, talora anche un serpente che la prima volta presi per un'anguilla.

Evidentemente Babua credeva alla stretta parentela degli uccelli coi rettili e gli era indifferente servire sulla mensa le forme più recenti o più antiche dei sauropsidi. Fortunatamente pei miei pregiudizi europei ci volle parecchio tempo prima che m'accorgessi quanto varia fosse la composizione zoologica del *curry;* ordinariamente me ne accorgeva soltanto dopo averlo mandato giù con una tranquilla rassegnazione. Inoltre,

nella densa salsa del *curry* entrava tanta copia di droghe, in forma di pezzetti di radici, di foglie e di frutti, che per discernere gli elementi bisognava ricorrere a un minuzioso esame anatomico, a cui naturalmente non pensava dapprima.

Le prime settimane mi domandava se avrei potuto sopportare durante un paio di mesi quel regime di « curry and rice » nazionale. Ma seguì a me ciò che seguì a Leipzig, a Goethe, per la densa birra di Marsebourg; dapprima appena potevo assaggiarlo, poi mi dispiacque di lasciarlo. Già nel corso della seconda settimana, facendo di necessità virtú. cominciai a trovare il sapore del *curry*, se non gradevole, almeno molto interessante; e, in capo a un mese, era divenuto talmente indiano per l'adattamento gastronomico, che desiderava delle nuove varietá di *curry*, e per procurarmene vendeva il prodotto della mia caccia; da ciò nuove forme di *curry*, che facevano stupire Babua stesso e ove figuravano le scimie e le rossette.

In ogni occasione era grandemente consolato dagli splendidi frutti, che, tutti i giorni, figuravano sulla tavola della « Rest-House » e mi compensavano ampiamente di tutte le miserie del *curry*. Prima di tutto, sono debitore ai superbi banani (*Pisang*), quei nobili prodotti delle regioni tropicali, che meritano benissimo il loro nome di « fichi di paradiso » (*Musa sapientum*). Se in ogni parte sotto i tropici quelle incomparabili piante compensano mille volte gli uomini delle cure che dànno loro, ciò é sopratutto vero per Ceilan. Invero, colà si è nel « paradiso dei Lemuri! ». Le proscimie o lemuri, che vivevano meco nella « Rest-House » (*Stenops gracilis*) non mi permettevano di dubitare: era il saporito « fico di paradiso » che prediligevano sopra ogni altra cosa. I Cingalesi coltivano moltissime varietà di banani. Le banane più squisite sono le « dita di dama » così dorate, così sottili, poco più grosse del dito di una signora e di cui il sapore è particolarmente delicato. Invece, per la forma, la grandezza e il colore, le gigantesche banane acquose somigliano a un grosso cetriuolo e servono specialmente per calmare la sete. Le grosse banane-patate, di cui tre o quattro pezzi bastano per saziare l'appetito, sono apprezzate per la gran copia di fecula e le qualità nutrienti che contengono. Le banane-ananas sono notevoli pel soave aroma, le banane-cannella pel sapore di spezie, ecc. Ordinariamente il nobile frutto del banano si mangia crudo, ma si consuma anche cotto, arrostito, zuccherato; fritto nel grasso è sempre eccellente. Non esiste sulla terra frutto così gradevole, così nutriente e così copioso. Un solo banano porta un grappolo di frutti composto di parecchie centinaia di banane, e quest'albero stupendo, colla sua magnifica corona di foglie di un verde vivace, lunghe una diecina di piedi, è una pianta annua. La bellezza del fico di paradiso rivaleggia colla bontà dei suoi insuperabili frutti; esso adorna nel modo più grazioso tutte le capanne indiane. Se mi fosse dato d'introdurre nel mio giardino d'Europa una sola delle belle piante tropicali, si è la stupenda *Musa sapientum* a cui darei la preferenza. Questa « Musa dei saggi » è il vero gioiello vegetale dei dotti.

Dopo la banana, che mangiava tre volte al giorno a Belligemma, il più bell'ornamento della mia mensa erano i magnifici ananas (costano 2 pfennig l'uno), poi il nobile mango (*Mangifera indica*) frutto verde, ovoide, lungo un quarto o mezzo piede; la sua polpa a mo' di panna, color giallo d'oro, si distingue per un aroma delicato, che ricorda tuttavia da lontano la trementina. I frutti del fior della passione (*Passiflora*) mi parvero gradevolissimi; si accostano all'uva spina. Non trovai così buone le celebri mele di cannella, nè il frutto scaglioso dell'*Annona squamosa* e della mandorla indiana, la dura noce del *Terminalia catappa*. È singolare che le mele e le arance siano a Ceilan di una così mediocre qualità; queste ultime sono verdi,

fibrose e insipide; nondimeno questa loro inferiorità e quella d'altri frutti dipende sopratutto dalla mancanza di cure acconce. I Cingalesi sono troppo trascurati per darsi la noia di coltivare i loro alberi da frutta.

A Belligemma, dopo aver assaporato il mio modesto e frugale asciolvere, consacrava ordinariamente le ore calde del giorno, dal mezzodì alle quattro, a lavori anatomici e microscopici, sia a osservare, disegnare, sia a preparare o impaccare i diversi oggetti. Nella serata, dalle quattro alle sei, soleva fare una escursione negli ameni contorni della stazione, talora abbozzando degli acquerelli, talora cercando di fermarne l'immagine colla fotografia. Altre volte io faceva un po' di caccia nei boschi, di scimie e uccelli, raccoglieva insetti e conchiglie o esplorava le scogliere di coralli della spiaggia per accrescere in cento modi la mia collezione. Carico di tesori, tornava a casa una mezz'ora o un'ora dopo il tramonto. Ordinariamente, spendeva ancora una oretta ad allogare gli oggetti raccolti, scuoiare e preparare le pelli degli animali uccisi, mettere le piante nell'erbario e simili.

Il mio secondo pasto principale, il « desinare », non mi riusciva di farlo mai prima delle otto. Anche in questo era il « curry and rice » che componeva il piatto più importante. Però mi si ammaniva ancora, d'ordinario, talora un pesce, talora alcuni crostacei, che io assaporava con delizia, poi delle nova, un piatto farinaceo, e, per terminare, delle frutta squisite. Naturalmente il pesce non mancava a Belligemma. La specie più delicata era certamente il *Cybium guttatum*, grosso pesce piatto dalle natatoie spinose, della famiglia degli scomberoidi. Ma le famiglie dei *Catafratti*, degli *Squamipenni*, dei *Labroidi*, avevano pure dei rappresentanti saporiti. Non farò, pertanto, molti elogi alle razze bizzarre, agli squali, di cui le forme gigantesche figuravano ogni giorno sulla mia mensa. Babua, che li condiva con una salsa molto piccante, contava senza dubbio sull'interesse filogenetico che avevano per me questi antichi « pesci primitivi », gli antenati dei vertebrati superiori, non eccettuato l'uomo.

Dalla descrizione di questi miei pasti, il benigno lettore vedrà che io stava per divenire un perfetto vegetariano. Certo Socrate, di tratto in tratto, mi faceva assaporare una bistecca o una costoletta di montone; ma quali animali fornivano quelle pietanze? Serberò per me i miei sospetti su questo argomento.

Confesserò, tuttavia, che per sostituire la carne macellata d'Europa, ricorsi varie volte al prodotto della mia caccia. Fra le vivande più delicate che otteneva col mio fucile avevano il primo posto le carni arrostite di scimia; questa nobile selvaggina, uccisa di fresco e messa in concia nell'aceto, era eccellente, e finii per considerare il cannibalismo come una vera raffinatezza di buongustaio. La carne di rossetta (*Pteropus*), che emanava un forte odore di muschio, mi parve meno appetitosa. Invece, una grossa lucertola (*Monitor dracoena*), aveva presso a poco il sapore del vitello: e la zuppa coi serpenti ricordava abbastanza la zuppa di anguilla. Fra i volatili, erano succedanei alle galline il piccione selvatico, la cornacchia, l'anatra selvatica e l'airone. Debbo far menzione ancora di tutti i frutti di mare: molluschi, ricci, oloturie, ecc. La lista dei miei pasti a Belligemma era quindi molto più svariata di quello che si sarebbe potuto credere a prima vista. Pel superfluo, il mio caro ospite di Punto-Galla, il signor Scott, mi aveva fornito varie conserve europee, marmellate scozzesi, estratto di Liebig, ecc., come pure aveva avuto cura di provvedermi delle bevande necessarie.

Dapprima la questione delle bevande mi parve importante e delicata. Infatti, nelle pianure di Ceilan l'acqua potabile è quasi sempre cattiva e malsana, mentre nei monti le sorgenti più belle e più fresche scaturiscono da tutte le parti. La gran copia di

pioggia, che cade quotidianamente nell'isola, trascina continuamente nei fiumi una massa di particelle terrose, di avanzi vegetali; infine le acque stagnanti delle lagune comunicano sovente coi corsi d'acqua. La regola generale è di non bere acqua che dopo averla fatta bollire, in forma di thè leggero, oppure mescolandola con vino o con whisky. Quanto a quest'ultimo, il mio amico Scott me ne aveva mandato una quantità più che sufficente. Tuttavia, la mia bevanda preferita fu in breve il latte di noce di cocco, che trovai sempre tanto gradevole e rinfrescante quanto sana.

Quando la sera aveva desinato di buon'ora, io faceva ordinariamente una breve e solitaria passeggiata sulla spiaggia, ove mi ricreava nel vedere i boschi di noci di cocco illuminati da splendidi coleotteri luminosi e da mosche fosforescenti. Poi tornava di nuovo a scrivere alcune note o a leggere alla luce della mia lampada fornita di olio di cocco. Ma, per solito, era così stanco che verso le nove mi coricava dopo avere scosso con cura il mio letto per scacciarne i millepiedi e gli scorpioni, come soleva fare dei miei vestiti al mattino. I grandi scorpioni neri (lunghi sei pollici) sono così copiosi colà, che ne raccolsi un giorno una mezza dozzina in un'ora. I serpenti sono pure numerosissimi. L'elegante serpente-frusta dalla pelle verde è ovunque sospeso ai rami degli alberi e sul tetto delle capanne; la notte, il gran serpente-topo (*Coryphodon Blumenbachii*) dà la caccia ai ratti e ai topi. Per quanto innocuo sia quest'animale, è sempre spiacevole vedere una biscia lunga 5 piedi, spinta dall'ardore della caccia, cadere dagli abbaini del tetto nelle stanze, e talora anche sul proprio letto.

Del resto, il mio riposo notturno era pochissimo disturbato dalla fauna variata di Belligemma: eccettuato tuttavia l'urlo dello sciacallo, il grido sgradevole di un gufo, l'uccello del diavolo (*Syrnium indiani*), e quelli di alcuni altri uccelli notturni; il gracidare di una piccola ed elegante ranocchia, che si nasconde nei grandi calici dei fiori, rassomigliava al tintinnio di campanelli, e operava su me come una di quelle melodie dette ninna-nanna. Ciò che teneva il sonno lontano da me erano piuttosto il pensiero degli incidenti del giorno e le preoccupazioni per quelli dell'indomani. Tutti gli oggetti che aveva veduto, tutte le osservazioni che aveva fatte nella mia ultima escursione, mi ritornavano alla memoria, e faceva nuovi progetti pel giorno seguente. I miei vari lavori zoologici nel mio laboratorio, i miei acquerelli e le mie prove fotografiche crearono in breve fra me e la bruna popolazione, sopratutto cingalese, di Belligemma numerosi rapporti. Dapprima il « native doctor » aveva chiesto il mio aiuto in alcune operazioni chirurgiche, per modo che la mia riputazione essendo così aumentata, io aveva una clientela altrettanto brillante, ma meno proficua, di quella di parecchi miei colleghi di Germania. Talora si diceva che io era un mago, uno stregone capace di estrarre dalle piante bevande magiche o di estrarre l'oro dagli animali marini. Mi venivano fatte le domande più incredibili intorno a questa mia arte misteriosa. Nelle mie escursioni nell'interno del villaggio e nei contorni, era accompagnato da un gran numero d'indigeni di tutte le età. Per essi, tutto ciò che io faceva o imprendeva era interessante e in ogni cosa sospettavano qualche mistero.

I contratti cogli indigeni relativi agli oggetti di storia naturale divennero in breve molto divertenti e fruttiferi; debbo loro più di un bell'oggetto delle mie collezioni. Fra le varie cose della mia pacottiglia, ciò che ricercavano di più erano gli utensili di ferro, coltelli, forbici, tenaglie, martelli, ecc.; ma le perle di vetro, le bagattelle da bambini, i gioielli di similoro, erano pure molto graditi. Ma quello che era sopratutto pregiato — e ciò parla in favore del gusto artistico dei Cingalesi — erano le immagini colorite. Ne aveva portate meco circa duecento, che avevano il più grande successo. Queste

opere d'arte erano le immagini ben note di cui si divertono i nostri bimbi; immagini di Neu-Ruppin o di Epinal. Mi costavano 5 pfenning l'una; ma esse eccitavano una vera curiosità e una cupidigia indicibile e mi rincrebbe di non averne fatto una maggiore provvista. Anche i piccoli doni di ospitalità erano pure molto stimati, e nulla poteva compensare meglio i miei bruni amici, sopratutto i due piccoli capi, dei mucchi di noci di cocco, di banane, di munghi e altri bellissimi frutti che portavano ogni giorno alla « Rest-House ». In breve tempo tutte le principali capanne del villaggio furono adorne di questi rari esemplari della pittura tedesca; alcuni capi dei villaggi vicini venivano a portarmi frutta e fiori per ottenere le immagini ardentemente desiderate di Neu Ruppin. Le immagini militari erano le più ambite; gli ulani prussiani, gli usseri ungheresi, l'artiglieria francese, i soldati della marina inglese, ecc. Poi venivano le figure di teatro, le forme fantastiche di Oberon e di Titania, della *Dame blanche*, della *Sonnambula* e dell'*Anello dei Nibelunghi* di R. Wagner. Gli animali domestici: cavalli, buoi, montoni, non occupavano che il terzo posto. I soggetti meno apprezzati erano i paesaggi, le scene di genere, ecc. Quanto più i colori erano screziati e vistosi, tanto più le figure erano belle!

Mercè i vicendevoli regali e gli scambi, fui in breve in buoni rapporti colla popolazione di Belligemma; e quando io attraversava il villaggio a piedi o nel mio biroccio tirato da buoi, doveva salutare a destra e a manca per rispondere alle rispettose riverenze dei miei bronzati amici, che s'inchinavano, incrociando le braccia sul petto. In quelle passeggiate attraverso il villaggio e nelle mie visite ad altri villaggi cingalesi, quello che più mi colpì fu lo scarseggiare del bel sesso, specialmente delle fanciulle dai dodici ai venti anni; anche nei bambini che si trastullano ancora nelle vie, i maschi sono molto più numerosi delle femmine. Si suole colà avvezzare di buon'ora le fanciulle a rimanere nell'interno delle capanne e occuparvisi nei lavori domestici. Inoltre esse si avvizziscono presto. Spesso maritate a dieci o dodici anni, sono già vecchie a venti o trenta. Le nonne di venticinque o trent'anni non sono rare. Una causa più importante ancora è la sproporzione delle nascite mascoline e femminili presso i Cingalesi. Sopra dieci maschi che nascono vi ha una media soltanto di otto o nove nascite di femmine. Il bel sesso a Ceilan è quindi più raro! Di rado pure è veramente bello!

Questa è ben certo una delle cause della poliandria dei Cingalesi. Malgrado tutti gli sforzi perseveranti del Governo inglese per impedire la poliandria, essa è sempre molto sparsa, sopratutto nei distretti lontani dell'India. Non di rado accade che due o tre fratelli abbiano una moglie in comune; vi sono anche delle signore, che hanno da otto a dodici mariti riconosciuti. Da ciò dei rapporti domestici molto complessi e delle conseguenze intorno alle quali si racconta un mondo di storielle curiose; ma in tutto ciò è ben difficile discernere il vero dal falso.

Il vecchio Socrate, col quale un giorno mi tratteneva appunto su questa poliandria, mi fece stupire, esponendomi una nuova teoria intorno all'eredità, troppo notevole perchè io non ne faccia parola. Io l'ho lasciata in disparte nella enumerazione delle leggi dell'eredità, che feci nel nono capitolo della mia *Storia naturale della creazione*, ed è troppo originale per non interessare tutti i darwiniani. Ho il dovere di aggiungere che Socrate era nato nelle alte terre di Kandy, e anche, da quello che asseriva, era di una casta superiore. Passava con un piglio di disdegno tranquillo in mezzo agli abitanti di Belligemma, coi quali era evidentemente in cattivissimi rapporti dacchè dimorava nel villaggio. Mi avvertì subito della loro generale perversità e diceva loro continuamente cose sgradevoli. « Senza dubbio, questa corruzione non ha nulla da far

meraviglia » diceva egli ad un tratto con volto severo e alzando le spalle; « infatti, signore, dovete sapere che queste genti delle pianure hanno parecchi padri, e che siccome si ereditano i difetti del padre, è naturale che questa razza sia perversa ».

Allorchè per la prima volta, e il giorno stesso del mio arrivo, Socrate mi mise in guardia contro l'indole detestabile dei suoi compaesani, ne risentii qualche inquietudine, calmata però alquanto, quando mi assicurò che egli era il migliore degli uomini, e che avrei potuto avere piena fiducia in lui. Ma, con mia grande sorpresa, il capo del villaggio, quando mi onorò della sua visita, mi parlò a un dipresso nello stesso modo e in confidenza di sè e degli altri, e il giorno dopo le persone notabili del paese mi fecero delle variazioni sul medesimo tema venendo a visitarmi! Ciascuno mi metteva in guardia contro i suoi concittadini; erano per la massima parte birbaccioni, mentitori, ladri, cattive lingue, ecc. Solo l'oratore faceva eccezione alla regola e io poteva avere piena fede nella sua amicizia.

Se queste curiose confidenze annebbiavano già ai miei occhi l'innocenza paradisiaca di cui mi era compiaciuto a dotare i Cingalesi nella mia fantasia, i rapporti del giudice o, come diceva egli, del presidente del tribunale, la resero ancor più nera. Questi mi affermò con tuono dolente che sempre dal mattino alla sera l'intero villaggio reclamava il suo intervento giuridico. In realtà, la sala del tribunale — era, come la scuola, una tettoia aperta — conteneva sempre una ventina, talora un centinaio di abitanti del villaggio, che domandavano giustizia. Ma ebbi campo di assicurarmi che la massima parte dei litigi avevano per oggetto delle ingiurie, delle calunnie, dei ladrocini, specialmente dei furti commessi nei giardini. Infatti, i Cingalesi sono molto dediti al furto, alla furberia, ma sopratutto sono dei bugiardi di prim'ordine. Al contrario, non sono per nulla violenti; raramente si rendono colpevoli di ferite o di tentativi di assassinio; presso di loro, l'aggressione a mano armata e l'omicidio sono fatti eccezionali. In generale non hanno passioni violente e sono di un temperamento flemmatico.

I Cingalesi si dilettano assai del ballo e della musica, ma di un genere che non è del nostro gusto. I loro strumenti principali sono i tamburelli e il tam-tam, di cui si colpisce la pelle fortemente con bacchette di legno; finalmente una zampogna e uno strumento a corde molto primitivo, poichè non ha che una corda sola (monocordo). La sera, in vicinanza della « Rest-House », quando mi dirigeva verso il luogo ove questi strumenti facevano un chiasso indiavolato, io trovava ordinariamente davanti a un fuoco acceso sotto alle palme una mezza dozzina o anche una dozzina di giovanotti bruni e nudi, che s'erano dipinto il corpo con strisce bianche, gialle e rosse, e saltavano, facendo una ronda intorno al fuoco, con mille contorcimenti e capriole. A una certa distanza, tutto intorno, una folla attenta seguiva con sommo interesse quei grotteschi esercizi. Verso Natale, che è pei buddisti la festa di capo d'anno, quelle notturne « danze del diavolo » divengono più frequenti e assumono un carattere religioso. Allora i principali artisti portavano una strana acconciatura di penne screziate; inoltre, un paio di corna sul capo e una lunga coda; ciò che rallegra molto tutti i giovani. Talora un branco di questi demoni percorreva, saltando e schiamazzando, il villaggio, anche di giorno, scortati dalla loro musica; mentre, molte volte, la notte, un gran numero di beoni si davano in braccio a vere orgie.

Il 19 dicembre, il capo di Dena-Pitya, villaggio vicino, fece i preparativi di una festa buddistica. Nella mia qualità di ospite distinto fui invitato, e nel pomeriggio vennero a cercarmi con gran cerimonia. Una dozzina di vecchi sacerdoti buddisti,

dalla testa rasa, vestiti del talar giallo, mi ricevettero sotto un enorme fico sacro e con canti strani mi condussero nel tempio, elegantemente adorno di ghirlande. Colà mi si fece vedere la grande statua di Budda riccamente ornata di fiori odorosi, e mi vennero spiegate le scene della vita di Budda, dipinte sui muri. In seguito fui condotto sopra una sorta di trono collocato dirimpetto al tempio sotto un boschetto di banani, e cominciò la rappresentazione. Un'orchestra composta di cinque tamburi e altrettanti flautisti fece un fracasso da « destare le pietre ». Poi due ballerini ritti sopra trampoli alti 12 piedi, eseguirono le evoluzioni più meravigliose. Intanto, le sorelle del capo, belle giovanette dai dodici ai vent'anni, dalla nera capigliatura a ricci, presentavano dei rinfreschi, del toddy o vino di palma, entro scodelle di cocco, dei pasticcini zuccherati, delle frutta. Di un lungo discorso che mi fece il capo non potei disgraziatamente capire una parola; compresi tuttavia che esaltava sommamente l'onore che io gli faceva quel giorno. Lo stesso concetto mi venne espresso in pantomima da dodici ballerini nudi, dipinti e diabolicamente acconciati, che fecero intorno al mio trono i salti più frenetici. Finalmente, all'ora della partenza, verso il tramonto, quando tornai al mio carro coi buoi, lo trovai pieno di bellissime banane e di noci di cocco, doni di quella buona gente al loro ospite.

Immediatamente dopo di essere stato presidente d'onore di una vera e graziosa festa buddistica, dovetti compiere un ufficio analogo nella festa annua della Missione Wesleyana! L'indomani mattina, 20 dicembre, arrivò inaspettato da Punto-Galla il presidente della Missione locale Wesleyana (congregazione religiosa abbastanza analoga a quella dei nostri fratelli Moravi). Mi disse che quel giorno la sua scuola terminava il suo anno scolastico con una distribuzione di premi, e che non avrei potuto far loro un maggior piacere che andando a distribuire i premi ai bambini. Ebbi un bel difendermi, fui costretto ad accettare. Dopo di aver reso omaggio, il giorno prima, al grande Budda, non poteva scontentare il buon signor Wesley. Nel pomeriggio, mi recai alla piccola casa della scuola aperta, ove circa centocinquanta bambini, vestiti di bianco, alcuni di Belligemma, altri dei villaggi vicini, erano riuniti. Si cominciò con alcuni canti, che davano un'idea piuttosto meschina della scienza musicale del maestro abbronzato; i centocinquanta fanciulli (circa novanta maschi e sessanta femmine), parevano cantare nello stesso tempo centocinquanta melodie diverse. Ma era evidente che cercavano di compensare la mancanza di armonia colla forza e la elevazione dei suoni. Invece l'esame seguente che trattava dell'istoria sacra e della grammatica inglese fu molto soddisfacente. I quaderni di calligrafia e di aritmetica erano anch'essi discreti, sopratutto quando si considerava che erano stati fatti a sei gradi di latitudine a nord dell'equatore. Poi il reverendo N... fece un discorso di circostanza, che terminò pregandomi a voler distribuire i premi, in numero di trenta, agli allievi più diligenti. Chiamava i nomi scritti sopra una lista, e, a ciascun nome, veniva avanti un piccolo Cingalese, col viso raggiante, a ricevere la sua ricompensa: un libro inglese o un abecedario con figure. La cerimonia terminò con una distribuzione generale di caffè e di focaccie. I miei amici di Galla e di Colombo che finirono per essere informati delle occupazioni straordinarie a cui mi dava in braccio, fecero su quell'argomento molti scherzi.

Ma la cerimonia più curiosa alla quale fui presente durante la mia dimora a Belligemma, fu quella dei funerali di un vecchio prete buddista; ciò seguì il 13 gennaio. A Ceilan, mentre la comune dei mortali viene sotterrata semplicemente talora anche nel giardino o nei boschi di noci di cocco dietro alla casa, i preti soli hanno l'onore della cremazione. In questo caso si trattava del più antico e del più stimato dei preti

del villaggio, quindi venne eretto un grande rogo di tronchi di palme vicino al tempio principale in mezzo al bosco di noci di cocco. Dopo che, con canti funebri, la salma fu portata in giro attraverso al villaggio sopra un'alta bara, cosparsa di fiori, un branco di giovani preti buddisti in toga gialla la sollevarono sul rogo che poteva avere 13 piedi di altezza. I quattro angoli del rogo erano sostenuti da quattro tronchi di noci di cocco radicali nel suolo e fra essi una tela bianca era tesa a baldacchino. Dopo varie cerimonie, canti funebri, preghiere, verso le cinque della sera, al suono rumoroso dei tam-tam, fu acceso il fuoco al rogo. La folla color di bronzo, composta di parecchie migliaia d'individui, che, tutto intorno al rogo, riempiva il bosco di noci di cocco, seguiva ansiosamente i progressi della incenerazione, ma sopratutto spiava il momento in cui le fiamme sarebbero giunte al baldacchino. La corrente d'aria calda che saliva dal rogo gonfiava come una vela quella tela stesa orizzontalmente e che si squarciò prima di essere toccata dalle fiamme. Ma quando ciò ebbe luogo, mille grida di allegrezza turbarono il silenzio del bosco; l'anima del gran prete volava via in quel momento verso il cielo. Allora cominciò la parte allegra della cerimonia. Delle focacce di riso, del vino di palma circolarono nella folla, la quale si abbandonò ad una rumorosa e gioconda ebbrezza intorno al rogo che finiva di ardere.

Queste feste, e alcune escursioni nei contorni, interruppero sole la monotona tranquillità della mia vita nella « Rest-House » di Belligemma. Talora un funzionario inglese, nel suo giro d'ispezione nella provincia, si fermava per alcune ore nella « Rest-House », talora vi cenava con me la sera, poi si rimetteva in viaggio. Le visite più noiose erano quelle dei maestri cingalesi, che, attirati dalla riputazione del mio laboratorio, venivano molto da lontano a vedermi a titolo di colleghi e volevano vedere ogni cosa e sapere tutto. In definitiva, io non era che un maestro di scuola, e in conseguenza doveva avere il più gran rispetto per quelli della mia casta. Ma la varietà del *praeceptor cingalensis* colla quale dovetti fare conoscenza, non era guari di mio gusto, ed era contento quando poteva liberarmi di quei compagni indiscreti, presuntuosi, e tuttavia ignorantissimi. Del resto, più tardi incontrai alcuni esemplari di quel genere più piacevoli e più colti.

Fra tutte le visite indiscrete che ricevetti, la più singolare l'ebbi al Natale. Una sera, io tornava ad ora tarda e molto stanco da una escursione lontana fatta a Boralu, quando, prima di arrivare alla « Rest-House », incontrai Socrate, il quale, con piglio misterioso, mi disse all'orecchio che quattro signore forestiere mi aspettavano da un'ora. Infatti, entrando nella sala buia della « Rest-House » vidi, sedute sulla panca, quattro signore vestite all'europea, ma con molto cattivo gusto. Rimasi spaventato quando alla luce vacillante della lampada ad olio di cocco, contemplai il volto di quattro vecchie streghe, più brutte e più rugate le une delle altre. Se fossero state solamente tre, si sarebbe potuto scambiarle colle tre Forciadi della classica notte di Valpurga, e, ad esempio di Mefistofele, avrei dovuto dar loro il bene arrivato. Fortunatamente ciò mi fu risparmiato, la più anziana delle quattro Grazie dalla pelle bruna — poteva avere una cinquantina d'anni — mi disse con molto garbo e in lingua inglese abbastanza corretta, che erano le sorelle del capo di un villaggio vicino, ma che il loro nonno materno era un Olandese. Era la curiosità scientifica che faceva loro desiderare di vedere la mia collezione e farsi fotografare. Le pregai di venire un altro giorno, al mattino. Invero non potei decidermi a fotografarle: ma avendo fatto loro una dimostrazione scientifica del laboratorio, riuscii a soddisfare il loro zelo scientifico.

XIII.

Basamuna e Mirissa.

Nei contorni immediati di Belligemma e sulle colline più lontane che vi si rannodano, abbondano le belle vedute e il carattere tropicale, ad un tempo idillico e grandioso, del sud-ovest dell'isola, si rivela qui in tutta la sua bellezza. Le escursioni numerose che feci in quella regione, per lo più con Ganimede e William, contano fra i miei più cari ricordi.

Per la posizione, la grandezza e la forma, il grazioso golfo di Belligemma è una riproduzione quasi esatta di quello di Punto-Galla; esso è soltanto più grande di un terzo. Entrambi a un dipresso semi-circolari, si aprono al sud e il loro ingresso è protetto ad est e ad ovest da un promontorio montuoso. A Belligemma, il raggio del semi-cerchio del golfo misura un po' più di un miglio marino; è un tantino più piccolo a Galla; l'apertura del primo golfo ha un miglio e mezzo di larghezza; quella del secondo soltanto un miglio.

Il promontorio occidentale del porto, di cui l'analogo porta il forte a Galla, è rappresentato a Belligemma dalla punta Basamuna, che forma un gruppo di colline sommamente pittoresche, di cui la roccia, di un rosso cupo, è stranamente adorna di ciuffi di *Pandanus*. Invece, nelle due località, il promontorio orientale è più elevato e più largo; a Galla vi è stato edificato il forte di Wateringpoint; a Belligemma vi si vede il bel bosco di Mirissa.

L'analogia così evidente di questi due splendidi golfi è ancora accresciuta dalla rassomiglianza delle spiagge di cui la sabbia bianca è orlata da un magnifico bosco di noci di cocco, interrotto qua e là da rocce rosse e brune sulle quali sono stranamente sparsi dei ciuffi di pandani. A Galla e a Belligemma, in una lontananza azzurrognola, si scorgono le catene alpestri delle alte terre, dalle quali si staccano Hay-Cock e il picco d'Adamo. Questa analogia si ritrova ancora nelle meravigliose formazioni coralline dei due porti. Come a Galla, i banchi di corallo più belli e più ricchi si estendono intorno al forte, al piede del promontorio occidentale, così a Belligemma sono situati intorno alle scogliere di Basamuna. Del resto, questi banchi sono meno estesi a Belligemma ove il porto ha maggior profondità e meno scogli. Quindi non si capisce come il superbo porto di Belligemma non sia adoperato da lungo tempo, e come una bella e ricca città commerciante non abbia ancora preso il posto di quel meschino villaggio di pescatori. Se avessi da fondare una colonia nell'India, darei la preferenza a Belligemma!

Basamuna, il promontorio occidentale, era la meta prediletta delle mie passeggiate. Nel pomeriggio, dalle tre alle quattro, quando aveva terminato i miei lavori zoologici, allogata nello spirito di vino la messe raccolta il mattino nel mare, io riponeva prontamente il microscopio e gli strumenti, attaccava al collo di Ganimede la cartuccera e la scatola per erborizzare. William si caricava del fucile e della rete per le farfalle, io poi prendeva la scatola degli acquerelli e l'album. La scogliera di Basamuna non è lontana che mezz'ora dalla « Rest-House », collocata essa pure all'estremità meridionale del villaggio, verso la metà della costa occidentale del golfo di Belligemma. La strada più breve per giungervi costeggia la spiaggia, passando vicino ad alcune capanne di pescatori sul margine del bosco di noci di cocco. L'eterna risacca delle

onde ha fortemente minato la sponda argillosa, e ogni giorno vi sradica alcuni nobili alberi di cocco; i loro bianchi cadaveri emergono, sostenendo il ciuffo bruno delle loro radici lavate dal mare e rassomiglianti a una testa capelluta. Una quantità di granchi (*Ocypoda*) e di Bernardo l'eremita (*Pagurus*) vivono sulla spiaggia. Questi ultimi non mettono al riparo la loro parte posteriore così molle entro alle conchiglie marine; preferiscono la conchiglia dalla gola rossa della grande chiocciola delle palme (*Helix haemastoma*). Nelle maree molto basse, si può girare a piedi asciutti intorno agli scogli scoscesi del capo occidentale, sui banchi di corallo scoperti ove si possono sovente raccogliere delle belle conchiglie, dei molluschi, dei ricci, delle stelle di mare, rimasti a secco. Ma durante la marea alta bisogna passare dietro al capo, attraverso il bosco di palme, ove sono sparse delle capanne all'ombra degli alberi dal pane e dei banani.

All'uscire dal bosco di noci di cocco, si trova ad un tratto una profonda solitudine, in mezzo a rocce di porfido di un rosso cupo, a scogli dalle forme bizzarre, ai piedi dei quali rumoreggia il mare irato. Quelle rocce sono quasi al tutto coperte di pandani, che, per le loro forme originali e il loro strano agglomeramento, sembrano essere creazioni di un Gustavo Doré. Simili a giganteschi serpenti, i loro tronchi incurvati s'intrecciano, si posano come sopra trampoli sopra lunghe e sottili radici aeree, e si espandono, nella loro parte superiore, in rami scapigliati che minacciano il cielo; un ciuffo di foglie disposte a spira termina ciascuno di questi rami. Durante un bel lume di luna quegli alberi fantastici proiettano ombre lunghe e confuse, hanno un aspetto infernale, e si comprende bene che i superstiziosi Cingalesi non osino penetrare in mezzo ad essi. Debbo confessare che io stesso, malgrado il mio fucile a doppia canna e la mia rivoltella, provai una certa emozione nell'attraversare quella macchia di pandani, con un bel chiaro di luna, fra le dieci e le undici di sera; tanto più che il fedele Ganimede mi aveva supplicato di non farne nulla. Spinte da un aspro vento di ovest, le onde si spezzavano con un fragore di tuono sulle nere rocce, e la loro spuma argentina veniva spinta all'altezza di una casa; sul nostro capo mucchi di nuvole cupe correvano sul cielo rabbuiato. L'alternarsi repentino dell'ombra tenebrosa delle nuvole col magico splendore della luna proiettava sulle cime fronzute, sui tronchi intrecciati, dei bagliori indecisi, e dava al paesaggio un aspetto spaventevole.

Una volta fuori della boscaglia di pandani di Basamuna, stando sul promontorio roccioso, si vede, a sinistra, l'ingresso del golfo di Belligemma; al sud, in lontananza, i noci di cocco del capo Mirissa; a destra si svolge una elegante sinuosità di sponda, limitata da un bosco fitto di noci di cocco; e all'estrema punta settentrionale, un'isola incantevole, coperta di un folto bosco. Dalla parte del villaggio, separato da una collina boscosa, nulla ferma l'occhio verso oriente, nessuna traccia umana viene a disturbare l'impressione di assoluta solitudine che genera il magnifico spettacolo del mare. Senza ostacoli, lo sguardo scorre sull'immenso specchio azzurrognolo dell'Oceano Indiano; bisognerebbe superare il 30° di longitudine ovest per incontrare nuovamente la terra, e quella terra farebbe con Ceilan il più spiccato contrasto, sarebbe la costa arida, sterile e sabbiosa del paese dei Somali. Ma il mio pensiero volava più in là ancora, verso il nord-ovest. Il sole brillante scendeva sempre più all'orizzonte tinto di una luce violetta; le ore incantevoli della sera si avvicinavano: « le ore auguste durante le quali il desiderio pacifico del marinaio vola verso la patria lontana e desiderata ». I miei pensieri allora si portavano verso la mia dolce Turingia, verso la mia casa, verso la stanza tranquilla ove, la sera, intorno alla lampada, degli esseri cari parlavano forse del viaggiatore che esplorava le rive cocenti dell'India, mentre intorno ad essi un denso strato

di neve copriva di un bianco manto la montagna e la valle. Quale contrasto con ciò che mi circondava! In quel momento, il sole, di un rosso brillante, s'immergeva nell'oceano e innondava gli scogli, sui quali eravamo seduti, di un vero mare di fiamme. Come parevano delicate e leggere le nuvole rosate! Quale splendido aspetto aveva la spiaggia dorata colla sua cintura di palme! Ma appena si aveva il tempo di seguire nella loro metamorfosi i rapidi scherzi di luce, tanto è breve il crepuscolo. In un istante, ogni cosa era immersa nelle tenebre, e noi c'incamminavamo a tastoni attraverso al bosco di palme verso la « Rest-House ».

Il capo orientale del golfo, dirimpetto a Basammna, il nobile promontorio di Mirissa, ha un incanto analogo, ma tuttavia diverso. Per andarvi dalla « Rest-House » in barca a vela basta un quarto d'ora, se il vento è favorevole, mentre ci vogliono parecchie ore se si gira intorno al golfo lungo la spiaggia; inoltre in questo caso bisogna attraversare pure la foce del fiume Polwatta, che si getta nella parte nord-est del golfo. Il 6 gennaio, in una bella e fresca mattinata, partii per la prima volta per Mirissa munito di provviste per tutta la giornata, perché mi proponeva di fare da Mirissa alcune escursioni. Il villaggetto di pescatori di Mirissa, il « villaggio dei molluschi », collocato immediatamente alle falde del capo montuoso dello stesso nome, trae il suo nome dai molti molluschi (arselle e ostriche) che coprono gli scogli della sponda. Nel momento in cui ci accostavamo al villaggio, gli abitanti erano occupatissimi intorno ad un grande stuolo di pescioliui somiglianti a delle sardine; tutte le barche disponibili circondavano lo stuolo, e tutti, giovani e vecchi, lavoravano, con piccole reti a mano, per raccogliere il maggior numero di pesci possibile. Noi costeggiammo quel pittoresco promontorio, sul quale dei grossi massi quadrati, di color bruno, formano un selvaggio scoscendimento; vogammo poi per un miglio circa, e prendemmo terra dal lato opposto del capo, in un piccolo seno ben riparato. Quindi, accompagnato da Ganimede, salii sulla cima del promontorio, la « Punta di Mirissa », attraverso un bel bosco, fiancheggiato da ciuffi di pandani, e di cui gli splendidi alberi (per la massima parte Cedrolacee e Terminaliacee) portano stupende ghirlande di piante rampicanti. Su questi alberi vive un numero sterminato di scimie e di papagalli, ma sono così paurosi che stentavo ad accostarmi ad essi a tiro di fucile. Verso mezzogiorno, mentre si tornava alla spiaggia, vedemmo vicino alla nostra barca un gruppo d'indigeni; alla loro testa era il capo del villaggio, uomo di una quarantina d'anni, di bell'aspetto, dalla fisonomia dolce e avvenente; accostandosi rispettosamente a me, egli mi offerse un bel paniere pieno di manghi, di ananas, di arancie e di altri nobili frutti del suo giardino, il tutto adorno di fiori odorosi, di gelsomino, di plumiera, di oleandro. Con frasi amabili e cortesi, m'invitò a recarmi nella sua capanna per farvi il pasto del mezzodì, invece di rimanere sulla spiaggia nel bosco di noci di cocco. Quando ebbi accettato ringraziando, mandò avanti alcuni dei suoi per fare i preparativi necessari, mentre io diceva a William e a due dei miei barcaioli di andar con loro col paniere che conteneva le nostre provviste fredde. Intanto mi rinfrescai prendendo un eccellente bagno freddo.

Dopo un'ora il capo tornò seguito da un branco di graziosi bambini adorni di fiori. Egli mi condusse per un sentiero sinuoso attraverso al bosco di noci di cocco fino ad una parte del villaggio nascosta nel bosco, che io non aveva veduta. Attraversando un elegante giardino, sopra una strada cosparsa di fiori, si giunse ad una graziosa capanna, costrutta interamente di bambù e coperta di foglie di palme. La porta era elegantemente adorna, secondo la graziosa moda cingalese, con intrecci di foglie di

palma tagliuzzate. Sotto la larga sporgenza di giunchi, che formava intorno alla capanna un'ombrosa veranda, era stata improvvisata, con tronchi di palma e assi, una tavola grande, coperta di splendide foglie di banani di un bel verde vivace. Il desinare portato da noi era servito, ma, oltre ciò, vi era una grande zuppiera piena di riso e *curry*, delle ostriche fresche, delle banane dolci, doni del nostro bruno anfitrione. L'escursione che aveva fatto durante il caldo e il bagno che l'aveva seguita avevano aguzzato il mio appetito, e diedi un buon attacco a quelle vivande senza darmi pensiero nè della numerosa famiglia del capo che stava intorno alla tavola e guardava con grande attenzione tutti i miei movimenti, nè dei bruni indigeni che, raccolti fuori del giardino, mi guardavano da lontano.

Dopo quel pasto originale che mi parve nettare ed ambrosia, il mio cortese ospite mi pregò di scrivere il mio nome e quello di mio padre sopra una foglia di banano, attaccata alla porta della capanna. Poi mi presentò tutta la sua famiglia, non meno di sedici figli (nove maschi e sette femmine) tutti più vispi gli uni degli altri. Soltanto, i maggiori, quelli che si accostavano ai dodici anni, erano mezzo-vestiti; pei più giovani, una funicella arrotolata intorno ai fianchi per sostenere, davanti, nella parte mezzana, una moneta d'argento, simbolizzava il vestiario. Le braccia e le gambe erano adorne di anelli d'argento. Colà, potei studiare, *de visu*, lo sviluppo delle forme dei Cingalesi sopra una serie di bei tipi, tanto più interessanti in quanto che giustamente la popolazione di questo punto della costa è celebre per la purezza del suo sangue e non ha infatti subito che pochi miscugli. Colle loro forme eleganti, la loro bellezza poco comune, la piccolezza dei loro piedi e delle loro mani, le fanciulle più attempate rispondevano abbastanza alle esigenze estetiche dei poeti Cingalesi, secondo i quali la perfezione plastica richiede la riunione di trentadue qualità: prima di tutto, la lunga capigliatura nera e ricciuta, gli occhi a mandorla, le labbra grosse, le mammelle come giovani noci di cocco, ecc. La pelle era di un bruno cannella, con varie sfumature, più chiara nei bambini piccoli. La madre felice di quei sedici bei bambini, una buona e grassa matrona di quarant'anni, fu evidentemente molto lusingata quando, per mezzo di William, le espressi la soddisfazione estetica che mi aveva dato la sua bella famiglia.

Nel pomeriggio mi lasciai condurre dal capo e dai maggiori dei suoi figli a una cappella di Budda, distante circa un'ora, e presso la quale vi era un antichissimo fico sacro o « boga » (*Ficus religiosa*). Era infatti uno splendido esemplare della specie, e, al paragone, gli altri vecchi alberi del bosco parevano sottili arboscelli. Il suo tronco gigantesco si biforcava in due potenti rami, dai quali cadevano come un manto verdeggiante dei cespugli interi di liane. Altre piante rampicanti, folte e intrecciate, ne ricoprivano le forti radici; accanto a quell'albero la cupola bianca di un dagoba e la piccola cappella di Budda, parevano edifizi lillipuziani. Tutto intorno, il terreno era adorno di begli esemplari di *pathos*, fra i quali lo strano *Amorphophallus* si distingueva pel suo spadice alto e rosso come pure per le sue forti foglie pennate e a ventaglio.

Il pomeriggio era molto inoltrato quando tornai al villaggio, ove trovammo ancora, davanti alla capanna del capo, del latte di cocco e delle banane per rinfrescarci. Tutta la popolazione ci fece corteggio, quando tornammo alla nostra barca. Non fu senza dispiacere che mi congedai dal nostro gentile ospite, che ci aveva rivelato nel loro più ampio sviluppo le parti più amabili dell'indole cingalese; mi rincrebbe molto di non aver portato meco alcune immagini di Neu-Ruppin, per dimostrargli meglio la

mia riconoscenza, e, in mancanza di quelle, feci dono al mio cortese anfitrione del mio coltello tascabile e di una delle bocce che aveva portato per raccogliere animali marini.

Poco prima del tramonto girammo di nuovo intorno al capo Mirissa, e all'ingresso del golfo di Belligemma avemmo un colpo d'occhio che non dimenticherò mai. Ad est, dal lato di Mirissa, sorgeva perpendicolarmente come una linea regolare di bastioni nettamente disegnati; in piena luce il loro colore rosso poteva gareggiare con quello dei mattoni cotti di fresco. Sono queste rocce, che, sulle carte geografiche antiche, hanno servito a chiamare quella località la « Red-Bay ». In quel momento, alla luce del tramonto, quelle rocce lucevano come carboni ardenti, mentre l'ombra prodotta da esse era di un turchino di cobalto splendido. Compresi allora perchè gli abitanti di Mirissa chiamino quelle rocce « Ratu-Pana » le « lampade rosse ». Ad oriente, sopra quelle rocce incandescenti, il cielo era di un verde pallido, sul quale scorreva una coorte di nuvole circolari tinte di un color rosa delicatissimo, della tinta dell'aurora. Finalmente il verde-bruno così caldo dei boschi di noci di cocco e dei pandani, il verde così cupo e le tinte violacee della superficie del mare dominavano sopra ogni cosa; era un concerto di colori tropicali così splendido come non ne aveva mai veduto e non ne vidi mai più l'uguale.

Nella barca stessa, feci di quello spettacolo uno schizzo che non ha altro valore che quello di essere un ricordo di quei vivaci colori. Ma che ne direbbero i nostri critici delle mostre di quadri di Berlino? Che ne penserebbe quella folla così saggia, che condanna i paesaggi appena hanno un po' troppo di effetto, appena la vivacità delle tinte e la pienezza delle forme non rassomigliano più a quelle della nostra povera Germania del nord? Non è stato forse criticato unanimemente il superbo quadro nel quale Ernesto Körner, quel valente paesista, aveva rappresentato con tanta verità e tanto splendore un tramonto ad Alessandria? E tuttavia fra quel quadro e il colpo d'occhio fatato di Mirissa, vi era la stessa differenza che passa tra la povera vegetazione dell'Egitto e la flora esuberante di Ceilan! Ma forse ciò che non fiorisce sulle sponde della Sprea non ha il diritto di esistere nell'India. Molte volte si sono qualificati come « eccessivi » gli effetti di colore di Edoardo Hildebrand; tuttavia sono piuttosto troppo deboli che troppo forti. Ma per credere a quelle splendidezze bisogna averle vedute!

XIV.

Kogalla e Boralu.

Fra le gite un po' lontane che feci intorno a Belligemma, quelle di Kogalla e Boralu m'hanno sopratutto lasciato gradevoli memorie, e meritano invero che consacri loro alcune linee. Per la estensione e la bellezza, Kogalla-Wewa, la « laguna delle rocce », è superiore molto alle vaste lagune che stanno fra Colombo e Matura, lungo la costa sud-ovest, e che collegano fra loro un buon numero di corsi d'acqua che vi si gettano. Questa laguna si trova a mezza strada fra Punto-Galla e Belligemma ed ha un'estensione notevole, perchè emette dei bracci in varie direzioni. Ovunque, le sue sponde sono formate da colline coperte di fitti boschi, sui quali innumerevoli noci di cocco fanno ondeggiare la loro corona di palme. Moltissime isolette, talora rocciose e nude, talora coperte di palme e di arbusti, dànno a quel paesaggio una varietà e un incanto particolare. Le capanne idilliche dei Cingalesi, sono sparse in gran numero

nei boschi, spiccando sulla cupa verdura di questi ultimi. In ogni parte la vegetazione ha una freschezza e uno splendore incomparabili.

In una bella mattina di domenica (il 18 dicembre) prima del sorgere del sole partii da Belligemma per arrivare di buon'ora a Kogalla. Il mio caro ospite di Punto-Galla, il signor Scott, col quale aveva convegno, mi aveva già inviato uno de' suoi servitori col suo calessino, al quale era attaccato un vispo poney. Scorremmo rapidamente sulla strada di Galla, attraverso i villaggi idillici, di cui gli abitanti si alzavano e prendevano il consueto bagno del mattino sulla strada stessa. Appena i primi raggi del sole si rifletterono sui boschi di palme scintillanti di rugiada, ogni cosa cominciò a rinascere, e potei godere ancora una volta di più d'una di quelle mattinate dei tropici, così fresche, così piacevoli, e che mi avevano così sovente incantato. Siccome mi trovai un'ora troppo presto al convegno, ebbi campo di esplorare quel magnifico bosco.

Il signor Scott arrivò con uno dei miei compatriotti, il signor Reimers, negoziante amburghese, stabilito a Singapore. Per distrarsi, il signor Reimers aveva voluto fare una gita a Ceilan e a Bombay, e aveva combinato così bene il suo viaggio, che, prima di partire per tornare a Singapore, potè consacrare a noi una giornata; tutti e tre ci inoltrammo ancora un poco nel giardino delle palme, e ci fermammo davanti a una capanna sulla sponda della laguna di Kogalla. Colà ci aspettava una doppia barca, che l'equipaggio cingalese aveva adorna elegantemente con ghirlande di fiori e festoni di rami di noci di cocco intrecciati. Queste barche doppie, molto adoperate nei laghi e nei corsi di acqua di Ceilan, consistono in due tronchi d'albero scavati, lunghi da sedici a venti piedi, e riuniti l'uno all'altro parallelamente a una distanza di quattro a sei piedi mercè salde traverse di legno. Queste traversine reggono un tavolato. A destra e a sinistra, una mezza dozzina di sottili steli di palma-areca, fissati perpendicolarmente, sostengono una larga stuoia di pandang che forma il tetto. Gli intervalli fra i sostegni sono elegantemente adorni di foglie di palme ventaglio (*Borassus*). Da ciascun lato di questa casa-giardino galleggiante, delle panchette bene ombreggiate formano dei sedili comodissimi. Sei od otto remi ben forti sono messi nella barca nella parte che sporge davanti e di dietro.

Lo stretto braccio del lago, dal quale si partì, sbocca nella baia principale, che pare bloccata per metà da tre enormi rocce nude. Questi massi granitici, ai quali venne dato il nome di « Tre Fratelli » (*Tuna malaja*), sono la dimora prediletta di un numero sterminato di cocodrilli, che vi stanno riscaldandosi colle fauci spalancate. Nessun nuotatore si arrischierebbe impunemente in mezzo ai terribili custodi che fanno la guardia a quella porta. La baia principale è incorniciata di folte masse di verdura, sulle quali sorgono delle graziose collinette coronate di palme. Ma la principale attrattiva del lago sono le deliziose isolette di cui è smaltato e che, esse pure, sono coperte di lussureggianti boschi di noci di cocco. Le nobili palme formano sopra ciascuna di queste isolette dei giganteschi boschetti, di cui i potenti pennacchi sembrano slanciarsi alla conquista dell'aria e della luce. I loro tronchi bianchi, così svelti e così graziosamente inclinati, si proiettano in tutte le direzioni, per modo che sulle rive si inclinano quasi orizzontalmente sullo specchio dell'acqua, mentre nello spessore del bosco rizzano verticalmente le loro teste verso l'azzurro del cielo. La graziosa isoletta Gan-Duwa, collocata dirimpetto alla « Rest-House », vera perla dei contorni di Belligemma, fornisce il tipo più completo di quelle isolette mazzi di fiori.

Sbarcammo in una di quelle isolette per visitare la famiglia fortunata di cui l'umile capanna si nasconde in quella splendida macchia di noci di cocco. Tre bambini

nudi occupati a cercare delle conchiglie fra gli scogli fuggirono spaventati al nostro accostarci e corsero gridando verso la loro madre. Questa, una bella giovane, con un quarto bambino in braccio, parve commossa anche lei alla vista di quei viaggiatori inaspettati e fuggì a precipizio verso la capanna di bambù. Allora dietro a quella capanna comparve il marito, che in quel momento era occupato nel suo giardino a raccogliere delle patate dolci. Era un giovane e robusto Cingalese, quasi nudo, che aveva soltanto uno stretto panno intorno alle reni. Con grazia naturale ci augurò il buon giorno e ci domandò se volevamo accettare alcune noci di cocco per rinfrescarci. Avendogli risposto affermativamente, si arrampicò svelto sopra uno degli alberi più alti e di là ci gettò una mezza dozzina di bellissimi frutti dorati della specie chiamata « noce di cocco re ». Riarsi dal calore ardente del sole, quella bevanda fresca, simile a una limonata, ci parve squisita. Poi il nostro Cingalese ci offerse, sopra una larga foglia di caladio, un grappolo di banane dolci e ci fece entrare nel suo giardinetto, ove erano riunite le più belle piante tropicali coltivate. Avendogli chiesto se quel giardino era sufficiente a mantenere la sua famiglia per tutto l'anno, ci rispose che egli si occupava anche della pesca del pesce e dei crostacei, e che il danaro ricavato dall'eccedente di questa pesca e dei prodotti del suo orto, bastava ampiamente a comprare il riso e gli oggetti necessari all'uso domestico; non aveva bisogno di nulla! Sorte degna d'invidia! Quella famiglia vive nella sua isoletta di noci di cocco come in un paradiso, senza temere che un vicino invidioso venga a turbare la sua serena e tranquilla felicità.

Di là, i nostri rematori presero il largo, verso uno scoglio sporgente, ove da una cupa macchia di verdura sorgeva la cupola del dagoba di un tempio di Budda. Dei gradini di pietra conducevano verso il tempio di cui l'altare era cosparso di gelsomini e d'altri fiori odorosi, offerta di mani pietose. Gli affreschi grossolani di quel tempio, come pure la statua colossale ricoperta di drappi gialli del Budda coricato, non si distinguevano affatto dalla forma convenzionale. All'incontro, le abitazioni dei preti, sparse dietro al tempio, all'ombra di un gigantesco boga, avevano un carattere molto meno rustico e dall'alto delle rocce rosse, tagliate a picco, formanti un terrazzo naturale, si godeva di una stupenda vista del lago. Alcune enormi palme-kittul (*Caryota*) e una splendida macchia di areca e di palme talipot non contribuivano meno dei folti festoni di piante rampicanti, che pendevano dalla cima di alcuni maestosi *Anacardium*, a rendere più bello quel paesaggio.

Il caldo era divenuto eccessivo quando verso mezzogiorno diedi ordine ai miei rematori di tornare verso la capanna del capo di Kogalla; simile a una lastra di lucido metallo, lo specchio immobile del lago rifletteva i raggi verticali del sole. Fummo quindi molto piacevolmente sorpresi di trovare un fresco delizioso entro la capanna un po' buia nascosta all'ombra fitta degli alberi, e l'eccellente desinare apparecchiatoci dai servitori dell'amabile signor Scott, fini di ristorarci del tutto. Dopo il pasto, mentre i miei amici facevano la loro siesta, impresi da solo un'escursione sulla sponda opposta del lago. Vi scopersi un altro tempio buddistico, grande quanto il primo, e vi raccolsi delle bellissime orchidee e delle amomee (marantacee) di cui quelle sponde erano tappezzate. Colà pure aggiunsi al mio album alcuni graziosi bozzetti. Ma, ahimè! pagai col mio sangue quel piacere, perchè le terribili mignatte pullulavano nell'erba della sponda.

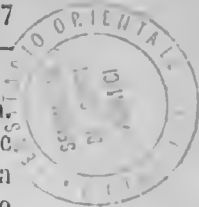
Non meno incantevole e forse più grandioso ancora di quel lago nelle rocce « Kogalla-Wewa » è un altro lago che visitai durante la mia dimora a Belligemma.

Era il « lago dai Ciottoli o Boralu-Wewa ». Sono debitore al mio ottimo Aretschi di avervi passato più d'una deliziosa giornata. Egli possedeva nel contorno di quel lago un largo tratto di terra, nel quale aveva piantato in parte alberi fruttiferi di varie specie, in parte del « limon grass » e ove lavoravano da trenta a quaranta uomini. La strada che vi conduce da Belligemma si inoltra verso l'est, nel cuore di una regione lussureggiante e accidentata, che si estende per un tratto di parecchie miglia, fino alle falde dei monti.

La prima meraviglia naturale che s'incontra su quella strada a un miglio da Belligemma è un gigantesco albero di cocco, di cui il tronco si divide sull'alto in tre enormi ramificazioni, per cui sembra sostenere tre cupole, fenomeno rarissimo. La seconda meraviglia si trova un miglio più in là, sulle sponde del fiume di Polwatta. Al di qua del ponte che sovrasta il fiume, sorge proprio accosto al tempio di Budda un magnifico fico dei baniani (*Ficus indica*), vecchissimo, intorno al quale penzolano capricciosamente delle ghirlande di liane, mentre dall'altra parte del ponte, vicino al villaggetto di Dena-Pitya (cioè campo di buoi), sorge un albero della stessa specie, ma più enorme ancora, vero gigante vegetale, secondo ogni probabilità uno dei più grandi che esistano. La cima splendida dell'albero all'ombra della quale un villaggio di cento capanne troverebbe un riparo protettore, riposa sopra innumerevoli tronchi giganteschi, di cui ciascuno solo costituirebbe un albero degno di essere ammirato e che non sono in realtà che radici aeree, spinte verso terra dai rami orizzontali del tronco principale. Una quantità di radici aeree, che non hanno ancora raggiunto il terreno, penzolano negli interstizi e servono a spiegare l'origine di quei giganti dai molteplici tronchi. Un'ombra fitta domina costantemente sotto quella impenetrabile cupola di verdura, di cui il fogliame denso non lascia penetrare il menomo raggio di sole. Si comprende come gli abitanti del villaggio buddista non si accostino a quell'albero sacro se non con un religioso rispetto.

Il villaggio di Dena-Pitya possiede una meraviglia naturale di una specie affatto differente nella persona di una donna di una cinquantina d'anni, alla quale mancano interamente le cosce. La parte superiore del corpo è robusta e bene costituita, ma posa direttamente sulle gambe, che si articolano direttamente colle ossa iliache. Questa anomalia di organizzazione è tanto più strana inquantochè la donna che la presenta è madre di tre figliuoli ben costituiti, i quali tuttavia non hanno, come la madre, che quattro dita a ciascun piede. Mi è rincresciuto di non aver potuto esaminare più da vicino quel soggetto.

Continuando la strada di Dena-Pitya, più avanti verso l'est, e dopo aver percorso due miglia, si arriva alle famose miniere di pietre preziose che venivano sfruttate ancora nel secolo scorso, ma che oggi sembrano esaurite. Tuttavia, durante la mia dimora a Ceilan, vi si trovò un diamante, che venne pagato al fortunato minatore 400 lire sterline (10,000 franchi). In seguito a questo fatto i minatori affluirono di nuovo verso quei pozzi. Nel momento in cui io visitava quelle miniere, centosessanta o centottanta lavoratori, sparpagliati nei trenta o quaranta pozzi, stavano lavando e stacciando la terra.

Prima di giungere a Dena-Pitya, la strada di Boralu prende la direzione nord-est; talora attraversa dei graziosi boschi di palme, talora delle giungle lussureggianti, talora dei « paddy-fields » di un verde chiaro, talora finalmente delle praterie paludose, popolate di graziosi aironi bianchi e ove dei bufali neri pascolano nella melma. Dopo di aver percorso alcune leghe si giunge al delizioso lago di Boralu, di cui le sponde

sinuose obbligano la strada a fare talora dei gomiti, talora a seguirlo in linea retta. La vegetazione più rigogliosa inquadra le sue sponde; nel fondo sorgono ovunque delle colline molto boscose. In mezzo al lago v'è un'isoletta solitaria anch'essa boscheggiata. Dei promontori dai profili bizzarri contribuiscono a dare al paesaggio un incanto originale. Ma il vero segreto del fascino che esercita, è il suo carattere solitario e selvaggio, è la mancanza della mano dell'uomo, che non viene rivelata neppure dalla strada che vi mena e che è nascosta da alti e folti cespugli.

Il lago stesso e i suoi contorni posseggono una fauna ricca e svariata. Ogni volta che vi andai, trovai delle gigantesche lucertole verdi lunghe 6 a 7 piedi, che stavano scaldandosi al sole (*Hydrosaurus salvator*). Una volta v'incontrai un enorme serpente, della lunghezza di quasi 20 piedi (*Pithon molurus*). Disgraziatamente quel mostro si slanciò nell'acqua prima che avessi avuto il tempo di mirarlo col fucile. All'incontro, quale selvaggina interessante presentavano le scimie, di cui si udivano in ogni parte le voci acute! Vi uccisi più di un bell'esemplare del « rilawa » (*Macacus sinicus*) dal pelame giallo bruno, e anche dell'enorme e nero « vagabondo » (*Presbytis cephalopterus*). Ma la caccia più proficua era certamente quella degli uccelli acquatici: sciabiche, aironi, ibis, fenicotteri, pellicani. La sera, prima del tramonto, nuvole di questi uccelli arrivavano ad ali spiegate sul lago, per mettervi i loro quartieri notturni; un giorno ne uccisi una mezza dozzina nello spazio di un quarto d'ora. I cespugli della sponda, ove fiorivano profusamente gli spati di un giallo d'oro del cassia e le rose porporine del melostoma, servivano pure di albergo agli uccelli.

Il giardino rustico di Arelschi si trovava non lontano dall'estremità settentrionale del lago e separato da questo da colline boscose; quel giardino è un luogo delizioso, ove passai quattro giorni. Quasi nascosta in fondo a una rigogliosa piantagione di banani, la capanna primitiva di giunchi, che mi serviva di ricovero, era situata sul pendio di una ripida collina, d'onde l'occhio contemplava un magnifico paesaggio accidentato: verdi praterie, cupe macchie di verdura, distese d'acqua azzurrognola e colline, che si confondevano nello sfondo colla catena azzurra delle montagne delle terre alte. Le capanne, sparse nei boschi, rimanevano celate all'occhio, e l'impressione di profonda solitudine che l'uomo risentiva in quella foresta pareva aumentare collo spettacolo della vita animale che si svolgeva con esuberanza in quell'angolo di terra selvaggia e appartata. Vi cacciai un gran numero di uccelli graziosi, di scimie, di rossette, di lucertole gigantesche, e una volta colpii pure un grosso istrice di oltre tre piedi di lunghezza (*Hystrix leucura*). Le farfalle e i coleotteri dalla ricca livrea lucente non mancavano neppure, e le praterie paludose del margine del lago erano sovente affatto tappezzate di una strana pianta insettivora detta Nepente (*Nepenthes distillatoria*). Trovai frequentemente molti insetti imprigionati nei graziosi recipienti lunghi sei pollici, appesi sulla cima delle foglie e muniti di un elegante opercoletto. Degli uccelli mosca dal piumaggio brillante (*Ampelidae*), alcune deliziose Nettarinie (*Nectariniae*), si posavano sui calici odorosi dei fiori, a mo' dei colibri ai quali rassomigliano.

Per lo splendore maestoso e la varietà della loro vegetazione, le foreste del contorno di Boralu superavano tutte quelle fino allora da me vedute nelle varie parti delle terre basse di Ceilan. Errando intorno al limpido « lago dai ciottoli » arrivai in una delle parti più belle di quella foresta. Specialmente in un certo punto, essa forma una boscaglia impenetrabile, ove le piante rampicanti serrano, come in una rete intricata, dei giganteschi tronchi in decomposizione, serpeggiando dall'uno all'altro, per modo

da impedire assolutamente il passo in quel caos vegetale; impossibile penetrarvi anche colla scure alla mano. Le aristolochie, le piperacee e le piante selvatiche di vite e di pepe, le bauhinie e le bignonacee si arrampicano e si estendono in una rete così serrata fra i rami degli alberi, che a mala pena un raggio isolato di luce riesce a penetrarvi e a giungere fino a terra. I tronchi stessi sono coperti di felci parassite, di orchidee, ecc. Col mio album sulle ginocchia, passai parecchie ore piacevoli in quella meravigliosa solitudine, cercando di riprodurre qualche angolo di quella foresta vergine; ma spesso non sapendo a quale dare la preferenza, e sopratutto disperando di riprodurre l'incanto magico di quel luogo meraviglioso, finiva per smettere l'idea di riprodurlo. Neppure l'apparecchio fotografico non mi servì a gran cosa, poichè le masse cupe e compatte di quegli alberi intrecciati non dànno sulle negative fotografiche che una massa confusa di rami, di radici aeree, di fogliame, ecc. ecc., invece dell'insieme armonico e grazioso di cui si gode nella realtà.

Aretschi coltivava sulle rotonde colline, che stavano presso al suo giardino, il « limon-grass », erba molto secca che faceva distillare per estrarne l'olio essenziale molto stimato pel suo profumo. L'aria tutto intorno era resa olezzante di quell'aroma di limone. Gli operai addetti a questa operazione, oppure incaricati della cura della bella piantagione di banani, vivevano entro capanne pittorescamente sparse sotto l'ombra impenetrabile della foresta, sotto a qualche immenso albero del pane o a qualche *jacquier*. Dei ciuffi di svelti noci di cocco, di palme areca, di tratto in tratto qualche talipot o qualche palma-kittul, di cui i leggeri pennacchi emergevano dall'immensa vôlta di verdura della foresta, svelavano soli il punto ove erano le umili capanne di bambù. Molto spesso ne visitava alcune, trattenendomi coi loro innocui abitanti, e arrivai quasi a invidiare l'esistenza tranquilla e felice di quegli uomini della natura, così semplici, così dolci, così soddisfatti della loro sorte. Erano tutti Cingalesi puro sangue, dalla pelle color cannella, dalle forme svelte ed eleganti. di cui il vestiario non era altro che uno stretto panio bianco. I graziosi bambini dalla fisonomia vivace mi aiutavano con ardore a raccogliere le piante e gli insetti, mentre le gentili fanciulle dagli occhi neri intrecciavano corone di fiori per adornare la mia piccola carrozza tirata dai buoi. E quando, ben tardi nella serata, avevano attaccato il bue dai piedi agili e quando mi era arrampicato con qualche fatica vicino ad Aretschi, il piccolo birroccio a due ruote, dove era appena posto per due, partiva di gran trotto, era un piacere speciale per quei bambini di accompagnarci correndo per un bel tratto di strada. Spesso, mentre si correva sulle sponde incantevoli del lago, un branco di venti a trenta fanciulli, belli da rubare i baci, correvano dietro la carrozza, senza stancarsi, mandando grida allegre e agitando in aria foglie di palma. Non mi stancavo mai d'ammirare l'agilità e la forza del garretto che permetteva loro di correre così a lungo.

Quando si entrava sotto la buia cupola della foresta, i monelli accendevano delle torce di palma e correvano davanti alla carrozza per illuminare la strada. Talora, a un giro della via, ci cadeva ad un tratto sul capo una pioggia odorosa di fiori, e una risata sonora, uscita dal folto fogliame, rivelava la presenza di piccole driadi maliziose, che venivano a farci quello scherzo. Una di quelle driadi, giovinetta di sedici anni, nipote di Aretschi, avrebbe potuto servire, per la perfezione e la bellezza squisita delle forme, di modello a uno scultore. Fra i giovinetti molti potevano gareggiare con Ganimede per la bellezza. Uno di essi, si sospendeva sempre, durante la corsa, al timone del birroccio e di là si slanciava sul dorso dello zebù. In mezzo a quei giuochi,

la schiera allegra ci seguiva per un certo tempo, poi, l'uno dopo l'altro, tutti scomparivano nelle tenebre della notte. Invece delle torce, io vedeva scintillare una quantità di splendidi coleotteri lucenti e mosche dal fuoco; la foresta di palme pareva illuminarsi fino nelle sue profondità, mentre, immerso in ricordi deliziosi, io correva con Aretschi verso la pacifica « Rest-House » di Belligemma.

XV.

Matura e Dondera.

La mia più lunga escursione da Belligemma fu quella che impresi verso la fine della mia dimora sulla punta meridionale di Ceilan, al celebre capo Tuono (*Dondera-Head*). Nei contorni, alla distanza di alcune miglia appena da questo capo, è collocata sopra le sponde del « fiume azzurro delle sabbie » (*Nilwella Ganga*) la città di Matura. La strada da Belligemma a Matura, che il mattino del 18 gennaio io percorsi in tre ore, in un leggero veicolo, non è che la continuazione dello splendido viale di palme che conduce da Galla a Belligemma; presenta la stessa ricchezza di paesaggi magnifici e variati.

Matura, la più meridionale delle città di Ceilan, era nel secolo decimosettimo, sotto la dominazione degli Olandesi, un centro commerciale ricco e animato, emporio principale del commercio della cannella della provincia meridionale. Oggi ancora la massima parte degli edifizi della città, sopratutto quelli che si distinguono per la loro eleganza, datano dal tempo degli Olandesi, fra gli altri il Forte, che sorge alla foce del fiume, sulla sponda sinistra od orientale. Questo fiume maestoso è largo quanto l'Elba, vicino a Dresda; un grazioso ponte ad ingraticolato di ferro, nuovissimo, riunisce le due sponde. All'estremità occidentale di questo ponte, sulla sponda destra si trova l'antico forte olandese della Stella « Star-Fort ». Accettai la cortese ospitalità offertami dagli impiegati inglesi nella loro dimora di casematte poste nella vecchia fortezza. Questi impiegati, tre giovanotti dal piglio svegliato, avevano aggiustato molto comodamente le stanze del pianterreno, dove le massicce muraglie di pietra mantenevano un fresco gradevolissimo. Avevano ornato in modo pittoresco le pareti con incisioni rintagliate dai giornali illustrati di Europa, con armi cingalesi, con utensili, con pelli di animale, ecc. Una vecchia e massiccia porta olandese, sulla quale si legge ancora « Redoute van Eck », conduce ad un grazioso giardino pieno di fiori, ove delle belle piante rampicanti tappezzano e dànno allegria alle cupe muraglie delle casematte e al pozzo posto nel centro del giardino. Due scimie addomesticate, un vecchio pellicano e un gran numero di uccellini, forniscono un mezzo di continuo spasso e di distrazione.

Mercè un bagno rinfrescante e una colazione inglese, offerta dai miei ospiti, colazione che mi parve più succulenta ancora dopo il regime vegetariano a cui era sottoposto a Belligemma, mi sentii, due ore dopo il mio arrivo, così riposato e così ristorato, che volli trar profitto del rimanente della giornata per fare una escursione a Dondera. Feci questa gita in carrozza, accompagnato dal capo cingalese Hangakuhn, il personaggio indigeno più insigne che possieda l'isola presentemente. Quest'ultimo rampollo maschio della razza oggi spenta degli antichi re di Kandy, abita a Matura un palazzo elegante, si potrebbe dire quasi sontuoso, collocato alla foce del fiume. Una settimana prima, Hangakuhn era venuto a Belligemma a farmi una visita, portandomi a regalare

buon numero di uccelli rari e graziosi e invitandomi ad andare a trovarlo a Matura. La sua accoglienza fu tanto cordiale quanto magnifica. Insistette per accompagnarmi a Dondera e vi andammo in un elegante *faeton* inglese, tirato da due stupendi stalloni australiani. Una sorta di araldo, lacchè, battistrada, un maestoso Tamil dalla pelle nera, col capo coperto di un turbante rosso e vestito di una uniforme guarnita di argento, correva davanti alla carrozza.

La deliziosa strada da Matura al capo Dondera, lontana cinque miglia dalla città, si dirige verso l'est, e segue per un po' di tempo la sponda sinistra del fiume Nilwella, attraverso il Pettah, o la pittoresca « città nera », che si estende ad est del Forte. Le colline boscose che sorgono tra il fiume e il lago sono sparse di villette e giardini fiorenti, dimore di ricchi cingalesi, o di funzionari inglesi. Più in là, la strada raggiunge le rive del lago e le giungle vi si alternano coi boschi di noci di cocco. Questi ultimi giungono non lungi di qui ai loro confini orientali, perchè alla distanza di poche miglia cominciano le regioni marittime, deserti aridi e ardenti, interrotti da paludi salmastre, che si estendono sopra di Hambangtotte lungo la costa orientale fino a Batticaloa.

Prima di arrivare al Dondera-Head, o capo Tuono, lo si vede da lontano tutto coperto di un bel bosco di palme, come una lingua azzurrognola di terra sporgente sul mare. Questo promontorio, situato sotto il 5° 56′ di latitudine nord, è il punto più meridionale di Ceilan. Da oltre duemila anni, i templi che sorgono in questa parte meridionale dell'isola furono un luogo di pellegrinaggio frequentatissimo, il più celebre forse dopo il picco di Adamo. Migliaia di pellegrini vi affluiscono ogni anno per farvi le loro divozioni. Questi templi, secondo che dominavano nell'isola i Cingalesi indigeni o i conquistatori del Malabar, venivano consacrati a vicenda a Budda o a Visnù. Ancora tre secoli fa, il tempio principale era un magnifico edifizio indù, dalle proporzioni così colossali, che, veduto dal mare, faceva l'effetto di una città intera, colle sue migliaia di colonne e di pilastri, adorni d'oro e di gemme. Ma nel 1587 tutte queste magnificenze furono distrutte dai barbari Portoghesi che portarono al loro paese un ricco bottino. Oggi ancora, gli avanzi delle innumerevoli colonne, che ricoprono il terreno, dànno un'idea delle proporzioni gigantesche di quel tempio. In un angolo di ciò che fu un tempo la cinta di quel santuario, all'ombra secolare di qualche *bogoha*, o fico sacro, sorge ancora una grande dagoba.

Sulla punta della stretta lingua di terra, che costituisce l'estremità più meridionale del capo Dondera, si vede pure un piccolo tempio in rovina. Le sue colonne ottagonali di porfido rosso si rizzano in un abbandono solitario sul granito nudo delle rocce in mezzo agli scogli, sui quali il mare manda rumoreggiando la sua spuma. Nel bacino naturale, formato dagli scogli e tutto coperto di bellissimi coralli, raccolsi durante la marea bassa un buon numero di graziosi animaletti marini. Dall'alto di quelle roccie solitarie, seguendo la linea delle coste seminate di noci di cocco, l'occhio abbracciava verso l'ovest tutto il paese fino a Matura e verso l'est fino a Tangalla; al nord l'orizzonte era chiuso da cupe masse verdi di foreste impenetrabili, mentre al sud lo sguardo si stendeva senza ostacolo nell'infinito del mare. Una nave che partisse di qui a vele spiegate nella direzione del polo sud, non toccherebbe nessuna terra conosciuta e dovrebbe navigare a lungo prima d'incontrare una terra qualsiasi da questa parte del polo. Senza le enormi masse di ghiaccio accumulate al polo sud, la nostra nave immaginaria potrebbe attraversare senza ostacolo l'emisfero sud e solo nell'emisfero nord, in vicinanza di Acapulco, nel Messico, potrebbe per la prima volta entrare in un porto.

Abbandonandomi alla corrente dei miei pensieri, rimasi a lungo seduto in silenzio su questo promontorio, il punto sud estremo dell'isola, che era anche il punto più meridionale che io avessi toccato in vita mia. Fui scosso dalle mie riflessioni dall'arrivo di un gran numero di preti di Budda, con toghe gialle, che venivano ad invitarci, il capo e me, a visitare il tempio adorno come per una festa. Dopo averlo veduto, andammo pure ad esaminare dei ruderi antichi e originalissimi, situati più in su, in mezzo alla foresta. Era una costruzione ciclopica, fatta di enormi macigni quadrati. Non si ritornò a Matura che la sera molto tardi.

L'indomani (19 gennaio) fu dedicato a una lunga escursione in mare. Il capo Hangakulm aveva messo a mia disposizione una grande e buona barca a vela, montata da otto rematori e colla quale potei inoltrarmi piuttosto avanti nel mare, molto al di là del capo Dondera. Il tempo era splendido, il sole brillante; un forte monsone nord-est gonfiava in tal modo la grande vela quadrata della nostra barca, che due dei nostri marinai furono costretti ad allogarsi sul tronco che serviva di bilanciere, perchè la barca non rovesciasse. La velocità colla quale scorrevamo verso il sud, non potrebbe paragonarsi che con quella di un veloce piroscafo; la valutai a 10 o 12 miglia marine all'ora. La facilità con cui questa stretta barca fende le onde, o piuttosto scivola sulle loro creste, si mostrò in questo caso in tutta la sua grandezza. A mano a mano che la barca si allontanava dall'isola, i massi azzurrognoli dei monti delle terre alte sorgevano sempre più belli, più maestosi, al disopra delle foreste di noci di cocco delle coste, e, dominando tutte le altre sommità, sorgeva l'altera cima del picco d'Adamo.

Scorrendo con quella velocità sulle onde spumanti, ci trovammo dopo quattro ore di navigazione, alla distanza di 40 o 50 miglia marine dalla punta meridionale di Ceilan, quando scorgemmo in lontananza una larga linea scintillante, che si estendeva per lo spazio di parecchie miglia, a un dipresso in direzione del monsone, cioè da nord-est a sud-ovest. Pensai che doveva essere una corrente pelagica, una di quelle fasce strette e liscie che, nel Mediterraneo come nell'Oceano, solcano sovente la superficie mobile dell'acqua e sono originate da enormi aggregati di animali marini. La mia supposizione venne confermata quando la barca ebbe raggiunto la fascia in quistione, ed ebbi la fortuna di fare un bottino tanto copioso quanto interessante. Una densa massa di animali pelagici, meduse, sifonofori, ctenofori e salpe, sagittari e pteropodi, senza contare una quantità di larve di vermi, di asterie, di crostacei, di molluschi, ecc., nuotavano in folla intorno alla barca, per modo che in breve tempo riempii fino all'orlo tutti i recipienti che aveva meco. Mi rincrebbe di non averne portato un numero maggiore, per poter fare man bassa sopra quei tesori zoologici, fra i quali vi erano molte forme nuove, non ancora descritte.

Carico del prodotto di quella pesca miracolosa, sufficiente per fornirmi materiali per lavori scientifici durante parecchi anni, non tornai a Matura che la sera. Quale delizioso ricordo portai meco dal 5° di latitudine nord! I miei barcaioli cingalesi seppero così bene trarre partito dal monsone nord-est, che si tornò a terra colla stessa velocità e si sbarcò alla foce del fiume Nilwella. Nulla di più pittoresco di questa foce veduta dal mare; essa si trova proprio accosto a un isolotto roccioso ove non vi sono che due noci di cocco solitari, uno che drizza verticalmente la sua cima, l'altro che la piega lievemente verso la terra. Le due sponde del fiume sono coperte di foreste. L'indomani feci pure una gita in quella medesima barca, e ammirai sempre più la ricchezza rigogliosa di quella natura vergine.

Tornato a Belligemma, mi rimaneva da compiere la parte più penosa che mi

sia toccata di fare a Ceilan, quella di dare un ultimo saluto a quell'incantevole cantuccio di terra, ove erano trascorse le sei settimane più felici della mia vita. Oggi ancora la memoria di quel momento è così dolorosa, che mi pare di riviverlo di nuovo. Eccolo dunque vuoto e deserto quell'angolo diletto che durante tutto quel tempo mi aveva servito di studietto, di sala, di stanza da letto, di laboratorio, di museo e di studio da pittore, angolo ben piccolo, e dove tuttavia s'era concentrato per me un mondo intero di impressioni deliziose e interessanti. Fuori, nel giardino, sotto giganteschi alberi di teck, stavano già due grandi carri coi buoi aggiogati che dovevano portare a Punto-Galla le mie trenta casse, piene di collezioni. Accanto alla porta d'ingresso era radunata tutta la popolazione bruna del villaggio, per la quale, durante tutta la mia dimora, io era stato sempre un argomento di meraviglia e di curiosità inesauribile. Mi congedai da ciascuna delle persone più notevoli, e prima di tutti dai due capi. Con aria pietosa, il buon Socrate mi portò per l'ultima volta delle banane, dei manghi, degli ananas e delle noci kadschu, frutti scelti fra i più belli del suo giardino. Per l'ultima volta Babua si arrampicò sulla mia palma prediletta perchè gustassi ancora del suo frutto zuccherino. Ma l'addio più penoso fu quello che feci al mio fedele Ganimede. Quel bravo ragazzo singhiozzava supplicandomi di portarlo meco in Europa. Invano aveva io più di una volta respinto quella domanda, parlandogli del clima gelato e del cielo grigio dei nostri malinconici paesi del settentrione: egli mi stringeva le ginocchia giurandomi che mi seguirebbe ovunque senza esitare. Fui costretto a strapparmi per forza da quel povero giovanetto, e quando, salito in carrozza, sventolai per l'ultima volta il mio fazzoletto in segno di addio a quei cari amici dalla faccia abbronzata, provai quasi la sensazione dell'uomo esiliato dal paradiso terrestre: *Bella gemma!*

XVI.

Le coltivazioni di caffè delle terre alte.

Aveva deliberato di consacrare l'ultimo mese della mia dimora a Ceilan a visitare le *terre alte*. Per la sua flora, la sua fauna, pel suo clima, come pure pel carattere generale che vi riveste la natura, questa parte dell'isola è così differente dalle *terre basse*, che queste due regioni potrebbero appartenere a due parti distinte del globo. Quando, in capo a una giornata di viaggio, ci si trova trasportato nelle foreste vergini delle terre alte, a seimila piedi di altezza dai giardini e dai boschi di palme delle terre basse, la differenza di clima e di paesaggio non è minore di quella che si sentirebbe passando dalle foreste del Brasile agli altipiani del Perù, o dalle oasi di dattolieri dell'Egitto alle cime fiorite delle nostre Alpi.

Le terre alte di Ceilan occupano quasi la quarta parte del suo territorio e s'innalzano ad un'altezza media di 4 a 6000 piedi al disopra del livello del mare; solo le cime più alte giungono a 7 od 8000 piedi. La metà settentrionale dell'isola è quasi affatto piana. Le terre alte si trovano nella metà meridionale, e formano una massa abbastanza scoscesa e isolata; i versanti est e sud sono più scoscesi dei versanti nord ed ovest. L'anello piano delle terre basse, che circonda i monti e li separa dal mare, dalla parte orientale ha una larghezza doppia di quella della parte occidentale. Se seguisse un abbassamento del suolo di qualche centinaio di piedi, i tre quarti dell'isola sarebbero sommersi, mentre l'ultimo quarto, cioè le terre alte, emergerebbe solo sopra

l'Oceano coi suoi fianchi scoscesi. Il saldo scheletro roccioso dell'isola si compone quasi esclusivamente di rocce cristalline, fra le quali domina lo gneiss. In certi punti lo gneiss è sostituito dal granito, in altri dalla trachite e dal basalto.

Ancora al principio del nostro secolo, le terre alte di Ceilan erano in gran parte inesplorate. Sulla carta pubblicata nel 1813 dall'ingegnere governativo Schneider, i due terzi almeno del regno di Kandy rimangono in bianco. Quando, nel 1817, il dottor Davy (fratello del celebre fisico) imprese una seria esplorazione di quella massa, andò incontro a difficoltà incredibili. Quasi nessuna traccia di strada e in ogni parte un gigantesco e impenetrabile manto di foreste vergini, che mai piede di Europeo aveva calpestato. Gli elefanti, gli orsi, i leopardi, i cinghiali, i cervi regnavano soli da padroni in quelle foreste. Nessuna traccia di esseri umani, eccettuate le orde selvagge dei Weddah, che oggi vanno estinguendosi. Nessun sentiero esisteva attraverso a quelle solitudini; non un ponte gettato sopra i ruscelli e i torrenti selvaggi che, in fondo a inaccessibili gole alpestri, formano una quantità di cascate.

Il carattere delle terre alte si è del tutto modificato in uno spazio di tempo relativamente breve, nel corso di una quindicina d'anni. Il governatore di Ceilan, l'onorevole sir Edward Barnes, fu il primo a creare, nel 1825, una piantagione di caffè nelle terre alte, in vicinanza di Peradenia. Venne così dimostrato che le condizioni di suolo e di clima vi erano favorevolissime alle coltivazioni di questo genere. Stimolati dall'esempio, attirati in parte dalla prospettiva di grossi guadagni, in parte spinti dall'attrattiva romantica della vita alpestre, una legione intera di coltivatori invasero i monti. Fu quella una vera invasione: in meno di una ventina d'anni la scure e il fuoco ebbero trasformato una gran parte delle foreste vergini in piantagioni coltivate. Sui pendii ripidi dei monti esistevano fitte foreste che vennero distrutte: le file superiori degli alberi giganteschi che crescevano sui fianchi alpestri, una volta tagliati al piede colla scure, cadevano sulle file degli alberi sottostanti già intaccati. Sotto l'enorme pressione di quelle potenti masse vegetali, che le piante rampicanti serravano fortemente insieme in un tutto compatto, questi ultimi rotolavano giù alla loro volta, e allora, formando una valanga formidabile, i giganti secolari precipitavano nella valle. Si mise il fuoco in quelle foreste sdraiate nella polvere e in tal modo si ottenne il terreno più fecondo per le nuove piantagioni. I benefizi ottenuti furono così notevoli e in generale, mercè un concorso speciale di condizioni commerciali e politiche, il momento era così propizio alla coltivazione del caffè, che noi la vediamo, vent'anni appena dopo il suo primo apparire, nel 1845, svilupparsi rapidamente e raggiungere uno stato floridissimo.

Naturalmente non mancarono i rovesci e le crisi inseparabili da questo genere di speculazione. Qui, come nelle miniere dell'Australia e della California, o nei pozzi di diamanti del sud dell'Africa, bisogna notare accanto a risultati brillanti, ottenuti dai più fortunati, un gran numero d'imprese, alle quali mancarono talora i capitali, talora le cognizioni o lo spirito d'ordine degli impresari, per modo che nello spazio di otto anni, fra il 1842 e il 1850, oltre a cinque milioni di lire sterline di ricchezze individuali furono inghiottite da disgraziate imprese di questo genere. Inoltre, i numerosi e terribili nemici, che accompagnano tutte le coltivazioni, non tardarono ad invadere queste nuove piantagioni, cagionandovi gravi danni. Questi flagelli che appartengono sia al regno animale, sia al regno vegetale, sia a quello dei protisti, sono prima di tutto i pericolosi topi-gollunda (*Golunda-Ellioti*), poi il terribile coccus del caffè (*Lecanium-Caffeae*), finalmente vari parassiti vegetali. I danni

crebbero ancora nel corso di questi ultimi dieci anni per la comparsa di un nemico più terribile di tutti i precedenti: il fungo microscopico. La malattia delle foglie del caffè, cagionata da questo parassita, si è mostrata così ribelle a tutti i rimedi ed ha preso proporzioni così notevoli, che, in molte piantagioni, la coltivazione del caffè ha dovuto essere abbandonata. L'albero del the e l'albero della china-china (*Cinchona*) sostituirono in questo caso la pianta del caffè con esito felicissimo.

Sia pure il caffè, o il the o la *cinchona* che divenga in avvenire la principale coltivazione nelle regioni piantate di caffè dell'isola, una cosa è fuori dubbio: ed è che nelle terre alte di Ceilan le condizioni del suolo e del clima sono specialmente favorevoli alla coltivazione di queste piante e forse di molte altre altrettanto utili. Ancora un po' di tempo e, tranne alcune eccezioni isolate, le terre alte saranno trasformate in un vasto paese coltivato. Già ai nostri giorni si vede la rete dei distretti coltivati a caffè invadere ogni anno le terre vergini e inoltrarsi pure negli angoli isolati; quindi, per potermi fare un'idea di questa zona alpestre allo stato primitivo e verginale, fui costretto ad inoltrarmi molto avanti nella montagna. Ma colà pure, quasi in ogni parte, incontrai, a lato della foresta primitiva, dei terreni diboscati di fresco colla scure e col fuoco.

Il gentile concorso del dottor Trimen, direttore del giardino di Peradenia, mi diede il mezzo di poter mandare ad effetto uno dei miei più cari desideri, quello di visitare la parte più selvaggia e più primitiva delle terre alte. Già, durante la mia visita a Peradenia, il dottore ed io eravamo rimasti intesi per incontrarci verso la metà di febbraio a Nurellia, uno dei luoghi di villeggiatura d'estate più celebri nelle terre alte, e imprendere di là una escursione a Horton-Plain. Questa parte sud-est dell'altipiano, il più selvaggio ed il meno frequentato, conduce a un punto quasi a picco, dominante un precipizio di 5000 piedi. Gli venne dato il nome di « Fine del Mondo ». Di là, volevamo scendere verso le colline di Billa-Hul-Oya, e dirigerci poi ad ovest per andare a Ratnapura « la città delle gemme », imbarcarci sul pittoresco fiume Nero o Kalu-Ganga e navigare così fino alla sua foce, che si trova sulla costa occidentale, vicino a Caltura. Il mio amico Trimen aveva voluto incaricarsi di tutti i preparativi della spedizione. Siccome si doveva passare quasi una settimana in una regione del tutto disabitata e selvaggia dei monti, ove il freddo era vivo, dovevamo portar con noi viveri, coperte, letti, tende, in una parola un bagaglio che richiedeva una carovana di una ventina di portatori almeno. Aspettando il tempo fissato pel nostro convegno, deliberai di consacrare la prima metà di febbraio ad una escursione nella regione occidentale delle terre alte e visitare il celebre picco di Adamo.

Al mio ritorno a Colombo, alla fine di gennaio, cominciai a fare, a Whist-Bungalow, i preparativi necessari per la spedizione progettata. Ma la prima settimana venne quasi tutta assorbita da uno spettacolo interessante, che ai nostri giorni non si vede più guari se non a Ceilan ed anche là è una rara eccezione, voglio parlare di un « corral di elefanti ». Viene dato questo nome alla cattura e l'addomesticamento di un branco di elefanti selvatici, ai quali gli elefanti domestici dànno la caccia e c aiutano a ridurre in ischiavitù. Altre volte, al tempo in cui i branchi selvatici di questi animali erano numerosissimi a Ceilan, al punto da recare molestia, e quando gli elefanti addomesticati si adoperavano ancora per la costruzione delle strade e in molti altri lavori, i corral erano frequentissimi. Oggi il numero e l'importanza di questi animali è notevolmente scemata, e siccome l'organizzazione di un corral è complicatissima e richiede grandi spese, non se ne fanno più che di tratto in tratto, in occasione

di qualche solennità particolare. In quel momento, l'occasione era fornita dalla presenza a Ceilan dei due figli del principe di Galles, che, di ritorno dal loro giro intorno al mondo, si erano fermati a passare alcune settimane nell'isola. Durante tre mesi oltre a 3000 cacciatori furono occupati a scovare gli elefanti nelle foreste primitive, onde spingerli nella direzione del corral di Lambuganca. Colà era stato costrutto in fretta, pei numerosi ospiti venuti ad assistere alla festa, un intero villaggio, composto di case fatte di tronchi d'alberi, un « corral-town », come vien detto. Si fu nei tre primi giorni di febbraio che seguì quella caccia così interessante, mercè la quale molti elefanti selvatici furono presi e incatenati. Ma non mi estenderò a descrivere questa caccia curiosa, riserbandomi di far questo un'altra volta, perchè tale descrizione mi allontanerebbe troppo dal mio argomento.

Per la stessa ragione, non parlerò della prima parte del mio viaggio nelle terre alte, da Peradenia fino a Gampola e Dickoya, come pure non descriverò l'ascensione al picco d'Adamo. Salii su questo celebre monte, una delle cime più notevoli del globo, il 12 febbraio, con un tempo meraviglioso, e mi propongo di narrare un giorno nei suoi particolari questa interessante escursione. Cominciai la mia escursione da Saint-Andrews, la più alta piantagione nella regione sud-ovest della montagna, situata direttamente alle falde del picco d'Adamo, e ridiscesi pure da quella parte. Il proprietario della piantagione, il signor Chistie, presso il quale trovai un'ospitale accoglienza per un paio di giorni, volle pure accompagnarmi fino sulla sacra vetta.

Di là mi diressi al nord-est, verso il punto centrale delle terre alte, per passare alcuni giorni a Nurellia, la stazione sanitaria più ricercata dagli Inglesi. La distanza fra Saint-Andrews e Nurellia è di 45 a 50 miglia inglesi. Solo pochi anni fa bisognava fare la maggior parte della strada in mezzo a fitte foreste; oggi le foreste hanno ceduto il posto alle piantagioni di caffè e di *cinchona*. Favorito da un bel tempo abbastanza fresco, percorsi il tratto che separa Saint-Andrews da Nurellia in due giorni di marcie forzate, accompagnato soltanto da due portatori, *coolies*, tamili, che portavano i miei bagagli. Il primo giorno (13 febbraio) feci 24 miglia inglesi, camminando dalle sei del mattino fino alle otto della sera; il secondo giorno ne feci 20. Siccome eravamo nella stagione più fresca, almeno in questa parte dell'isola, e il termometro non saliva a mezzodì che da 24° a 26° Réaumur all'ombra, potei, tranne un breve riposo, trar partito delle ore più calde del giorno per continuare il mio cammino. Per rinfrescarmi, anche questa volta ricorsi a un fazzoletto bagnato, messo sul capo e sulla nuca sotto le larghe ali del mio cappello-sola; ogni quarto d'ora mi fermava per inumidire la mia compressa nell'acqua fresca dei ruscelli, che scorrono in gran copia da ogni parte. Le vaste piantagioni, composte di una sola e unica pianta, presentano sotto i tropici a un dipresso il medesimo aspetto uniforme dei nostri campi di frumento o dei nostri vigneti d'Europa; quindi, confesso che io temeva la monotonia di una gita di alcuni giorni attraverso alle piantagioni. I miei timori tuttavia non si realizzarono, e trovai la mia strada molto più piacevole di ciò che mi aspettava. Il terreno di questo altipiano alpestre era continuamente tagliato da profondi burroni ove in fondo, in una splendida cornice formata da felci e dalla vegetazione rigogliosa delle giungle, scorrevano corsi d'acqua muggenti, cadevano con fracasso belle cascate. Sopra alcuni di questi burroni erano disposti dei ponti saldi e nuovi; in altri luoghi i ponti erano sostituiti da tronchi d'alberi, sui quali si passava da una sponda all'altra. Talora una liana ritorta come una fune e tesa da una all'altra riva, serviva di ringhiera; ma talora anche bisognava arrischiarsi su quel tronco vacillante senza il menomo appoggio. Guai allora a chi

soffrisse di vertigine e di stordimento cagionato dal fracasso del torrente selvaggio che, nel profondo, sotto ai piedi, balza e spuma nel precipizio sulle rocce aguzze. La mia antica abilità come ginnastico, che da parecchi anni non trovava campo a mostrarsi, si risvegliò in questa occasione e mi fu molto utile.

Di tratto in tratto la strada che va talora salendo, talora scendendo, s'inoltra in qualche vallata profondamente incassata, in mezzo a veri muri rocciosi, di cui i fianchi scoscesi e inaccessibili conservano ancora vestigi di antiche foreste vergini. L'aspetto imponente di quei giganti, di cui i tronchi sorgono in superbe e svelte colonne, mentre le loro splendide vôlte di verdura lasciano pendere una massa inestricabile di liane intrecciate, dimostra quanto fosse incomparabile la magnificenza di quella vegetazione, sacrificata all'invasione della coltivazione dell'uomo, che non conosce nè limiti nè impedimenti. Talora bisognava aiutarsi colla scure per aprirci una strada in mezzo a folte boscaglie; io poteva ammirare a mio bell'agio più da vicino le varie forme vegetali che contenevano, sopratutto le varie specie di lauro, di mirto, di rubiacee, ecc. Le foglie di questi alberi di montagna sono per lo più asciutte, somiglianti a cuoio di color verde cupo, bruno o nerastro. Rigogliose ghirlande di piante rampicanti di ogni specie corrono fra gli alberi, di cui i tronchi scompaiono del tutto sotto una splendida acconciatura di orchidee e di bromeliacee di ogni specie. Fra le liane si osserva il pandang rampicante (*Freycinetia*), di cui il ciuffo di foglie disposte a spira lascia scorgere un pennacchietto di fiori color rosso fuoco. Le belle palme delle terre basse sono scomparse; in luogo di quelle sorgono ovunque le meravigliose felci arborescenti, uno dei prodotti più graziosi, più incantevoli della flora tropicale Felci di questo genere dal tronco nero come il carbone e grosso come il braccio di un uomo (*Alsophila*) sorgono dal fondo dei burroni pieni d'ombra e giungono all'altezza di 20 a 30 piedi, mentre i loro pennacchi, largamente espansi, si compongono di parecchi ventagli da 8 a 10 piedi di lunghezza ciascuno. Delle felci minute dalle mille forme, come le loro cugine, le delicate e graziose *Selaginelle*, tappezzano profusamente tutte le rocce.

Mentre questi burroni boscheggiati rompevano in modo così pittoresco il paesaggio ondulato dei distretti coltivati a caffè e le loro rocce coperte di una vegetazione splendida offrivano un primo piano meraviglioso, le catene azzurrognole dei monti dello sfondo, in particolare il cono svelto del picco d'Adamo, dominante tutti gli altri, presentavano uno spettacolo non meno bello. Si è sopratutto nel paese accidentato di Maskilia, così ricco di cascate e di torrenti, che il Picco costituisce il più meraviglioso sfondo di paesaggio.

Del resto, anche le piantagioni di caffè medesime presentano un aspetto ridente. Mentre nelle pianure, la pianta del caffè, che i Cingalesi coltivano isolatamente accanto alle loro capanne, è un albero svelto, alto da 20 a 30 piedi, nelle piantagioni delle terre alte si trova che la rendita migliore si ottiene potando molto la pianta e riducendola allo stato di arbusto allargato, alto non più di 3 a 4 piedi. Le graziose foglie della pianta, così lucenti e di un verde così cupo, formano una fitta cupola, sulla quale spiccano con grazia i ciuffi di fiori bianchi e profumati, come pure i frutti di un rosso cupo, molto simili a ciliege. Sugli ampi spazi ove altre volte regnava solo il caffè, si trova oggi accanto ad esso l'arbusto del the, così odoroso, e il bell'albero di *cinchona*, entrambi adorni di deliziosi fiori bianchi. Le foglie giovani degli alberi di china-china sono colorite di un rosso vivo; gli steli diritti si distinguono per la loro saldezza e la loro resistenza. Una pianta giovane

di questo genere, che sradicai al picco di Adamo, mi servì come eccellente mazza da viaggio per tutta la mia escursione alpestre.

Quello che ci colpì di più in quelle piantagioni, sono certamente i lavoratori neri o *coolies* tamili. Essi appartengono alla razza pura dei Dravidici, che si confondeva altre volte colla popolazione indo-ariana, ma che oggi si distingue da essa a ragione. I Tamili differiscono altrettanto dài Cingalesi propriamente detti e non si mescolano con questi ultimi. Il loro idioma non ha nulla che fare colla lingua pali, parlata dalle popolazioni ariane, per modo che i linguisti moderni non hanno potuto afferrare nessun legame di parentela fra i due idiomi. Secondo la massima parte degli antropologi, i Tamili sarebbero originari del Malabar; sarebbero gli ultimi avanzi delle popolazioni indigene dell'India, respinte sempre più dagli Aria, venuti dal nord. A Ceilan, invece, sono i Tamili che hanno fatto la parte di conquistatori, respingendo le popolazioni cingalesi di razza ariana, stabilite nell'isola prima di essi. Oggi, non solo occupano quasi esclusivamente la parte settentrionale dell'isola ed una parte notevole dell'est, ma anche si sono sempre più sparsi alle spese degli indolenti Cingalesi, nelle parti centrali delle terre alte. Ogni anno, un numero notevole di Tamili o abitanti del Malabar (trent'anni fa questo numero era di 50,000, oggi è giunto a 200,000) abbandonano nella stagione d'inverno la costa di Coromandel e attraversano lo stretto di Adamo, per venire a lavorare durante sei od otto mesi nelle piantagioni, ritornando pel resto dell'anno colle loro economie nella loro patria continentale.

I Tamili si distinguono dai Cingalesi propriamente detti per la struttura fisica, pei lineamenti del volto e pel colore della pelle, come pure pel carattere, per la lingua, pel culto, pei costumi e pel vestiario. Mentre i Cingalesi sono quasi tutti buddisti, i Tamili professano per la massima parte il culto di Siva. Il colore della pelle del Tamil è sempre scuro di una tinta di caffè tostato, traente al nero. Nei Cingalesi, invece, è il color cannella cupo, tendente al bruno chiaro. Nelle due razze, i capelli lunghi, lisci o leggermente ricciuti (mai lanosi), sono affatto neri. La barba è più rada nel Tamil che nel Cingalese e i lineamenti del primo si scostano più notevolmente dal tipo delle razze mediterranee di Europa. La fronte è più bassa, le narici più larghe, le labbra più grosse e più prominenti, il mento più pronunciato, gli occhi hanno un'espressione seria e cupa. Di rado ho veduto dei Tamili ridere, e quasi mai abbandonarsi all'allegria espansiva dei Cingalesi. L'impalcatura ossea del Tamil è più svelta, più salda di quella del Cingalese. Un sistema muscolare più sviluppato gli permette sforzi perseveranti, e può compiere con facilità lavori penosi ai quali non è atto il Cingalese. Il tipo dolce, talora effemminato, frequente in quest'ultimo quando è adulto, manca nel Tamil: anche le donne di questa razza sembrano avere maggior forza di nervi e vigore. Ma da ciò non bisogna dedurre che il corpo dei Tamili abbia un aspetto atletico o massiccio; al contrario, le loro forme svelte e graziose e le proporzioni armoniche del loro corpo rispondono così perfettamente alle esigenze della bellezza artistica, che è impossibile collocare, per questo rispetto, il Dravidico fra le razze inferiori del genere umano. Esso si accosta di più al tipo ideale greco. Siccome le vestimenta che portano i Tamili nelle piantagioni si limitano per gli uomini ad un leggero turbante e ad uno stretto panio rotolato intorno ai fianchi (una sorta di mutandine da bagno) e per le donne a un corto grembiale e a un fazzoletto incrociato lassamente sul seno, oppure ad un corto corpetto bianco, che si tolgono quasi sempre nell'ardore del lavoro, il viaggiatore ha campo di ammirare girando nelle piantagioni la bellezza delle loro forme. Aggiungiamo pure che i loro movimenti hanno tutti una certa grazia naturale, che spicca negli atteggiamenti

più diversi imposti loro dai lavori faticosi di ogni sorta che debbono compiere nelle piantagioni. Quanto quei modelli, usciti dalle mani della natura, sarebbero più preziosi per uno scultore e gli rivelerebbero meglio la bellezza e l'armonia del corpo umano, che non possano farlo gli atteggiamenti forzati e artificiali dei modelli delle nostre sale accademiche, modelli scovati con tanto stento, e che in fin dei conti non presentano che un esemplare dell'uomo fisico atrofizzato dall'incivilimento!

Avendo accettato l'invito cordiale di un piantatore inglese, il signor Talbot, passai la notte del 15 febbraio in casa sua, a Wallaha. Siccome nella regione alpestre di Ceilan (eccettuato alcuni luoghi frequentati) non vi sono alberghi, né trattorie, il viaggiatore non può fare assegnamento che sulla ospitalità dei piantatori inglesi, i quali del resto la praticano largamente, con molta buona grazia, come cosa naturalissima. D'altronde, la massima parte delle piantagioni essendo sparse in mezzo a quelle solitudini alpestri, ogni visitatore è il benvenuto, e l'ospite sbarcato di fresco dall'Europa e che può dare notizie della patria lontana, è certo di ottenere l'accoglienza più cordiale. Da ciò la graziosa ospitalità che ricevetti in ogni parte e che conta fra le memorie più piacevoli del mio viaggio. Non vi ha nulla che ristori così bene le forze del viaggiatore quanto l'incomparabile conforto delle case inglesi. Dopo una marcia di dieci a dodici ore in mezzo alle piantagioni, quando non si è fatto che salire o scendere per dei sentieri rocciosi e soleggiati, e ciò anche durante le quattro o sei ore più calde del giorno, a petto delle quali il nostro caldo canicolare più forte non è nulla, quanto è dolce il trovare un bagno rinfrescante, una cena squisita, una conversazione piacevole, inaffiata da un bicchiere di vino generoso, e per coronare tutte queste dolcezze, un morbido letto! Disgraziatamente tutte queste buone cose sono spesso avvelenate dal giogo tirannico dell'etichetta inglese, che certi piantatori, troppo bene educati, non possono abbandonare, neppure nelle solitudini delle terre alte dei tropici. Mi rammento ancora con terrore una certa sera ove, sfinito da una lunga corsa in pieno sole, arrivai a una piantagione del tutto isolata, il padrone della quale mi accolse molto cordialmente e mi fece capire chiaramente che avrebbero aspettato per mettersi a tavola che io avessi avuto il tempo d'infilare il mio vestito nero e di mettermi la cravatta bianca. Sebbene fossi costretto a confessare che mi era stato impossibile di portar meco nella mia valigetta di viaggiatore a piedi, il « black evening dress » nelle mie gite sui monti, il padrone di casa credette di fare il suo dovere rivestendo per farmi onore l'abito di rigore, e sua moglie, terzo commensale, comparve pure vestita in gala.

Eccettuato alcune formalità di questo genere, che paiono strane a noi Tedeschi, d'indole poco cerimoniosa, ho riportato dalla mia dimora in mezzo alle famiglie dei piantatori inglesi delle terre alte di Ceilan, l'impressione più gradita. La vita solitaria che menano quelle persone non va esente da parecchie privazioni, ed è tutta assorbita da un lavoro assiduo. Perciò sarebbe un errore grande il paragonarli ai proprietari feudali schiavisti dell'America del Sud, e il credere che essi acquistino le loro ricchezze sfruttando unicamente il lavoro dei loro Tamili neri. Qui si tratta di ben altro: bisogna essere attivo e vigile, aver l'occhio bene aperto dall'alba fino a ben tardi nella sera. In ogni parte, trovai sempre il piantatore fino dallo spuntare del giorno a sorvegliare i lavori; una gran parte della giornata passa a girare nei campi coltivati, spesso molto vasti, a dare istruzioni a un numeroso personale di servitori e sorveglianti, a tenere la contabilità, la corrispondenza, ecc. ecc. La riuscita dipende in gran parte da una buona e prudente direzione, sebbene naturalmente le condizioni favorevoli del luogo, del tempo, ecc., vi abbiano pure una gran parte. Essendo le

piantagioni molto lontane le une dalle altre, non vi sono quasi rapporti di vicinato, e le donne specialmente rimangono abbandonate a loro stesse. Per molte di queste, l'assoluta mancanza di società è compensata meschinamente dalla libertà sconfinata di cui godono entro ai loro vasti poderi, e dal contatto diretto colla natura maestosa che le circonda, e che presenta tuttavia una sorgente di piaceri elevati per una mente atta a gustarli.

Il « bungalow » o abitazione del piantatore è generalmente un edifizio di pietra a un piano solo, coperto di un largo tetto sporgente, e intorno al quale corre una larga veranda. Circondato per solito da un grazioso giardino, il bungalow è internamente disposto con tutti quei comodi delle case inglesi che le circostanze comportano. Proprio accosto alla casa, si trovano quasi sempre dei boschetti di *Eucalyptus globulus* australiano, pianta molto ricercata per la sua azione salubre contro l'umidità. Boschetti di questo genere sono sparsi in tutta la piantagione.

Le capanne abitate dai Tamili sono ordinariamente a qualche distanza dai depositi di caffè, e finiscono spesso per formare piccoli villaggi. Ai nostri giorni si lavora attivamente a fare in ogni parte delle buone strade, e non è lontano il tempo in cui, mercè uno sviluppo rapido delle piantagioni di caffè, la massima parte delle terre alte sarà solcata in tutte le direzioni da strade carrozzabili.

XVII.

Nurellia.

Il luogo più ricercato, più vantato, delle terre alte di Ceilan, la stazione prediletta degli abitanti dell'isola è Nurellia (si scrive Nuwara-Ellya, cioè « città della luce »). Nurellia è collocata nel centro di una valle alpestre, ellittica, a foggia di conca, che si attraversa in un'ora o due; delle catene di monti dell'altezza di 1,500 a 2000 piedi, rinchiudono per ogni parte la valle. L'altipiano medesimo è all'altezza di 6000 a 6,200 piedi. Pel suo clima, come pel carattere del paesaggio, Nurellia differisce completamente dalle terre basse, e ricorda piuttosto i monti delle regioni circostanti al Mediterraneo. Sebbene a mezzodì il sole tropicale vi faccia ancora raggiare un calore di 20 a 25° R., le notti sono costantemente fresche, e nelle mattinate di primavera accade spesso che l'erba si copra di brina, e un sottile strato di ghiaccio si formi alla superficie dell'acqua esposta all'aria in recipienti. Quasi tutti i giorni si è costretti, mattina e sera, ad accendere il fuoco nei caminetti, che si trovano dappertutto nelle casette basse costrutte in pietra delle terre alte.

Quando si pensa che Nurellia è collocata sotto al 7° grado di latitudine nord, una temperatura media di 12 a 13° R. a un'altezza di 6000 piedi al disopra del livello del mare sembra molto bassa. Questa temperatura bassa di Nurellia, e in generale la temperatura relativamente moderatissima delle alte terre, dipende da varie cause; dalla posizione isolata di Ceilan, dall'evaporazione fortissima che vi si compie durante il giorno, come pure dal fresco delle notti risultante dalla perdita di calore per raggiamento. L'aria è colà costantemente impregnata di umidità. Delle fitte nebbie dominano nelle valli alpestri, talora per un giorno intero. La pioggia vi cade in gran copia. In ogni parte, sui pendii dei monti scaturiscono sorgenti abbondanti, spesso ruscelli e torrenti, che fanno nascere tutto intorno una florida vegetazione e vanno ad alimentare il piccolo lago, che occupa una gran parte del sud dell'altipiano.

Questo eccesso di fresco e di umidità, queste nebbie e queste nuvole, queste piogge e questi temporali non fanno che accrescere l'impressione di austera melanconia che producono i contorni uniformi di quelle catene alpestri isolate, la tinta cupa di quelle foreste di un verde carico, quelle praterie paludose ove il terreno inzuppato ha dei riflessi di un verde brunastro. Così, il viaggiatore potrebbe talora credersi trasportato alla distanza di 50 gradi di latitudine a nord, nelle terre alte della Scozia. Almeno per quello che mi riguarda, più di una volta nelle regioni paludose alpestri di Nurellia provai l'impressione di melanconia meditabonda che avevo provato parecchi anni prima (nell'autunno del 1879) percorrendo i monti della Scozia. Secondo me, sarei disposto a credere che la forte rassomiglianza che esiste per ciò che riguarda il clima e la natura fra la Scozia e Nurellia, ha molta parte nella predilezione per quest'ultima che mostrano i coloni venuti dalla Gran Bretagna. Ogni cosa parla loro della patria lontana; in casa il fuoco che arde nel caminetto; fuori il correre veloce delle nuvole leggere, che, dalle cupe foreste dei monti, scendono sulle paludi delle valli e sullo specchio cristallino del laghetto, di cui l'acqua ha una temperatura glaciale.

Tuttavia, questa valle alpestre, così solitaria, così nascosta nel cuore delle foreste, nella regione più elevata delle terre alte, era conosciuta da parecchi secoli dagli abitanti indigeni delle pianure. Nel 1610 un antico re di Kandy trovò in quei luoghi solitari un ricovero sicuro contro i conquistatori portoghesi. Ma non fu che nel 1826 che gli Europei riuscirono a penetrarvi per la prima volta. Questi primi Europei che scopersero la valle di Nurellia, erano degli ufficiali inglesi, che gli incidenti di una caccia all'elefante condussero in quella regione. Essi fecero una descrizione così piena di entusiasmo della bellezza di quella valle alpestre, che sir Edoard Barnes, il quale allora era governatore dell'isola, vi si fece costrurre subito un bungalow, e vi fondò per le truppe britanniche una stazione sanitaria che venne aperta nel 1829.

È cosa certa che l'aria fresca e vivificante dei monti esercita un'azione straordinariamente salutare sugli organismi europei, snervati da una lunga dimora nella regione calda delle pianure; specialmente oggi che colla ferrovia e la diligenza si viene trasportati da Colombo a Nurellia in ventiquattro ore, la metamorfosi si compie come per incanto. Il piacere inaspettato che si risente pel fresco esterno e pel dolce calore di un fuoco di caminetto nelle stanze, la sensazione gradevole di uno scialle o di un soprabito fuori di casa, e quella che si prova la sera nel mettersi in un letto ben caldo di cui si porta la coperta fino alle orecchie, tutto ciò forma pel colono inglese un contrasto così delizioso, così *homelike* col consueto vestiario discinto necessario nel clima torrido delle terre basse, che non fa meraviglia udire in tutte le città di Ceilan un elogio sfogato di Nurellia. Se fossimo stati trasportati dalla Germania del nord a Nurellia, è probabile che non saremmo stati così contenti di questa meravigliosa rassomiglianza colle nostre fredde e umide regioni.

Ma bisogna riconoscere che i meriti di Nurellia, come stazione sanitaria, son stati esagerati. Questo clima freddo e umido, ove non di rado nei giorni chiari d'inverno la temperatura fa in sei ore dei salti di oltre a 20° Réaumur (il mattino 3 a 4°, a mezzogiorno da 20° a 25°) espone naturalmente a dei raffreddamenti repentini e violenti e perciò ingenera una quantità di malattie, particolarmente catarri e reumatismi. Ho pure sentito dire che spesso le malattie erano unicamente prodotte da questo mutamento repentino fra il clima di Colombo e quello di Nurellia. Nondimeno, la celebrità di quel luogo, come stazione sanitaria, ben lungi dal diminuire tende e crescere, in parte mercè annunzi declamatori abilmente lanciati, in parte mercè le

condizioni secondarie che abbiamo esposto. Il numero delle case di campagna o *cottage* inglesi, sparse sull'erba delle valli o al piede delle alture boscose, va ogni anno aumentando, e probabilmente fra poco tempo Nurellia sarà divenuta una città abbastanza notevole, abitata naturalmente durante la terza o la quarta parte dell'anno, nella stagione asciutta, dal gennaio all'aprile. Più tardi, quando regna il monsone sud-ovest, le pioggie abbondanti e continue ne rendono il soggiorno impossibile.

Quest'ultima circostanza lascia dubitare che il progetto di fondare a Nurellia un grande stabilimento educativo pei bambini degli Europei nati a Ceilan possa riuscire bene, come sperano molte persone. A questi inconvenienti bisogna aggiungere il prezzo elevato delle pigioni, e in generale delle condizioni materiali della vita. In nessuna parte a Ceilan la mia magra borsa di cittadino di Jena ebbe da soffrire salassi così formidabili quanto nella detestabile locanda di Nurellia. Io pagava, per esempio, 50 pfenningh un uovo di gallina, 2 marchi una libbra di burro, e qualche cosa di equivalente per un cattivo bicchiere di birra. Sebbene tutti gli Europei un po' agiati, stabiliti nelle città calde della costa, aspirino a passare la bella stagione a Nurellia, come si aspira alla patria, ci pensano due volte prima di fare una breccia così forte nel loro bilancio.

È curioso constatare, come qui, sotto il 7° grado di latitudine nord, la vita in una « stazione di bagni di prim'ordine » sveglia esattamente gli stessi bisogni artificiali, le stesse stravaganze della moda, come sotto il 50° grado di latitudine nord, nelle città di bagni in voga dell'Europa settentrionale. Il sesso forte va a gara col sesso debole nello sfoggiare vestiti ricchi ed eleganti, ma assolutamente privi di buon gusto. I bambini sovente sono infagottati per modo da rassomigliare straordinariamente ai loro antenati quadrumani, che si vedono sopra un teatro di scimie. I residenti Europei, più ricchi e più stimati, cercano di eclissarsi a vicenda col lusso dei loro equipaggi nei pubblici passeggi, come pure coll'arredamento delle loro villette. Quindi si vede già nascere a Nurellia, sui mercati ove i Cingalesi vendono banane e riso, quelle botteghe di lusso, proprie delle nostre città di bagni, ove accorti messeri fanno pagare alle signore bagnanti dieci volte il prezzo delle loro merci, punizione meritata per la loro stupida passione per la moda. Questi usi artificiali di una stazione di bagni alla moda in mezzo alla natura selvaggia delle terre alte di Ceilan, di cui le foreste sono ancora popolate di elefanti, di orsi e di leopardi, mi facevano un effetto tanto più comico, in quanto che io arrivava colla mente piena ancora della vita primitiva e semplice, condotta recentemente in mezzo ai miei Cingalesi di Belligemma.

L'illusione di trovarsi in una stazione europea di bagni è ancora accresciuta dal *menu* dei pasti, ove si cerca di copiare il più possibile quelli delle mense degli alberghi delle nostre città balnearie. Con sua grande meraviglia, l'Europeo si vede portar in tavola a Nurellia delle patate al naturale, che si condiscono con burro fresco, dei legumi verdi, dei cavoli, dei fagioli, ecc. Queste nobili civaie d'Europa riescono quasi tanto bene negli orti e nei campi di Nurellia quanto da noi, e rispetto poi alle patate — oggetto di prima necessità per la razza germanica — lo stesso campo può, con un concime acconcio (polvere d'ossa), darne fino a quattro raccolti all'anno. Disgraziatamente bisogna pagare questi commestibili quattro o sei volte il loro prezzo! Ma bisogna vedere a tavola l'entusiasmo col quale l'Inglese, malgrado la sua flemma britannica, parla di quelle patate e di quei legumi eccellenti, del fuoco nel caminetto e del suo comodo soprabito. Si vede ancora una volta che i contrasti della vita sono quelli che la rendono più gradita!

Del resto, l'analogia evidente che v'è tra la valle così decantata di Nurellia ed il nord dell'Europa, analogia che le valse le simpatie più forti dei coloni europei stabiliti a Ceilan, non è in gran parte che apparente, e un esame più accurato dei luoghi non tarda a mostrare delle divergenze notevoli. Queste divergenze dipendono tanto dal clima quanto dalla vegetazione, fattori di un'importanza capitale, ogni qualvolta si tratti di determinare il carattere di un paese. Il clima di Nurellia, come quello delle terre alte di Ceilan in generale, si distingue per certe particolarità che gli sono proprie e che spiega, come abbiamo veduto, la posizione dell'isola, al sud dell'estremità meridionale dell'India anteriore. In seguito alle condizioni del tutto locali, i venti alisei, il vento asciutto che spira d'inverno o monsone del nord-est, e il vento umido dell'estate o monsone sud-ovest, determinano qui due stagioni caratterizzate da un abbassamento di temperatura, colla sola differenza che le pioggie della seconda sono più violente e più persistenti di quelle della prima. Ho potuto riconoscere che nelle terre alte, come sulla costa sud-ovest di Ceilan, la stagione detta asciutta è un semplice eufonismo. Durante le tre settimane che passai nelle terre alte cadevano frequentemente, sopratutto nel pomeriggio, degli acquazzoni di una violenza affatto tropicale, che, malgrado gli ombrelli ed i mantelli, non mi lasciavano un filo asciutto sulla persona.

La flora di Nurellia, che alla prima occhiata appare somigliante a quella dell'Europa del Nord, non tarda molto, quando si esamini attentamente, a svelare delle dissomiglianze essenziali. Le praterie paludose sub-alpestri di un verde bruno, che occupano quasi intieramente il fondo delle valli, sono come le nostre quasi esclusivamente coperte di carici e di giunchi (*Carices* e *Juncaceae*), fra le quali s'incontrano, disseminate, molte nostre antiche conoscenze: viole mammole, campanule, ranuncoli, mughetti, valeriane, cerasti, spergule, bacche di rovi, digitali, ecc. Ma accanto a questi crescono fiori esotici, ignoti ai nostri climi, splendide e grosse balsamine dal fiore strano, orchidee capricciosamente screziate, restiacee somiglianti a scabiose, grosse genziane di color viola coi loro filamenti gialli (*Exacium*), sopratutto delle svelte lobelie dai grappoli di fiori rossi lunghi parecchi piedi. Se, costeggiando il ruscello, noi penetriamo nelle gole piene d'ombra, vi troviamo alcune piante tropicali che finiscono per dileguare affatto le nostre illusioni europee: per prima si presenta la magnifica felce arborescente (*Alsophila*), la gigantesca felce a parasole (*Angiopteris*), i notevoli arbusti del *nillu* (*Strobilanthus*), e i rododendri arborei (*Rhododendron arboreum*) di splendida bellezza; queste ultime piante formano alberi alti da 20 a 30 piedi, di cui i rami portano meravigliosi mazzi di grossi fiori di un rosso scarlatto.

La foresta, che, colle sue masse compatte di un fogliame di un verde cupo, fa in lontananza quasi l'effetto di una foresta di conifere, mostra differenze ancora più spiccate. Essa si compone di molte specie d'alberi appartenenti per la massima parte alle famiglie dei mirti, dei lauri, delle eriche, delle guttifere e delle magnoliacee. Sebbene questi alberi, per la struttura dei fiori e pei loro frutti, si rannodino a famiglie molto diverse, essi nondimeno si rassomigliano molto pel loro aspetto e pel modo di crescere. Le foglie, simili a cuoio, di un verde cupo o di un verde bruno, sono sovente tomentose sulla loro pagina inferiore. Il tronco diritto e svelto come una colonna, che talora ricorda il nostro pino del sud dell'Europa, si dirama superiormente in una quantità di rami forcuti sostenenti una cupola larga e piana, che si allarga come un ombrellino. È fra gli altri notevole l'albero gutta (*Callophylum*), per la forma disposta a spira della sua corteccia rudimentale e di cui certi

begli esemplari hanno dei tronchi alti da 80 a 90 piedi e larghi da 10 a 12, che ricordano il nostro pino d'Europa. Queste foreste delle fredde regioni delle terre alte sono tanto ricche quanto quelle delle regioni calde delle terre basse di parassite vegetali e di piante rampicanti a viticci, colla differenza che i generi e le specie sono diversi. Inoltre, un fitto manto di muschi fogliuti tappezza i tronchi degli alberi.

Molte delle foreste situate nei pressi di Nurellia sono oggi di facile accesso, mercè le strade o almeno i sentieri che vi vennero praticati pei viandanti. Gli ospiti eleganti di Nurellia che vengono comodamente a fare la loro passeggiata del pomeriggio nella foresta, possono sentirsi in certo modo lusingati, pensando che la notte in quel luogo medesimo, alla distanza di un'ora appena dalla loro casa, un branco di elefanti selvatici attraversava il loro sentiero, e che i leopardi vi hanno sgozzato un cinghiale. Del resto, l'esuberanza selvaggia della vegetazione è tale colà, che le guardie forestali sono continuamente obbligate di potare colla scure gli alberi che costeggiano i sentieri tracciati nella foresta, per mantenerli praticabili.

I quattro giorni che passai a Nurellia furono consacrati a escursioni interessanti, fatte ai quattro angoli dell'orizzonte. Il 16 febbraio, feci l'ascensione del monte più alto dell'isola, il Pedro-Talla-Galla, situato ad est, e sulla sua cima festeggiai il quarantottesimo anniversario della mia nascita. Questa cima, la più elevata di Ceilan, raggiunge l'altezza di 8,200 piedi al disopra del livello del mare, e supera solo di 2000 piedi l'altipiano di Nurellia. Il suo nome che significa « monte dai tessuti di stuoie » gli vien dato pei giunchi che crescono in gran copia alla sua base copiosamente bagnata, giunchi che si adoperano a fare stuoie.

Partito da Nurellia un mattino di primavera ridente e pieno di sole, feci in due ore la mia ascensione accompagnato da un solo *coolie* tamil, che portava i miei attrezzi di pittore e la nostra colazione. Lo stretto sentiero, dapprima un po' ripido, poi più dolce, a mano a mano che si sale, conduceva quasi fino alla cima attraverso alle foreste, varcando più di una volta torrenti spumanti e cadute d'acqua. L'oggetto più curioso che incontrai facendo la mia ascensione, fu l'enorme lombrico, famoso nelle alte terre di Ceilan. Esso è il gigante della sua specie, lungo cinque piedi, grosso come il pollice, è di un bel colore azzurro. Vidi colà pure per la prima volta il bel gallo dei boschi alpestri (*Gallus Lafayetti*); ne trovai poi a profusione alla « Fine del Mondo ». La grande scimia grigio-cenerina delle terre alte (*Presbytis ursinus*) si trovava anche colà, ma era così timida che non mi riuscì mai di averla a tiro di fucile. Un fitto manto di foreste, interrotte qua e là da terreni paludosi di un giallo rossastro, ricopriva i fianchi del Pedusa, quasi fino alla cima. Una vegetazione veramente alpestre, o anche sub-alpestre, manca a Ceilan. La linea delle nevi non potrebbe cominciare colà che a 14000 o 15000 piedi di altezza.

La vista che si gode dalla cima nuda del monte è veramente grandiosa; abbraccia la massima parte dell'isola fino al mare, che si distingue appena all'ovest e all'est, come una sottile linea di argento. Dal lato dell'est, al disopra delle valli di Badula, sorge il bel picco di Namuna, mentre ad ovest il picco di Adamo domina tutte le altre cime. Malgrado il suo carattere imponente, il panorama che si scopre dal Pedusa, come quello del picco di Adamo, ha una certa impronta di uniformità, che deve ai massi di montagne rivestite di boschi di un color verde cupo, ove i torrenti e gli innumerevoli ruscelli fanno l'effetto di fili d'argento, e ove di quando in quando appaiono in lontananza le radure di terreni coltivati, dal fogliame di un verde più tenero e più delicato. Ciò che rapisce l'anima in quella profonda solitudine dei boschi e dei monti,

è la sensazione sublime che dànno le grandi altezze, e anche l'idea di avere ai propri piedi una delle isole più incantevoli e più ricche del globo. Al mattino di buon'ora, l'orizzonte era ancora puro e chiaro sulla cima del Pedusa; ma in breve le nebbie cominciarono a salire dalle valli e a formare masse dense di nuvole. Durante parecchie ore contemplai questo magnifico spettacolo; in generale, non credo che in nessuna parte nei nostri monti, si possa studiare così bene la formazione delle nuvole come nelle terre alte di Ceilan.

Il tempo mi fu pure favorevole il 17 febbraio. Partito il mattino da Nurellia, feci sopra una bella strada carrozzabile, una corsa di cinque leghe nella direzione sud e attraverso il ponte di Uda-Pussilawa, per recarmi sul margine sud-est dell'altipiano. Giunto colà salii una cima dalla quale si gode di una vista splendida verso il sud sopra Kakgalla. Questo « monte dalle mascelle », il più bello di tutti quelli di Ceilan per la sua forma, rassomiglia pel complesso armonico delle sue masse, come per le curve fini dei suoi contorni, al famoso Monte-Pellegrino di Palermo. Le gole profonde e boscose del paese, in fondo alle quali si precipitano con fracasso delle stupende cascate, si distinguono per la magnificenza delle loro felci arborescenti.

Il giorno dopo feci ancora verso il nord di Nurellia una escursione interessante, nel paese di Rambodde, seguendo la strada maestra di Kandy. Dapprima questa sale per due ore, fino al colle di Rambodde, ad una altezza di circa 7,000 piedi dal livello del mare. Dal punto culminante si gode di una splendida vista dal lato di mezzogiorno, sulla intera valle di Nurellia, col bel picco di Kakgalla nello sfondo e lo specchio limpido del lago ai piedi; dal lato di settentrione, si vedono le gole boscose di Kotmalli, e in lontananza le colline ondulate del distretto di Pussilawa. Sopra di queste ultime, proprio in mezzo, sorge il doppio cono imponente dell'Alla-Galla. La strada, facendo molti giri, scende rapidamente verso Rambiddo. La percorsi per parecchi miglia, ora rapito nella contemplazione di graziose cascate, che ad ogni passo precipitano dai due lati della stretta valle, ora ammirando la rigogliosa vegetazione, specialmente le splendide felci arborescenti, sparse sui margini dei ruscelli. La folta foresta, che soltanto pochi anni fa, copriva le falde dei monti, ha quasi in ogni parte ceduto il posto alle piantagioni di caffè. Dei carri tirati ognuno da quattro zebù bianchi e vigorosi, che servivano a trasportare a Nurellia i viveri e gli oggetti di lusso, solcavano continuamente quella strada.

Il 19 febbraio, approfittando di una magnifica giornata di domenica, cominciai molto di buon'ora l'ascensione della catena di monti che limita ad ovest la valle di Nurellia. Dalla cima, ebbi una vista deliziosa del picco d'Adamo e della catena di Dimbula, che lo riunisce a quella ove mi trovava. Dovetti ridiscendere verso mezzodì perchè ero invitato dal governatore, arrivato da alcuni giorni a Nurellia con sua moglie; egli dimorava in una graziosa « villa reale » o « queen's cottage » circondata da un delizioso giardino. Un'aiuola splendida di rose, di mammole, di tulipani, di garofani e di altre piante dei nostri giardini d'Europa, in piena fioritura, rallegrava lo sguardo. Vi si trovavano pure splendidi ciliegi e altri alberi fruttiferi di Europa; tutti erano coperti di ricche fronde, di foglie e di fiori, ma non davano frutti.

Colà ritrovai il dottore Trimen. Aveva terminati tutti i preparativi per la nostra grande escursione sui monti, per modo che, nel pomeriggio dello stesso giorno, potemmo cominciare la nostra spedizione verso la « Fine del Mondo ». Tuttavia quel giorno non ci spingemmo che fino a Kakgalla, cioè a una distanza di due ore nella direzione del sud, ove terminava ogni traccia di strada, e in generale, di ogni

incivilimento. Colà, ad un'altezza di 6000 piedi, immediatamente alle falde del versante meridionale di quelle ammirevoli montagne sopra menzionate, si trova il giardino botanico destinato alle piante alpestri dei tropici, succursale del gran giardino di Peradenia, e, come quello, posto sotto la direzione del dottor Trimen. Passammo alcune ore della serata a percorrere il giardino, a visitare le scuole d'orticoltura ove si coltivavano varie specie di caffè e di cinchona, ad ammirare le magnifiche felci arborescenti e gli esemplari di pothos, di cui si erano ottenuti alcuni esemplari giganteschi. Dal terrazzo di questo giardino alpestre, il più elevato di Ceilan, si gode d'una splendida vista sopra maestosi scoscendimenti rocciosi del picco di Namuna, che, dal lato dell'est, dominano soli la valle di Bodula. Passammo la notte in casa del giardiniere scozzese, il punto più avanzato della coltivazione europea in questa parte delle terre alte di Ceilan.

XVIII.

Fine del Mondo.

L'ampio e solitario altipiano alpestre che si estende al sud di Nurellia fino al margine dell'altipiano centrale di Ceilan, sulla frontiera settentrionale del quale il giardino di Kakgalla si trova collocato come un punto isolato, porta il nome di « Horton-Plain », in onore di lord Horton che lo scoperse. Oggi ancora la massima parte di questo altipiano è coperto di foreste vergini e di praterie, talora asciutte, talora paludose, chiamate *patnas*. I leopardi, gli orsi, gli elefanti selvatici, regnano soli in quelle solitudini. I rilievi ondulati dell'altipiano, solcati in ogni parte da innumerevoli corsi d'acqua, formano talora colline arrotondate, talora punte elevate che si drizzano a 7000 od 8000 piedi d'altezza.

Sul margine meridionale, l'altipiano è quasi dappertutto tagliato a picco, e la parte selvaggia di questo precipizio porta il nome caratteristico di *World's End* (Fine del Mondo). Questi dirupi rocciosi di quasi 5000 piedi e che sembrano tagliati perpendicolarmente, presentano un colpo d'occhio meraviglioso, sulle fiorenti vallate delle terre basse del sud, che si trovano immediatamente al loro piede. Questo punto ammirevole è considerato come il sito più selvaggio dell'isola, ma non è che raramente visitato dagli Europei.

Non lungi da quel luogo romantico, in mezzo ad una solitudine selvaggia, sorge una capanna deserta in pietra dalle solide mura. È la « Horton-Plain's Rest-House », fatta costrurre dal governatore per servire di rifugio agli impiegati in viaggio per ufficio. Avevamo fatto il progetto, il dottor Trimen ed io, di passare una settimana in quella capanna per fare escursioni in quella regione, di una bellezza così selvaggia, e che il dottore non aveva ancora avuto campo di visitare. Terminati i preparativi, muniti della chiave della « Rest-House » e della autorizzazione del governo, lasciammo Kakgalla il 20 febbraio di buon'ora, e ci mettemmo in strada pieni di buon umore e col cuore pieno di aspettazione.

Senza parlare dei viveri necessari per otto giorni, si dovette portar con noi dei letti, delle coperte, delle tende, delle armi, ecc., e una quantità di apparecchi e di recipienti per far collezione di piante e di animali; perciò fummo costretti a condur con noi una ventina di portatori, incaricati del trasporto di questi vari oggetti. Inoltre, il dottore ed io, avevamo ciascuno un servitore, e il dottore aveva condotto dallo

stabilimento di Peradenia parecchie persone, incaricate di raccogliere e preparare le piante. Erano Cingalesi dalla pelle bruna, mentre il rimanente della nostra scorta si componeva di neri, originari del Malabar, oppure dei « *coolies* tamili ». Compresi il cuoco e la guida, la nostra carovana si componeva di una trentina di individui.

Come segue sempre nell'India, quando si tratta di mettere in moto una grande carovana, alcune ore si perdettero a stabilire l'ordine delle nostre file. In piedi ed equipaggiati prima dello spuntar del sole, avremmo dovuto essere in marcia da un pezzo; disgraziatamente, nel momento di incamminarci, mancava sempre o una cosa o l'altra ai nostri bagagli. Quando finalmente tutti furono pronti e si partì, il « portatore delle galline » che portava un gran paniere contenente due o tre dozzine di questi volatili, inciampò, e alcune galline profittarono dell'incidente per svignarsela dal paniere, chiocciando allegramente. Quello fu come un segnale, tutti i *coolies* ad un tempo gettarono in fretta i carichi che portavano sulla testa, e si precipitarono con grandi grida ad inseguire le fuggitive. Quando queste furono riprese, ci rimettemmo in marcia. Ma ecco che un sacco di riso troppo pieno scoppia e i chicchi bianchi si spandono sul terreno. A questo nuovo segnale, altra fermata generale, tutti si gettano bocconi per raccogliere i granelli di riso. Alcune galline traggono partito di questa sosta, escono dal paniere da una nuova uscita e si mettono anch'esse attorno al riso, ma per farlo scomparire immediatamente nel loro stomaco. Nuova caccia alle galline, dapprima senza frutto, e un'altra mezz'ora perduta prima che l'ordine si sia ristabilito. Siccome scene di tal fatta si erano ripetute più di una volta nel corso della giornata, non fa meraviglia se ci vollero altre dodici ore per fare le venti miglia inglesi che separano Kakgalla dalla « Rest-House » ove si voleva andare. Per fortuna un buon tempo primaverile ci favorì per tutta la giornata, perchè con piogge violente non ce la saremmo cavata così facilmente.

Il sentiero solitario, appena tracciato, che seguivamo, attraversava talora dense foreste vergini, talora vaste praterie scoperte o « patnas ». Quasi in nessuna parte la foresta e le praterie si confondono; fra le due vi è una netta delimitazione. L'erba alta e dura che copre quasi al tutto la « patna » cresce così strettamente fitta, le sue radici fortemente ingrovigliate presentano una superficie così impenetrabile, che nella lotta per l'esistenza è dessa che vince i giganti della foresta; ogni embrione d'albero, nato dalle migliaia di semi sparsi in ogni parte, che tenti di farsi strada fra quelle erbe dure e serrate, è subito soffocato. Un solo albero riesce talora a vincere in questa lotta per la vita e si vede il suo tronco svelto, sorgere solitario nella « patna »: è il mirto dei monti, di cui i frutti velenosi hanno la forma di pere (*Carcya arborea*). Quasi tutte queste erbe, che costituiscono pel bestiame un pessimo foraggio, si distinguono per le foglie secche, dure e rugose, per i loro steli spinosi e scabri, come pure pel loro odore aromatico. Esse sono in parte vere graminacee, in parte delle siperacee e delle restiacee.

Le fitte foreste di alto fusto che interrompono quei « patnas », formando come nell'America del nord degli isolotti irregolari, sparsi in mezzo a vasti pascoli, si distinguono come tutti i boschi di quelle regioni alpestri, dal picco di Adamo fino al monte Pedusa, per lo stesso carattere melanconico e cupo. Sebbene gli alberi di questi boschi appartengano a specie e generi molto diversi, hanno nondimeno una certa aria di famiglia, una fisonomia comune, e, siccome sovente mancano i fiori e i frutti, riesce difficile distinguerli gli uni dagli altri. Le foglie, per la massima parte, sembrano fatte di cuoio, di un colore verde bruno cupo o di un verde nerastro, talora

lucenti sulla loro pagina superiore; hanno una tinta chiara, talora di un verde grigiastro, altre volte con riflessi argentei o bronzati sulla pagina inferiore. I tronchi, robusti e nodosi, sono tappezzati di muschi giallastri e di licheni; inoltre, scompaiono sotto un fitto intreccio di piante parassite, fra le quali le orchidee e le leguminose si distinguono per la bellezza lussureggiante dei loro fiori.

La « Rest-House » di Horton-Plain è situata alla medesima altezza della cima del picco di Adamo, cioè a 7000 piedi, e in conseguenza un migliaio di piedi più alta della valle di Nurellia. La vera salita non comincia che alla seconda parte della strada; durante la prima si cammina in un paese accidentato ove talora si sale, talora si scende. Alla metà circa della strada si trova una capanna di canne, costrutta da poco tempo da una società di cacciatori; se ne trasse partito per fare una sosta di un'ora e per prendere il nostro riposo del mezzodì. Tranne alcuni torrenti selvaggi, che bisognò varcare sopra un tronco d'albero gettato da una sponda all'altra, la strada non presentava serie difficoltà.

Dopo di aver girato intorno a una gola profonda, in fondo alla quale cadeva muggendo una bella cascata, si giunse al punto più elevato dell'altipiano, ove cominciano le foreste caratteristiche di *nillu*, dimora prediletta degli elefanti selvatici. I mucchi di escrementi sparsi e ancora freschi, come i cespugli sfrondati e schiacciati, dimostravano a sufficienza che dei branchi di questi animali dovevano spesso visitare quei luoghi. Siccome poteva accadere di vederne scaturire alcuni dal fondo della foresta, un'emozione vivissima invase i nostri portatori: quindi invece di camminare in piccoli gruppi, dispersi qua e là, come avevano fatto fino allora, si formavano in corpo strettamente serrato e seguirono il sentiero in fila indiana, l'uno camminando sui calcagni dell'altro.

I boschi di *nillu*, che vidi a Horton-Plain in tutto il loro pieno sviluppo, e che costituiscono una forma affatto particolare di selva, debbono il loro nome a varie specie di un genere di acantacee chiamato *Strobilanthus*, che gli indigeni chiamano *nillu*. Questi arbusti, alimento prediletto degli elefanti, sono piccoli fusti sottili alti e svelti da 15 a 20 piedi, che crescono in fasci, strettamente uniti gli uni contro gli altri, e sono coronati superiormente di fiori in forma di spighe. La specie più bella (*St. pulcherrimus*) si distingue per la tinta di carmino del suo stelo e dei suoi fiori a pennacchietto, e siccome questi arbusti costituiscono nella foresta alpestre quasi tutta la massa dei cedui, l'effetto che essi producono agli ultimi raggi del sole che tramonta è veramente magico. Questi arbusti formano esclusivamente l'alimentazione degli elefanti, che ordinariamente camminano in fila, uno vicino all'altro, e calpestano tutto ciò che non divorano. Quando una colonna di venti a trenta di questi colossi ha attraversato una foresta, si lascia dietro una strada larga almeno un metro, comoda quanto si può desiderare. L'indomani seguimmo quasi sempre queste strade fatte dagli elefanti, ed è unicamente traendo partito di esse che ci fu possibile fare più di una interessante escursione. Ben inteso questi sentieri così piacevoli e così comodi non sono privi di pericolo. Nel caso in cui inaspettatamente si desse di cozzo in un branco di elefanti, sarebbe troppo tardi per prendere la fuga; bisogna quindi star sempre coll'orecchio teso.

Il sole era già tramontato e la notte cominciava già a venire, quando sbucammo da uno di questi boschi nella « patna » scoperta, ove, alla distanza di un miglio, si scorgeva. come un punto bianco, la « Rest-House », meta del nostro viaggio. A quella vista la nostra carovana, stanca e un po' sfiduciata, sentì rinascere il suo coraggio. Ma

ci rimaneva ancora da scendere e da risalire un burrone incassato, prima di arrivare alla casa posta sul versante opposto. In fondo a quel burrone muggiva selvaggio un corso d'acqua, sul quale invece di ponte era gettato un tronco d'albero. Fu grande la nostra gioia allorchè, malgrado l'oscurità, tutta la carovana avendo varcato felicemente quel passo pericoloso, si giunse finalmente al fine del nostro cammino. In fretta venne acceso il fuoco nei caminetti, le stanze deserte della capanna abbandonata furono disposte il più comodamente possibile, e il riso condito con un *curry* di pollo venne assaporato col robusto appetito che procura una giornata di marcia faticosa. La temperatura di 30° Réaumur a mezzodì e al sole era scesa a 8°; ravvolti in coperte di lana, ci scaldammo con delizia davanti al caminetto, mentre i nostri *coolies*, accampati fuori sotto delle tettoie semi-aperte, intorno ad un fuoco, si accostavano al braciere quanto è più possibile di farlo senza arrostirsi del tutto.

Durante la nostra dimora nella capanna di Horton-Plain, il tempo, sempre bellissimo, favorì le escursioni interessanti fatte continuamente da noi nei contorni selvaggi di quella solitudine remota. L'aria vivificante dei monti esercitava su noi la sua azione benefica; solo la nostra pelle, intaccata dal caldo umido delle pianure, ci fece molto soffrire. Il nostro volto e le nostre mani erano screpolate, come segue da noi nel cuore dell'inverno, in parte per l'asciutezza, insolita per noi, dell'aria rarefatta, in parte pei repentini mutamenti di temperatura. Mentre nelle ore calde del giorno, verso mezzodì, il termometro segnava all'ombra da 24° a 26° R., alla metà della notte scendeva a 3° o 4°, e al mattino di buon'ora si trovava la « patna » coperta di brina. In quel momento della giornata i monti e le valli erano ordinariamente ravvolti nella nebbia; ma questa non stava un pezzo a scomparire per cedere il posto allo splendore raggiante del sole nascente e a un cielo di un azzurro profondo. Nel pomeriggio, il cielo si copriva di nuovo di grandi cirri, che tuttavia non producevano pioggia; essi si riunivano in masse fantastiche, che i raggi del sole imporporavano con colori vivacissimi e bellissimi.

Tanto per la temperatura quanto pel carattere affatto autunnale che vi riveste il paesaggio in quel tempo dell'anno, verso la fine della cosidetta stagione asciutta, il mese di febbraio nelle terre alte di Ceilan mi ricordava molto un bell'autunno di Germania. La vasta pianura asciutta della « patna », coperta per solito di un'erba folta e dura, aveva tinte gialle e brune anzichè tinte verdi; alcune striscie di terreno dai toni affatto scuri, quasi neri, erano più o meno carbonizzate. I pastori cingalesi di quei monti, che ogni anno vengono a passare colle loro gregge alcuni mesi su quelle altezze, sogliono dar fuoco ai pascoli prima della stagione delle piogge, per ingrassare il terreno. Ogni sera godevamo di quel magnifico spettacolo dell'incendio che si allargava nella prateria, spettacolo al quale il carattere ondulato dell'altipiano e le cupe foreste che servono in ogni parte di cornice alla « patna », davano un'impronta ancora più grandiosa! Talora, simile a un gigantesco serpente di fuoco, la fiamma rossa saliva a zig-zag lungo le catene dei monti, talora, allargandosi rapidamente sopra una vasta distesa di terreno, pareva un mare di fuoco, di cui la tinta incandescente si rifletteva vivamente sul fondo cupo dei boschi neri e fitti, e sul cielo, ove scorrevano grosse nuvole pesanti. In ogni parte, come tante sorgenti calde, scaturiva dai fianchi dei monti un gran numero di nuvolette bianche; salivano dalla « patna » e le fasce di luce rossa e brillante, che solcavano la montagna come lampi, contribuivano a simulare un'eruzione vulcanica.

Sebbene ogni sera dalla nostra « Rest-House » noi potessimo contemplare il fuoco

d'artifizio, dall'aspetto continuamente mutevole, di cui quei prati incandescenti ci davano lo spettacolo, non vedemmo mai i pastori cingalesi che ce lo fornivano; non una figura umana veniva a disturbarci in mezzo all'assoluta solitudine di cui godevamo con delizia.

La poesia tedesca si compiace a celebrare l'incanto così dolce, che si gode « in fondo ai boschi », incanto di cui l'illusione ci consola un poco degli innumerevoli mali che la nostra civiltà corrotta c'impone ad ogni passo. Ma che cosa è la solitudine troppo incivilita dei nostri boschi, lontani appena poche leghe da un villaggio qualsiasi, a petto di quella pace, di quella solitudine profonda, completa, che si gode in fondo alle foreste primitive delle terre alte di Ceilan? Qui si ha il senso della solitudine assoluta, in mezzo a una natura vergine. Non dimenticherò mai la dolcezza penetrante, la calma di quelle giornate solitarie passate all'ombra delle foreste e nelle praterie piene di sole della « Fine del Mondo ». Siccome il mio amico Trimen per le sue ricerche botaniche faceva delle gite per conto suo, io andava a zonzo affatto solo in mezzo a quei deserti, o accompagnato da un *coolie* tamil carico delle mie armi e dei miei attrezzi da pittore, compagno che non apriva mai bocca.

Un'altra circostanza aumenta ancora l'impressione profonda di solitudine che ispirano le foreste di quelle regioni isolate, ed è che la vita animale vi si manifesta pochissimo esternamente. Oggi ancora gli elefanti selvatici regnano su quelle foreste delle terre alte. Tuttavia non ne incontrai che una volta sola, e rispetto al grosso cervo *rusa* o « elke » (*Rusa Aristotelis*), che deve esservi numeroso, ne udii il grido a parecchie riprese, ma non lo vidi mai. Non incontrai neppure orsi nè leopardi, i carnivori più terribili di quelle foreste. Per ciò che riguarda questi ultimi, come per la maggior parte degli ospiti della foresta, è probabile che la vita cominci solamente al cader della notte, e durante la giornata debbono rimaner accovacciati in fondo a impenetrabili boscaglie. Anche le grandi scimie grigie (*Presbytis ursinus*), numerosissime in quelle regioni, si lasciavano vedere raramente, sebbene al mattino di buona ora udissi spesso la loro voce stridente.

Al mattino pure si odono alcuni uccelli dal canto lamentoso e melanconico, sopratutto il bel piccione verde e il gruccione. Più tardi il gallo dei boschi dal piumaggio screziato è per solito il solo uccello di cui la voce rompe il silenzio di quelle foreste. Questo magnifico *Gallus Lafayetti* è molto affine all'antenato presunto delle nostre galline domestiche. Il gallo si distingue per un piumaggio brillante, per uno stupendo collare di penne rosse e gialle e per la sua coda verde, mentre il piumaggio della femmina di un bigio verdastro attrae molto meno gli sguardi. Io stava, sovente per delle ore intere, ad ascoltare la voce lamentosa del gallo selvatico, mille volte più melodiosa del *coccoricò* del suo parente incivilito e che pare talora scostarsi, talora riavvicinarsi; era un torneo musicale, al quale prendevano parte con ardore i galli rivali, per ottenere le buone grazie delle femmine. Raramente mi fu dato tirare un colpo su quegli uccelli; sono così prudenti, così facili da intimorire, che al menomo rumore il concerto s'interrompe, e quando mi riuscì di ucciderne uno, regnò per lungo tempo nella foresta un silenzio di morte.

Quante ore passai così a disegnare, seduto sopra un tronco d'albero, senza udire il menomo rumore intorno a me! Tranne le formiche, la foresta è povera di insetti quanto di uccelli; non si vedono quasi nè farfalle nè coleotteri, e le poche specie che s'incontrano non attirano l'occhio. Eccettuato il mormorio di alcuni ruscelletti o lo stormire delle foglie mosse dal vento, il ronzio monotono di nuvoli di mosche dei

boschi è l'unico rumore che rompa il silenzio di quelle regioni custodite dagli spiriti dei monti.

L'impressione prodotta dalle forme vegetali di quelle foreste vergini ne rimane ancor più profonda; quei tronchi nodosi, ingrovigliati in un disordine selvaggio, quei rami aguzzi dai quali pendono le barbe, lunghe parecchi piedi, dei muschi e dei licheni di un rosso giallastro, quel manto verde di piante rampicanti, che, dalle spalle di quei giganti, trascina fino a terra tutto ciò è strano e grandioso. Spesso, mentre nella parte inferiore del tronco si arrotolano delle orchidee parassite dai fiori odorosi, talora bianchi, talora screziati, dei fasci rigogliosi di altri fiori, dai colori smaglianti, appartenenti a piante parassite di varie famiglie, coronano la cima verde e cupa dell'albero. Le graziose arundinarie (*Arundinaria debilis*), disposte a spira, costituiscono un ornamento affatto speciale di queste foreste. I loro steli cavi, svelti e sottili, si arrampicano in alto sugli alberi, ai rami dei quali ciondolano perpendicolarmente come nappe, coi loro ciuffi di foglie di un verde tenero, di un effetto così grazioso. Ma qui, come in ogni parte nelle terre alte di Ceilan, l'ornamento veramente incomparabile del paesaggio sono i rododendri arborescenti (*Rhododendron arboreum*), coi loro mazzi giganteschi di fiori di un rosso vivace, di somma bellezza. Poi, fra gli alberi più comuni di queste regioni, bisogna menzionare i lauri e i mirti, in particolare le *Eugenias*, poi le rubiacee e le temstreminacee. All'incontro, gli alberi propri alle nostre foreste, specialmente le conifere, qui non esistono affatto. Questa famiglia vegetale così importante manca completamente a Ceilan.

Si è dalla cima del Tota-pella-Pik, di cui si fece l'ascensione il 25 febbraio, con un tempo magnifico, che si scopre il panorama alpestre più vasto e più bello di tutti quelli veduti durante le nostre escursioni da Horton-Plain. Questo picco, dell'altezza di 7,800 piedi, è situato presso il margine orientale dell'altipiano. Dalla sua cima poco boscheggiata e che adornano delle stupende melastomee rosse (*Osbeckia buciifolia*), si gode da tutte le parti di una vista estesa: al nord i monti di Nurellia, di Pedusa e di Kokgalla; ad est il paese accidentato di Badula e il picco di Namuna; al sud la muraglia rocciosa, che termina la « Fine del Mondo »; finalmente ad ovest il picco di Adamo. Se è possibile fare l'ascensione di questa bella cima, lo si deve alle strade aperte dagli elefanti; in ogni parte ove mancavano, i nostri *coolies* erano costretti ad aprirci colla scure un passaggio nell'inestricabile intreccio della boscaglia.

Finalmente, il 24 febbraio, eccoci alla « Fine del Mondo », propriamente detta « World's End », in questo punto così celebre, sebbene raramente visitato ove, simile a un muro gigantesco di 5000 piedi di altitudine, il versante meridionale delle terre alte manca ad un tratto sotto ai piedi, e scende quasi verticalmente verso le pianure. L'impressione è tanto più forte quanto più è inaspettata; sbucando dalle profondità della foresta ove si è camminato per due ore di seguito, ci troviamo ad un tratto con l'abisso sotto ai piedi. Sotto, sul tappeto di velluto verde della valle, i fiumi scintillano come sottili fili d'argento, e con un cannocchiale si distingue qua e là il bungalow di qualche piantagione isolata. Dalla terrazza superiore della gola, in una cornice ammirevole di felci arborescenti, si precipitano delle cascate, che, come il « Staubbach » della valle di Lauterbrunnen, vanno a sciogliersi in una nuvola di polvere prima di giungere al fondo della gola.

Si è in questo sito, il più selvaggio e il più grandioso di Ceilan, che, per la prima e ultima volta nella mia vita, vidi degli elefanti liberi. Ne aveva veduto soltanto durante la caccia a Lambugama, quando si spingevano questi animali nella direzione

del corral. Qui la mia attenzione fu attratta da principio da un rumore di rami spezzati, che partiva dalla macchia alla distanza di cinquanta a sessanta passi tutt'al più dal piccolo piano di roccie sporgenti ove io mi trovava. Guardando attentamente il punto donde partiva quel rumore, scopersi nelle masse verdi, che si muovevano, un branco di elefanti composto di dieci a dodici capi, intenti a satollarsi pacificamente di *nillu*. Eccettuate le teste e le proboscidi in movimento, occupate a piegare e rompere i rami, non si distingueva quasi affatto il corpo di quegli animali. Dopo aver goduto a mio bell'agio quello spettacolo così raro, siccome nel luogo ove io era mi trovava perfettamente al sicuro, sparai contro quei colossi che mi erano più vicini due fucilate, naturalmente senza ferirne neppur uno solo, essendo il mio fucile carico soltanto con pallini. Dei suoni, somiglianti a squilli di tromba, che l'elefante suole ordinariamente far sentire quando è spaventato, uno scricchiolio precipitato di rami e di cespugli, che i potenti animali facevano piegare come giunchi, furono la risposta alla mia aggressione, e in capo a pochi minuti il branco intero era scomparso dietro alla sporgenza di una roccia.

Siccome la « Fine del Mondo » doveva pure essere il termine della nostra spedizione alpestre, si prese di là un ripido sentiero che scendeva descrivendo mille giri e rigiri attraverso ad ammirevoli gole boscose, e in capo a cinque ore giungemmo a Nonpareil, la piantagione di caffè più prossima; una sorta di avamposto perduto nel deserto. Questa piantagione apparteneva al capitano Bayley, l'uomo intraprendente e ardito di cui io aveva ammirato a Punto-Galla il sontuoso Miramar in miniatura; trovammo presso suo figlio, che dirigeva la piantagione, l'accoglienza più cordiale. Avevamo fatto il progetto di continuare il nostro cammino nel pomeriggio del medesimo giorno, onde spingerci fino a Billa-Hul-Oya, primo villaggio sulla strada che conduce alla valle; ma verso le quattro, al momento in cui, dopo un'eccellente refezione, ci disponevamo alla partenza, una pioggia dirotta ci costrinse ad accettare l'invito insistente del nostro ospite, e a passare la notte in casa sua.

Ma alle cinque l'acquazzone era terminato e una bella serata ci permise di visitare la vasta piantagione e passeggiare nelle gole pittoresche che la circondano. In ogni parte, lungo le muraglie rocciose e scoscese, scaturivano delle cascatelle, nate dall'acquazzone che era testè caduto. Rinfrescata dalla pioggia, la vegetazione rigogliosa della stretta gola aveva una stupenda freschezza; non ci saziavamo mai di ammirare le magnifiche ghirlande di piante rampicanti appese come verdi corone ai rami giganteschi degli alberi. Delle scimie agilissime spiegavano la loro bravura ginnastica arrampicandosi lestamente sopra i rami. Le stupende felci arborescenti (*Alsophila*), queste palme delle gole alpestri di Ceilan, svegliavano sopratutto la nostra ammirazione. I loro graziosi pennacchi ombrelliformi, composti di ventagli giganteschi, e tuttavia di una delicatezza infinita e del più bel verde tenero, sostenuti da tronchi svelti e neri dell'altezza di 20 a 30 piedi, formano sulle cascate spumeggianti la più splendida cupola di verdura che si possa immaginare. Alcuni di questi alberi giungono anche all'altezza inaudita di 45 a 50 piedi. Fu questa l'ultima volta che vidi queste felci gigantesche; quelle che vidi ancora scendendo, sui margini dei ruscelli, avevano proporzioni molto più modeste, e, a mano a mano che ci si avanza di più verso le terre basse, esse scompaiono affatto.

XIX.

Il fiume Nero.

Compreso ancora delle impressioni grandiose che io portava meco da questa gita attraverso le terre alte, fu dalla « Fine del Mondo » che diedi un ultimo addio ai monti di Ceilan, e il 25 febbraio scesi da Nonpareil a Billa-Hul-Oya, primo villaggio che s'incontra dirigendosi verso la valle. Questo villaggio è sulla « strada maestra del caffè », cioè, della strada dalla quale i prodotti dei distretti del caffè vengono portati dal sud-est del paese di Badula a Ratnapura. Lungo il suo percorso s'incontrano continuamente grandi carri tirati da buoi, che scendono carichi di sacchi di caffè o risalgono coi mille oggetti necessari ai piantatori. Vicino a Ratnapura il Kalu-Ganga, il grande « fiume Nero » di Ceilan, diviene navigabile. Vi si carica il caffè sopra grandi barche, che scendono il fiume fino alla sua foce, a Caltura, d'onde finalmente la ferrovia lo trasporta a Colombo.

Per ritornare a Colombo Trimen ed io scegliemmo questa strada, che seguono i convogli di caffè, e che il mio amico stesso non conosceva ancora. Un carro tirato da buoi doveva portarci fino a Ratnapura; colà avremmo sceso il « fiume Nero » in barca fino a Caltura, d'onde la ferrovia ci avrebbe portati a Colombo. Questo viaggio fu piacevolissimo, le due dilettevoli giornate passate in carro, e più ancora la discesa del fiume, ci presentarono una serie di quadri pittoreschi che furono il degno compimento della nostra escursione alpestre.

Il villaggetto Billa-Hul-Oya (testualmente « ruscello dell'offerta delle torce ») trae il suo nome da uno stupendo torrente alpestre che, dal fondo di una gola grandiosa, formata dal versante meridionale dei monti, si precipita qui in cascata spumeggiante e si riunisce a un piccolo ruscello che viene direttamente dalla « Fine del Mondo », come pure ad altri corsi d'acqua della montagna. I bacini stretti e sassosi di questi torrenti selvaggi hanno per cornice la vegetazione più rigogliosa, e sopra di essi si innalzano verso il cielo gigantesche muraglie di rocce tagliate a picco, che dànno alla valle, aperta verso l'ovest, un carattere di selvaggia maestà. Scendendo da Nonpareil eravamo stati così colpiti dalla bellezza di quel paesaggio, che deliberammo di passare due giorni in quei luoghi ammirevoli. La « Rest-House » del villaggio è situata molto pittorescamente all'ombra di enormi alberi di tamarindo, vicino a un ponte in pietra collocato sul torrente, e il bel quadro ha per fondo il maestoso anfiteatro di rocce della « Fine del Mondo ». Il nutrimento nella piccola e comoda « Rest-House » era molto discreto, o forse ci pareva tale dopo le privazioni a cui avevamo dovuto rassegnarci nella casetta di pietra di Horton-Plain. A Billa-Hul-Oya congedammo la nostra carovana di *coolies*, e tenemmo soltanto due servitori che dovevano accompagnarci fino a Caltura. I *coolies* ritornarono a Kandy e a Nurellia per la strada più corta, quella del picco di Adamo.

Mentre, felice della scoperta di alcune nuove specie vegetali interessanti, il dottor Trimen si dedicava allo studio della ricca flora del contorno di Billa-Hul-Oya, visitai solo alcune graziose valli circostanti, e arricchii il mio *album* di nuovi schizzi. Come mi rincrebbe di non poter passare alcune settimane invece di alcuni giorni in quei siti incantevoli! Perchè in nessun luogo la vegetazione dei tropici, che pure io ammirava da tre mesi, non mi era parsa espandersi con tanto vigore e tanta esuberanza come qui, ai

piedi del versante meridionale della massa centrale delle terre alte. Siccome in questo luogo nulla incaglia l'azione del sole ardente dei tropici, mentre d'altra parte la temperatura si abbassa frequentemente sui monti vicini, l'effetto riunito del caldo e dell'umido dà alla vegetazione uno sviluppo grandioso e potente che, forse, non è superato in nessun'altra parte del globo. Nelle mie lunghe passeggiate sul margine dei torrenti e nelle mie esplorazioni delle gole rocciose e profonde, mi accadde più d'una volta di scoprire vere meraviglie vegetali, che superavano tutto ciò che aveva veduto nella flora di Ceilan. Le piante parassite e rampicanti eccitavano sopratutto la mia più viva ammirazione. Nel modo stesso in cui, nei nostri paesi, i viticci delicati e flessibili della vitalba, esili come fili, serpeggiano in festoni intorno ai faggi e agli svelti abeti, qui dei tronchi vigorosi, larghi un piede, si ravvolgono come una corteccia intorno ai tronchi slanciati e diritti di altri giganti vegetali che, essi pure, s'innalzano talora ad un'altezza di 100 piedi. Dalla cima degli alti terminalieri e dei dilleniani ricade a terra un ricco manto di verdura, composto di una vera rete di liane intrecciate, smaltato di una tale profusione di fiori color giallo d'oro, che la cima dell'albero ne rimane tutta cosparsa, al punto da far credere che l'albero sia in piena fioritura. Fra questi parassiti senza dubbio il più maestoso è il celebre Maha-Pus-Wael « il grande rampicante cavo » (*Entada Pursaetha*); i suoi baccelli maturi hanno una lunghezza di 5 piedi circa e un mezzo piede di larghezza, e le belle fave brune che contengono sono così grosse che i Cingalesi le scavano e ne fanno delle coppe. Questa vegetazione delle giungle, coi suoi mille parassiti, non supera in splendore la flora che in ogni parte sui margini dei torrenti spumeggianti tappezza le rocce. Dapprima si rimane colpiti dalle graziose felci di cui le foglie, delicatamente pennate, hanno talora da 10 a 12 piedi di lunghezza; poi vengono le balsaminee, le aroidee, le amomee dai magnifici fiori. Ma l'ornamento più gentile dei torrenti è una piccola specie di pandano (*Pandanus humilis?*), palma nana, che si vede crescere a profusione fra le pietre del torrente. Sopra le sponde coperte di cespugli le liane formano un tessuto così serrato, così impenetrabile, che non si può andare avanti che camminando nel letto medesimo del ruscello. Talora l'acqua sale fino alla cintura, ma con una temperatura di 22° a 24° R.; questo bagno prolungato è molto piacevole e veramente vivificante.

L'escursione che impresi lungo il torrente principale della valle presentò difficoltà un po' più gravi. Questo torrente, uno degli affluenti più notevoli del « fiume Nero », è composto esso pure della riunione di una quantità di ruscelletti. A cagione delle pioggie copiose cadute i giorni precedenti sulle terre alte, le acque del ruscello erano notevolmente cresciute, e formavano una serie di belle cascate; con un fragore formidabile le masse d'acqua spumeggianti si precipitavano sugli enormi massi di granito. Qui non era più il caso di arrischiarsi nel torrente stesso, e per attraversarlo fui costretto ad adoperare i tronchi d'albero gettati da una sponda all'altra a guisa di ponti. Anche oggi sento un lieve brivido di terrore quando penso a un ponte improvvisato di quel genere sopra una caduta d'acqua muggente, alla distanza di un'ora da Billa-Hul-Oya. Si tornava da una escursione lontana; si faceva tardi, e per giungere alla sponda opposta prima del cader della notte dovetti affrontare quella pericolosa traversata. Nel momento stesso in cui mi trovava nel mezzo del torrente che rumoreggiava sotto ai miei piedi, mentre procedeva lentamente e con tutte le precauzioni sul mio sottile tronco d'albero, ecco che ad un tratto lo sento oscillare per modo che credetti prudente abbandonare la posizione verticale, abbassarmi e fare il resto della traversata a cavalcioni. Confesso che non tirai bene il fiato se non quando, mercè la mia abilità

ginnastica, ebbi raggiunto la sponda opposta. Ebbi inoltre il piacere di sguazzare ancora per una buona mezz'ora al buio in mezzo a campi di riso inondati. Quando giunsi finalmente alla « Rest-House » coi vestiti coperti di fango, delle lunghe strisce di sangue che rigavano i miei calzoni mi dimostrarono che le detestabili sanguisughe avevano fatto l'opera loro; e infatti dovetti strappare dalle mie gambe parecchie dozzine di quelle bestioline. Quel terribile flagello, fortunatamente ignoto nelle terre alte, ricomincia a dominare in queste valli calde e umide. In nessuna parte a Ceilan ne aveva veduto in tale quantità come nei boschi e nelle gole ammirevoli di Billa-Hul-Oya.

Il nostro viaggio sul carro tirato da buoi da Billa-Hul-Oya a Ratnapura durò due giorni intieri, e siccome era necessario far riposare i nostri animali nelle ore calde del giorno, bisognava partire fino dalle quattro del mattino. In queste valli il fresco delizioso dell'aria pura mattutina e lo splendore incomparabile delle stelle che brillano sull'azzurro cupo del firmamento hanno qualche cosa di così inebbriante che, per goderne di più, si camminava per lunghe ore accanto ai nostri robusti zebù, che trascinavano lentamente il piccolo veicolo a due ruote. Finalmente, il calore sempre più forte del sole ci costringeva a cercare un riparo sotto il tetto della carrozza fatto di stuoie di palma, e ove c'era posto per sei od otto persone. Potevamo quindi allungarci comodamente sopra delle stuoie, sebbene alla lunga gli sbalzi della carretta senza molle fossero abbastanza penosi.

Lungo tutto il tragitto il paesaggio è di una grande bellezza. Ancora per qualche tempo la strada corre sul versante meridionale delle terre alte, di cui i giganteschi muri rocciosi dominano molto dall'alto le catene più basse dei monti boscheggiati del primo piano. La pianura fiorente, che si svolge sempre più vasta ai loro piedi, è coperta di campi di riso, di piantagioni di granturco, di cassava, di banani e d'altre piante utili. Degli ameni boschetti sparsi fra quelle piantagioni, di tratto in tratto un villaggio pittoresco, una caduta d'acqua formata dal torrente sempre più grosso, dànno varietà a quel quadro grazioso, al quale aggiungono vita e movimento i papagalli e le scimie appollaiate sugli alberi, i buffali e gli aironi sparsi qua e là nelle praterie, gli alcioni e le gru che popolano le acque dei torrenti. Sulla strada s'incontrano dei Cingalesi, talora a piedi, talora sui carri tirati da buoi.

Il primo giorno del nostro viaggio, dopo un tragitto di otto ore, che il caldo rendeva molto faticoso, facemmo una sosta a Madula, villaggetto situato molto pittorescamente in una gola stretta e boscheggiata. Un bagno preso nel torrente vicino, che scendeva dal monte, mi rinfrescò deliziosamente; il piacere di questo bagno mi fu lievemente turbato dall'aggressione di certi pesciolini (*Cyprinodontes*) che attaccano furiosamente, in masse serrate, l'intruso che si permetta di disturbarli. Con mio grande rincrescimento non riuscii a impadronirmi di uno solo di quegli svelti brigantelli, sebbene abbandonassero continuamente i loro nascondigli fra le rocce e cercassero arditamente di mordermi colla loro boccaccia. Dopo la refezione, scesi a quattro gambe nel letto sassoso del torrente principale, di cui le sponde rocciose e scoscese sono adorne di un bel bosco di alto fusto, colla sua splendida decorazione di piante rampicanti capricciosamente intrecciate. Simili a ponti sospesi a mo' di cordami, gli enormi tronchi della vite vergine (*Vitis indica?*) spingevano i loro archi arditi da una sponda all'altra, e fu uno spettacolo grazioso il vedere un branco di scimie, spaventate dal mio arrivo, attraversare lestamente quei ponti di liane, mandando alte grida. Aiutandomi colle mani, mi arrampicai ancora per qualche tempo sulle rocce scivolanti del torrente spumeggiante, e giunsi così al punto ove due alberi giganteschi (*Terminalieri?*), carichi

di ghirlande e di festoni di liane, si drizzavano verso il cielo come svelte colonne. Mentre io faceva uno schizzo di quel paesaggio selvatico, delle nuvole s'erano ammucchiate nel cielo e scoppiava una fiera tempesta. Dei lampi che mi accecavano solcavano ad ogni momento il fondo cupo della valle boscosa; colpi ripetuti di tuono, simili a forti scariche di artiglieria, si succedevano con una violenza così inaudita, che mi pareva vedere tremare gli enormi massi di rocce sulla loro base. L'acquazzone che seguì fu così violento, che dall'alto degli spigoli rocciosi l'acqua pareva precipitarsi direttamente negli innumerevoli torrenti, per cui temetti per un momento di vedere tutti i miei attrezzi di pittore affatto inondati. Per fortuna, il fico, vecchio di forse mille anni, sotto al quale mi era ricoverato, aveva una cupola di verdura così impenetrabile, che appena poche gocce di pioggia riuscirono a trapassarla, e sano e salvo potei terminare il mio acquerello.

Quella pioggia torrenziale durò circa un'ora. Quando fu cessata, e mentre me ne tornava a casa, fui in procinto di fare una splendida presa; un magnifico serpente lungo oltre 6 piedi si lasciò cadere da un ramo; ma scomparve lestamente fra le fitte masse di verdura prima che avessi avuto il tempo di tagliargli la ritirata col mio coltello da caccia. All'incontro m'impadronii di parecchi giganteschi ragni aculeati (*Acrosoma?*) che allargavano le loro zampe nere e villose. Ebbi pure la fortuna di colpire due graziosi papagalli verdi, di cui un volo intero fuggì mandando acute grida.

Le ore del pomeriggio che tennero dietro a quell'acquázzone furono incomparabilmente incantevoli. Ai raggi del sole vittorioso la valle verdeggiante, bagnata dalla pioggia, pareva coperta di diamanti scintillanti. Disgraziatamente più tardi la pioggia riprese a cadere e ci costrinse a cercare un rifugio sotto la tenda della carretta. Lungo la strada s'incontrò buon numero di Cingalesi; camminavano impassibili sotto i torrenti di pioggia, unicamente preoccupati di mettere al riparo dall'acqua la loro pettinatura e il loro pettine, e perciò tenevano una foglia di colodio stesa sul loro capo. Era sera tarda quando si arrivò al villaggio di Pelmadula, pittorescamente situato, e ove passammo la notte.

Dopo Pelmadula il paese diviene più aperto e più piano. I massi potenti delle terre alte propriamente dette indietreggiano nello sfondo; succedono file di monti più bassi. Fra le cime più alte e lontane, dominandole tutte, s'innalza il picco d'Adamo; ma dal lato sud, ove ci troviamo, è lungi dal fare un effetto così grandioso come dal lato est o nord. La vegetazione riveste a sua volta sempre più il carattere proprio a tutta la parte sud-ovest dell'isola. L'occhio è nuovamente rallegrato dalla bellezza elegante delle palme, che mancano affatto nelle terre alte.

Essendo partiti da Pelmadula il 28 febbraio, di buonissim'ora, al mezzodì eravamo già a Ratnapura; il tempo era bello e avevamo ancora a nostra disposizione alcune ore per visitare la città e i suoi contorni. Questi sono deliziosi: la valle, che qui si allarga in una vasta pianura verdeggiante, inquadrata da ogni parte da montagne, è benissimo coltivata. Invece Ratnapura non presenta nulla di molto interessante e se il suo nome di « Città dalle gemme » svegliasse idee di magnificenza e di grandezza, le illusioni si dileguerebbero in breve. Questo nome sonoro deriva dalle pietre preziose che si trovano fra i ciottoli dei ruscelli e dei torrenti, come pure nel terreno paludoso delle valli. Oggi ancora Ratnapura possiede miniere di pietre preziose molto celebri, ma di cui il prodotto è ben lungi dall'essere così importante come era altrevolte. Nella città vi sono alcune botteghe ove si vendono di queste gemme, e molti Indo-Arabi (Moormen) sono occupati a faccettarle e cesellarle. Tuttavia, le imitazioni artificiali

cominciano anche qui a invadere il mercato, ed è probabile che ai nostri giorni si venda a Ratnapura (come a Colombo e a Punto-Galla) un numero molto più grande di cristalli faccettati importati dall'Europa, che non vere pietre preziose estratte nel paese. L'arte dell'imitazione è oggi spinta così avanti, che i mineralogi, e gli stessi gioiellieri di professione, hanno talora bisogno di fare un'analisi chimica e fisica delle più minuziose, per poter riconoscere le gemme false dalle vere.

Nel centro di Ratnapura, sulla sponda destra (settentrionale) del fiume Nero, si trova una graziosa fontana, ombreggiata da magnifici e vecchi tamarindi. A destra, sopra una collina, sorge l'antica fortezza olandese, di cui i vasti fabbricati oggi servono pei tribunali e per gli uffici di amministrazione. Ai piedi di quella collina vi è il mercato, cioè una doppia fila di capanne a un piano solo, ove i commestibili, le droghe e gli utensili di casa, sono ammucchiati accanto alle pietre preziose. Alcune capanne radunate lungo la sponda e nella valle, essa pure verdeggiante come un bel parco, dei bungalow appartenenti ad impiegati europei e circondati da graziosi giardini, ecco ciò che, col mercato e il Forte, costituisce la « Città dalle gemme ».

Il 1º marzo si cominciò la discesa del fiume Nero, del Kalu-Ganga, che non diviene navigabile che a Ratnapura. Questo fiume, dopo il Mahavelli-Ganga (che scorre ad est ed ha la sua foce a Trinkomalie), è il più grande, il più maestoso di Ceilan, sebbene tra esso e il Kelany-Ganga, che si getta nel mare a Colombo, ci corra poco. Il porto della città, cioè il punto ove il fiume comincia ad essere navigabile e ove sono ormeggiate un buon numero di barche, si trova molto vicino alla « Rest-House ». La maggior parte di queste barche trasportano a Caltura i carichi di caffè arrivati dai distretti orientali e risalgono il fiume presso a poco vuoti, non portando che un leggero carico di articoli d'importazione. Questi bastimenti di trasporto sono barche doppie, fatte di due tronchi d'albero scavati e paralleli, saldamente riuniti da travi trasversali che sostengono un pavimento; oppure barche senza chiglia, dal fondo largo e piano. La prua e la poppa di queste barche sono costrutte nello stesso modo. Sono sempre coperte da un largo e comodo tetto di stuoie di palma o di pandang, stuoie sostenute da pinoli di bambù, e lo spazio che sta sotto a questo tetto è abbastanza grande per allogare otto o dieci persone sulle barche piccole, venti o trenta sulle grandi. Sopra queste ultime si praticano talora degli scompartimenti separati con tramezzi fatti di stuoie. Per conto nostro, si scelse una piccola barca doppia con quattro rematori.

Quando le acque del fiume sono alte e il tempo è favorevole, la navigazione intera da Ratnapura fino alla foce del fiume a Caltura può compiersi in un giorno, mentre con tempo cattivo e quando le acque sono basse, bisogna impiegarvi due e anche quattro giorni. Mercè le pioggie copiose cadute recentemente, v'era stata una piena così repentina, che godemmo del vantaggio delle acque alte, e potemmo fare il tragitto in diciotto ore. Partiti da Ratnapura alle sei del mattino, eravamo a Caltura a mezzanotte. In quanto a me, deplorai molto la velocità di questa navigazione, perchè quasi ovunque lungo il tragitto il paesaggio era così bello, che avrei desiderato che il viaggio durasse due o tre volte tanto per goderlo a mio bell'agio.

Una splendida giornata favorì il nostro viaggio, e non dimenticherò mai quella serie di quadri stupendi che sfilavano innanzi a noi come in una lanterna magica. Stesi comodamente sulle stuoie di palma, riparati dal calore ardente del sole dal tetto sporgente, il mio amico Trimen ed io occupavamo la prora, mentre i servitori e i barcaioli erano allogati nel centro e a poppa. In tal modo facemmo i nostri pasti poco complicati, composti solo di the, riso col curry, banane e noci di cocco. Alcune scatole di

conserve e qualche tavoletta di cioccolatte, che avevamo serbato per più tardi, ci servirono di leccornia.

Le fitte masse di cupa verdura che incorniciano le sponde del fiume e si riflettono nel nero specchio delle sue acque, hanno valso al Kalu-Ganga il soprannome di « fiume Nero ». L'acqua è di un verde cupo o di un bruno nerastro quando il fiume è basso, ma diviene di un giallo bruno volgente al rosso bruno in tempo di piena, a cagione dell'enorme quantità di argilla, gialla o rossa, che vi trascinano le piogge. Le sponde rocciose e dirupate, le enormi pietre riunite in vario modo, i rami nudi e i tronchi d'alberi sradicati sospesi sopra l'acqua, presentano al paesista un primo piano incantevole per fare degli schizzi. Lo sfondo è formato dalle belle linee dei monti, le cui cime, ravvolte nella nebbia azzurrognola, paiono molto più alte di quello che non siano realmente.

La più gran parte delle sponde del « fiume Nero » è coperta di fitte foreste, composte sopratutto di araliani, di terminalieri, di dilleniani, di bombacee, di rubiacee, di urticacee, ecc. Le masse cupe di quei fogliami sono rallegrate nel modo più grazioso dalla verdura leggera e chiara del bambù. Il tronco cavo di quest'ultimo, di un giallo arancione, alto da 40 a 50 piedi, forma cespugli folti di cui i graziosi pennacchi, simili a giganteschi ciuffi di penne di struzzo, si dondolano sul fiume, piegandosi sotto il soffio della brezza. Ma degli alberi di cocco e degli areca, dei talipot e delle palme kittul, di tratto in tratto una piantagione di banani e di manive rivelano agli occhi del viaggiatore la presenza dell'uomo dietro a quella cornice di vegetazione rigogliosa, e dicono chiaramente che le sponde del fiume sono ben lungi dall'essere così selvaggie e deserte come sembra indicarlo l'aspetto delle loro impenetrabili foreste. Talora anche una capanna di Cingalesi, affatto solitaria, su qualche punta rocciosa, e più raramente ancora la bianca cupola di una dagoba, indica al viaggiatore la vicinanza di qualche piccolo villaggio.

La vita animale contribuisce pure ad animare e a variare in mille modi le deliziose sponde che ci fuggivano davanti. In vicinanza delle capanne cingalesi si veggono dei maiali neri domestici, che si spingono sulla sponda, grufolando nel terreno tra le radici degli alberi. Grandi buffali neri, di cui si vede appena sorgere il capo fuori dell'acqua, ruminano nella mota sui banchi di sabbia o nelle paludi delle sponde. Laddove si costeggiavano vasti spazi boscheggiati, branchi di scimie nere facevano mostra della loro abilità ginnastica, slanciandosi sveltamente dalla cima di un albero a quella di un altro, mandando acute grida. Di tanto in tanto si vede un enorme fico di cui i rami denudati piegano sotto il peso di mucchi di rossette. Sui rami che pescano nell'acqua stanno dei magnifici alcioni, dal piumaggio di un verde azzurrognolo, che, quando un pesce passa loro a tiro, si tuffano sveltamente per piombare su quella preda; sui banchi di sabbia e nel limo della riva, delle beccacce, degli aironi, dei ralli d'acqua e altri trampolieri sono occupati nella pesca. Le cime degli alberi sono animate da nuvoli di papagalli verdi e rossi. Il grazioso « uccello di paradiso di Ceilan » si mostra pure di tratto in tratto. Una volta nel fiume si vedevano dei cocodrilli; ma oggi essi sono respinti dalla circolazione sempre maggiore delle barche che solcano le acque. Al loro posto, delle gigantesche lucertole verdi (i *Cabra-Goya*) si scaldano al sole nella corrente. Non mancano neppure le grandi testuggini di fiume, che depongono le loro uova nella sabbia delle sponde. Quanto ai pesci, l'acqua torbida e poco trasparente del fiume non ne lascia guari vedere, sebbene sia certo che i siluroidi e i cipronoidi debbono esservi abbondanti. Ogni tanto si vede un Cingalese solitario

che pesca colla lenza o colla rete. Fra gli insetti si notano delle grosse farfalle dai colori smaglianti e delle libellule d'acqua dai riflessi metallici. Le mosche pungenti e le zanzare, vero flagello nelle altre stagioni, non ci dettero troppa noia durante la nostra navigazione.

L'episodio più interessante di quel piacevole viaggio fu il passaggio pericoloso delle correnti o « cataratte », che costituiscono circa verso la metà della strada fra Ratnapura e Caltura un ostacolo serio e temibile per la navigazione sul fiume Nero. In questo punto le acque del Kalu-Ganga si aprono con violenza la via in mezzo a scogli trasversali che ingombrano il suo letto; d'altra parte le sponde dirupate si ristringono, cosicchè le acque, sospinte e spumeggianti, precipitano, con un muggito formidabile, negli stretti passaggi formati dagli scogli; sopra un breve tratto la cascata è abbastanza considerevole. Nel punto più pericoloso si scaricò completamente la nostra barca e tutti gli oggetti vennero trasportati a una certa distanza lungo la riva; noi stessi dovemmo dare la scalata a enormi massi di granito, che si trovavano nella parte inferiore delle cataratte. Alcuni indigeni, di cui il mestiere consiste nel fare scendere e risalire le barche vuote sulle acque spumeggianti, vi stazionano continuamente. Una mezza dozzina di questi uomini, fra i quali notai un Tamil nero, sorta di gigante alto 6 piedi e di membra erculee, si slanciarono mandando alte grida nelle acque spumeggianti, e dirigendo destramente la nostra barca in mezzo allo stretto canale riuscirono a fargliela passare senza che urtasse contro le anfrattuosità della roccia.

Alcune ore dopo le cataratte, il letto del fiume si allarga e le sue acque scorrono pacificamente nella pianura del paese littoraneo dell'ovest. Il declivio del terreno divenendo in breve debolissimo, i nostri barcaioli non tardarono ad alzare una grande vela quadrata che permise alla dolce brezza della sera di agevolare il lavoro dei remi. Quando cadde la notte, la luna piena sparse la sua chiara luce sulla vasta distesa delle acque, e inargentò coi suoi raggi le alte cime degli alberi. Qui, nella parte inferiore del suo corso, il fiume Nero non appare meno maestoso del Reno a Colonia. La voce della rana verde, simile a un campanello, il mormorio delle acque agitate dai remi, il grido melanconico del gufo o la voce stridente di una scimia, rompevano soli il silenzio profondo della notte. Tutta la natura era immersa nel sonno, allorchè, a mezzanotte passata, sbarcammo a Caltura.

XX.

Ritorno in patria passando per l'Egitto.

Colla magnifica escursione fatta nelle terre alte, di cui la navigazione sul fiume Nero fu il degno complemento, il programma di tutto ciò che mi era prefisso di vedere nella meravigliosa isola di Ceilan era compiuto, almeno nei suoi tratti principali. Bisognava pensare al ritorno in patria. Sarei andato ancora molto volontieri a visitare l'interessante città di Trinkomalia, ricca sopratutto dal punto di vista della zoologia, come pure le celebri città in rovina del nord dell'isola, Anaragiahpura e Pollanarua. Ma la mia licenza di sei mesi stava per finire; il piroscafo del Lloyd che poteva ancora portarmi a tempo in Europa lasciava Colombo il giorno 11 marzo. Del resto, perchè non confessarlo? Malgrado tutti i godimenti che io gustava a Ceilan, il mal del paese cominciava a farsi sentire e, a mano a mano che il tempo passava, il ritorno nella cara patria mi appariva sotto un aspetto sempre più attraente.

Quindi, appena tornato a Colombo, cominciai di nuovo a imballare il rimanente

delle mie collezioni e a fare i miei preparativi per la partenza. Menzionerò ancora una piacevole escursione che feci col dottor Trimen a Henerakgolde, altra succursale del giardino di Peradenia, situata nella parte più calda e più umida delle terre basse e destinata esclusivamente alla coltivazione delle piante che hanno bisogno della temperatura più alta del clima dei tropici. Gli splendidi esemplari dei giganti vegetali, le palme, le liane, le felci, le orchidee, ecc., che si presentarono alla mia vista, superavano tutto ciò che io aveva veduto fino allora. Poi un paio di giorni trascorsero molto piacevolmente nella deliziosa « villa dagli alberi del tempio » in compagnia dell'ottimo vecchio, il signor Staniforth Green, e di suo nipote; mi rammento sopratutto con piacere una gita in barca fatta insieme una bella sera, sullo specchio tranquillo del lago; nei giardini di cannella. Consacrai con buon frutto un altro paio di giorni allo studio del Museo di Colombo, di cui il direttore, dottor Haly, tornato allora, mi fece ammirare le ricchezze. Finalmente, feci le mie visite di congedo agli Inglesi che mi avevano prestato in ogni occasione un prezioso concorso durante la mia dimora a Ceilan. Il giorno stesso della mia partenza, il signor William Fergusson arricchì le mie collezioni di superbi esemplari della gigantesca rana tigrata (*Rana tigrina*) e di alcuni altri anfibi, e l'amico Both chiuse la serie delle sue larghezze zoologiche facendomi dono d'un pangolino adulto, enorme animale dalla scaglia, temuto dai superstiziosi Cingalesi, e che solo rappresenta nell'isola l'ordine degli sdentati (*Manis brachyura*). Far morire questo animale dalla vita tenace, non è cosa facile; si aveva un bel strozzarlo, aprirgli il ventre, fargli una iniezione di acido fenico, nulla di tutto ciò lo uccideva. Finalmente una forte dose di cianuro di potassio vinse la sua resistenza.

Tutti i momenti che poteva rubare al còmpito noioso dell'imballaggio, li passai al mio caro Whist-Bungalow, di cui fotografai ancora alcuni punti di vista. Naturalmente, provai molta tristezza nel dare un addio a quel grazioso paradiso e agli amabili compatrioti che mi avevano offerto in quel luogo una ospitalità così cordiale. Risentii allora in tutta la sua forza l'emozione penosa che si prova ogni volta che si abbandona qualche luogo amato. Ma l'idea di ciò che mi aspettava in un prossimo avvenire, l'idea del ritorno in patria, leniva notevolmente la melanconia di quei distacchi. Sotto i tropici le parole « ritorno in patria » risuonano all'orecchio dell'Europeo in modo affatto diverso che non in qualsiasi altro punto di Europa. Il sentimento di colui che ritorna sano e salvo a casa sua dopo un viaggio sotto i tropici, condotto bene e ricco di buoni risultati, non si può paragonare che al ritorno di un soldato che giunge a casa sua dopo una campagna vittoriosa. Io poteva invero rallegrarmi, come di una buona fortuna eccezionale, di ciò, che, durante la mia dimora di cinque mesi sotto i tropici, non ero stato un solo giorno ammalato, e questo non ostante le fatiche e il dispendio notevole di forze, e inoltre ero uscito sano e salvo da ogni sorta di pericoli.

Ma questa buona fortuna, questa forza di resistenza, potevano avere pure dei confini, e un istinto confuso mi diceva che non ne era molto lontano. Durante quest'ultimo tempo io era stato talmente saturo d'impressioni grandiose, di quadri meravigliosi, che provava una certa stanchezza e come un bisogno imperioso di riposo e di solitudine. Sopratutto durante l'ultima settimana che passai a Colombo, nel momento in cui si faceva sentire l'azione deprimente del prossimo mutamento del monsone, mi sentii più stanco e più sfinito di quello che fossi mai stato fin'allora. Finii per aspirare alla beatitudine delle settimane di riposo che mi aspettavano a bordo, agli ozii pacifici e forzati, che mi avrebbero permesso di rendermi padrone di quella quantità d'impressioni contradditorie che mi sopraffacevano.

Quegli ozii desiderati, quella sensazione tranquilla di un giorno di domenica, li assaporai in tutta la loro pienezza a bordo del bel piroscafo sul quale m'imbarcai a Colombo. Non feci mai una traversata più bella di questa, fatta sul magnifico *Aglae*, piroscafo della compagnia del Lloyd, che in diciotto giorni mi trasportò da Colombo in Egitto. Il bastimento giunse da Calcutta tanto carico che affondava fino alla sua linea d'immersione e quindi, in mancanza di posto disponibile, le mie casse furono deposte nella stanza dei fumatori. Anche con mare grosso un bastimento così ben zavorrato non avrebbe dato che poca presa al rullio. Ma col tempo magnifico di primavera, il cielo senza nuvole che ci favorì durante tutta la traversata, col monsone di nord-est in poppa come per rinvigorire il nostro cammino, il movimento del piroscafo era appena sensibile e tutta la navigazione di dieci giorni sull'Oceano Indiano, da Colombo ad Aden, mi parve una piacevole escursione domenicale sopra un lago dalle acque tranquille.

A questi vari piaceri della traversata bisogna aggiungerne un altro grandissimo, quello di una scelta compagnia. Le cabine di prima classe non erano occupate che da quattro viaggiatori, io compreso; erano compatrioti che da Calcutta tornavano nella madre patria e coi quali ebbi sempre rapporti piacevoli. Il vecchio capitano M. N. era l'uomo più amabile del mondo e di più un filosofo pieno di spirito, che riuniva in sè tutta la saggezza pratica di Socrate e di Aretschi. Il bel sesso mancava completamente nella prima classe, ciò che non contribuì poco a renderci comoda la traversata. Spero che le mie lettrici mi perdoneranno la franchezza di questa confessione. Ma fatto sta che, mercè questa mancanza assoluta del bel sesso, noialtri viaggiatori del sesso forte, come pure gli ufficiali di bordo coi quali si pranzava, potemmo godere di una quantità di privilegi piacevolissimi, come per esempio di non abbandonare il vestiario semplice e discinto indiano. Nessun solino insaldato, nessuna cravatta che ci strozzasse il collo; delle comode pianelle indiane di color giallo tenevano il posto dei pesanti stivaletti neri, e il rimanente del vestiario consisteva in quegli indumenti di cotone bianco, così leggeri e così piacevoli, che nell'India son chiamati « pundgiama ».

Le notti, durante tutta la traversata, furono di una bellezza meravigliosa. Si dormì sempre sopra coperta, ove spirava una brezza tropicale dolcissima; nella cupa vòlta che stava sul nostro capo le stelle brillavano di uno splendore incomparabile. Durante la notte io rimaneva spesso lunghe ore senza dormire, aspirando a pieni polmoni quell'aria fresca e balsamica, assaporando con tutto il mio essere quella pace di paradiso che non fu interrotta durante diciotto giorni, nè da lettere, nè da prove di stampa da correggere, nè da studenti, nè da bidelli. Il mio unico còmpito allora era di contemplare ogni notte la « luce dolce della Croce del Sud », oppure di seguire, curvo sull'acqua, la lunga e abbagliante striscia di fuoco formata da migliaia di meduse, di crostacei, di salpe e di altri animalucci fosforescenti che la chiglia della nave lasciava dietro di sè.

Io passava gran parte delle mie giornate a coordinare e completare le mie note di viaggio e i miei disegni. Quando ero stanco di scrivere, di dipingere o di leggere, me ne andava a zonzo nella seconda classe ove si trovava, con gran gioia dei passeggeri, un serraglio indiano composto di scimie, di papagalli, di colombe boschereccc e di una quantità di altri uccelli. Inoltre aveva io pure un piccolo serraglio mio proprio, di cui l'oggetto più importante era una proscimia di Belligemma (*Stenops gracilis*); gli straordinari salti ginnastici che quel divertente animaletto ci ammaniva tutte le sere, formavano la nostra delizia.

Poche cose ho da dire intorno a questa traversata. Il giorno 10 marzo alle due pomeridiane mi congedai definitivamente dai miei cortesi ospiti di Whist-Bungalow e lasciai Colombo. Il 12 marzo eravamo alle viste delle isole Maldive e sfiorammo quasi le foreste di noci di cocco dell'isola Minikoi, formata da polipai di coralli. Nella mattinata del 18, si costeggiò le coste pittoresche della grande isola montuosa di Sokotora, dalle cime frastagliate della quale dei campi di sabbia, bianchi come neve e che paiono ghiacciai, scendono nel mare. La sera del 20 marzo si fece una sosta ad Aden, ma siccome la quarantena che era in vigore a cagione del colèra non ci permetteva di avere comunicazioni colla città, il piroscafo continuò quasi immediatamente la sua strada verso il mar Rosso. Il 21 marzo varcavamo già lo stretto di Bab-el-Mandeb, e il 22 si passava davanti all'isola di guano Geb-el-Tebir. Nuvole di cormorani neri vennero a svolazzare intorno agli alberi della nostra nave. Finalmente, dopo di avere, al mattino del 25, girato il capo Berenice, sotto il tropico del Cancro, e costeggiato nella giornata del 27 le coste della penisola di Sinai, il 28 marzo, di gran mattino, si gettava l'àncora nella rada di Suez.

Siccome aveva due settimane a mia disposizione, ed essendovi da Alessandria parecchie partenze per l'Europa ogni settimana, deliberai di passare alcuni giorni in Egitto. Il maggior vantaggio di questo progetto era di scansare un mutamento troppo repentino di clima, perchè il passaggio dai caldi torridi dell'India al clima freddo dell'Europa settentrionale è particolarmente sensibile nel tempo dell'anno in cui ci trovavamo. Del resto, confesso che mi seduceva l'idea di comparare la natura del Basso Egitto, che mi aveva così colpito nel mio primo viaggio parecchi anni prima, colle impressioni recenti portate dall'India. Infatti nessun paragone fu mai così interessante, perchè certo è difficile supporre un contrasto più spiccato, più completo, fra due terre poste nella zona calda, quanto è quello che esiste fra Ceilan e l'Egitto.

Quindi, il mattino del 28 marzo abbandonai la mia graziosa *Aglae*, e presi congedo dai miei amabili compagni di viaggio. Il giorno dopo, sopra un asinello, feci un'escursione da Suez verso il « pozzo di Mosè », oasi interessantissima del deserto arabico, situata a qualche ora ad est dal canale di Suez.

Il 30 marzo la ferrovia mi condusse in alcune ore da Suez al Cairo, ove scesi all'albergo del Nilo, tenuto da dei Tedeschi pieni di cordialità. I dieci giorni che passai al Cairo « questo sogno delle *Mille e una notte* » furono spesi a rinfrescare le impressioni del mio primo viaggio in Egitto ed a compierle con nuove escursioni. Fra queste ultime la più interessante fu una lunga corsa nel deserto, verso « le grandi foreste petrificate », gita intrapresa in compagnia di parecchi compatrioti, uno dei quali, Sichenberger, stabilito da un pezzo al Cairo come farmacista e botanico, ci servì di guida. Partimmo dal Cairo il 5 aprile, alle sei del mattino. Tutti i componenti la comitiva avevano avuto cura di provvedersi di un buon asino e di viveri, poichè l'escursione tra l'andata e il ritorno avrebbe preso tutta la giornata. La strada, che si dirige ad est, attraversa dapprima la notevole Città dei morti, ove sono le tombe dei califfi, poi costeggia il versante settentrionale dei monti Makattum. In capo a quattro ore di una corsa penosa in mezzo alle sabbie del deserto, giungemmo alla fine dell'escursione. In quell'arido deserto, in mezzo a colline di sabbia giace petrificata una massa enorme di tronchi maestosi, della lunghezza di 70 a 90 piedi e di 2 a 3 piedi di diametro. Questi alberi appartengono per la massima parte a una specie di piante dal balsamo (*Nicolia*) della famiglia delle stercaliacee. Sono quasi tutti di un color bruno nero lucente o di un bruno rossastro, come se fossero coperti di lacca; questi

tronchi rotti in frammenti lunghi da 2 a 6 piedi sono alcuni mezzo sepolti nella sabbia, altri giacenti alla superficie del suolo. I mucchi più copiosi di queste petrificazioni vegetali si trovano in vicinanza del pozzo dal carbone (*Bir-el-Fahme*), pozzo della profondità di 600 piedi, che Mohamet-Alì aveva fatto scavare nel 1840, in mezzo al deserto, nella speranza illusoria di trovare delle miniere di carbone.

Al ritorno si prese la strada di Wadi-Dugla, valle rocciosa dall'aspetto grandioso e pittoresco, per la quale passano i pellegrini della Mecca per andare dal Cairo a Suez. Dopo parecchie ore di marcia attraverso alle sinuosità di quella gola selvaggia, limitata dalle due parti da muri di rocce quasi verticali e di un bianco giallastro, giungemmo alla valle del Nilo, fra Wadi-Turra al sud e le alture del Mokkatam al nord. Era tardissimo quando si giunse al Cairo.

Questa escursione nel deserto arabico, che dà benissimo un'idea generale del carattere del paese, mi fece toccare con mano il contrasto spiccato di cui ho già fatto parola, fra la natura del Basso Egitto e quella di Ceilan. Questo contrasto è tanto evidente per ciò che riguarda il clima e la vegetazione, quanto per rispetto al carattere generale del paesaggio e della popolazione. Mentre l'antico letto di mare che forma ai giorni nostri i deserti giallastri dell'Egitto è ricchissimo in belle petrificazioni indicanti che esso appartiene a un'epoca geologica relativamente recente, l'impalcatura rocciosa della verdeggiante Ceilan è composta di formazioni geologiche antichissime e interamente sprovviste di fossili. Mentre qui la grande asciutlezza dell'atmosfera permette appena alla vita vegetale più meschina di svilupparsi, colà l'umidità di cui l'aria è costantemente satura provoca uno splendore esuberante di linfa vegetale, che non è superata forse in nessun altro punto del nostro globo. I repentini mutamenti di temperatura, in quest'ultimo paese rarissimi, sono nel primo fenomeni costanti. Le oscillazioni quotidiane della temperatura sono, come tutti sanno, così notevoli in Egitto, che talora si sale a 30° R.; accade che un sottile strato di ghiaccio si formi la notte nel deserto, mentre a mezzodì il termometro segna 35° gradi all'ombra, e talora sale anche più alto. Al contrario nel clima di stufa calda umida di Ceilan, le oscillazioni della temperatura non superano quasi 4° o 5° (21° a 26° R.).

Questo spiccato contrasto che si osserva nel suolo, nel clima e nella vegetazione dei due paesi, si mostra pure nelle razze umane che li popolano. Gli Arabi dell'Egitto, così vivaci e rumorosi, dall'indole insolente, importuni, arroganti, sono maomettani fanatici di razza amitica; i Cingalesi di Ceilan, miti e tranquilli, dall'indole modesta, pacifica e anche timorosa, sono buddisti indolenti di origine ariana. Mentre l'Egitto, per la sua posizione centrale in mezzo alle tre parti del mondo antico, ha avuto fino dai tempi più remoti una parte importante nella storia dei popoli, ed era divenuto il pomo di discordia fra le nazioni potenti, l'oggetto di passioni indomabili, il paradiso tranquillo di Ceilan è rimasto al di fuori della grande corrente di incivilimento e la sua storia politica non ha mai avuto che un interesse locale.

Ciascuno di questi due paesi possiede un albero, che potrebbe, dal punto di vista botanico, servire di simbolo a questo singolare contrasto. In Egitto, come a Ceilan, vi ha una specie di palma, di cui l'importanza economica e sociale supera di molto quella di tutti gli altri prodotti del regno vegetale: per l'Egitto è il *dattoliere*, per Ceilan la *noce di cocco*. Sebbene questi due nobili doni di Flora abbiano un valore quasi uguale, e sebbene ciascuna delle loro parti sia adoperata a usi diversi, nondimeno queste due specie di palme presentano tante divergenze nei loro particolari, quanto nel loro aspetto generale e nella parte che hanno nel paesaggio. Il dattoliere

è tanto necessario nel paesaggio dell'Egitto quanto il noce di cocco lo è in quello delle pianure di Ceilan.

Il settentrionale che, varcate le Alpi, vede per la prima volta il dattoliere in Italia, rimane colpito di ammirazione alla vista di questo rappresentante della nobile famiglia delle palme. Ma questa ammirazione non fa che aumentare, se egli procede verso il sud e si spinge fino in Egitto, ove questo albero cresce in gran copia e raggiunge il suo pieno sviluppo. Quante volte non lo aveva io contemplato un tempo, con una sorta di pio raccoglimento!

Ma ora che la mia immaginazione era stata colpita dalle forme eleganti e ricche del noce di cocco di Ceilan, il dattoliere mi fece l'effetto di un albero insignificante. Il tronco bianco, svelto e liscio del noce di cocco, sempre inclinato con grazia, giunge a un'altezza doppia di quella del tronco grosso, nodoso e bruno del suo rivale africano. Parimente, le potenti foglie pennate del noce di cocco, frementi al soffio di una leggerissima brezza, dal colore di un verde giallastro, schiacciano colla loro bellezza le foglie a ventaglio di un verde grigiastro, rigide e dure, del dattoliere. Dal punto di vista pittoresco, il primo è almeno di tanto superiore al secondo di quanto le enormi noci di cocco, grosse come la testa di uomo, superano i datteri, frutti così piccoli che appena sono visibili sull'albero.

Durante la settimana di Pasqua che passai in Egitto, i grandi torbidi politici di cui siamo stati testimoni cominciavano già a stendere la loro ombra sul paese. L'odio contro gli Europei, fomentato dal fanatismo dei preti maomettani, si manifestava già con varie aggressioni. Io stesso fui insultato a due riprese, una volta da un dervise quando visitava la moschea di Abka, università del Cairo; un'altra volta da un soldato, mentre me ne stava seduto sulle sponde del Nilo, facendo uno schizzo del paesaggio. Fu unicamente per un caso fortunato che potei sfuggire, alla fine del mio viaggio, ad una avventura che avrebbe potuto riuscirmi fatale. Poco tempo prima un pittore inglese era stato, senza nessuna provocazione da parte sua, aggredito e gravemente ferito da un soldato, mentre stava disegnando le tombe dei califfi. Fino da quel tempo si diceva che Arabi Pascià fomentava sistematicamente questi conflitti. Tutto l'odio dell'Islam contro la civiltà europea s'incarnava nel fanatismo selvaggio di quel soldato ambizioso. Il Governo inglese avrebbe forse potuto evitare molti guai, se, fin dal principio, avesse mostrata maggiore energia.

Oggi il buon esito della politica inglese in Egitto viene, lo so, considerato da noi con una certa diffidenza. Non nascondo che intorno a questa quistione io sono affatto contrario all'opinione generale. Mi pare che dal punto di vista umanitario, come da quello di una politica sana e ben intesa, dovremmo piuttosto esser lieti di questi successi. Gli Egiziani sono ancora molto lontani dal poter formare un popolo civile nel senso moderno della parola, e non è il caso di pensarvi finchè l'Islam conserverà la sua azione nefasta, ostile a qualsiasi incivilimento.

D'altra parte, la posizione dell'Egitto, collocato nel bel mezzo della strada maestra fra l'Oriente e l'Occidente, e in particolare quella che riunisce l'Inghilterra all'India, è tale, che la Gran Brettagna, se vuole assicurarsi il suo grandioso dominio sul mondo, non può fare a meno del canale di Suez. Ora è cosa certa che la dominazione della razza anglo-sassone merita di essere ammirata; più di qualsiasi altra nazione gli Inglesi sanno fondare colonie e sanno governarle. Durante la mia dimora a Bombay e a Colombo io aveva potuto giudicare la potenza coloniale degli Inglesi, e la mia ammirazione pel genio governativo di questo popolo non aveva fatto che aumentare. Si è

unicamente mercè una amministrazione abile e saggia che la Gran Brettagna riesce a governare un Impero così vasto com'è l'India, con un numero d'impiegati relativamente ristretto.

Invece di considerare con un senso d'invidia l'ingrandimento della potenza britannica, non sarebbe meglio sforzarci a prendere per modello la sua politica così saggia, di cui la buona riuscita volge a vantaggio di tutta l'umanità civile? Se, secondo l'esempio dato dalla sorella Inghilterra, la Germania avesse da un pezzo fondato colonie, il nobile incivilimento germanico avrebbe esercitato sul mondo un'azione ben più potente, e la grandezza della nostra patria ne sarebbe stata accresciuta.

La traversata dall'Egitto a Trieste non fu segnalata da nessun incidente degno di menzione. Avendo lasciato la rada di Alessandria il 12 aprile nella mattinata, a bordo del *Castor*, piroscafo della Compagnia del Lloyd austriaco, il mattino del 18 aprile, dopo un felice viaggio, entrammo nella rada di Trieste. Non insisterò sulla calda accoglienza fattami dai miei vecchi e cari amici di Trieste. Di là mi recai direttamente a Jena, per la via di Vienna. In istrada seppi la dolorosa notizia della morte del mio venerato maestro e amico Carlo Darwin, al quale pochi mesi prima io aveva scritto, il 12 febbraio, dalla cima del picco d'Adamo, per felicitarlo in occasione del suo settantesimoterzo anniversario.

Finalmente, il 21 aprile, alle cinque pomeridiane, arrivai sano e salvo nella mia diletta vecchia Jena. Siccome non aveva annunciato il mio arrivo che per l'indomani, feci una gradita improvvisata alla mia famiglia. Quanto mi fu dolce trovarmi in mezzo ai miei dopo sei mesi di separazione! Avendo reso grazie al destino di aver potuto mandare ad effetto, sebbene un po' tardi, il sogno più caro della mia giovinezza, ripresi il tenore consueto della mia vita, ma ricco di tutto un tesoro di memorie, che mi sarà una sorgente inesauribile di godimenti e di studi pel resto dei miei giorni

INDICE DELLE MATERIE

VI. — **Peradenia.**

VII. — **Kandy.**

VIII. — **La strada di Galla Colombo.**

IX. — **Punto-Galla.**

X. — **Belligemma.**

XI. — **Un laboratorio zoologico a Ceilan.**

XII. — **Sei settimane fra i Cingalesi.**

XIII. — **Basamuna e Mirissa.**